

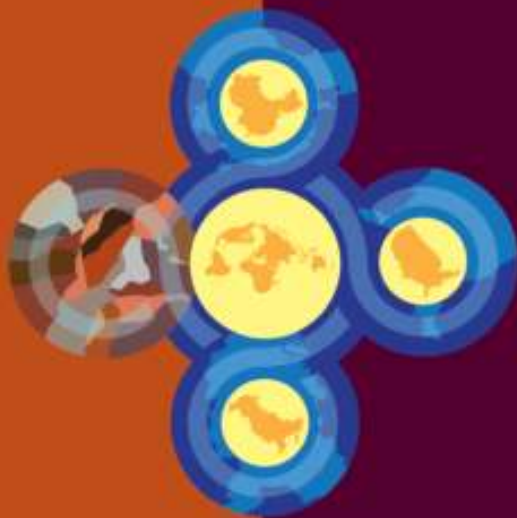
limes

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Il cambio di regime in America
scatena la rivoluzione mondiale
I piani di Cina, Russia e India

TUTTI CONTRO TUTTI

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



€ 15,00



10/2025 • MENSILE



MBDA

BEHIND EVERY
SAFE PLACE.

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario ATTALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI - Aldo BONOMI
Edoardo BORJA - Mauro BUSSANTI - Mario CALIGIURI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella CARUSO
Claudio CERRETI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo DIAMANTI - Germano DOTTORI
Dario FABBRI - Luigi Vittorio FERRARIS - Marco FILONI - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGLIA - Laris GAISER
Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI - Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO
Fabrizio MARONTA - Maurizio MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA
Maria Paola PAGNINI - Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Lapo PISTELLI - Romano PRODI
Federico RAMPINI - Bernardino REGAZZONI - Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI
Giuseppe SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Marcello SPAGNULO - Mattia TOALDO
Roberto TOSCANO - Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federico ARGENTIERI - Andrée BACHOUD - Guido BARENDSON
Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO - Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO
Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE - Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO
Lorenzo DI MURO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Włodek GOLDKORN - Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI
Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI
Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Lorenzo NOTO - Giovanni ORFEL - Federico PETRONI - David POLANSKY
Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO - Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Fabio TURATO
Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCILO

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

RESPONSABILE REDAZIONE E RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA (caposervizio)

EURASIA E INIZIATIVE SPECIALI

Orietta MOSCATELLI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATORE AMERICA E SCUOLA DI LIMES

Federico PETRONI

COORDINATORE CINA E INDO-PACIFICO

Giorgio CUSCITO

COORDINATORE TURCHIA E MONDO TURCO

Daniele SANTORO

COORDINATORE INDIA E MONDO INDIANO

Lorenzo DI MURO

RESPONSABILE SPAZIO

Marcello SPAGNULO

SEGRETERIA

Claudia MARUFFA

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdenmour BENANTAR - Argentina: Fernando DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KREN - Cina: Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FAIGA, Thierry GARCIN, Guy HERMET Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WAITZAL, Jobannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wójciech GIEŁŻYŃSKI Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO Russia: Igor PELLICCLARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e Montenegro: Tijana M. DJERKOVIC, Miodrag LEKIC - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia: Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOITTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M. TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIC - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY - Fabrizio AGNOCCHETTI

Rivista mensile n. 10/2025 (ottobre)
ISSN 1124-904

Direttore responsabile

Lucio Caracciolo

GEDI Periodici e Servizi S.p.A. *via Ernesto Lugaro 15, 10126 Torino*
C.F., PIVA e iscrizione Registro Imprese di Torino
n. 1254680017
N.REATO - 1298215

Consiglio di amministrazione

Presidente

Gabriele Acquistapace

Amministratore delegato

Michela Marani

Consiglieri

Fabiano Begal, Alessandro Bianco, David Blancato
Corrado Corradi, Marco Di Piero, Carlo Ottino

Società soggetta all'attività di direzione
e coordinamento di

GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.

Presidente

Paolo Ceretti

Amministratore delegato

Gabriele Comuzzo

Titolare trattamento dati (Reg. UE 2016/679): *GEDI Periodici e Servizi S.p.A. – privacy@gedi.it*
Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): *Lucio Caracciolo*

Prezzo

15,00

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri S.p.A., via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.*
Pubblicità e Business development consultant: *Simona Bigi (s.bigi@consulenti.gedigps.it)*

Per abbonamenti e arretrati: *tel. 0864.256266*

abbonamenti@gedidistribuzione.it; arretrati@gedidistribuzione.it

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90*
00147 Roma, tel. 06 49827110

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Periodici e Servizi S.p.A. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 delle Regole deontologiche relative al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica (pubblicate ai sensi dell'art. 20, comma 4, del d.lgs. 10 agosto 2018, n. 101), Gedi Periodici e Servizi S.p.A. ("Titolare") quale editore della testata "Limes" rende noto che, presso la sede sita in Roma, via Cristoforo Colombo 90, esistono banche dati di uso redazionale automatizzate e cartacee utilizzate a scopi giornalistici. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti ai sensi del Regolamento (UE) 2016/679 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma che sia o meno in corso un trattamento di dati (e, in tal caso, di ottenere l'accesso ai dati e alle informazioni previste dalla legge), la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione, la limitazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo trattamento – potrà rivolgersi al Titolare: i) inviando una e-mail a privacy@gedigps.it; ii) scrivendo al Titolare alla sede legale sita in Torino 10126, via E. Lugaro, 15; iii) inviando una e-mail al DPO del Titolare: DPO@gedi.it.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere.

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa: Rotolito S.p.A, via Sondrio 3, Pioltello (MI), ottobre 2025

limes

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Il cambio di regime in America
scatena la rivoluzione mondiale
I piani di Cina, Russia e India

TUTTI CONTRO TUTTI

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



10/2025 • MENSILE

EDITORIALE

- 7 **Ecce America, ecce Mundus**
(appendici: Fabrizio MARONTA - E pluribus multa
Laura CANALI - Le partite del Canale di Panamá)

PARTE I

ACROBAZIE CINESI, RUSSE E INDIANE

- 41 Victor GAO - Per la Cina la potenza non è più tabù
- 45 WEI Ye e YOU Ji - Pechino si arma per non fare la guerra
- 55 Orietta MOSCATELLI - I russi si fanno piacere i cinesi
ma sognano il triangolo con l'America trumpiana
- 63 Mauro DE BONIS - Per Mosca l'Artico è russo
- 71 Giorgio CUSCITO - La Cina mette la Russia in ghiaccio
- 79 Lorenzo DI MURO - È lunga la strada di Delhi verso la grandezza
E passa per Pechino
- 87 Maria TUMIOTTO - Per elevarsi a grande potenza l'India
di Modi riscopre Subhas Chandra Bose
- 99 Domenico GALLIANI - Le Afriche che non vogliono
diventare gialle
- 107 Marcello SPAGNULO - Nello Spazio vincerà la Cina

PARTE II

L'AMERICA E IL NEMICO DI DENTRO

- 115 Federico PETRONI - Lo sfascio
- 127 Eric SCHMITT, Riley MOORE, George BOGDEN, Michael TOSCANO, Dean BALL, Doug WILSON
Antologia dei nuovi nazionalisti americani
- 157 Giacomo Maria ARRIGO - Route 66: la strada smarrita d'America
- 167 Federico PETRONI - Cambio di regime
- 181 Ryan R. DUFFY, Jahara MATISEK, Jeremy M. McKENZIE, Chad M. PILLAI - L'Artico
è la frontiera scoperta dell'America
- 191 Andrea CAMPANELLI - I Grandi Laghi, specchio della crisi
tra Usa e Canada

PARTE III

EUROPE IN GUERRA

- 205 Nicola CRISTADORO - Russkij Uragan, scacco alla Nato
- 209 Fabio MINI - Come attaccare la Russia e perdere tutto
- 223 Giacomo MARIOTTO - Berlino prepara la guerra
che non può combattere
- 233 Tormod HEIER - Lasciate la Russia a noi nordici
- 243 Roger Anton CALVELLO - La Svezia si riarma per non morire russa
- 255 Georges-Henri SOUTOU - 'I progetti europei della Germania nazista
e dell'Italia fascista'

AUTORI

261

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

263

Ecce America, ecce Mundus

1. *G*LI IMPERI DECLINANO, POI CROLLANO. L'IMPERO AMERICANO È crollato prima di finir di declinare. Giacché nessun impero esiste per moto proprio ma a due condizioni: se può volerlo e se è riconosciuto tale dagli altri imperi e dalle potenze che contano. Oggi l'egemone che si ostentava globale, garante degli amici e nemesi per i nemici, non si vuole più tale perché stanco di mondo e nostalgico di nazione. Fra la vita e la morte gli americani scelgono l'America. Per conseguenza, né i suoi imbaldanziti avversari né i satelliti in panico abbandonico lo considerano più superiore gestore dell'ordine planetario.

Ne prendiamo tutti atto. Ognuno ne trae provvisorie conseguenze. Per una volta l'inflazionatissima divisa «nulla è più come prima» si svela sostanza. Rivoluzione planetaria. Proliferano guerre di ogni disordine e grado, come si conviene quando d'improvviso il regime internazionale collassa. L'incertezza sul presente accorcia orizzonti, scatena fobie, danneggia intelligenze. Individui, comunità, nazioni si chiudono a riccio. Diffidano di tutti. Anche di sé. Come scriveva appena prima di morire il più geniale tra i reazionari americani, Angelo Maria Codevilla (1943-2021) da Voghera, emigrato ragazzino negli States che amerà e capirà più e meglio di molti nativi: «Gran parte dell'umanità ha smesso di prendere l'America sul serio. Peggio, molti americani hanno smesso di prendere l'America sul serio»¹. Crisi di fiducia da leggersi in filigrana

1. Cfr. A.M. CODEVILLA, *America's Rise and Fall among Nations. Lessons in Statecraft from John Quincy Adams*, New York-London 2022, Encounter Books, p. 242.

nel valore del dollaro, moneta fiat per eccellenza, insieme nazionale e imperiale. Pilastro del globalismo a stelle e strisce, in sofferenza ancora contenuta, ma da cui dipende infine la sostenibilità del mostruoso debito federale – 38 mila miliardi, pari al 125% circa del pil, di cui oltre 9 mila in mano a creditori esteri (carta a colori 1). Come la loro divisa, gli Stati Uniti imperiali hanno poggiano la potenza imperiale sulla fiducia del mondo. Sulla fede altrui, controfaccia dell'American Creed. E ora? Non tutti sottoscrivono il «credo quia absurdum» attribuito a Tertulliano. Dollaro fiat e America fiat, due grandezze uno stesso destino?

Per noi italiani è come perdere la bussola in piena tempesta. Per questo nostro laboratorio di analisi, la sfida è contribuire alla feroce revisione degli strumenti di bordo per stabilire dove siamo. Quindi dove possiamo voler andare prima che le correnti ci trascino inerti verso mete cui non ambiamo. Ci attendono anni interessanti e pericolosi. Da affrontare a occhi spalancati. Perché aperto come mai è il futuro. Molto del quale dipende dall'esito della seconda rivoluzione americana. La prima fu per inventarsi, questa per non morire.

In attesa di capire che cosa sarà l'America post-globale, sappiamo che non potrà né vorrà essere ciò che è stata. Perché ciò che è stata ne ha prodotto la caduta. E la storia, come storia dimostra, non si ripete. Dispiace per Trump che giura di rifar grande l'America, ma gli imperi non ricrescono a piacimento. Per informazioni può rivolgersi all'amico Putin: «Chi non rimpiange l'Unione Sovietica è senza cuore. Chi vuole rifarla è senza testa».

Crollo e declino dell'America sono anche, forse soprattutto, esito del suicidio sovietico. Non si passa impunemente il Rubicone che da signore dell'Occidente ti promuove, o ti illude, perno di tutto. Proprio quando demografia e biologia giocano contro di te perché potenziando le terre del caos minano lo sforzo di chi dovrebbe ridurne le complessità. E mentre la rivoluzione geopolitica incrocia quella tecnologica. La prima ti moltiplica le responsabilità. L'altra ti illude di poterle delegare all'algoritmo. Così contribuisce a illanguidire le legature sociali, i costumi, le istituzioni che tenevano insieme l'Occidente transatlantico prima che ambisse, o si fosse costretto, a farsi mondo. Risultato: l'America è maionese impazzita di subnazioni divise in classi simili a caste.

La nazione della speranza macina violenza e malinconia (vedi appendice 1 e grafici a cura di Fabrizio Maronta). Sette americani su dieci non credono più nel sogno americano, tre sono diagnosticati depressi.

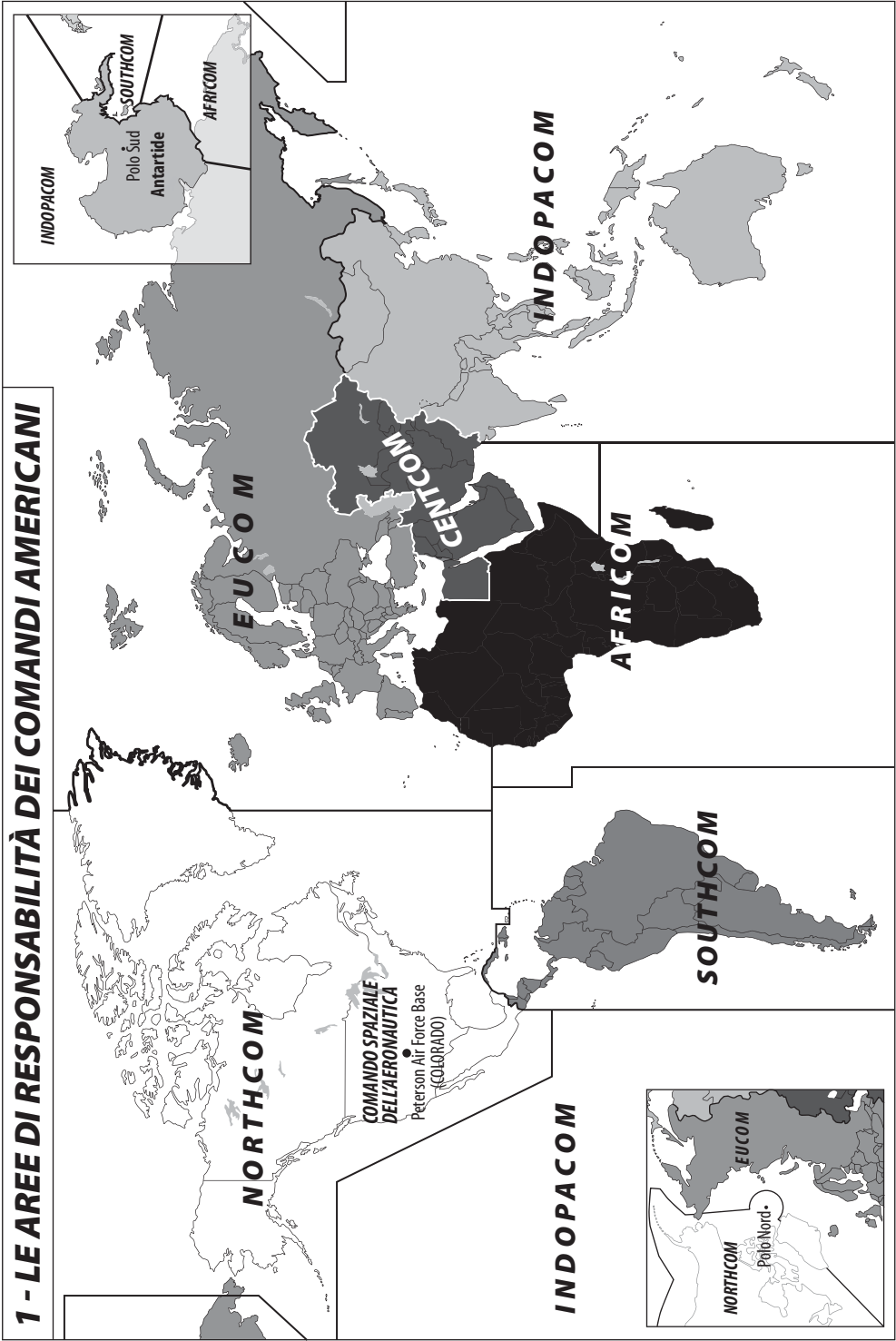
Sentono che l'età dell'oro mai più ritornerà. L'aria del tempo riporta a This Is Not America di David Bowie e Pat Metheny, ballata antica di quarant'anni: «Questa non è l'America/ Un piccolo pezzo di te/ La piccola pace in me/ Morirà (questo non è un miracolo)/ Perché questa non è l'America/ Il fiore non riesce a sbocciare in questa stagione/ (...) C'era un tempo/ Una tempesta che soffiava così pura/ Questa non è l'America/ Pupazzo di neve che si scioglie da dentro».

L'ondata Maga che sta stravolgendo gli Stati Uniti tanto da assimilarli alle autocrazie eurasiatiche – rette da Cesari più popolari in patria di quanto lo sia Trump a casa sua – non è capriccio di un Narciso ma segno dei tempi. Non richiedi, osiamo anticipare che a somme tirate i posteri vedranno nel trumpismo alcune diagnosi pertinenti curate con terapie disastrose. Ma per gradi.

2. Impero è termine troppo speso per celare la sua ambiguità. A illustrare la nostra tesi – sacrificio dell'impero globale per salvare la nazione, ma a rischio di perdere tutto – serve pulizia semantica. In cinque punti, intesi articoli di una costituzione materiale, ricordiamo i cardini di quell'impero al suo apice. Idealtipo di sé stesso.

Primo. Non ci affezioniamo ai termini, amiamo i casi. Il caso è copia di cui non esiste originale. Possiamo definirlo impero o meno – preferiamo di sì per facilitarne la confutazione – ma il caso dell'impero americano è davvero unico. Non comprimibile in alcuna sequenza di imperi trascorsi, inimitabile da aspiranti emuli. Refrattario a definirsi tale in quanto sorto per secessione dal massimo fra gli imperi moderni, il britannico. Curato da gelosa élite di intellettuali, politici e militari (nell'ordine, talvolta riuniti nella stessa persona) convinti che il loro interesse sia quello della civiltà umana. Impero del Bene. In vittoriosa competizione con i contingenti imperi del Male, massime quelli tedesco, giapponese e sovietico.

Secondo. L'impero americano non aspira al controllo diretto di paesi altrui. Conta su migliaia di basi militari e spionistiche, oltre ai satelliti che ci scrutano dalle orbite basse. L'impero c'è anche quando non sembra. La sua piattaforma è l'Occidente travestito da Alleanza Nord-Atlantica, di fatto gestito con lo schema perno-raggi, stella-pianeti e satelliti, che offre a Washington relazioni bilaterali asimmetriche, straordinariamente favorevoli. Fin qui restiamo ai classici: divide et impera. Però senza limes, negazione pratica della missione universale. Anche



dove occorre tracciarlo, per motivi di sicurezza, lo si intende provvisorio. La frontiera è sempre oltre sé stessa.

Terzo. Per tale vocazione l'impero a stelle e strisce si struttura globale. Anzitutto nello schieramento militare, che partisce il mondo in comandi regionali neanche fosse tutto e solo America (carta 1). La mappa dell'impero americano è il planisfero segmentato a stelle e strisce. Non prima potenza fra le altre: supervisore di ogni altra. Fuoriclasse. Al corrente American Empire, che notifica un possesso, preferiamo America Empire. L'America è impero, non lo ha. Non può rinunciare alla missione universale perché è la missione della nazione.

Quarto. Geografia, ideologia, diritto, economia e cultura vi si tengono per mano. A differenza degli imperi eurasiatici, l'americano gode della protezione degli oceani e dell'assenza di rivali continentali. Senza tanto privilegio, costretto a difendersi da competitori attigui, ricadrebbe nella famiglia degli imperi classici. Dunque abdicherebbe al benevolo sovraordinamento, suo perno geoideologico da quasi tutti introiettato. Legittimato via prevalenza del diritto positivo nazionale sul non-diritto internazionale – manca l'autorità sovranazionale capace di applicarlo – e sulle altrui giurisdizioni. Il formidabile motore economico e finanziario lo spinge oltre ogni confine materiale, tanto da apparire immateriale a sguardi poco smagati. Dopo il suicidio dell'Urss si ostenta egemone assoluto. Si allarga in Eurasia, a partire dalle province europee abbandonate dalla Russia, per dedicarsi ad americanizzare/globalizzare la Cina, ultimo potenziale rivale. Per paradosso, il vantaggio decisivo è la spontanea avversione all'imperialismo della gran massa degli americani. Nazione di immigrati in fuga dagli imperi europei, a caccia di libertà e benessere, insofferente del governo. Di mentalità non imperialista, anzi parrocchiale. Paese ideale per l'élite imperiale. Abilitata a sentirsi responsabile di sé stessa.

Quinto, consequenziale e decisivo. Al suo culmine, è riconosciuto egemone da amici e nemici. Per egemonia intendiamo il non forzato riconoscimento altrui della propria superiorità. Egemone è chi ricorre alla violenza solo in caso estremo, perché nessuno può né vuole minacciarne l'esistenza, tantomeno prenderne il posto. L'impero colonizza la psiche dei clienti. E di molti avversari. La mente è il suo principale campo di battaglia. Ed è nella mente propria e altrui che l'impero scolora, molto prima della sua potenza economica e tecnologica. Soft power. Senza del quale lo hard si ritorce contro chi lo spreca. E accelera il crollo, incredibilmente ripido. Se ti dedichi alla denigrazione di te stesso e an-

nunci di voler tornare grande, quindi proclami di non esserlo più, come pretendere che qualcuno ti consideri tale?

3. Crisi e consunzione dell'impero americano accelerano quando la nuova Roma poco romanamente si lancia in guerrette scriteriate, di nessuna necessità strategica, classificate «guerra al terrore», nemico per definizione indefinibile (o troppo definibile secondo opportunità). Quando Bush minore bolla l'11 settembre attentato all'American way of life impone al suo paese l'equivalente della guerra totale di hitleriana memoria contro un nemico impalpabile. Quindi invincibile. Gli Stati Uniti si umiliano nella caccia a Osama bin Laden e a suoi presunti emuli, dall'Afghanistan all'Iraq e oltre. Mentre sul fronte economico e finanziario, da Lehman Brothers in avanti la globalizzazione svela i suoi limiti.

Anziché americanizzare il rivale cinese, l'inutile e dannoso spreco di potenza ne (sovra)eccita l'ambizione. Gli americani si scoprono col-lazione di tribù. La vernice a stelle e strisce non copre più le faglie identitarie e geopolitiche. America First sfida America Empire. Autoaffondamento. Per ora non compensato dal ricompattarsi della nazione.

L'articolo 5 è scaduto. E con sé trascina gli altri. Rivali e soci non riconoscono più l'egemonia a stelle e strisce perché scoprono il colosso in psicosi suicida. La potenza degli Stati Uniti resta formidabile ma è mirata contro sé stessa. Non più egemonica, spacca la nazione invece che il mondo. Caso di malattia geopolitica autoimmune. Scelta imposta dalla diagnosi che medici sconvolti hanno tracciato al capezzale dell'America in crisi di identità: l'impero sta uccidendo la nazione. È zavorra che ci ha impoverito e depresso, giurano alla Casa Bianca. Sganciamola per risalire in quota. Almeno per non morire.

Terapia suicida. Per gli Stati Uniti nazione e impero sono consustanziali. Inseparabili. Non è rinunciando a pezzi di corpo che salvi l'anima, tantomeno viceversa.

Come l'apogeo, il crollo dell'impero americano non appartiene a nessuna serie storica. L'America non può inventarsi un limes senza rinunciare al suo credo universale. L'operazione salvavita ne ha inciso il cuore, muscolo che non si rigenera da solo. La dolente dipartita dell'America Impero sta generando un soggetto inedito, che un giorno forse cambierà nome.

Ogni impero è organizzato intorno a un nucleo, in età moderna battezzato nazione, per reggere colonie e clienti nel non del mondo. E

quando comprende che l'investimento geopolitico minaccia la salute della patria spesso si piega ad amministrare il declino, allungandosi la vita per decenni, financo secoli. Incluso il britannico, involontario padre del delirio a stelle e strisce. Dopo Vittoria, meglio meno che nulla.

L'impero americano che constatiamo scaduto è l'idea segreta che ha fondato la nazione. E «le idee sono extraterritoriali: non pagano dazio passando da una terra all'altra», Lord Acton dixit².

Oggi gli Stati Uniti d'America sono in cerca di sé stessi. Stante l'enorme potenziale umano, militare, economico e tecnologico questo super-Frankenstein in mutazione che urla dolore e rabbia solleverà onde di tsunami per confermarsi vivo e attivo. Non siamo né presto saremo in tempo di pace. La guerra civile a sempre meno bassa intensità che sconvolge la casa a stelle e strisce esonda nel mondo. Il vuoto di egemonia incentiva caos e guerre fuori controllo. Piccole potenze si vogliono medie, medie si credono grandi. Qualcuna lo diventerà, altre si spezzeranno l'osso del collo. In attesa del nuovo ordine mondiale. Da intendersi convenzione, maschera della mischia permanente. Nel tempo visibile il mondo non ruoterà più sotto supremo giudice unico. Al meglio, muoverà per compromessi fra potenze disposte a riconoscersi reciprocamente titolari di terre, mari, cieli, presto anche domini cosmici e sottomarini a denominazione controllata. Sfere d'influenza da disputarsi in competizioni sotto la soglia della guerra mondiale.

Ipotesi tutt'altro che scontata, ma possibile. Anche perché fra cinesi, russi e altri avversari molti segretamente tifano perché gli americani, pur diminuiti in gloria e ricchezza, non affondino di schianto, lasciando tutti nel gorgo. L'alternativa sta nel riconoscimento reciproco di rispettive sfere d'influenza, con buona pace di severi politologi e moralisti inconcussi ma gran beneficio per l'umanità. Grande Componenda, in gergo limesiano. Uno sguardo alle eventuali definizioni americana, cinese e russa di questi spazi (carte a colori 2, 3, 4), pur in parte sovrapposti, scopre l'idea non così assurda. Specie se Stati Uniti e Cina smetteranno di contendersi Taiwan (carta a colori 5). Isola strategica quanto si vuole, ma per la quale non vale la pena rischiare la guerra nucleare.

Wishful thinking? Chi ha detto che a pensar bene si fa peccato? Chiunque abbia alternative migliori è nostro amico. Però basta con la follia dell'egemone assoluto, annuncio di apocalisse.

2. Cfr. J.E.E. DALBERG ACTON (LORD ACTON), *Selected Writings of Lord Acton*, vol. 3: «Essays in Religion, Politics and Morality», a cura di R. FEARS, Indianapolis 1988, Liberty Classics, p. 644.

4. *Benvenuti nell'era del tutti contro tutti. Senz'arbitro né Var. Come si usava agli albori del football inglese, quando i giocatori dirimevano da soli eventuali dubbi. La geopolitica non è mai stata un campo verde autogestito per gentlemen's agreements. Oggi meno di prima. Addio civiltà delle buone maniere, consuetudini che non abbisognano di norma. Abbrutimento del linguaggio pubblico, di cui Trump è non solitario campione, indifferenza per le altrui opinioni, provocazione verbale che induce violenza, rassegnazione o addirittura incitamento alla guerra come sfogo a-strategico, vendetta mascherata da giustizia. Tutto ci parla di crepuscolo della politica e della diplomazia. Deriva nichilista.*

Inconcepibile oggi un Congresso di Vienna che riunisca vincitori e vinti su piede di protocollare parità. Il vento gonfia le vele di pirati, mercenari e altri senza patria al servizio di qualsiasi bandiera. Le carte geografiche riproducono pigre confini di Stati che non esistono mentre ignorano soggetti informali ma effettivi. Le organizzazioni internazionali sono pro forma. Deputate a fingere di sciogliere garbugli e sedare conflitti mimano un ordine che non c'è. Se interessa, potete affittarvi sale per matrimoni. Commedie o tragedie, sempre teatro è.

Da quando in Occidente la fede nella Provvidenza è scaduta da senso comune a poco creduto credo privato, la frizione fra retorica del nomos e conflitti sregolati da bruti rapporti di forza mette in questione il senso della potenza. Quando i Grandi sentono di non poter migliorare insieme il mondo insistono a migliorarsi senza o contro gli altri. E se non ci riescono nei fatti, provano con gli effetti speciali. Confortanti per loro, deterrenti per chi gli vuol male. Quanto sta cercando di allestire la più sconcertante compagnia di giro mai insediata a Washington: la non-amministrazione Trump, dedita a distruggere il suo Stato. Vi si recita a soggetto. Con notevole successo mediatico, meno di critica. Nelle trincee del potere ci si illude che l'immagine immunizzi dalla realtà. Il mondo digitale permette di allestire formidabili palcoscenici virtuali ma non può surrogare quello fisico, con cui prima o poi devi fare i conti.

Lo sfascio americano sta ridisegnando il planisfero geopolitico. E siamo solo all'alba della rivoluzione. Acuti lettori suggeriscono di ammettere gli Stati Uniti in Caoslandia. Quindi restringere Ordolandia. Tempo al tempo. Impossibile fissare in fotogramma cartografico un film accelerato come ai tempi di Buster Keaton. Oggi i protagonisti delle competizioni geopolitiche sembrano piloti di Formula 1 col dito bloccato sul pulsante del Drs, riduttore della resistenza aerodinamica che aumenta la velocità

della macchina per facilitare i sorpassi. Motori truccati, avrebbe ruggito Nuvolari. Autoscontri virtuali, per chi simula le mischie che agitano i rapporti di potere alla PlayStation. Ammesso che i wargames siano mai serviti a qualcosa, adesso meglio riporli nell'armadio dei giocattoli prima che prendendoli sul serio qualcuno la combini grossa.

Per interpretare la complessità dei flussi geopolitici in questo festival degli eccessi non possiamo arrenderci alla cronaca. Dobbiamo rischiare un grado di semplificazione a scopo sedativo dunque cognitivo. Sapendo che quando leggi una carta leggi un testo. E quando leggi un testo leggi prima quello che non c'è. Con l'alfabeto dei tuoi sentimenti e della tua cultura. Se poi passiamo al diapason per misurare il clamore delle propagande di guerra e intenderne le distorsioni, consideriamo che ognuna filtra attraverso la sua maschera, cifrario esclusivo. Le contorsioni della nostra pubblicità regresso sono molto più insidiose di qualsiasi narrazione nemica. Ci viene spontaneo credere alle nostre balle che profumano di casa. Quando ascoltiamo le altrui, mosse da principi e codici diversi, scattano le difese immunitarie.

Fine delle avvertenze e tuffo nella contrazione della realtà vista dall'osservatorio Italia. Prima i titoli. La rivoluzione mondiale ci scopre tetanizzati dalla paura di sbagliare mossa perché non capiamo o preferiamo non capire che cosa sta succedendo intorno a noi. Sensazione più che giustificabile. Proviamo a spiegare a noi stessi ciò che crediamo di aver intuito, con accanto un secchiello di cenere. Pronti a versarcelo in testa.

In formula. America si allontana ma non sgombera i suoi pieds-à-terre militari (carta 2), Russia scade da implicita risorsa – contromodello politico-ideologico, partner energetico e cugino per cultura e sentimento – a incognita minacciosa o nemico fatale. Leuropa alias Unione Europea è chattering club tenuto assieme dalla convinzione diffusa che non ha alternative anche se non serve a niente. O proprio per questo. Tutto fermo? In superficie sì. Ma nel loro basico economicismo gli italiani scommettono a bassa voce sulla Cina. Quasi avesse già occupato il posto evacuato dall'America. Ergo, stiamo tranquilli perché i cinesi ci salveranno. Questa almeno è l'aria che tira fra imprenditori, manager ed esperti, che rispettiamo. Esperienza storica informa però che quando il furbo italiano scommette sul cavallo che battezza vincente porta male a lui e a sé stesso.

In attesa di sviluppi sul fronte sino-americano, concentriamoci su Russia ed europei. Due facce della nostra medaglia.

Putin è caduto nella trappola allestita contro di lui da apparati americani di tono liberal. Per scongiurare la temuta ammissione di Kiev nella Nato, Mosca ha scatenato l'aggressione preventiva all'Ucraina costringendosi a ballare contronatura. Contro la storia che da tre secoli racconta della sua sempre frustrata voglia di Europa e di Occidente, da cui voleva (vorrebbe) essere riconosciuta per confermarsi sé stessa. La pulsione euro-occidentale era funzione della propria sovranità. La deriva asiatica che la sta portando in braccio alla Cina la riduce a primo fra i soggetti postsovietici.

L'impero russo rischia la pelle e nessuno lo sa meglio di Putin. Capo di notoria prudenza e razionalità, virtù sempre riconosciutegli da coloro che dal 24 febbraio con sprezzo del ridicolo lo dipingono Hitler, quel giorno, senza o contro i suoi apparati, ha fatto il neocon. Lui, tecnicamente stalinista e zarista (Alessandro III il modello) si è avventurato sul terreno sfortunato dei veterotrozkisti a stelle e strisce. Che cos'è stata l'invasione dell'Ucraina se non preemptive war in salsa russa, intesa golpe e perciò battezzata operazione militare speciale, subito fallita quindi virata in guerra di attrito, imperdibile e invincibile? Per prevenire il presunto disastro dell'accessione di Kiev alla Nato Putin ha destabilizzato la Russia. Ne ha ridotto la sovranità perché costretto ad aprire alla Cina, che ne profitta per radicarsi in Asia centrale, ma anche sotto la pelle di tutte le Russie. L'autoriduzione di Mosca a junior partner di Pechino rovescia identità, strategia, senso dell'impero russo. Gli storici di dopodomani potrebbero scorgere in Putin il liquidatore finale della sovranità russa, degno continuatore dell'odiato Gorbačëv, con ben più sanguinosi mezzi.

Esito per noi: perdita secca, non solo sul piano energetico, parzialmente reversibile, ma in tutte le dimensioni della potenza. Superata la cortina di ferro, siamo finiti dietro una cortina di acciaio fisica e mentale, che non controlliamo. Gestita per noi (si fa per dire) dalle avanguardie antirusse scandinave, baltiche, polacche e romene. In subappalto americano. Vedremo se i non troppo sotterranei abbracci russo-americani avviati dal secondo Trump rovesceranno la partita.

Nel frattempo, l'Unione Europea, nullità geopolitica esasperata dal disperato bisogno di fingersi unita, accelera la disintegrazione del continente. Le nazioni europee che più di sessant'anni fa hanno celebrato a loro modo e nelle proprie dimensioni il rito della rinuncia al rispettivo impero, alcune illudendosi di averlo surrogato con l'impero civile chia-



Fonte: dipartimento della Difesa Usa

mato Europa, sono ai minimi termini. In ragione singolarmente inversa del proprio status. Germania e Francia sono in crisi isterica. Inerti. La piccola Ungheria di Orbán, in lega con le non colossali Slovacchia e Repubblica Ceca, è molto più attiva e ascoltata da America e Russia sulla guerra di Ucraina.

Noi italiani come più o meno tutti gli europei siamo fuori dalla partita che su scala mondiale ridetermina le gerarchie sulla base delle capacità tecnologiche e industriali, applicate alle armi e non solo. Siamo parte di un continente dalla scarsissima dotazione energetica (meno del 2% delle riserve di gas naturale), illuso dalla transizione ecologica – a proposito di propaganda – molto al di là da venire. Traviati dall'ideologia del mondo piatto, tutto pace, regole e commerci, servitaci dall'impero americano nella sua fase di massima allucinazione.

Atlantisti di nome, siamo neutralisti di fatto. Autoneutralizzati dalla volontà d'impotenza. È il nostro modo di interpretare le lezioni tristi della storia patria. Siamo esposti alle scorrerie di predoni attratti dal tesoro meno protetto nel girone dei paesi che valgono troppo più di quel che contano. America First si traduce Italia Sola. Saremmo davvero stupidi se gioissimo perché soci europei più di noi abituati a respirare l'aria rarefatta del potere stanno relativamente peggio. L'inerzia con cui abbiamo evitato di reagire all'avvitarsi della macchina mondiale ci svela in rimozione acuta. A furia di aggrapparci a ganci esterni abbiamo perso l'abitudine a pensare per noi. Proprio mentre tutti pensano per sé. Devono farlo.

La priorità cui accenniamo da tempo e su cui torneremo riguarda come ricalibrare il rapporto con l'America. Nella speranza che smetta di farsi del male, salvo scaricarlo in parte sui soci vicini e lontani. Per questo essenziale interpretare il suo momento, illustrato in questo volume da alcune influenti voci trumpiane e non, oltre che dalle analisi di Federico Petroni distillate di prima mano nelle stanze in subbuglio della nostra potenza di riferimento. Ripartiamo dunque da questa America per tentare di capirne qualcosa di più sulla base della tesi d'avvio. Necessita premessa storica.

5. Nel bestiario delle massime potenze d'ogni tempo gli Stati Uniti d'America anche nella crisi si confermano specie a parte. Sfuggono alle classificazioni. Immersi nel flusso dello spaziotempo, nazione e impero vi assumono sensi fungibili. Posture rivedibili secondo contesto. Per l'America di Donald John Trump ce la caveremmo così: essere nazione vuol dire farsi gli affari (pardon: interessi) propri, impero significa finire sfruttati dai clienti. In prosa: «Mind your business, and let others mind theirs». In poesia: «Stay in your lane, and let the universe handle the rest». In realtà: «Only we will decide what our business is»³.

3. Lasciato risuonare l'originale, traduciamo: «Occupati dei tuoi compiti e lascia che gli altri si occupino dei loro». «Stai nella tua corsia e lascia che sia l'universo a occuparsi del resto». «Solo noi decideremo qual è il nostro compito».

C'è parecchio imperialismo nel nazionalismo dell'imperioso D.J., commovente monumento al narcisismo. Nella tribù rivale, la neoconservatrice/paleorivoluzionaria inaugurata ante litteram da Woodrow Wilson, il presidente che voleva redimere il mondo, c'è almeno altrettanto nazionalismo, esposto dalla carenza di umorismo (foto). Arroganza forse ereditata dal fondatore, pur sempre professore di Scienza politica a Princeton oltre che figlio di severo teologo presbiteriano.



Thomas Woodrow Wilson
(1856-1924). Presidente degli Stati
Uniti dal 1913 al 1921

I confini fra le due molto pratiche ideologie sono porosi fin dall'alba dell'America. Almeno dal 27 aprile 1809, quando Thomas Jefferson, eminente Padre fondatore, scrive all'omologo James Madison: «(...) Dovremmo avere un impero per la libertà quale (la nostra confederazione, n.d.r.) non ha mai sperimentato dalla creazione: e io sono persuaso che nessuna costituzione sia mai stata commisurata così bene come la nostra per un impero esteso e per l'autogoverno»⁴. Eppoi, come non identificare il gene imperiale dell'America nella scelta di aggiornare la bella bandiera con una stella in più per ogni nuovo Stato? Empire in progress. Vedremo se il principio varrà anche in caso di recesso.

È la storia a raccontarci come e perché gli Stati Uniti d'America sono impero nazionale, non nazione imperiale. L'impero informale precede la nazione e ne sviluppa la potenza oltremare, condizione della pulsione globale. Vi si fonde fino a rendere indistinguibile l'interesse nazionale dall'imperiale. L'impero informale non è in origine – intorno a metà Ottocento – progetto del centro. È frutto imprevisto delle scorrerie di privati avventurieri in periferie sperdute tra gli oceani, a caccia di fortune esotiche. Washington è distratta da priorità terragne: allargare, strutturare e nazionalizzare il suo impero continentale. Subisce, respinge, si adatta, infine interviene per formalizzare alcune annessioni oceaniche. Altri territori vengono variamente connessi al centro, poi semidimenti-

4. «Extract from Thomas Jefferson to James Madison», Monticello, 27/4/1809, tjrs.monticello.org

cati o blandamente vincolati al paese per mero impulso economicistico. Soprattutto il governo evita di ostentare l'impero. Inchino alla narrazione anticolonialista che ne legittima l'indipendenza.

Lo storico Daniel Immerwahr svela come l'America nasconda il suo impero con la logo map (figura), marchio para-geografico che riduce gli States alla massa continentale, esclude le Hawaii e persino l'Alaska. Nessuna traccia di Puerto Rico, Guam, Midway, Samoa Americane, Marianne Settentrionali e altri isolotti che tracciano una tela quasi impercettibile nel cuore del Pacifico, riflesso marittimo del mainland. Europei scetticoni e iperdeterministi vogliono intravedere chissà quale cabala nella perimetrazione di un impero acquatico. Qualche americano critico annuisce. Dissentiamo. Meglio non leggere il passato quasi fosse prescritto dal presente. C'è un tocco serendipico nella parabola dell'America, inscritta nella sua «scoperta», errore di un navigatore genovese. Quella tela su cui oggi alcuni strateghi americani unendone i puntini sparsi disegnano una grandiosa fortezza Pacifica (P maiuscola perché non pacifica) nasce bruco commerciale ed evolve in strategica farfalla lungo il secolo che dopo la seconda guerra mondiale eleva le immensità di quell'oceano a Mare Nostrum della Quarta Roma (carta a colori 6). La metafora più pertinente, accennata da Immerwahr, avvicina quella rappresentazione ai quadri puntinisti (pointillistes) dipinti in quegli anni dai neoimpressionisti francesi per piccoli colpi di colori complementari accostati da pennello finissimo, che visti da lontano compongono un'immagine unica e affascinante. Come pixel su un display digitale⁵.

Nuove ricerche storiche riscrivono tempi e modi della nascita della nazione – autocoscienza della propria identità – rispetto allo Stato imperiale non dichiarato. Ne tralucono le avventurose vicende di un'accumulazione protocapitalistica coloniale, ripensata in compiuto senso imperiale tra inizio Novecento e seconda guerra mondiale contemperando interessi commerciali, obbligo della forma repubblicana e necessità della proiezione oceanica via basi navali e di intelligence. Fermo il limite al diritto di cittadinanza dei colorati, indigeni adibiti a lavori bassi e sporchi, inassimilabili al canone bianco. Bianca è la linea rossa dell'America.

Controlliamo le date. Gli Stati Uniti diventano nazione di fatto più di un secolo dopo il battesimo del 1776 sotto il virgiliano marchio e plu-

LOGO MAP

D. Immerwahr, *How to Hide an Empire*, London 2019, Penguin Books UK, p. 8

ribus unum. *Non bastano né la Dichiarazione di indipendenza delle tredici colonie né la costituzione del 1789 a produrla. Nessun decreto di nessuna istituzione che si voglia derivare dal consenso popolare può prescindere dal sentimento dei cittadini che solo conferisce allo Stato un grado di autorità. Le istituzioni sono mito prima che fatto. Funzionano se pervadono l'immaginario di chi vi aderisce. Plebiscito di ogni giorno, nella classica formula di Ernest Renan. Ipocrisia organizzata, stando al politologo Stephen D. Krasner*⁶.

6. *L'America si è sempre voluta nazione in progress. Tanto più grave le appare l'attuale regresso. Per alcuni, preannuncio di morte. Gli Stati Uniti non sono mai stati così divisi dalla guerra civile (1861-65) che si suole assumere tragedia fondante della gloriosa nazione americana. Mille le tribù che oggi insidiano la coesione nazionale, due le decisive: Maga contro liberals. A loro volta galassie multicolori. Irriducibili a destra contro sinistra, falsificazione veteroeuropea. Stringente il metro della razza, basso continuo della storia patria. Il suprematista bianco im-*

6. Cfr. S.D. KRASNER, *Sovereignty: Organized Hypocrisy*, Princeton, NJ, 1999, Princeton University Press.

penitente non ha nulla da scambiare col progressista in servizio penitente effettivo, impegnato a fustigarsi mane e sera mentre impreca contro il razzismo che macchia il suo paese. L'uno non riconosce nell'altro un fellow American. Se volete sapere chi è chi, chiudete in una saletta buia un gruppo non selezionato di americani e proiettate The Birth of a Nation, il film che dal 1915 divide gli americani. Capolavoro di D.W. Griffith, narra di due famiglie, i nordisti Stoneman e i confederati Cameron, fra guerra civile e (pseudo)ricostruzione. Trasuda razzismo. Con il Ku Klux Klan (carta a colori 7) che protegge i bianchi, buoni per definizione, dai pessimi negri (con la g politicamente scorretta), bestie sessualmente aggressive. Il presidente Wilson lo vuole vedere subito. Folgorante il suo commento: «È come scrivere la storia con un fulmine. Il mio solo rammarico è che è tutto così terribilmente vero»⁷. Quanto vorremmo ascoltare l'opinione del suo attuale successore, che lasciamo al lettore immaginare.

Tutte le faglie sociali, economiche, culturali sono componibili, almeno gestibili. Non la razza. Stigma arbitrario dunque manipolabile a piacere. Nel tutti contro tutti questo marchio tanto disumano epperò così umano batte l'ora del tempo. Per l'America è il vincolo che ne rende impossibile la piena nazionalizzazione. Nascita di una Nazione è il lampo che illumina l'impossibilità dell'America di andare oltre sé stessa. E pluribus unum resta infinibile percorso a zigzag. Destinazione e pluribus nihil?

La fine della mai esaurita guerra civile non sfocia nell'unità nazionale. Un buon indicatore per determinare la profondità del patriottismo americano è il vocabolario. Prendiamo l'uso della forma verbale plurale o singolare in relazione al nome United States. Originariamente are (sono). Con la resa dei secessionisti ad Appomattox (9 aprile 1865) la si vuole evoluta in is (è). Edificante leggenda. Studi recenti smentiscono la tesi per cui dopo la sconfitta dei confederati si sarebbe rapidamente affermato l'uso del singolare, marchio d'unità⁸. La guerra produce un sentimento nazionale unitario solo al Nord. Spoglio dei giornali e degli atti del Congresso dimostra che per tutto il periodo 1820-80 nel Sud l'uso del singolare resta basso. Fino a quasi tutto l'Ottocento, insomma, la

7. M.E. BENBOW, «Birth of a Quotation: Woodrow Wilson and "Like Writing History with Lightning"», cambridge.org, 10/1/2011.

8. Cfr. M.M. LEE, N. ZHANG, T. HERCHENRÖDER, «From Pluribus to Unum? The Civil War and Imagined Sovereignty in Nineteenth-Century America», *American Political Science Review*, vol. 118, n. 4, 2024, pp. 127-143.

discordia tra Sud agrario razzista e Nord-Est industriale progressista marca un vallo semantico-identitario. Ferita incurabile. Faglia profonda, risorgente.

Quanto all'impero. Mainstream storiografico ne fissa il battesimo al 1898. Vittoria sulla Spagna che assegna Filippine, Guam e Puerto Rico agli Usa. Ma nessuno passa il test del bianco. Il prezioso arcipelago filippino fronte alla Cina, guardiano di stretti chiave che legano Pacifico e Indiano, diventa colonia e lo resterà fino al 1946. Guam, oggi dotata di grande base aeronavale, dito nell'occhio di Pechino, deve attendere il 1950 per guadagnarsi lo statuto di Territorio non incorporato (carta 3). Puerto Rico, nei Caraibi, resta in lista d'attesa, associato agli States. È la razza, bellezza!

Lo spartiacque del 1898 non esprime un progetto imperiale. L'allora presidente William McKinley, così caro a Trump, delle conquiste territoriali non sa che farsene. In ginocchio davanti alla mappa delle Filippine implora Dio perché lo illumini su quale sorte loro riservare. Eppoi quella datazione ufficioso trascura la precedente penetrazione commerciale americana nel Pacifico, avviata intorno al 1840, quando alcuni cittadini statunitensi già reggono le Hawaii, consolidata tra 1856 e 1898. Pesca con lo strascico che porta a casa almeno un'ottantina di isole. È il protoimpero del Pacifico, nel segno di interessi e lobby commerciali attratte da materie prime alquanto profittevoli, dal guano alla copra (polpa essiccata della noce di cocco). Nell'indolenza di Washington. Finché qualche privato intrusivo, petulante e dotato di lobby spinge il governo a proteggere quei gioiellini esotici con minime guarnigioni, più tardi ad annetterne alcuni. Sono i prezzi delle commodities non le ambizioni geopolitiche a muovere l'ingranaggio protoimperiale. La bandiera segue l'imprenditore. Il capitale di periferia scuote la capitale. Nulla di paragonabile all'official mind, senso anglo per l'impero⁹.

Quasi un secolo dopo quella mietitura geomarittima, su cui a cavallo tra Ottocento e Novecento s'innesterà l'anello di basi concepito dall'ammiraglio Alfred Thayer Mahan quale difesa avanzata del Canale di Panamá e della costa occidentale, sarà teatro della vittoria sul Giappone. Assurgerà a concetto strategico nel 1951, durante la guerra di Corea, per il simultaneo contenimento di Urss e Cina. Oggi complica

9. Per un'aggiornata rilettura della penetrazione americana nel Pacifico, valga M.M. EVERS, E. GRYNAYSKI, *The Price of Empire. American Entrepreneurs and the Origins of America's First Pacific Empire*, Cambridge 2024, Cambridge University Press.

Superficie: 549 km²
— Barriera corallina

6.486	Militari attivi
928	Riservisti
3.092	Personale civile
10.506	TOTALE

(Fonte: Defense Manpower Data Center, 30/9/2024)

Il Pentagono progetta di portare il personale a 35 mila unità entro il 2037

(Fonte: Defense Manpower Data Center, 30/9/2024)

Aeronautica	Marines	Marina	Esercito
			

1 2 3
Aree aeroportuali

**Andersen
Air Force Base**

Campo nord-occidentale Aafb - Stazione di localizzazione

Stazioni
per le comunicazioni
navali (Finegava)

Aeroporto internazionale

AGANA

e navale

**Naval Base Guam
(porto di Apra)**

5 sottomarini d'attacco
a propulsione nucleare
classe Los Angeles

- *Uss Key West (Ssn 722)*
- *Uss Ashville (Ssn 758)*
- *Uss Annapolis (Ssn 760)*
- *Uss Jefferson City (Ssn 759)*
- *Uss Springfield (Ssn 761)*

2 navi per il supporto logistico alle unità subacquee della VIII - *Uss Frank Cable* - *Uss Emory S. Land*

36° Stormo Unità che fornisce supporto logistico ai velivoli americani e alleati dislocati nel Pacifico occidentale, ad esem-

- B-52, B-1, B-2 (bombardieri strategici)
- Rq-4 Global Hawk (droni da ricognizione)
- KC-135 r/t Stratotanker (aerocisterne)

225^a squadra elicotteri da combattimento (HSC-25) Assicura capacità di rifornimento verticale alle unità della VII Flotta, svolge attività di ricerca e salvataggio (Sar) e di evacuazione (medica (Medevac) nella regione di Guam. Impiega elicotteri di tipo MH-60s Knighthawk



DISTANZE DA GUAM
(in miglia)

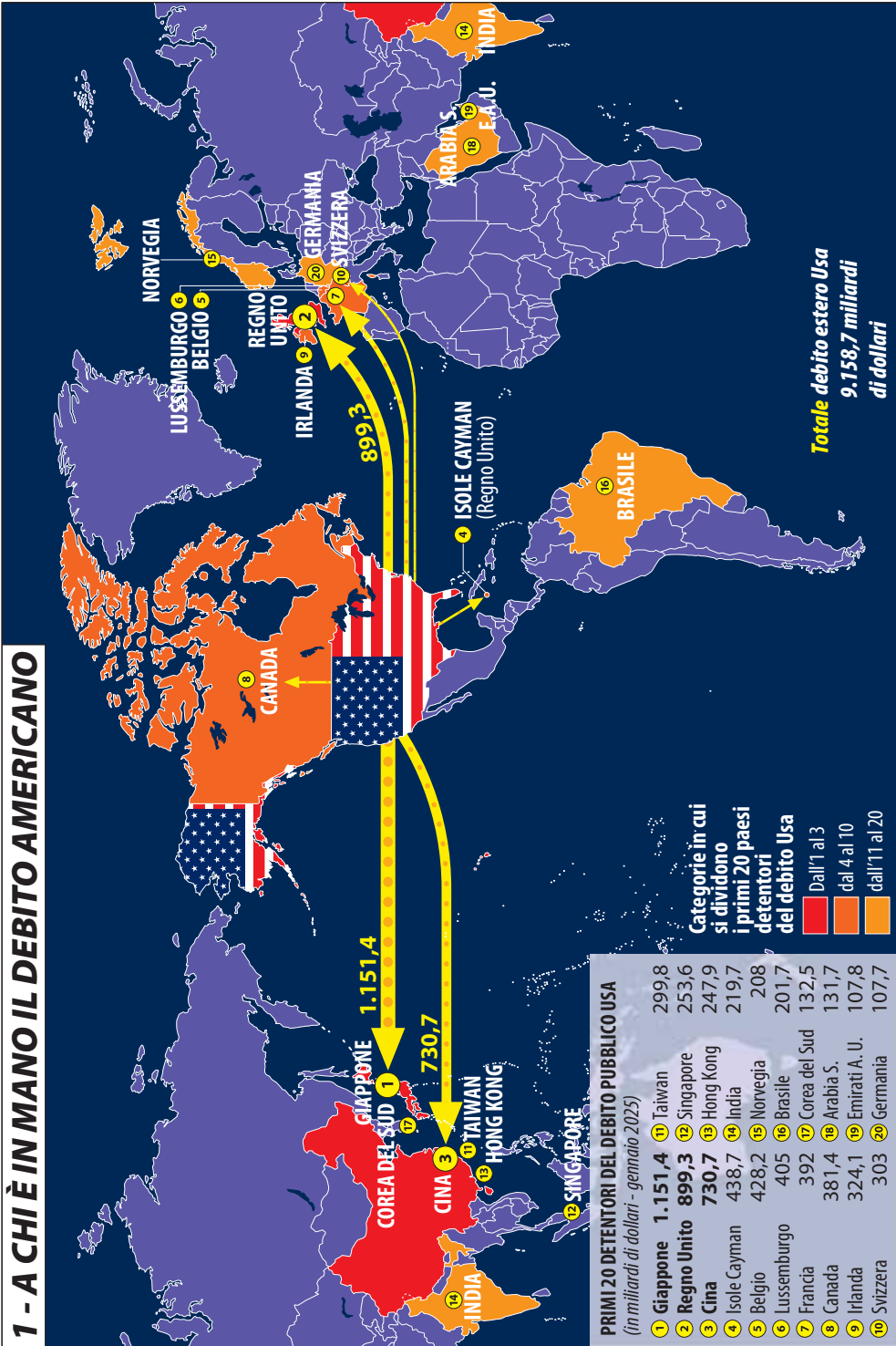
Tōkyō: 1.627
Isola Hawaii: 3.800
Seoul: 2.029
Pechino: 2.514
Okinawa: 1.403
Taipei: 1.686

Oceano Pacifico

Verso le isole Hawaii

NUOVA ZELANDA

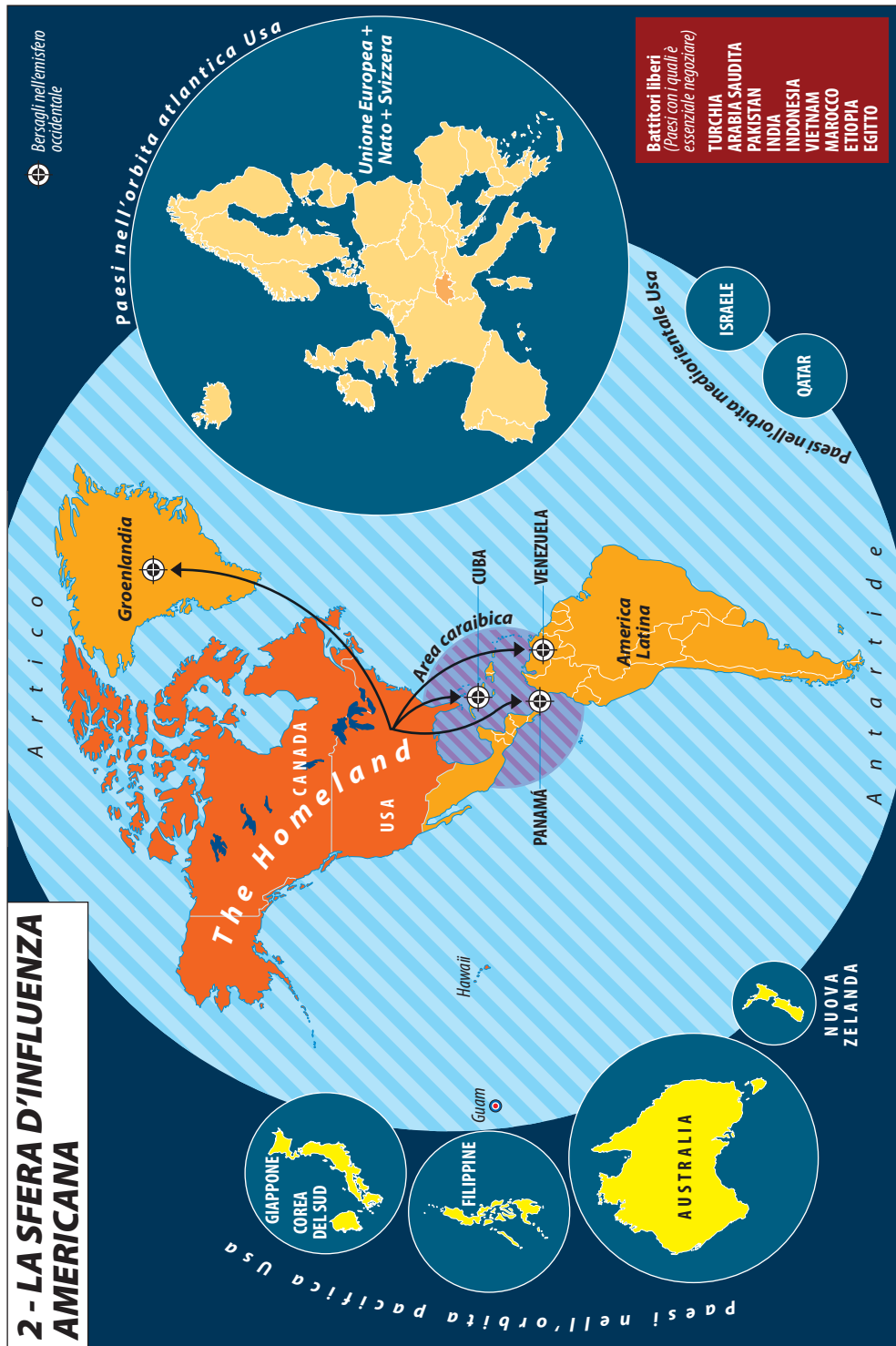
1 - A CHI È IN MANO IL DEBITO AMERICANO



Fonte: dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti

2 - LA SFERA D'INFLUENZA AMERICANA

Bersagli nell'emisfero occidentale

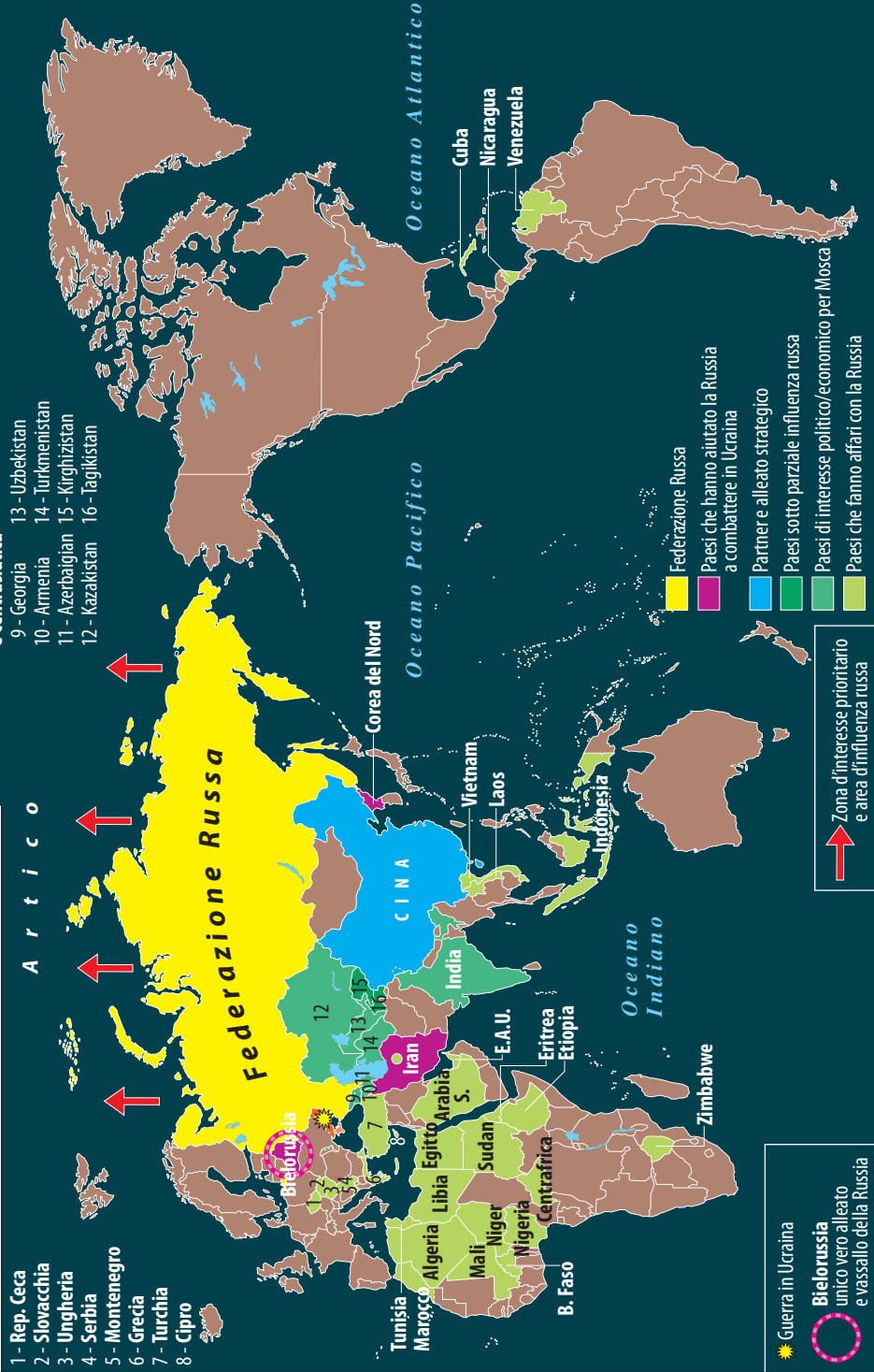


4 - LA SFERA D'INFLUENZA RUSSA

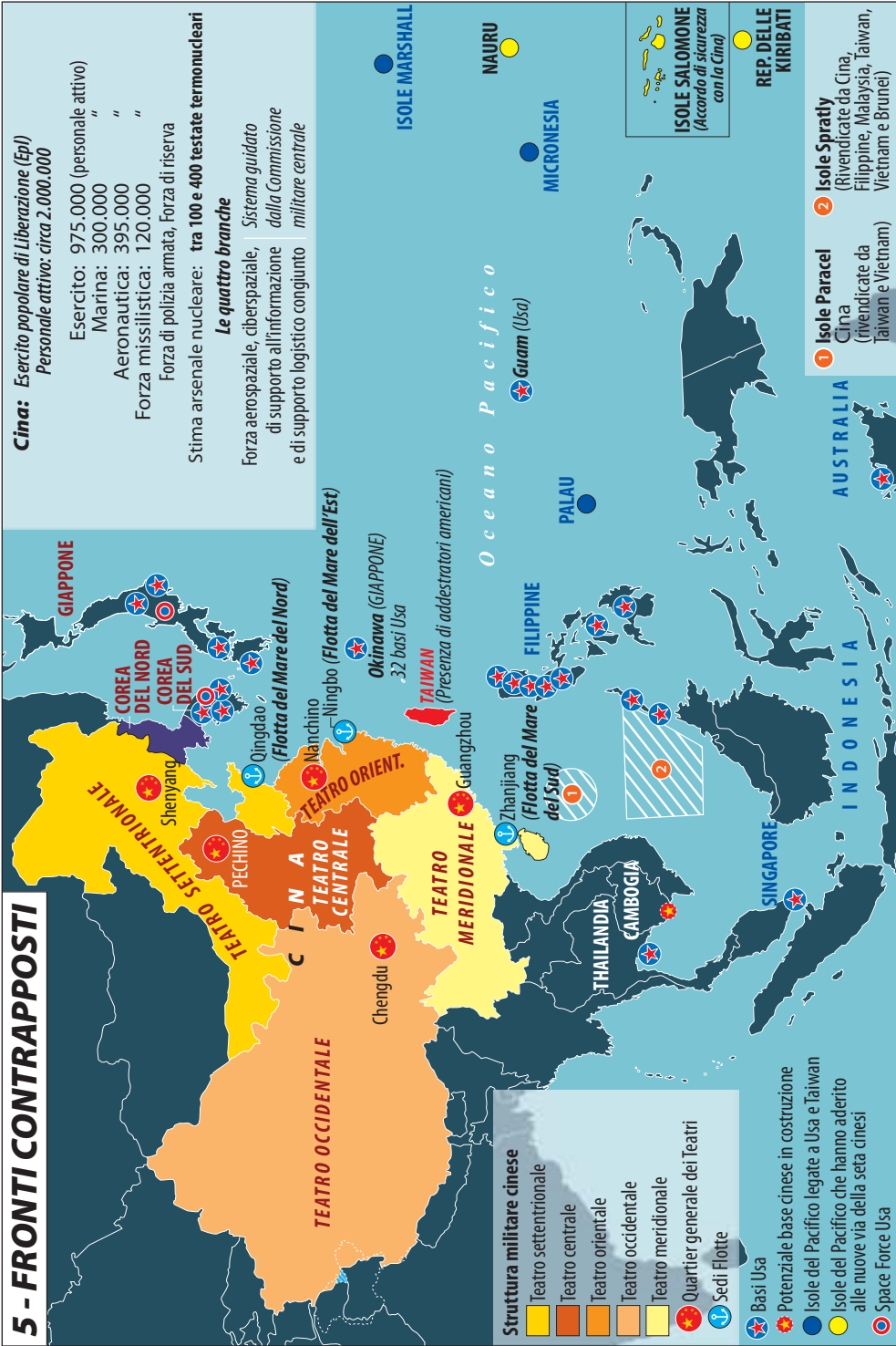
- 1 - Rep. Ceca
- 2 - Slovacchia
- 3 - Ungheria
- 4 - Serbia
- 5 - Montenegro
- 6 - Grecia
- 7 - Turchia
- 8 - Cipro

Paesi dell'area caucasica e centriatica

- 9 - Georgia
- 10 - Armenia
- 11 - Azerbaigian
- 12 - Kazakistan
- 13 - Uzbekistan
- 14 - Turkmenistan
- 15 - Kirghizistan
- 16 - Tagikistan

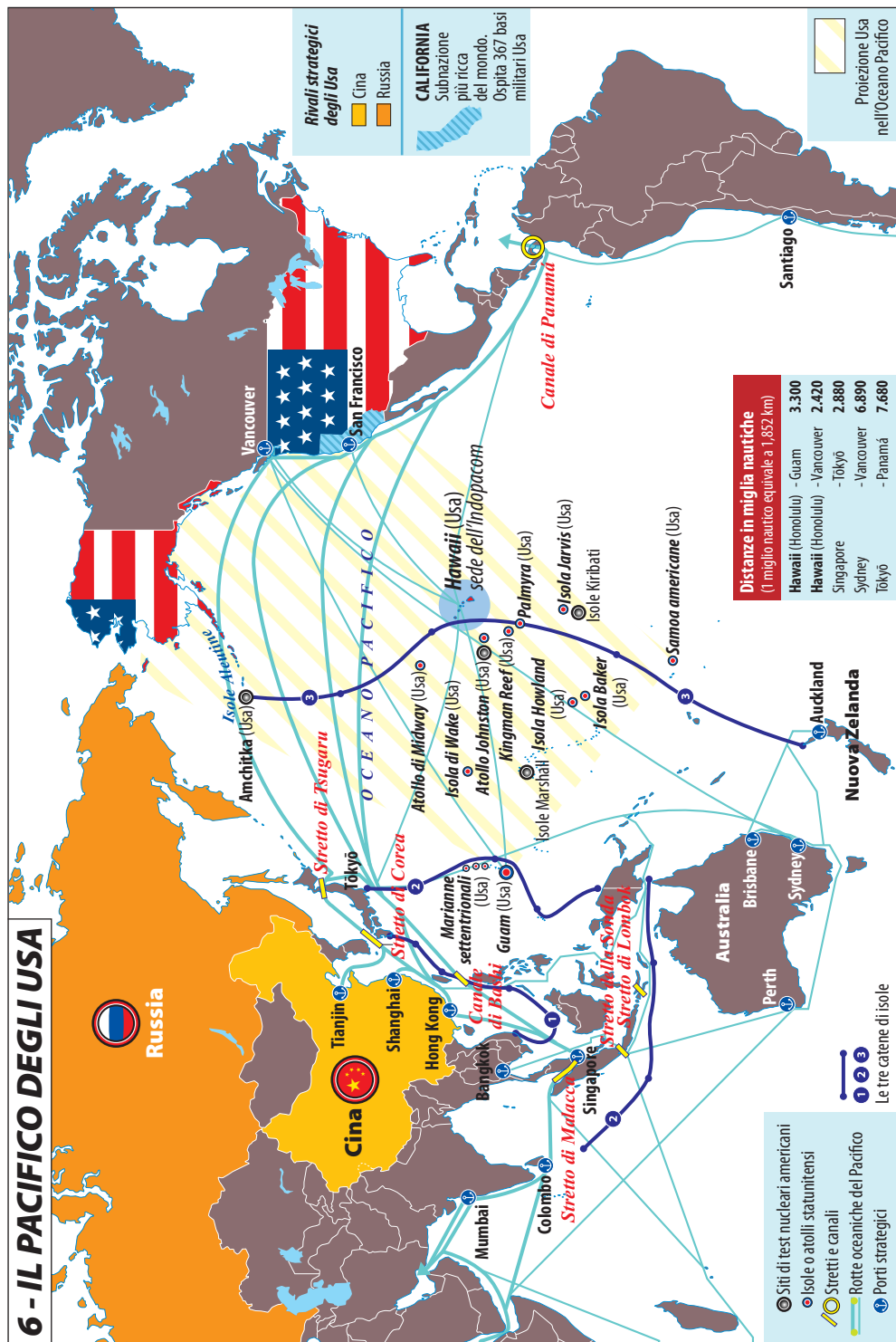


5 - FRONTI CONTRAPPOSTI

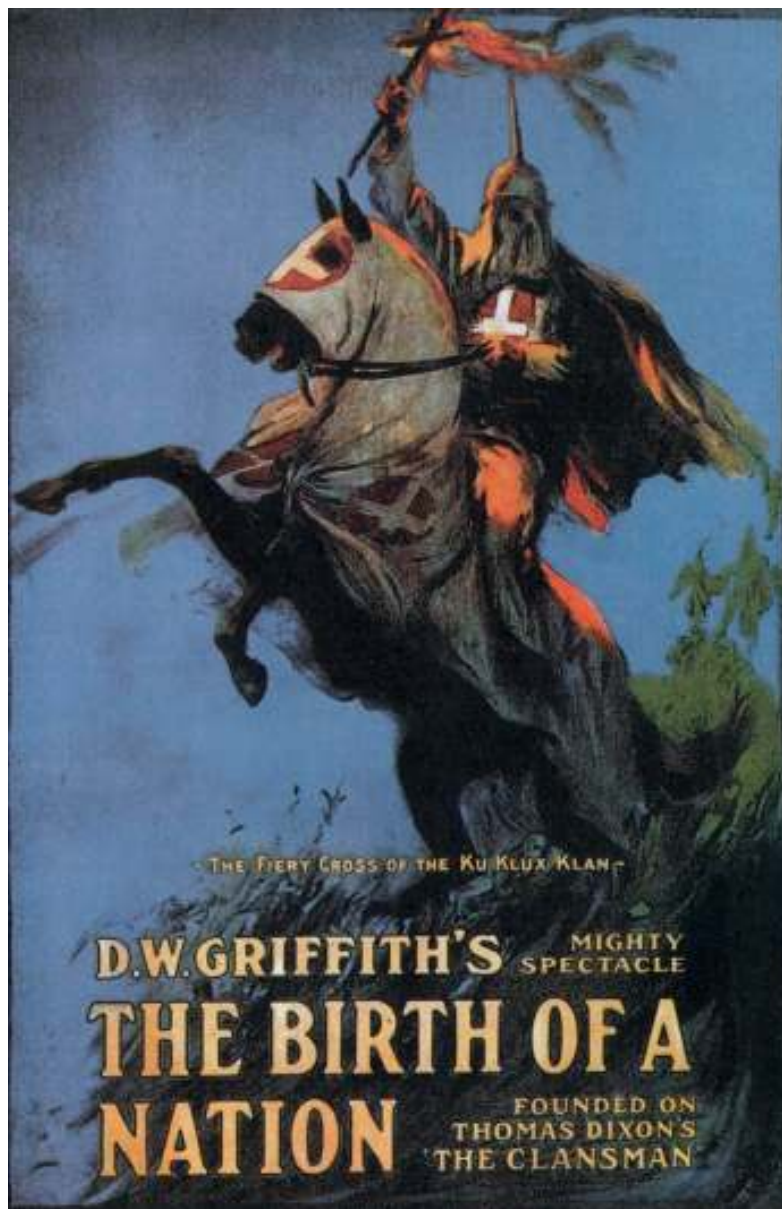


Fonte: ministero della Difesa nazionale della Repubblica Popolare Cinese

6 - IL PACIFICO DEGLI USA



7 - LA NASCITA DI UNA NAZIONE

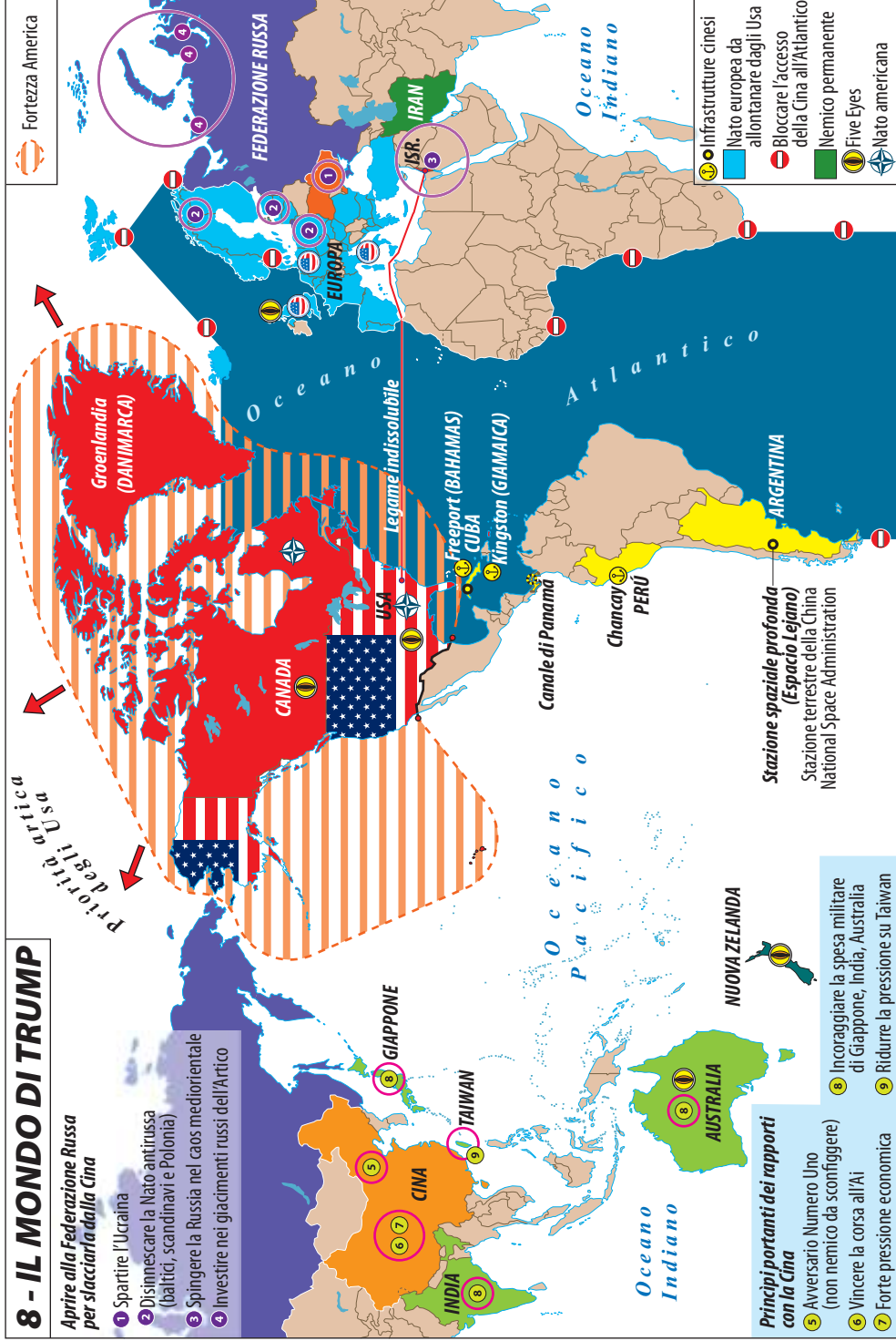


Fonte: Manifesto di The Birth of a Nation (1915), diretto da David Wark Griffith

8 - IL MONDO DI TRUMP

Aprire alla Federazione Russa per scacciare la Cina

- 1 Spartire l'Ucraina
- 2 Disinnescare la Nato anti-russa (baltici, scandinavi e Polonia)
- 3 Spingere la Russia nel caos meridionale
- 4 Investire nei giacimenti russi dell'Artico



la vita a Pechino in muta oceanica. È quanto resta del secondo impero del Pacifico, navalista, che sfruttando la scia del primo vi aveva incardinato i Greater United States. Sempre nel segno bianco. Il White Pacific abbozzato nel tardo Ottocento deve più di qualcosa alla spinta del Ku Klux Klan.

Non l'unica assonanza con il presente. Nello stile dei loro predecessori, disinibiti imprenditori offrono oggi a Trump di intermediare l'acquisto della Groenlandia o favorire l'invasione del Venezuela. Ronald Lauder, re dei cosmetici, erede della celeberrima Estée, fin dal 2017 ha assicurato i suoi uffici al presidente per convincere il governo danese a vendergli la Groenlandia, mosso da imprecisati interessi privati e per la maggior gloria dell'America. Mentre il contractor Jordan Goudreau, attratto dal petrolio locale, ha proposto nel 2020 alla Casa Bianca un fallimentare progetto per cambiare il regime venezuelano. Fiasco che non scoraggia Trump dal riprovarci. Una vena ingenua distingue l'incultura imperiale a stelle e strisce dalla solida matrice britannica. I soldi non fanno strategia.

7. Non esiste una dottrina Trump. Esiste, eccome, una direzione di marcia, scandita dagli ordini esecutivi del presidente re. Il traguardo è nel marchio Maga: rifare grande l'America. Rifare segnala nostalgia e determinazione. Grande è l'ambizione di tornare a dominare il pianeta. Ma come prima tra le nazioni. Altro che espansione illimitata. Inversione del canone mondialista. Global America è divinità dei democratici e delle odiate élite progressiste. Greater America sarà la rinata nazione a stelle e strisce. Il nuovo sogno americano è il vecchio, tradito da sinistrorsi senza patria. Reso in geopolitica: stringiamo e compattiamo la base imperiale per aumentare l'altezza della nazione. Cura del dissanguamento da sovraesposizione, tabe di ogni finis imperii.

L'idea è concentrare la potenza nel minimo e massimamente omogeneo spazio necessario ad affermarsi Numero Uno. Primo fra non pari. Logica nazionalista. Sulla bandiera della nuova vecchia America Trump vuol ricamare il motto «Mind your business», da estendere a tutti i soggetti del pianeta. Ciascuno ragioni e operi a partire dai propri interessi. Metro di composizione di ogni vertenza. Se ci si intende, benissimo. Trump non rinuncia al Nobel per la pace. A cos'altro potrebbe ambire oltre all'immortalità – sindrome degli autocrati su cui supponiamo si intrattenga nelle more dei vertici con Xi e Putin, altrettanto interessati ai miracoli della

geriatria. Ma se il deal non funziona, il comandante in capo si riserva di scatenare l'inferno. Di qui l'impulso al riarmo di Forze armate depresse, in nome della qualità (arsenale atomico da aggiornare via nuovi test) contro la quantità (leggi: Esercito popolare di liberazione cinese). Americani, russi e cinesi concordano nella certezza che le prossime guerre si vinceranno con le applicazioni militari dell'intelligenza artificiale. Per il momento e forse per diversi anni, lo strumento militare è troppo debole e il fronte interno troppo diviso per lanciare gli Usa in guerre vere.

La trasformazione della potenza nazionale informa percorsi paralleli. Dalla terapia domestica alla grande strategia.

Sul fronte domestico, serve accentrare i poteri nell'esecutivo. Trump attinge compulsivo agli ordini esecutivi. Lo si ammira mentre pone l'inconfondibile firma sul menù del giorno fissato dai tecnici subentrati negli apparati in base al principio di lealtà. Sport a suo tempo caro, a modo loro, anche ai presidenti democratici, giusto il paradigma tribale: cos'altro è lo spoil system se non spartizione periodica del potere fra subnazioni nella nazione immaginaria? Utile scorrere il documento pubblicato dallo Steady State, singolare club di spie non troppo ex benché pensionate, che denuncia la marcia verso l'«autoritarismo competitivo» intrapresa dal presidente¹⁰.

Trump sospetta che lo Stato profondo voglia fargli la pelle. Poco ma sicuro. Per questo cerca di sbarazzarsi al più presto dei nemici nascosti nelle pieghe delle agenzie, militari compresi. Ma quanto vale davvero il Deep State, contrappeso agli strafalcioni della democrazia, se non è riuscito a far fuori il presidente, golpista fallito ma capo riletto dello Stato che intende sovvertire per combattere a modo suo il «nemico di dentro» prima del «nemico di fuori»? Servizi segreti e anticamere del potere hanno finora mancato a quello che alcuni tra loro sentono dovere morale, quasi obbligo istituzionale. Ragione di Stato. Le strutture profonde, financo clandestine che da tre generazioni esprimono sacerdoti di clausura addestrati al culto dello Stato, identificato con sé stessi più che con la costituzione, sono gli ultimi difensori dell'impero che ufficialmente non c'è. Parola d'ordine: «La costituzione siamo noi». Questi epigoni americani del Kameralismus importato a fine Ottocento dalle università tedesche, custodi della memoria e dei codici dello Stato, continuisti per vocazione, postulano la superiorità della carriera sui politici eletti, snob-

26 | 10. L. GAMBINO, «US “on a trajectory” toward authoritarian rule, ex officials warn», *The Guardian*, 16/10/2025.

bati perché incompetenti. Anche e soprattutto nella salvaguardia del crisma imperiale della repubblica. Questione di vita o di morte. La lotta senza quartiere fra re Trump e superburocrati incarogniti è la cifra segreta dello scontro fra nazionalisti e imperialisti.

Trump esclude qualsiasi concessione al nemico di casa. Duello all'ultimo sangue. La trasformazione di ciò che resta della liberaldemocrazia all'americana in autocrazia magari dinastica va compiuta prima che i nemici interni si coalizzino o si facciano usare dagli esterni. Meglio se con un terzo mandato da autovalidare.

La rivoluzione istituzionale si accompagna alla radicale revisione dell'ethos nazionale, ispirato alla tradizione. Il buonismo woke va rovesciato come un calzino. Scuole, università e media devono battere sui tasti classici dell'orgoglio nazionale. Basta mea culpa. L'americano nuovo tornerà ad assomigliare ai suoi antenati ideali di cento o duecento anni fa. Bianco, capelli biondi, occhi azzurri, Bibbia sottobraccio (recitare, non interpretare), pistola nella fondina, anglofono e patriottico. Il maschio sia maschio, femmina la femmina, in mezzo nulla. Figliare è il primo dovere. Diritto all'aborto che?

Tutto per servire la rivoluzione geopolitica. Recupero della coesione nazionale e riconquista del primato fra i Grandi ritmano il medesimo spartito. La base strategica che deve reggere la superpotenza in via di riabilitazione è Panamerica (carta a colori 8). Dottrina Monroe (1823) aggiornata. Sfera d'influenza continentale. Piattaforma per proiezioni mondiali, oggi possibili per brevi fasi e con risorse contingentate. Imperniata sul Nordamerica: Stati Uniti più Canada, Groenlandia e dintorni annessi o controllati. Il chiavistello di Panamá, scartavetrato le troppo visibili tracce cinesi, sarà ridipinto a stelle e strisce (vedi appendice 2 e carta a cura di Laura Canali). Il Sudamerica interessa non solo per ragioni di sicurezza e profilassi anti-narcos cartellizzati e/o statualizzati – vedi Messico sotto schiaffo e Venezuela sotto assedio aeronavale statunitense – ma anche in quanto supplemento di manodopera e filiere produttive per la reindustrializzazione degli States. America investe, locali producono per gli yankees, molto, qualcosa anche per loro. Meccanismo estendibile altrove, Italia compresa.

La cura nordica è due volte sbiancante: per il colore dei ghiacci artici e degli autoctoni orsi polari da incardinare nel perimetro nazionale, ma soprattutto per la pelle dei suoi abitanti. Sarà White America. Ritorno all'immacolata concezione, crisma razziale dei pionieri primi. Estre-

ma fortezza settentrionale protetta dagli oceani. E dal Muro del Rio Grande, deputato a respingere i colorati non solo messicani che premono alla frontiera Sud. Impresa finora gestita con tempistica da Sagrada Família. Barriera piena di buchi. Tempo di sigillarla col silicone. Quella frontiera non separa due Stati ma civiltà da barbarie, razza padrona da meticci ispanizzanti in vena predatoria. Visione simile a quella israeliana rispetto ai vicini palestinesi, con la differenza che qui gli eletti sarebbero bianchi e protestanti di origine anglo-germanica, mentre i reietti, figli di razze inferiori, non vogliono un loro Stato ma Lamerica.

8. Tutti contro tutti è immagine volutamente grossolana. Pizzicotto virtuale per assicurarci di non cedere al sonno dell'indifferenza verso ciò che stentiamo a interpretare, oppressi dallo spessore della nebbia che ci oscura lo sguardo. Ma non è cassazione.

Noi occidentali non eravamo in Paradiso America regnante e non siamo alle porte dell'Inferno mentre la corrente ci trascina dalla sponda nota all'ignota. Né luci né fiamme eterne. Bipolarismi letali per chi osa cercare nel semibuio qualche sassolino perduto che ci conduca verso le regole non così arcane del mondo senza centro.

Siamo fra vetta e abisso. Purgatorio geopolitico. Provvisoria «infermeria del buon Dio», scalo per anime non totalmente perdute. Ovvero quasi tutte, posto che santi e demoni sono rarissimi. Da un secolo abbondante di Purgatorio si parla poco, specie fra i cattolici dell'Europa latina. Meno si prega per dislocare le anime dalla destinazione mediana verso la perenne beatitudine. Perché? Colpa della Grande Guerra, sostiene lo storico francese Guillaume Cuchet nella sua indagine sopra il crepuscolo del purgatorio in Francia fra metà Ottocento e primo terzo del Novecento¹¹. Come può il buon Dio mettere in lista di attesa per il Cielo i giovani eroi morti per la patria? A che serve la preghiera dei devoti? Oggi, agli albori della Guerra Grande che non è annuncio di fato già scritto – pezzi in attesa di riunirsi nel conflitto che finirà il mondo – ma sveglia per non farci paralizzare dal preteso destino, quella medietà spirituale può valere da metafora per ricondurci alla ragione. Dell'al di là non v'è certezza, ma nell'al di qua siamo sempre intermedi. Sospettiamo che questo interludio sarà molto più lungo di quanto possiamo concepire perché troppo solida appariva la regola americana del mondo, sicché nessuno dispone di ricette pronte per inventare nuovi binari riservati al

treno della storia. Ma se la geopolitica ha un senso, hic Rhodus hic salta. Seguono confessione e promessa.

9. *Nel mondo del tutti contro tutti l'analista geopolitico soffre. Il suo lavoro riposa sul libero studio di specifici conflitti territoriali, senza pregiudizi morali né verità precostituite. Se possibile, offrendo ipotesi di soluzione. Lo scopo non è decidere ma comprendere, condizione per conciliare gli opposti. E trasferire nel dibattito pubblico interpretazioni meno superficiali di quelle distribuite in tempo reale da un sistema mediatico in cerca di effetto, orientato a sostenere la propria parte anche contro l'evidenza. Nella nube tossica delle opposte propagande, troppo facile intuire quale verità reciterà l'uno, quale l'altro.*

La deculturazione che opprime noi occidentali non è tanto carenza di informazione quanto di formazione all'apprendere dalla dialettica dello scontro. Tanto più se appartieni a uno dei campi in causa. Parafrasando il sommo Leibniz, conviene partire dal punto di vista avverso. E appassionarsi agli argomenti altrui per sfuggire alle proprie fissazioni, correggere le semplificazioni, dar forza e colore a una sintesi onesta. Inversione della triade che batte il ritmo di certe odi greche: partiamo con l'antistrofe, cantata da occidente a oriente, per giungere alla strofe, intonata in direzione opposta. E fonderle nell'epodo che le abbraccia nel suo cartiglio dorato.

La geopolitica si espone, non s'impone. Vive di dialogo, modo di sapienza e di pace. Informa la diplomazia, arte fuori moda, che a partire dalle aree di convergenza fra i contendenti, opposte carte alla mano, li dispone ad allargarle per sintonizzarle e distillarne un accordo. Contro la retorica, che incita alla lotta strillando verità assolute. Perciò false.

L'analista geopolitico cerca di porsi sopra, sotto, ai margini del campo di battaglia virtuale o fisico. Mai dentro, fosse solo per riflesso di conservazione. Incrocia i punti di vista dei protagonisti per scoprire le radici del conflitto. Come l'archeologo scava gli strati di una città antica per leggerne la storia dal presente verso il passato o il botanico misura gli anelli della corteccia d'albero per determinarne l'età, il geopolitico si cala nel profondo di culture, psicologie, ideologie, attratto dalle forze invisibili che governano i processi della storia. Ascolta, assorbe, scarta, riprende nel percorso infinibile verso una verità mai universale, sempre diversa dalla tesi iniziale perché arricchita dalle altrui.

Ma se la geopolitica è dialogo, difficile che trovi spazio nel nostro tempo, rimbombo di monologhi. Proveremo a offrire qualche risposta a

4 - FOR YOUR EYES ONLY

Five Eyes

● I paesi che più collaborano con i Five Eyes

■ Paesi di appoggio ai Five Eyes

▨ Paesi che probabilmente parteciperanno al sistema di appoggio

▤ Paesi che potrebbero accedere al sistema di appoggio

1-REP. Ceca
2-Svizzera
3-Austria
4-Ungheria
5-Croazia
6-Spagna
7-Portogallo

1-Israele
2-Giordania
3-Arabia S.
4-E.A.U.

5-Myanmar
6-Thailandia
7-Vietnam

questa antistrofe anticipata durante il prossimo Festival di Limes, dal 15 al 17 febbraio 2026, come sempre al Palazzo Ducale di Genova. Qui ne anticipiamo una, esortativa: «Criticare non è distruggere, ma precisare». Così Paolo VI, autore nel 1964 della prima, insuperata enciclica sul dialogo, Ecclesiam Suam. Con voluto simbolismo pubblicata nel centenario del Syllabus di Pio IX, condanna secca di illuminismo, liberalismo e modernismo, libertà di coscienza compresa.

Criticare per precisare, scavare per scoprire le radici delle dispute, invita a non considerare destino la guerra di tutti contro tutti. Al contrario, siamo tutti destinati a scongiurarla. E a ricostruire nel dialogo, su basi aggiornate, un nuovo contratto sociale, emancipato dalla contrapposizione fra populistici ed élite che scardinando le nostre sempre meno libere e democratiche liberaldemocrazie quelle tempeste alimenta. Vuoto che uccide la politica, condizione della geopolitica. Mentre concentra il potere nelle mani di decisori senz'anima né appartenenza democratica e nazionale. Autoproclamati detentori dell'unica scienza di governo: governance autoritaria di ispirazione neoliberista declinata in formule tecnocratiche che si vorrebbero neutre, universali. Senza alternative. Poteri privati dotati di ricche finanze incrociate a patrimoni preferibilmente ereditari occupano e sfruttano a man salva istituzioni dello Stato e agenzie sovranazionali. Legittimati dai propri algoritmi, in agile stile manageriale trattano da proprie aziende le pubbliche istituzioni.

Le superiori élite usano ritrovarsi in ambienti esclusivi, modellati sul Round Table Group, istituito nel 1891 da Sir Cecil Rhodes per preservare ed espandere l'impero britannico anche dopo l'impero britannico. Internazionale dei privilegiati ribattezzata Anglosfera, poco allargata ad affini di altri Occidenti (carta 4). Bianchi senza quasi eccezioni¹². Racconta a Limes un simpatico oligarca: «Quando ci ritroviamo insieme, constatiamo che fra noi ciascuno concorda con i suoi omologhi stranieri più di quanto condivida opinioni e interessi dei suoi connazionali».

Il populismo è rivolta, spesso rozza e xenofoba, contro il privilegio elitista. Chiusura contro chiusura. Perbene e permale. Tutto fuorché dialogo. Ma non è coprendo la pentola bollente con doppio coperchio d'acciaio che se ne evita l'esplosione. Trump e i suoi numerosi emuli europei, altrettanto se non più elitisti delle élite che deprecano, cavalca-

12. Cfr. C. QUIGLEY, *The Anglo-American Establishment. From Rhodes to Cliveden*, New York, N. Y. 1981, Books in Focus.

no le ribellioni di popolo non per ricucire la nazione ma per adattarla alla propria tribù.

C'erano una volta partiti e movimenti sociali in competizione aperta. Oggi il campo occidentale in depressione si arrocca in monadi incommunicanti. Avrà avuto ragione Margaret Thatcher quando statuiva inesistente la società? Presto conteremo solo individui adattati alla legge del più forte? Dalla civiltà alla giungla? A costo di farci male, accettiamo la sfida che ci siamo imposti.

APPENDICE 1

E pluribus multa

di *Fabrizio MARONTA*

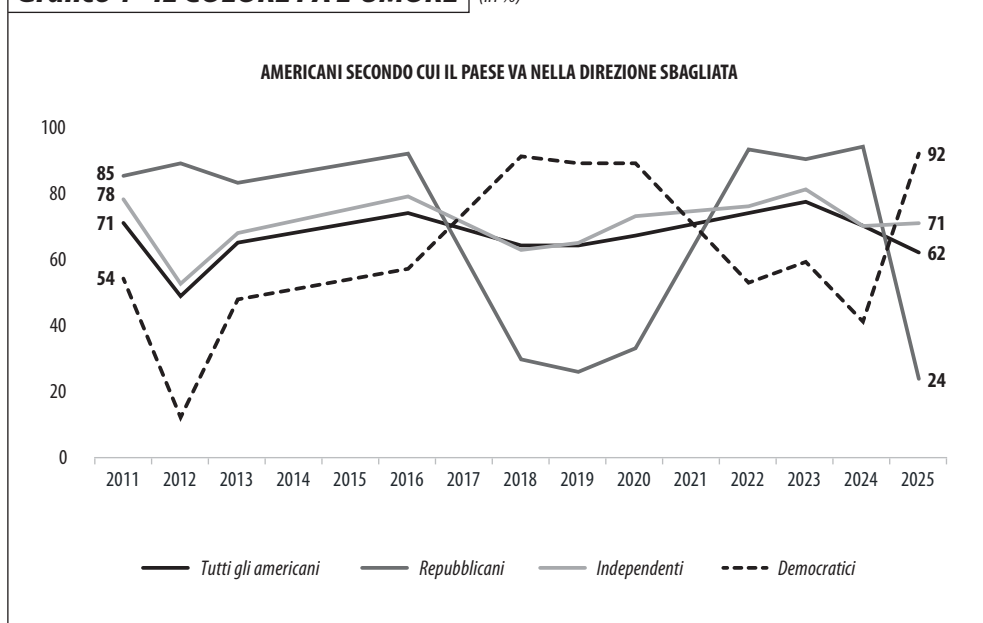
«Unità nella diversità» sarebbe il motto dell'Unione Europea. All'atto pratico, almeno dal 1865 (fine della guerra civile americana), è stata invece l'imperfetta, non scontata, ma mai davvero emulata alchimia degli Stati Uniti d'America. Fino a ieri.

Negli ultimi anni e oggi più che mai, l'America si presenta divisa in un'unità forse più apparente che reale. Sono molti i sondaggi che lo certificano e questo del Public Religion Research Institute (Pri) di Washington, pubblicato il 22 ottobre 2025 con il titolo «Trump's Unprecedented Actions Deepen Asymmetric Divides», non fa eccezione. L'ampia rilevazione (quasi cento pagine) restituisce l'immagine di un paese profondamente diviso lungo linee politiche, etniche, religiose e ideologiche. Una divisione in cui le appartenenze condizionano non solo le scelte elettorali, ma anche e soprattutto la concezione dell'identità nazionale e dei suoi principali attributi.

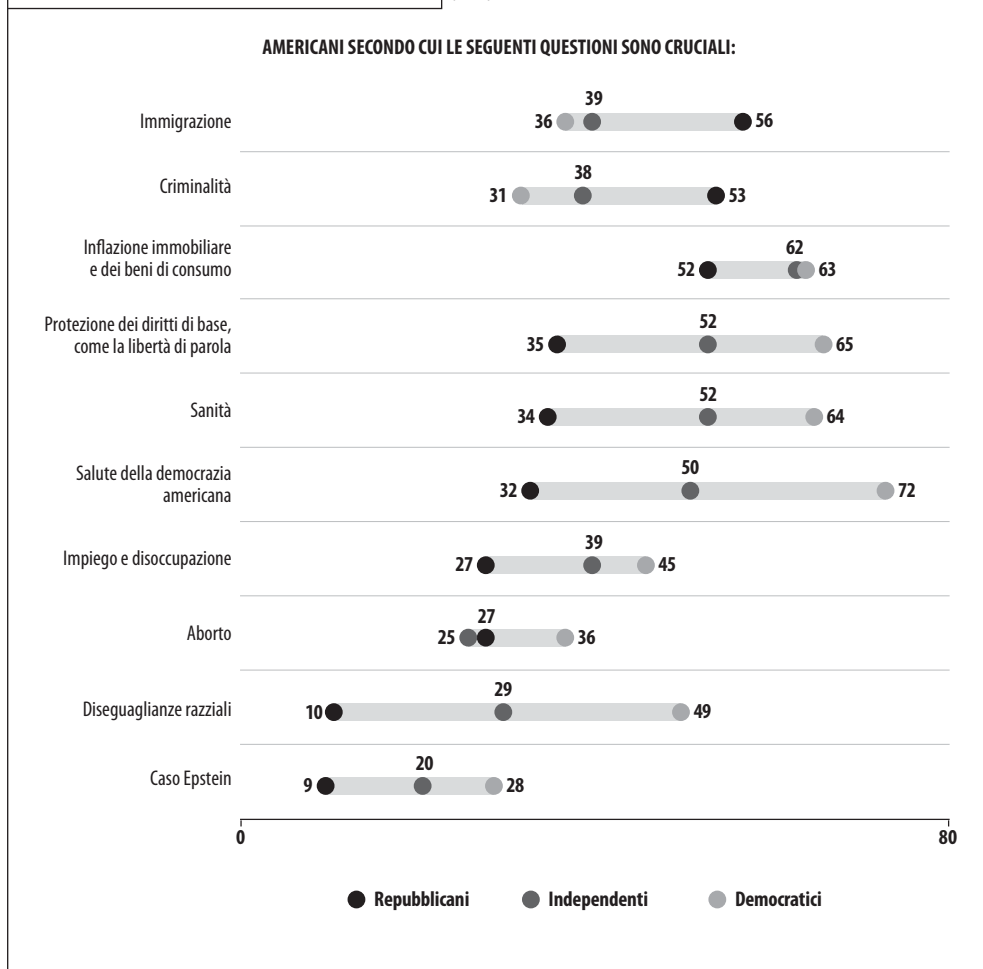
Tra questa crescente partigianeria e il carattere sempre più antagonistico, plateale e personalistico della politica (soprattutto) federale intercorre un forte nesso causale, di cui qui ci limitiamo a fotografare il risultato. Come si evince dal *grafico 1*,

Grafico 1 - IL COLORE FA L'UMORE

(in %)



Fonte: Sondaggi Pri, 2011-2025

Grafico 2 - GUERRA DI PRIORITÀ (in %)

Fonte: Sondaggio Prri, ottobre 2025.

gli ultimi tre lustri sono caratterizzati da una stretta correlazione tra la figura del presidente e la percezione dello stato di salute del paese. A ogni cambio di colore dell'amministrazione – avvento di Donald Trump nel 2017, insediamento di Joe Biden nel 2021, ritorno di Trump nel 2025 – l'opinione sull'andamento della nazione cambia drasticamente a seconda delle preferenze elettorali. Il cosiddetto elettorato indipendente esibisce inclinazioni che tendenzialmente ricalcano, pur attenuate, quelle della base trumpiana. Segno di un generale, persistente disagio che alimenta fenomeni politici estremi.

La frammentazione appare ancor più evidente se si prendono in esame le opinioni sulle questioni politiche, etiche e sociali più dirimenti, in base alla propensione elettorale (*grafico 2*). Emergono qui plasticamente le diverse, spesso antiteti-

TU VUÒ FA' L'AMERICANO

(in %)

Americani secondo cui le seguenti caratteristiche sono molto o abbastanza importanti per essere qualificati davvero americani:

	TUTTI GLI AMERICANI	REPUBBLICANI	INDIPENDENTI	DEMOCRATICI
Credere nelle libertà individuali, come quella di parola	93	97	94	97
Credere nella costituzione	91	96	91	91
Accettare persone con vari retroterra etnici e religiosi	89	86	89	96
Credere nella Dichiarazione d'indipendenza	88	96	89	90
Rispettare le istituzioni politiche e le leggi statunitensi	88	98	88	87
Parlare inglese	75	93	75	61
Essere nati negli Stati Uniti	54	71	51	42
Credere in Dio	57	78	49	41
Essere cristiani	43	68	35	29
Avere antenati che hanno combattuto nelle guerre passate, come le guerre mondiali o la guerra civile	42	55	39	34
Discendere da europei occidentali	23	33	19	16

Fonte: Sondaggio Prri, ottobre 2025

casa che riconoscono sempre meno come dimora comune. Il divario investe la cronaca (il caso Epstein), l'ordine pubblico, l'economia, la sanità e l'immigrazione, ma anche questioni più profonde come la democrazia, il carattere multietnico della società statunitense, l'aborto e i diritti fondamentali che connotano il sistema liberaldemocratico, marchio di fabbrica della repubblica americana.

Alla luce di questi dati non sorprende che la divergenza – meglio, il crescente scollamento – tra ampi settori della popolazione finisca per minare il senso dell'identità nazionale (*tabella*). Multietnicità, padronanza dell'inglese, luogo di nascita e ascendenza, aderenza o meno alla fede (cristiana) diventano altrettanti terreni di scontro per definire chi sia o meno americano. Dove invece le opinioni convergono – valore delle libertà individuali, rispetto della costituzione, adesione ai valori della Dichiarazione d'indipendenza – sorge il dubbio che a quei valori e diritti gli americani diano interpretazioni diverse e sempre meno conciliabili, sebbene ne omaggino l'idea e il «contenitore» formale.

Non sorprende, si diceva. Eppure colpisce. Perché conferma una volta di più che la tempesta americana è in primo luogo crisi interna, profonda e strutturale. Le ricadute sulla politica estera che noi tutti sperimentiamo ne sono effetti eclatanti, dirompenti, ma pur sempre secondari per gran parte degli americani.

APPENDICE 2

Le partite del Canale di Panamá

di *Laura CANALI*

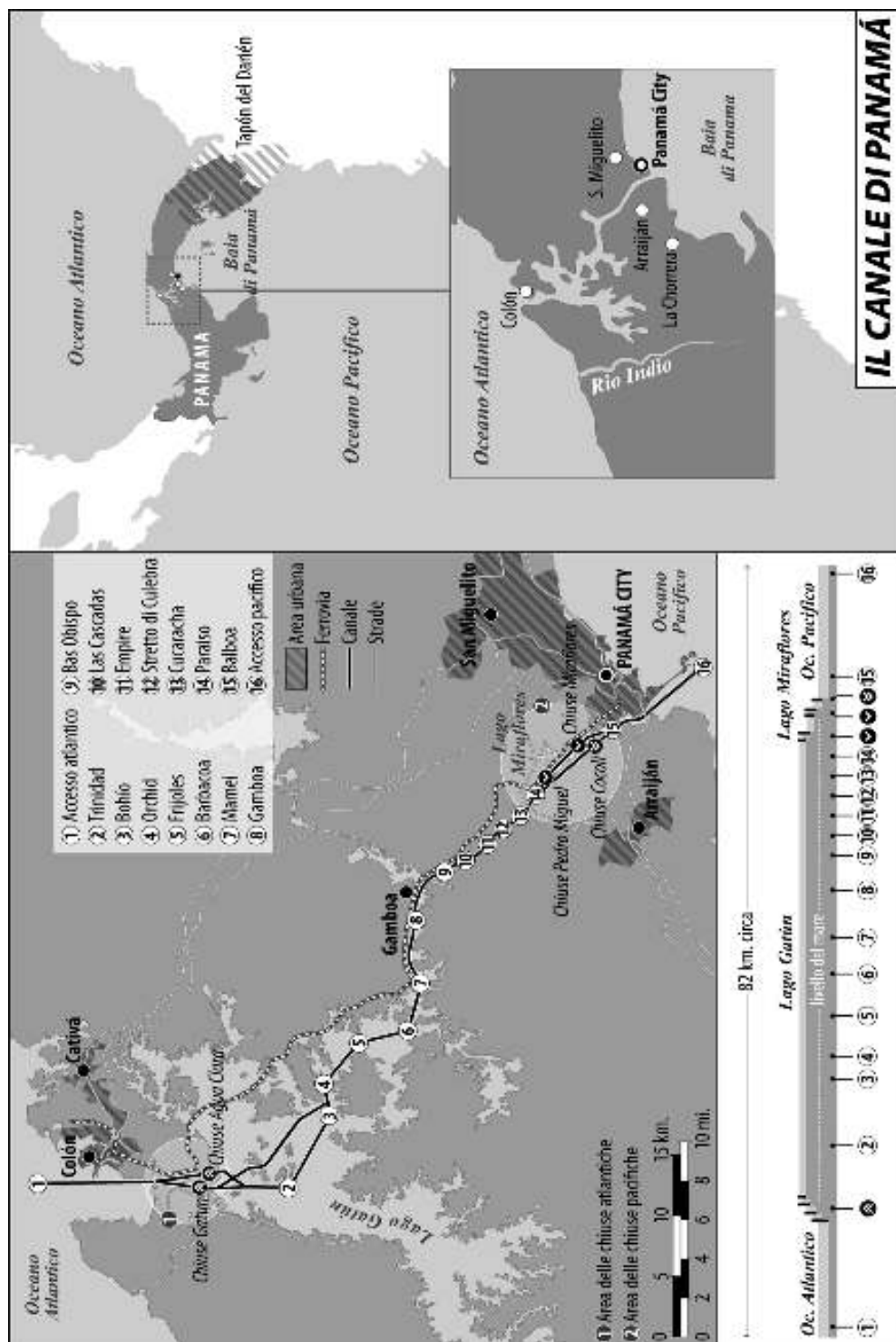
I porti panamensi di Balboa e Cristóbal sono stati al centro di una forte tensione geopolitica subito dopo il secondo insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca. I due porti, il primo sulla costa atlantica e l'altro sulla costa pacifica (*carta*), strategici per chi entra ed esce dal *choke point* panamense, erano legati alla Cina perché la loro gestione era affidata alla società CK Hutchinson Holdings con sede a Hong Kong. Nel 2025 il controllo di entrambi i porti è finito alla società statunitense BlackRock.

Il 2 aprile 2025 il gruppo danese A.P. Møller-Maersk, azienda di spedizioni e logistica, ha acquisito la società che gestisce la storica ferrovia che scorre parallela al Canale di Panamá, la Panama Canal Railway. Lo scopo tecnico dell'acquisizione, secondo l'amministratore delegato di Apm Terminals, società di gestione portuale e unità della divisione Trasporti e logistica del gruppo Maersk, sarebbe di ampliare i servizi offerti ai grandi operatori del trasporto marittimo per un'integrazione maggiore tra attività terrestri e portuali. Ma questa acquisizione potrebbe essere anche una replica della Danimarca all'«attacco» di Trump, che ha annunciato di voler acquistare la Groenlandia visto il suo fondamentale valore strategico per gli Usa.

La linea ferroviaria è lunga 76 chilometri, mentre il Canale di Panamá ne misura 67,6 senza i prolungamenti in mare, con i quali raggiunge gli 81,1. La ferrovia è stata completamente ricostruita tra il 2000 e il 2001. Le rotaie sono state sostituite con binari saldati l'uno all'altro, le traverse sono di cemento anziché di legno per salvarle dai danni degli insetti, presenza importante vista l'area tropicale umida. La galleria Miraflores è stata modificata in modo che il treno possa trasportare una doppia fila di container impilati uno sull'altro. Il lavoro di ammodernamento ha incluso due terminal intermodali, uno sul lato atlantico vicino al porto di Balboa e l'altro vicino al Manzanillo International Terminal di Colón.

Questa infrastruttura è stata fondamentale per superare la crisi del 2023-24, quando la siccità ha ridotto drasticamente il livello dell'acqua nel Canale. Il cui punto debole è il sistema di chiuse, che richiede l'equivalente di 30 piscine olimpioniche per funzionare. Se l'acqua presente nei bacini artificiali attorno al canale diminuisce sensibilmente, il ritmo del traffico rallenta. Per affrontare il problema, tra il 2007 e il 2016 è stato ampliato il sistema di chiuse in modo da consentire anche alle navi cargo di ultima generazione, soprannominate «post-Panamax», di utilizzare il Canale.

Il 2023 è stato il terzo anno più secco mai registrato nel paese nell'arco di un cinquantennio. El Niño, fenomeno meteorologico che muta a seconda della



temperatura dell'Oceano Pacifico, si è manifestato con una importante siccità protrattasi fino all'anno successivo, causando gravi ritardi nei trasporti marittimi, oltre all'innalzamento dei costi.

Il 2023-24 è stato dunque un biennio spartiacque. I traffici si sono ripresi lentamente durante la stagione delle piogge del 2024 e sono tornati a 36 transiti giornalieri, con un livello d'acqua di 86 piedi – non gli 89 che rappresenterebbero l'optimum – e un passaggio massimo di 40 transiti giornalieri. Per cercare un rimedio al calo dell'acqua l'Autorità del Canale di Panamá ha lanciato un grande progetto da 1,6 miliardi di dollari per la costruzione di un nuovo serbatoio lungo il Río Indo. L'obiettivo è garantire la sicurezza idrica per l'attraversamento del Canale.

Non può però passare inosservato il fatto che le risorse idriche del Bacino del Canale sono fondamentali anche per l'approvvigionamento delle comunità limitrofe e di tutte le attività connesse, compresa la produzione di energia elettrica. Centinaia di acquedotti rurali riforniscono le attività produttive e civili. Il bacino del Canale deve il suo approvvigionamento idrico ai laghi di Alhajuela e Gatún. La conservazione di quantità e qualità è vitale per l'intero paese. L'acqua del Canale di Panamá rifornisce infatti oltre il 50% della popolazione nazionale. Esiste un progetto, archiviato per qualche anno, che ora sta prendendo nuova vita, destinato a costruire un nuovo terminal nel porto di Corozal per ampliare la capacità di trasbordo container del Canale.

Il 4 aprile 2025, l'Autorità del Canale ha autorizzato l'apertura di una gara d'appalto per una nuova pipeline destinata al trasporto di gas di petrolio liquefatti (gpl). Questa nuova linea alleggerirebbe molto il Canale, emancipandolo dall'eccesso di navi dedicate al trasporto degli idrocarburi. Si prevede anche un forte aumento delle navi cisterna che trasportano il gpl. Questa nuova linea ne faciliterà soprattutto il commercio dagli Usa verso il Giappone. È prevista la costruzione di nuovi terminal lungo la parte statunitense del Golfo del Messico (d'America secondo Trump) oltre ai molti già attivi.

A partire dal 2010-11 si è registrato un forte aumento del consumo di gas naturale negli Stati Uniti. Gli Usa hanno adottato la perforazione orizzontale combinata con la tecnologia del *fracking* per il recupero del petrolio, cioè mediante fratturazione idraulica. Questo ha consentito agli Usa di sganciarsi dalle importazioni di idrocarburi dal Golfo Persico e di diventare paese esportatore. Di qui l'esigenza di ulteriori terminali dedicati all'esportazione. Nel 2019 le autorità di regolamentazione statunitensi hanno approvato i permessi per tre impianti di export di gnl presso il porto texano di Brownsville.



TUTTI CONTRO TUTTI

Parte I

ACROBAZIE CINESI
RUSSE *e* INDIANE

PER LA CINA LA POTENZA NON È PIÙ TABÙ

di Victor GAO

Pechino ha ormai una forza sufficiente a contrastare l'antagonismo americano. Non ne fa mistero e non esita a usarla per i propri interessi. I precedenti storici, da Attila agli ottomani. La lezione del Giappone. La pace è inevitabile, ma va aiutata.

1.  A QUALCHE ANNO SI PARLA MOLTO DI multipolarismo. Si dice che alcuni paesi, come la Cina, vogliano porre fine all'ordine mondiale unipolare guidato dagli Stati Uniti, sostituendolo con un assetto multicentrico che contemperi diversi poli di potenza. In realtà, l'ordine in cui siamo vissuti finora e in cui continuiamo a vivere è multipolare. Esso vede infatti la luce nel 1945 dopo la resa incondizionata della Germania nazista e del Giappone imperialista e trova il suo fulcro, pratico oltre che simbolico, nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu. La previsione di cinque membri permanenti – Stati Uniti, Russia (al tempo Urss), Cina, Francia e Regno Unito – con pari diritto di veto segnala che già al tempo l'unipolarismo non era contemplato. L'ordine postbellico è stato pensato *ab origine* come ordine multipolare.

Oggi negli Stati Uniti sento spesso dire che America e Cina sono destinate alla guerra. La chiamano «trappola di Tucidide», dal nome del celebre saggio dello storico di Harvard Graham Allison, uscito nel 2017. Fin dal primo approccio ho trovato questo libro assai discutibile. C'è infatti un errore di fondo nella teoria applicata alla relazione tra Cina e Stati Uniti. Allison prende in esame una serie di guerre famose combattute nel passato, giungendo alla conclusione che Washington e Pechino siano destinate a scontrarsi in un conflitto armato. Nella dotta ricostruzione storica, dimentica però un particolare: tutti i casi citati hanno a oggetto guerre convenzionali, mentre Cina e Stati Uniti sono potenze atomiche. Nell'era nucleare la guerra totale non si può combattere, perché i contendenti ne uscirebbero parimenti annichiliti.

Per questo ho sviluppato una mia teoria, che ho chiamato della «pace inevitabile». La pace non dev'essere mai data per scontata, specie se per pace intendiamo l'assenza totale di qualsiasi atto coercitivo, di qualsiasi uso della violenza e dunque di qualsiasi conflitto, anche se limitato nello spazio e nel tempo. In prospettiva e con paradosso solo apparente, l'inevitabilità della pace tra Cina e Stati Uniti scaturi-

sce dalla volontà dei due paesi di difendere i loro diritti e interessi legittimi, incluse la propria sovranità e integrità territoriale. Nel caso cinese, ciò implica riconoscere e attuare il principio in base al quale esiste una sola Cina e Taiwan ne fa parte integrante. Taiwan è a soli 175 chilometri dalla costa cinese ed è pienamente nel raggio dell'artiglieria convenzionale di Pechino. Non credo che Donald Trump o chi per lui arrivi a sacrificare vite americane per l'indipendenza di Taipei, che peraltro è un crimine secondo la legge cinese.

Per questo credo che Cina e Stati Uniti non si affronteranno mai in una guerra, specie se su vasta scala. Anche perché dalla guerra di Corea (1950-53) gli ambienti militari statunitensi sono refrattari a combattere un altro conflitto contro l'Esercito popolare di liberazione. Dopo la parata del 3 settembre scorso, verosimilmente saranno anche contrari a combattere una guerra navale con la Cina. Questa, infatti, ha oggi più navi militari dell'America e ne vara di nuove a un ritmo cui Washington non riesce in alcun modo a tener testa.

Quanto alla forza aerea, sino a ieri gli Stati Uniti avevano un'indubbia superiorità, ma anche l'Aeronautica cinese ha fatto passi da gigante e oggi tale superiorità non è più scontata. Trump ha annunciato l'obiettivo di costruire un caccia di sesta generazione invisibile ai radar, l'F-47 della Boeing, ma la Cina ha già in produzione due modelli di caccia di sesta generazione pronti all'uso. Quando a giugno l'America ha colpito l'Iran usando bombardieri B-2 partiti dal territorio statunitense, la Cina ne ha rilevato il decollo e ne ha seguito il tragitto, arrivando a intercettare le conversazioni radio tra gli equipaggi. Anche gli aerei «invisibili» non lo sono poi così tanto: Pechino è in grado di rilevare gli F-35, dunque in caso di guerra li abbatterebbe. Ne consegue che oggi gli Stati Uniti non hanno alcuna garanzia di vincere una guerra aerea con la Cina, mentre avrebbero la quasi certezza di perderne una navale.

Washington può dire: ho molte più testate atomiche della Cina. Vero, ma questa superiorità è frutto di una ridondanza superflua nell'ottica cinese, data la natura dell'arma atomica. La dottrina nucleare statunitense contempla infatti la capacità di *first strike* (colpire per primi appena si rileva anche solo un'intenzione nemica di usare armi atomiche contro l'America) e di *second strike* (poter rispondere a un attacco atomico dopo che questo sia avvenuto). La dottrina cinese è molto più semplice e meno aggressiva, dunque più efficace ai fini della dissuasione – che è la vera ragion d'essere delle atomiche. Essa statuisce che Pechino non colpirà mai per prima altri paesi con armi nucleari; tuttavia, se – e solo se – fosse oggetto di un attacco atomico, la risposta sarebbe assicurata e devastante. Pertanto, se – Dio non voglia – scoppiasse la terza guerra mondiale, questa sarebbe combattuta anche sul suolo continentale degli Stati Uniti, non solo a Guam o nelle Hawaii.

Spero con tutto il cuore che Cina e America si fermino a riflettere e giungano alla mia stessa conclusione: la pace tra loro è inevitabile.

2. Sostengo con convinzione la necessità della pace tra America e Cina, non mi stanco di ripeterlo e ne reco testimonianza vivente. Ho studiato per quattro anni a Yale, dove ha studiato anche il vicepresidente J.D. Vance. Io ero nel corso del 1993,

lui in quello del 2013. Lo tratto come un nipote, mi sta simpatico. Ci incontriamo alle riunioni degli ex alunni ogni cinque anni, a Washington. Le mie due figlie sono nate negli Stati Uniti, nel Connecticut, dunque sono cittadine americane. Sarebbe uno shock per me se tra America e Cina scoppiasse una guerra.

Quando nel 1941 i giapponesi sferrarono l'attacco a Pearl Harbor, non avevano piena contezza della potenza manifatturiera degli Stati Uniti, che una volta dispiegata appieno fu determinante per la sconfitta dell'Asse. La stessa considerazione vale per oggi per la Cina. L'ultimo smartphone pieghevole di Huawei, il Pura X, è fatto interamente con tecnologia cinese. Questo telefono, pensato per usi civili e facilmente acquistabile, ha una funzione che permette di comunicare usando un satellite (cinese) in orbita alta, a 35 mila chilometri dalla superficie terrestre. Si tratta di un'orbita circa cento volte più alta di quella dei satelliti di Space X, che affollano le orbite basse. In caso di guerra, i satelliti sulle orbite basse sarebbero i primi a essere distrutti, ma con quel telefono si potrebbe ancora comunicare.

Qualcosa non quadra, pertanto, quando gli americani affermano che la Cina ruba tecnologia agli Stati Uniti, perché oggi la Cina ha tecnologie che l'America non possiede. La realtà è che l'America non ha idea del livello di tecnologia raggiunto dalla Cina. Il fatto che l'elettronica di largo consumo *made in China* usi ormai tecnologia concepita e fabbricata in Cina senza aiuto statunitense, giapponese o taiwanese ha implicazioni profonde.

A proposito del Giappone. Credo che il Giappone postbellico sia stato profondamente diverso dalla Germania postbellica. A oggi Tōkyō non ha mai fatto ammenda dei suoi efferati crimini di guerra. La Cina ha avuto 35 milioni di morti per mano dell'imperialismo giapponese, sicché non smetterà mai di pretendere scuse ufficiali per i crimini commessi dal Giappone nella seconda guerra mondiale. È una questione molto seria. Tōkyō punta alla piena normalizzazione entro il 2045, data entro la quale non vuole più soldati americani in pianta stabile sul proprio territorio, onde recuperare piena e indiscussa sovranità. Continuo a dirlo ai miei interlocutori a Washington e la risposta che ricevo è sempre la stessa: l'America non se ne andrà dal Giappone. C'è magari una ragione anticinese, ma sospetto sia anche perché gli americani non si fidano di un Giappone pienamente sovrano, libero di propagandare la sua versione storica della seconda guerra mondiale.

3. Questo è il mondo in cui viviamo. In questa mutevole realtà, Taiwan non dev'essere motivo di rottura delle relazioni sino-statunitensi. Dovremmo lavorare insieme per garantire l'inevitabilità della pace e per difendere il libero commercio, come la Cina ha preso attivamente a fare.

Circa 1.500 anni fa Roma cadde per mano dei popoli nordeuropei, soprattutto germanici. Questi furono spinti a varcare le Alpi dalla pressione esercitata su di essi dagli unni, le cui scorribande in Europa minacciavano le popolazioni locali. Gli unni, a loro volta, erano stati sospinti a ovest dalla sconfitta per mano della Cina, più o meno all'epoca in cui visse Gesù. Negli annali cinesi non fu registrato dove andarono gli unni dopo la sconfitta, ma solo che furono sconfitti. Allo stesso

modo, nel XV secolo Costantinopoli cadde per mano dei turchi ottomani, spinti a ovest dopo la sconfitta da parte della Cina durante la dinastia Ming. La Cina non sconfisse gli unni e i turchi per divertimento, ma per difendere l'inviolabilità del proprio territorio dalle mire espansionistiche delle popolazioni nomadi a nord della Grande Muraglia.

La Cina odierna manterrà relazioni pacifiche con qualsiasi paese del mondo, fintanto che sia rispettata la sua sovranità.

Ora, apprendiamo che l'America mirerebbe a sganciare la Russia dalla Cina, per includerla nel fronte ostile a Pechino. Trump non ci riuscirà, a meno che non si verifichino alcune condizioni. La prima è che Vladimir Putin si riveli uno stupido, cosa che non pare affatto. La seconda è che Washington convinca Mosca che il trumpismo è un fenomeno passeggero, destinato a esaurirsi con Donald Trump. Essendo sempre più chiaro che così non è, davvero gli americani credono che la Russia volterà le spalle alla Cina per diventare un paese subalterno di questi Stati Uniti?*

(traduzione di Fabrizio Maronta)

PECHINO SI ARMA PER NON FARE LA GUERRA

di WEI Ye e YOU Ji

Messa alle strette da Washington, la Cina accelera la modernizzazione dell'Epl e punta sulla 'mutua distruzione assicurata', prima che sia troppo tardi. L'eredità di Deng e il sogno di Xi. Il vertice con Trump serve, ma non risolverà nulla.

1.

L

A REPUBBLICA POPOLARE CINESE SI TROVA oggi ad affrontare una situazione internazionale estremamente complessa, poiché gli Stati Uniti l'hanno identificata quale minaccia prioritaria e incalzante. Donald Trump ha scelto di proseguire e persino indurire la postura di Joe Biden, dando avvio a una guerra economica a tutto campo, il cui obiettivo è minare le basi materiali dell'ascesa cinese. Xi Jinping, già preoccupato dal fragile contesto interno della Cina, ha definito «senza precedenti» le attuali sfide globali¹. Nella definizione del prossimo piano quinquennale, la classe dirigente del Partito comunista invita a restare sulla scia tracciata dal presidente cinese nel quadro del «piano di risorgimento della nazione», volto a costruire uno «Stato prosperoso e militarmente potente».

Nel concreto, questa grande strategia è concepita per tutelare i tre interessi fondamentali della Cina: stabilità politica interna (la solidità del sistema istituzionale), sviluppo economico e sociale (ciò che legittima il partito a governare) e salvaguardia della sicurezza e della sovranità (unificazione nazionale e difesa del territorio). In linea con questi obiettivi, Pechino ha elaborato altrettante tattiche. C'è un piano politico e socioeconomico per preservare l'autorità dello Stato grazie alla crescita del pil. C'è una solida strategia di politica estera per rispondere alle pressioni dell'Occidente. E c'è un programma di difesa nazionale finalizzato a promuovere la modernizzazione dell'Esercito popolare di liberazione (Epl), preparandolo a combattere una guerra.

2. La politica estera della Repubblica Popolare è pensata per attenuare le ricadute più gravi dell'attuale disordine mondiale. Xi parla di «cambiamenti mai visti nell'ultimo secolo»². Pechino ritiene che la crescita cinese possa generare effetti

1. Mu X., «Xi's speech demonstrates CPC's readiness to confront potential challenges», *Xinhua*, 22/1/2019.
2. Dichiarazione di Xi Jinping al World Economic Forum 2022 (22/12/2022).

positivi per il sistema internazionale, poiché rafforza la globalizzazione e porta benefici economici a tutte le nazioni. Ma ha anche preso atto della reazione che la sua ascesa ha provocato nel mondo – e in particolare negli Stati Uniti, che ormai l'hanno identificata come principale rivale.

Dal punto di vista della Cina, è in realtà l'America la causa più evidente dell'instabilità globale, colpevole di aver avviato una campagna aggressiva contro tutti i suoi avversari, soprattutto cinesi e russi. La rielezione di Trump non ha che aggravato le tensioni. I conflitti in Ucraina e in Medio Oriente si sono intrecciati con una guerra economica a tutto campo, nella quale la Repubblica Popolare è evidentemente l'obiettivo prioritario. Il risultato è stata un'ulteriore frammentazione dell'ordine internazionale, con gravi conseguenze geopolitiche. In risposta, Pechino ha fatto ricorso al multilateralismo. Si è allineata con il Sud Globale e ha rafforzato l'architettura della Belt and Road Initiative (Bri, nuove vie della seta), entrambi fattori cruciali nella postura estera cinese.

Il cuore pulsante dell'odierna strategia della Repubblica Popolare consiste nello sviluppare una politica non conflittuale con gli Stati Uniti – quanto a Pechino si descrive ufficialmente come «assenza di conflitti e di scontri», in favore del «mutuo rispetto». Questo piano, per natura difensivo, è la risposta individuata dalla classe dirigente cinese per assorbire la pressione esercitata da Washington. La Cina contempla, per esempio, di offrire concessioni tattiche per preservare un buon margine di manovra e trarne guadagno nel lungo periodo. Certo, tali concessioni non possono superare limiti ben definiti: Pechino ha individuato alcune linee rosse e agisce in modo deciso per proteggere i suoi interessi fondamentali. Per la Repubblica Popolare è però importante cogliere ogni occasione per stabilizzare la relazione con gli Stati Uniti, anche se è evidente che, finché Trump resterà alla Casa Bianca, una politica votata esclusivamente al compromesso non porterebbe altro che scarsi risultati. Ecco perché Pechino, pur manifestando la volontà di trovare un accordo negoziato, ha reagito specularmente all'offensiva economica americana dell'aprile 2025³.

Questa strategia, a un tempo dialettica e reattiva, dimostra la determinazione di Pechino a mantenere un rapporto pragmatico con Washington. Sia ben chiaro, la classe dirigente cinese considera la competizione strategica inevitabile, ma pensa anche che sia possibile gestirla per evitare che finisca fuori controllo. Un eventuale crollo dei legami bilaterali tra Cina e Stati Uniti provocherebbe danni irreversibili, come una militarizzazione delle dispute bilaterali e un'escalation delle tensioni militari. Gioco d'azzardo molto pericoloso. Poiché presenterebbe il rischio di uno scontro accidentale nel Mar Cinese Meridionale o nello Stretto di Taiwan e magari pure di una guerra aperta. Inoltre, la rottura dei rapporti comporterebbe un disaccoppiamento dei legami economici e, di conseguenza, il blocco di gran parte degli scambi commerciali. Ne risentirebbe l'umanità intera. Anche perché, sul piano diplomatico, lo scontro si giocherebbe su tutti i principali dossier globali.

È altrettanto chiaro che una crisi di questo tipo non sarebbe sostenibile nemmeno per l'America. Un conflitto militare tra due grandi potenze nucleari avrebbe effetti catastrofici. Sia Pechino sia Washington lavorano per scongiurare tale deriva. E un *decoupling* presenterebbe un conto pressoché insostenibile per il mercato interno statunitense. In particolare, un possibile embargo cinese sulle terre rare metterebbe a dura prova il settore automobilistico occidentale e danneggerebbe la produzione di armamenti negli Stati Uniti. I falchi washingtoniani hanno a lungo invocato una rottura con la Cina, ma non l'hanno mai avuta vinta, poiché l'interdipendenza è l'elemento cardine della rivalità sino-americana.

Di certo la Repubblica Popolare non ha alcuna intenzione di minare il rapporto con gli Stati Uniti. Lo aveva già chiarito Deng Xiaoping: l'asse Pechino-Washington è la pietra angolare della politica estera cinese. Una relazione conflittuale con l'America destabilizzerebbe la connessione della Cina con l'Occidente e metterebbe a rischio i suoi legami con il Sud Globale. Per esempio, su pressione di Trump il Messico ha imposto dazi al 50% su una vasta gamma di prodotti cinesi⁴. Per quanto riluttante, Pechino si è trovata costretta a rispondere con misure di ritorsione. Basta davvero poco per guastare un buon rapporto.

Così si capisce perché Xi non ha mai messo in discussione i precetti di Deng, nonostante tutte le difficoltà. Negli ultimi anni, sia Biden sia Trump hanno lanciato attacchi politici ed economici contro la Cina. Nel marzo 2021, il primo ha annunciato sanzioni contro tutti i vicepresidenti del Congresso nazionale del partito, appena un giorno prima della partenza di Yang Jiechi – il principale diplomatico cinese – per il vertice di Anchorage, in Alaska. In quell'occasione, Xi ha respinto con decisione le pressioni provenienti da alcuni importanti collaboratori, secondo i quali sarebbe stato necessario ritirare la delegazione. Il leader cinese, molto preoccupato dalla possibilità che la «nuova guerra fredda» assumesse i tratti di un conflitto armato, era convinto che l'unica strada per frenare la caduta libera dei rapporti bilaterali fosse un impegno diplomatico di alto livello. Per lo stesso motivo ha insistito per realizzare l'incontro con Biden alla fine del 2021⁵.

I possibili prossimi incontri tra Trump e Xi seguirebbero la stessa logica. È chiaro che non potranno mai risolvere i problemi sostanziali che dividono Stati Uniti e Cina, perché i conflitti di interessi sono troppo profondi. Ma ogni summit sino-americano contribuisce a creare un clima diplomatico favorevole - aspetto fondamentale per evitare crisi accidentali. Con enorme sollievo di Pechino, la nuova Strategia di difesa nazionale americana dà priorità al fronte interno. Durante il suo mandato, Biden aveva posto l'accento sulla competizione sino-statunitense, insistendo sulla promozione di alleanze come il Quad e l'Aukus e sull'indebolimento dei pilastri della potenza economica cinese, con l'obiettivo di mantenere lo scontro sul piano commerciale, senza rischiare una guerra aperta. Per esempio, Washington ha imposto il 4 ottobre un forte sovrapprezzo sulle navi di fattura ci-

4. «Mexico plans a 50% tariff on cars from China amid U.S. Pressure», *The Strait Times*, 11/9/2025.

5. «China-US summit: Biden and Xi Jinping pledge more cooperation but promised no breakthroughs», *The New York Times*, 15/11/2021.

nese in entrata nei porti americani, poiché ritiene che l'industria navale svolga un ruolo centrale nella modernizzazione dell'Epl. Ma queste sanzioni economiche, per quanto dolorose, sono sempre preferibili a una battaglia in mare aperto.

La Repubblica Popolare è più attrezzata per contrastare un'offensiva economica che per rispondere a un attacco militare. Pechino è più attrezzata per contrastare un'offensiva economica che per rispondere a un attacco militare. Ed è opinione diffusa che la guerra commerciale non solo proseguirà, peggiorerà col tempo. La Cina dovrà affrontare sanzioni più aspre nei settori dell'alta tecnologia e dell'intelligenza artificiale (Ai). E gli Stati Uniti si troveranno a dover fare i conti con continue interruzioni nelle catene di approvvigionamento dei minerali critici. Tutto il mondo pagherà un conto salato.

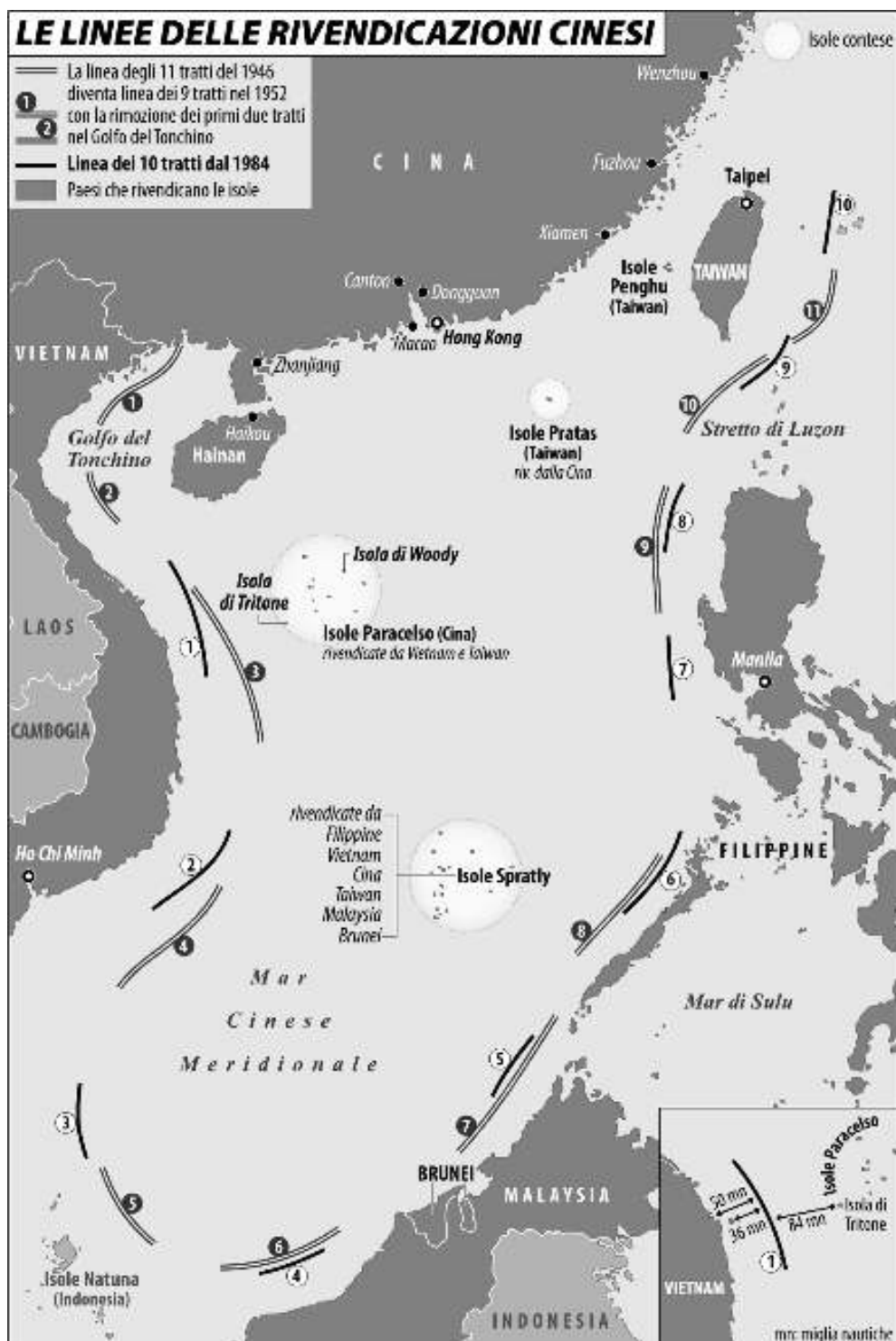
Per capire come evolverà la rivalità tra Washington e Pechino basta porsi una domanda: l'America accetterà l'ascesa cinese? Se la risposta è no, cosa farà? Oggi assistiamo all'espansione di una guerra di carattere economico, focalizzata in particolar modo sui campi dell'*high tech* e dell'Ai⁶. Ma sotto certi aspetti, la politica del rischio calcolato si è attenuata in entrambi i paesi. Per esempio, si è ridotta l'intensità delle operazioni navali statunitensi entro le 12 miglia nautiche dalle coste cinesi. E di conseguenza la prospettiva di uno scontro navale nell'intorno marittimo della Repubblica Popolare resta oggi, tutto sommato, entro limiti controllabili. Certo, Washington e Pechino si stanno preparando al peggio, da un punto di vista sia psicologico sia materiale. Eppure, la nuova Strategia di difesa nazionale elaborata dall'amministrazione Trump lascia intravedere una certa disponibilità americana a coesistere con la Cina. Se così fosse, la posizione non conflittuale della classe dirigente cinese avrebbe evidentemente dato i suoi frutti, perlomeno nel breve termine.

3. La Strategia di difesa nazionale di Pechino è componente centrale nello sforzo per il «risorgimento della nazione cinese» e mira a creare «un esercito potente e un'economia prospera». Indica la direzione complessiva da intraprendere per modernizzare l'Epl e prepararlo a combattere una guerra. Il contesto strategico è, naturalmente, quello della nuova guerra fredda e delle crescenti pressioni militari statunitensi. All'interno del documento, elaborato dalle Forze armate cinesi sotto la guida di Xi, meritano particolare attenzione due cambiamenti.

Primo, la Strategia non si focalizza più sulla possibilità di un conflitto regionale di carattere limitato, ma su una guerra totale tra grandi potenze, che potrebbe avere ricadute nucleari. I vertici dell'Epl hanno abbandonato la convinzione di lungo corso che uno scontro totale di dimensioni mondiali fosse impensabile. La vecchia formula di Deng Xiaoping – «un conflitto totale può essere evitato per molto tempo» – è scomparsa dalla valutazione ufficiale di Pechino del corrente contesto internazionale. L'ha sostituito l'appello di Xi ad accelerare la preparazione alla guerra.

Secondo, il documento pone l'accento sulla gestione delle crisi militari e invita ad adattare modi, strumenti e obiettivi bellici. Xi insiste che l'Epl deve essere pron-

48 | 6. Cfr. TIAN H., YOU J., «China's Techno-Economic Statecraft Amid US-China Strategic Rivalry: AI and the New Whole-State System», *Obis*, vol. 67, n. 4., 2023.



to a «combattere stanotte». Si tratta di una visione speculare a quella del Pentagono, convinto che sia necessario prepararsi ad agire in modo tempestivo. Preparare una guerra richiede tempo, a prescindere dai costanti cambi di opinione di Trump. Il comandante cinese del Comando militare occidentale sostiene che Pechino potrebbe essere trascinata rapidamente in un conflitto. Segno che, per la leadership cinese, la sopravvivenza dello Stato è costantemente in gioco⁷. Tale punto di vista mostra come l'Epl abbia assimilato la lezione di Clausewitz, secondo cui la guerra è composta da due momenti distinti: la preparazione e il combattimento. Il documento cinese fornisce inoltre stimoli politici per la pianificazione bellica, oltre che per la definizione delle diverse tipologie di conflitto e dei relativi obiettivi: una strategia offensiva insiste sulla proiezione esterna e riallinea il rapporto di spesa tra «burro e cannoni» nel bilancio della difesa. Inoltre, le grandi ambizioni di Pechino hanno reso necessaria una maggiore proiezione militare lungo le nuove vie della seta⁸. Ma a ben guardare, la Strategia di difesa nazionale cinese ha perlopiù connotazione difensiva: l'accento è posto più sulla reazione all'ostilità militare degli Stati Uniti nell'Indo-Pacifico che sull'ampliamento della presenza globale dell'Epl, anche se l'attenzione si è spostata dalla difesa in senso stretto alla «difesa offensiva».

I piani dell'Epl si basano innanzitutto sulla compensazione, con l'obiettivo di affrontare un nemico più potente. Hanno dunque carattere asimmetrico e puntano a sfruttare i vantaggi relativi a geografia e capacità. Sul piano strategico, l'asimmetria è un aspetto condiviso da tutti i corpi militari cinesi. Sul piano tattico, i sistemi d'arma possono generare effetti asimmetrici reciproci, come nel caso della potenza aerea rispetto alle forze di terra, o in quello dei sottomarini rispetto alle unità di superficie. Le misure programmate dall'Epl comprendono azioni offensive e difensive, basate sulla prossimità geografica, sull'impiego di armi *ad hoc* contro i punti deboli del nemico, sull'attacco al suo «ventre molle» e sull'utilizzo di mezzi preventivi per ottenere vantaggi tattici. Pechino si concentra, in particolare, sull'attacco alle portaerei: mezzi giganteschi, lenti e relativamente indifesi di fronte ad attacchi missilistici rapidi, precisi e di vasta portata. I fattori asimmetrici vanno sfruttati. Ed è proprio per questo che la Cina ha sviluppato una vasta gamma di missili da crociera ipersonici antinave, come la serie Yj, messi in bella mostra nel corso della parata del Giorno della vittoria il 3 settembre 2025.

La dottrina asimmetrica dell'Epl richiede di stabilire una parità o addirittura una superiorità nei confronti del nemico, individuando il momento giusto, una località ottimale e un obiettivo circoscritto. Garantirsi vantaggi sufficienti è essenziale per raggiungere una soluzione politica. Questo è lo spirito alla base delle operazioni a2/ad (*anti-access/area-denial*), i cui metodi modellano l'eventuale azione dell'Epl in un conflitto con gli Stati Uniti all'interno della seconda catena di isole del Pacifico occidentale: paralizzare gli avamposti statunitensi per indebolirne la capacità di interven-

7. WANG J., «The war zone must lift its war fighting capability through the nation's integrated strategic mobilization system», *Study Times*, 15/5/2023.

8. Cfr. WU X., YOU J., «The Geo-strategic and Military Drivers of China's Belt-and-Road Endeavour», *The China Review*, vol. 20, n. 4, 2020.

to nella regione; interrompere le linee di comunicazione e di rifornimento; disabilitare i principali nodi dei centri di comando, i collegamenti informatici e le reti di comunicazioni, attraverso attacchi nei domini spaziale, elettronico e cibernetico.

Il successo in operazioni a2/ad dipende in larga misura dalla capacità di colpire basi nemiche esposte, piattaforme d'arma e militari in movimento. L'Epl ha compiuto progressi significativi in questo ambito, anche grazie all'acquisizione di missili antisatellite, capacità cibernetiche e strumenti per «attacchi furtivi», che comprendono, per esempio, l'uso di missili ipersonici e droni.

4. Pechino ha tratto un'importante lezione dalla guerra in Ucraina. La classe dirigente cinese ha abbandonato la convinzione che l'utilizzo della Bomba fosse divenuto impossibile dopo il 1991. L'aggravarsi del confronto tra Russia e Nato ha reso di nuovo pensabile l'utilizzo di armamenti nucleari, soprattutto nel caso in cui una delle parti si trovasse con le spalle al muro. Nell'interpretazione cinese, le minacce di Mosca hanno frenato lo schieramento occidentale dall'intervenire direttamente in Ucraina, permettendo alle forze russe di conservare un vantaggio militare sul campo. Questo modello potrebbe essere ripreso da Pechino per scoraggiare un intervento di Washington nello Stretto di Taiwan. Non bisogna sottovalutare questo cambio di sguardo. Poiché implica che, in un'eventuale guerra, la Cina avanzerebbe la minaccia nucleare per dissuadere gli Stati Uniti dal partecipare attivamente.

La nuova guerra fredda ha insomma riproposto la teoria della «mutua distruzione assicurata», codificata come Mad (Mutual Assured Destruction), per il semplice motivo che la potenza nucleare rappresenta il mezzo più efficace in una logica costo-beneficio per difendere i propri interessi fondamentali in un contesto di forze sbilanciate. Ma la deterrenza può finire per produrre il suo opposto, ovvero un conflitto nucleare, se portata all'eccesso⁹.

La Repubblica Popolare, esattamente come la Russia, ha strumenti convenzionali qualitativamente inferiori rispetto agli Stati Uniti. Sarebbe perciò essenziale per Pechino evitare uno scontro diretto, soprattutto nel caso in cui le forze cinesi si trovassero a combattere contro i loro clienti nella regione. Per questo la carta nucleare è collegata dalla Cina alla possibilità che la «sopravvivenza nazionale» sia «messa in discussione». Il punto è evitare l'escalation: se l'amministrazione americana si trovasse di fronte a un contesto di distruzione reciproca, ci penserebbe due volte prima di attaccare. Inoltre, in questo scenario Washington lavorerebbe anche per contenere i suoi agenti di prossimità.

Replicare l'efficacia della deterrenza russa non è scontato. In particolare, Pechino dovrebbe soddisfare due precondizioni. Per prima cosa, dovrebbe sviluppare una capacità credibile di primo impiego, per dimostrare agli americani che un intervento armato andrebbe contro i loro interessi nazionali. A differenza degli Stati Uniti, la Cina non dispone però di una Nuclear Posture Review, perché i suoi dettami strate-

9. Cfr. J. LEWIS, A. STEIN, «Who is deterring whom? The place of nuclear weapons in modern war», *War on the Rocks*, 16/6/2022.

gici non prevedono la rivelazione della propria posizione. Ma questa posizione, le cui ragioni sono perlopiù politiche e diplomatiche, non può sostituire le linee guida per le contingenze militari. Quando il maggiore generale Zhang Qidong scriveva che «le armi nucleari» sarebbero state «impiegate quando necessario», non si riferiva alla ritorsione¹⁰. L'Epl pianificava un uso preventivo di ordigni nucleari tattici contro l'avanzata di carri armati sovietici per garantire la propria sopravvivenza nazionale. Inoltre, secondo gli analisti di Pechino, se la Cina fosse stata attaccata come la Jugoslavia nel 1999 sarebbe andata incontro a una distruzione paragonabile a un attacco nucleare. Ciò, dal punto di vista militare, avrebbe giustificato l'utilizzo della Bomba.

Di certo un'aggressione al territorio cinese infrangerebbe i tabù psicologici e materiali nei confronti della ritorsione nucleare: sarebbe più un'autodifesa che un attacco preventivo. Questa era la logica del maggiore generale Zhu Chenghu quando affermava che Washington non avrebbe rischiato la distruzione di Los Angeles per difendere Taiwan: minacciare un attacco convenzionale con missili balistici intercontinentali per rispondere a un bombardamento sul territorio cinese sarebbe stato «assurdo»¹¹. In altre parole, oggi Pechino deve dimostrare la volontà di esercitare il primo impiego per dissuadere Washington dal partecipare attivamente a un conflitto contro l'Epl.

La seconda preconditione riguarda la credibilità delle capacità cinesi. Per scoraggiare un attacco al suolo patrio, la Cina deve mostrare agli Stati Uniti di possedere gli strumenti per la «mutua distruzione assicurata». La dottrina Mad è funzionale per chi è più debole e i suoi effetti sono concretamente misurabili: l'arsenale nucleare russo ha convinto Mosca di poter invadere l'Ucraina senza innescare una partecipazione attiva della Nato. Le dotazioni della Repubblica Popolare sono però molto inferiori a quelle della Russia, poiché la politica cinese ha sempre posto l'enfasi sulle capacità «minime» e non sulla loro «affidabilità» complessiva¹². Ma chiediamoci: quanto è oggi affidabile il minimo? Le capacità antimissile americane sono estremamente potenti. In passato le tensioni tra Washington e Pechino erano più ideologiche che militari: mantenere una deterrenza minima era sensato. Ma quell'epoca è stata chiaramente superata. Soprattutto perché il rischio della guerra è diventato un fattore costante delle relazioni bilaterali sino-statunitensi.

Il Pentagono, pur riconoscendo che le capacità nucleari cinesi sono aumentate, valuta che non abbiano ancora raggiunto la soglia della Mad. Questo distingue ciò che accade oggi dalla logica della sfida tra Stati Uniti e Unione Sovietica. La guerra fredda non poteva diventare calda, perché le conseguenze sarebbero state catastrofiche per entrambi i contendenti. Ora invece, dal punto di vista americano, un conflitto con la Cina è non soltanto uno scenario immaginabile, ma per certi versi una possibilità da sfruttare prima che sia troppo tardi. Quando l'Epl acquisirà capacità di «mutua distruzione assicurata», il margine di manovra di Washington si ridurrà sensibilmente. Ecco perché possedere un arsenale ridotto è pericoloso: se le testate nucle-

10. ZHANG Q., *Outline for Combat Forces Development*, Beijing 2010, The PLA Academy of Military Science Press, p. 189.

11. «Chinese general warns of nuclear risk to US», *The Guardian*, 15/6/2005.

12. XIAO T., *Study of Strategy*, Beijing 2015, The PLA National Defense University Press, p. 367.

ari cinesi fossero insufficienti a minacciare il territorio statunitense, Pechino non potrebbe dissuadere gli Stati Uniti dall'avviare una guerra per procura. La trasformazione dell'Epl dovrà colmare questa vulnerabilità, a partire dalla revisione del concetto di deterrenza minima. Aumentare il numero di missili balistici intercontinentali offre qualche rassicurazione. Ma l'obiettivo di lungo termine è raggiungere una capacità di deterrenza analoga a quella russa nei confronti della Nato, poiché sottrarrebbe agli Stati Uniti la capacità di controllare a proprio piacimento una possibile escalation.

Il rafforzamento delle capacità della Forza missilistica dell'Epl (Plarf) è finalizzato anche a migliorare le capacità di secondo attacco, in particolare attraverso la costruzione di una triade affidabile in grado di garantire una ritorsione efficace. È una questione di numeri. L'affidabilità minima si calcola sulla base del numero di testate e vettori di lancio che Pechino sta accumulando. Nel 2030 le testate nucleari cinesi arriveranno a mille unità¹³. Ed entro il 2035 la Cina potrebbe possedere circa 12 sottomarini lanciamissili balistici (Ssbn), per esempio di classe 096: il primo è già in fase di collaudo e sarà presto in servizio. Se ogni sottomarino classe 096 può lanciare 24 missili JI-3 in grado di colpire il territorio continentale degli Stati Uniti – la gittata è di 12 mila chilometri – e se ogni missile può portare più di 6 testate, Pechino arriverà a disporre di circa 168 missili balistici e 648 testate da lanciare al primo turno. Inoltre, la nuova versione del Df-61 è ora operativa e la sua gittata permette di raggiungere qualunque obiettivo sul territorio statunitense. Sono passaggi fondamentali per raggiungere una capacità di secondo attacco. La Plarf sta insomma diventando una forza offensiva. E Pechino punta a sottrarre agli Stati Uniti la capacità di controllare un'eventuale escalation.

La grande strategia cinese tiene conto di sfide strutturali e di lungo periodo, interne ed esterne. La postura estera e militare è concepita per contribuire alla stabilità del paese e per creare un contesto internazionale favorevole. Detto altrimenti, Pechino punta oggi a realizzare il sogno di Xi: ringiovanire la nazione attraverso un'economia prospera e un esercito potente. Si tratta però di una sfida complessa, poiché Washington ha ormai chiaro che le due potenze sono destinate allo scontro. Ancor peggio, il Pentagono potrebbe in futuro decidere di agire in modo preventivo, con l'obiettivo di stroncare l'ascesa della Cina prima che sia troppo tardi.

Pechino si trova a perseguire due obiettivi paralleli: evitare la guerra finché è possibile e preparare rapidamente l'Epl a combatterla. Tali obiettivi si rafforzano a vicenda. Ne risulta una strategia dialettica. La Cina deve mantenere una posizione non conflittuale verso gli Stati Uniti, per evitare una rottura delle relazioni bilaterali. Ma deve anche difendere i suoi interessi nazionali fondamentali. Parallelamente, la classe dirigente cinese intende modernizzare il proprio arsenale – anche grazie allo sviluppo dell'AI – per imporre agli Stati Uniti un'affidabile «mutua distruzione assicurata». Condizione essenziale per poter preservare la pace. Sono direttrici strategiche complementari, al servizio dello sviluppo nazionale della Repubblica Popolare Cinese.

(traduzione di Giacomo Mariotto)

13. «The DoD warning: the PLA's nuclear warheads would double in a decade», *Bbc*, 30/9/2020.

I RUSSI SI FANNO PIACERE I CINESI MA SOGNANO IL TRIANGOLO CON L'AMERICA TRUMPIANA

di Orietta MOSCATELLI

Putin e Xi Jinping hanno saldato un'intesa che si approfondisce grazie anche alla guerra d'Ucraina. Il via al gasdotto Power of Siberia 2 è svolta importante. La relazione personale fra i due leader è decisiva. Degli europei non vale parlare.

1.  APITA SPESSO IN RUSSIA DI SENTIRSI DIRE CHE l'Occidente, peccando di arroganza, è incapace di cogliere il senso profondo del partenariato con la Cina. È facile incontrare chi teme questo rapporto, soprattutto tra gli imprenditori russi. Sembrano scomparsi, invece, quanti solo un anno fa scommettevano sul raffreddamento con Pechino, per sopravvenuta interposizione americana o problemi all'interno della stessa coppia. Al netto dei limiti e di un'asimmetria sempre più evidente, nessuno oggi a Mosca ritiene che la singolare pariglia possa imboccare strade separate.

La guerra lunga in Ucraina cementa il sodalizio fondato sulla comune contrapposizione all'America e sulla visione di modelli alternativi a quello occidentale. L'asse che gli Stati Uniti a trazione Maga vorrebbero allentare si fa più articolato e strutturale. Il vettore cinese prende piede nel quotidiano russo. E la Cina diventa anche uno specchio di quanto la Federazione non ha saputo, o potuto, fare nei suoi primi 35 anni di vita post-sovietica. Quest'ultimo aspetto suscita qualche malumore: più facili i tempi in cui i cinesi venivano liquidati come *aziatčina*, «roba asiatica», trattata con un certo disprezzo. Ma tant'è, dai cinesi si impara anche a imparare.

In piena rottura con l'Europa, esauriti gli entusiasmi iniziali per l'avvento di Trump, la grande intesa con la Cina, perno della «svolta verso l'Est» (*povorot na vostok*), è insomma considerata senza possibilità di ritorno nel futuro prossimo o prevedibile. Certo, nulla è per sempre e non è la prima volta che la Russia volge lo sguardo a oriente. La tenzone intellettuale tra slavofili e occidentalisti a metà del XIX secolo arrivava a episodi di scontro fisico. L'eurasismo degli anni Venti del secolo scorso nasceva in esilio: corrente di breve vita e intenso pensiero che in reazione alla pace con la Germania, considerata umiliante, accusava l'Occidente di condizionare negativamente il corso della storia russa. Cercando di fare i conti con la nuova realtà sovietica, raffinati intellettuali distaccati dalla patria trovavano sol-

lievo nella teoria di una Russia «altra», né Europa né Asia, contenuta in una sua dimensione geografica e ideale di civiltà a sé stante. Non stupisce che questo discorso, recuperato dai neo-eurasisti contemporanei, venga mutuato dal Cremlino, a dosi controllate.

In questa fase si parla molto di «ritornare all'Est per tornare a casa». Si teorizza la riscoperta della dimensione asiatica come nuovo baricentro e motivazione profonda del distacco dall'Europa. Tutto questo è funzionale a una deidentificazione dall'Occidente ispirata dall'alto e comunque in corso. «Attenzione, guardare verso Oriente, dove migra la supremazia mondiale non può significare "essere come i cinesi"», ammonisce un nuovo rapporto realizzato da un gruppo di accademici sotto la guida dell'influente Sergej Karaganov, impegnato a fornire una dimensione ideale al *povorot na vostok*: «La storia dell'interazione tra Russia e Cina ha visto fasi di competizione, raffreddamento, amicizia, reciproco aiuto. Mai, però, uno dei due popoli ha aspirato a diventare l'altro»¹.

Ma il *pivot* orientale teorizzato ufficialmente dal 2012 e consumato nel 2014 non è un tentativo di definire dove sta l'anima russa. È una scelta strategica, pragmatica, senza alternative dal 2022. Inedite sono le motivazioni e quindi le dinamiche, condensate nel fotoscatto che a fine agosto al vertice dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco) riprendeva il leader russo, il cinese Xi Jinping e il premier indiano Narendra Modi intenti a confabulare amichevolmente. Dal punto di vista russo è il nuovo ordine mondiale che avanza, con il dovuto spazio riservato alla Russia, altro che isolamento. In rapida successione, all'imponente parata militare organizzata a Pechino per l'ottantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale, il presidente russo ha condiviso la tribuna d'onore con il leader nordcoreano Kim Jong-un e a lente occidentale è parso un ridimensionamento, quasi uno sgarbo. A Mosca traducono piuttosto nella conferma del sostegno nella guerra in Ucraina: aiuto concreto quello nordcoreano, indiretto ma vitale quello cinese. Un altro aspetto che sconsiglia di scommettere sulla crisi della coppia sino-russa.

Secondo Vasilij Kašin, esperto di geopolitica e di Cina in particolare, «la strategia russa oggi è molto chiara e sviluppata in modo piuttosto coerente: la Repubblica Popolare è diventata il principale partner economico e geopolitico, ma per evitare una eccessiva dipendenza Mosca deve diversificare. E lo sta facendo, specie con l'India e i paesi dell'area Asean». Kašin sottolinea che Pechino controlla il 70% delle filiere globali di produzione di droni – «tutti dipendono dalle componenti cinesi, ma gli ucraini più dei russi» – e che vanno tenute in conto le sue crescenti capacità belliche, tra l'altro inizialmente sviluppate grazie alla Russia. Il risultato è che tra le due potenze si è stabilita una certa interdipendenza securitaria e un netto interesse a farsi sponda. I servizi ucraini accusano la Cina di avere iniziato a fornire assistenza satellitare alla Russia per l'individuazione di bersagli² e, contem-

1. «Rol' Sibiri v sozdanii Rossii: kul'turnye i istoričeskie aspekty» («Il ruolo della Siberia nella formazione della Russia: aspetti culturali e storici»), Rapporto del Club di Tobol'sk, n. 2, ottobre 2025.

2. I. TARADIUK, «Ukraine accuses China of providing Russia with satellite data for missile strike targets», *Kyiv Independent*, 4/10/2025.

poraneamente, i russi avrebbero avviato addestramenti di forze speciali cinesi per azioni di infiltrazione su territori stranieri (Taiwan in prospettiva³). Più rilevante, l'enorme Federazione Russa fornisce profondità strategica per la Cina verso nord, essenziale in caso di un conflitto nel Pacifico.

«Se con l'America sarà possibile mantenere il dialogo avviato con l'amministrazione Trump, la Russia non avrà motivo di temere alcunché, al contrario», aggiunge Kašin, incontrato da *Limes* alla riunione annuale del Valdai Club a Soči. Questo think tank nato un quarto di secolo fa come piattaforma di dialogo con l'Occidente ha a sua volta virato, allontanandosi dall'Occidente. Da anni è animato da una folta rappresentanza del cosiddetto Sud Globale, dall'Asia la quota più consistente. In questa edizione la minoranza occidentale è stata tuttavia rimpolpata da diversi partecipanti americani e i dibattiti relativi alla sorprendente coppia sono spesso sfociati sulla fattibilità del grande «triangolo». Non quello che già a metà anni Novanta l'allora ministro degli Esteri e premier russo Evgenij Primakov vedeva con Cina e India, più che mai attuale nell'agenda geopolitica moscovita. Ma la «nuova Jalta» con Xi e Trump, naturalmente con Mosca perno decisivo, come assicura il mantra geopolitico-patriottico dell'imprescindibilità russa che il presidente Putin recita a ogni possibile occasione. «Con tutti gli alti e i bassi della storia, la Russia ha dimostrato una cosa: c'è stata, c'è e sarà per sempre», ha declamato il capo del Cremlino alla variegata platea di Soči, avvertendo che «grazie al nostro bagaglio storico siamo meglio preparati di fronte alla situazione globale complessa, non lineare e ambigua, che tutti ci ritroviamo ad affrontare»⁴.

2. L'ambiguità è il tratto fondante della relazione tra Russia e Cina. Un grado contenuto di liberalità autorizza ciascuna a massimizzare i vantaggi in base alle situazioni, purché non vengano calpestati gli interessi fondamentali dell'altra. Quindi la quasi-alleanza consente alla Cina di predicare neutralità sul conflitto in Ucraina, sostenendo però la Russia sul piano economico e diplomatico. In caso di conflitto aperto nel Mar Cinese Meridionale, Mosca potrebbe agire nello stesso modo.

L'assenza di vincoli formali concede spazio di manovra in teoria reciproco, in pratica sbilanciato a favore della Cina. I russi si danno un gran daffare per definire i propri margini gestionali e differenziarsi rispetto all'ex sorella minore diventata troppo grande. Gli interlocutori prioritari in tal senso sono India, Vietnam, Indonesia, Thailandia e altri sette paesi Asean, attori asiatici interessati a loro volta a controbilanciare il peso cinese. Con la Corea del Nord prevalgono interessi concreti legati alla guerra, da difendere anche rischiando l'irritazione di Pechino, non senza un pizzico di soddisfazione. Sottotraccia, ci sono lavori in corso per riattivare la cooperazione con Corea del Sud e Giappone in una prospettiva post-bellica che continua però ad allontanarsi.

3. «How Russia is helping China prepare to seize Taiwan», *Rusi*, 26/9/2025.

4. Discorso del presidente della Federazione Russa Vladimir Putin al Club di dibattito internazionale Valdai, 2/10/2025, en.kremlin.ru

Vladimir Putin eleva questo iper-pragmatismo a faro per la Russia e per tutto il mondo non occidentale. Lo promuove a modello in grado di gestire il disordine che accompagna la formazione di nuovi assetti globali alternativi all'egemonia americana. Assicurazione contro il rischio che al dominio americano se ne sostituisca un altro, facile immaginare quale. «I rapporti all'interno della maggioranza mondiale rappresentano il prototipo delle pratiche politiche richieste da un mondo policentrico, si fondano sul pragmatismo e sul realismo, sul rifiuto di ogni logica di "blocco", sull'assenza di modelli rigidi imposti da terzi, modelli in cui esistono sempre "partner" più importanti di altri. E, infine, sulla capacità di armonizzare interessi che sono ben lontani dal coincidere spontaneamente», ha affermato Putin nel suo discorso al Valdai Club. E ancora: «In questo modo, l'assenza di antagonismo viene elevata a principio fondamentale»⁵. Dal punto di vista russo, una fluidità che può agevolare la grande ricomposizione e l'agognata coabitazione tripolare Usa-Cina-Russia.

Se c'è un settore in cui Mosca mal sopporta l'indeterminatezza, è quello delle risorse primarie che garantiscono la sua sopravvivenza. I mercati di gas, petrolio, minerali devono essere affidabili e con prospettive di lungo termine. Per quanto riguarda l'oro blu, la recente firma del memorandum di intesa «giuridicamente vincolante» tra Gazprom e la cinese Cnpc per la costruzione del gasdotto Power of Siberia 2 (*Sila Sibiri 2*) promette una svolta. Il progetto a lungo rinviato e ora – forse – ai blocchi di partenza, compenserebbe circa metà del crollo delle esportazioni verso l'Europa. Nonostante l'assenza di un accordo definitivo sui prezzi, i negozianti sfoggiano la convinzione che il nuovo tubo sarà finalmente costruito e attivato entro 5-7 anni. Dopo lunghi negoziati inconcludenti, convergono le condizioni che consigliano a entrambe le parti di procedere.

Per Pechino si tratta di una tutela geopolitica in previsione di turbolenze nelle acque attorno a Taiwan, una riduzione della dipendenza dal gas trasportato via mare e una promettente leva sui mercati globali, che si ritroverebbero a dover fare i conti con importanti volumi di gnl in eccesso, liberati dalle attuali importazioni cinesi. Soprattutto, il raddoppio di Power of Siberia vincolerebbe i russi a impegni di forniture che l'America potrebbe cercare di far saltare.

Dall'altra parte del tubo da costruire, la Russia vi vede un nuovo sbocco stabile per il suo gas, un passo verso l'integrazione con i mercati dell'Asia-Pacifico e uno strumento per promuovere lo sviluppo interno. I 2.700 chilometri del gasdotto che conetterà alla Cina i giacimenti della penisola di Jamal e della Siberia occidentale tramite la Mongolia attraverseranno infatti alcune regioni siberiane. Krasnojarsk dovrebbe finalmente ottenere, tramite un allacciamento, il gas necessario per la distribuzione domestica. Il costo totale dell'opera è stimato sui 25 miliardi di dollari, finanziati per la parte in territorio russo (la maggior parte del tracciato) da Gazprom.

3. Il corollario della crescita dell'Estremo Oriente russo come risultato della cooperazione con la Cina ha portato modesti risultati. Gli investimenti cinesi si concentrano su alcuni grossi progetti energetici. Cresce l'interesse per l'Artico. L'in-

terscambio, in costante aumento da anni, è imperniato sulle importazioni cinesi di idrocarburi e ha subito nei primi mesi del 2025 un rallentamento attribuito alla crescente cautela da parte della Cina a causa delle sanzioni secondarie. Da ottobre sono state introdotte nuove regole per una maggiore trasparenza degli scambi, cosa che «rende tutto molto difficile, e tutto è già molto complesso», commenta un operatore russo, irritato perché a suo avviso Mosca non sfrutta abbastanza la sua centralità quale fornitore energetico per ottenere facilitazioni.

Nel complesso, tuttavia, la dinamica «idrocarburi russi in cambio di beni di consumo cinesi» è integrata da crescenti esportazioni agricole e di risorse ittiche dalla Russia. Si intensifica il commercio transfrontaliero, in modo più lineare che a livello nazionale. Nelle zone di confine è più facile aggirare i problemi sanzionatori usando semplicemente il baratto: grano russo in cambio di automobili, ad esempio⁶.

La Cina ha rimpiazzato l'Occidente per le forniture di tecnologie e macchinari. Il 90% delle nuove automobili importate dalla Russia è attualmente cinese. Questo facilita la «yuanizzazione» del mondo finanziario russo. Un dato per tutti: alla Borsa di Mosca lo yuan copriva il 3% delle operazioni internazionali nel 2022, poi il 54% nel maggio 2024⁷, ma quando le sanzioni Usa nell'estate scorsa hanno bloccato il *trading* in dollari ed euro, la valuta cinese è rimasta l'unica alternativa, balzando al 99,8%. Sommando i vari fattori, il salto di qualità dell'integrazione è innegabile, e la dipendenza dalla Cina nelle questioni economiche altrettanto.

Per ottenere accesso a tecnologie e materie critiche, le aziende moscovite hanno iniziato a investire in Cina. Il caso dell'acquisizione del 30% di Hebei Wenfeng New Materials da parte di Rusal è paradigmatico. Il principale produttore russo di alluminio, sistemico per l'economia nazionale, privato di tecnologie e materiali dalla guerra, ha scelto di integrare la sua catena di approvvigionamento direttamente nell'economia del vicino, riuscendo così ad aggirare le sanzioni e accrescendo la dipendenza dagli amici cinesi.

Questa asimmetria tiene accese ansie mai scomparse. Allo stesso tempo contribuisce a cambiare la percezione della Cina in Russia, sempre più identificata come una storia di successo, da ammirare. La novità è epocale. Se escludiamo la propaganda ufficiale dell'Urss staliniana, i cinesi non hanno mai goduto in Russia di buona fama. A fasi alterne, e marcatamente in tempi di crisi, il «pericolo giallo» ha scatenato timori di invasioni striscianti e ha nutrito un senso di superiorità nei confronti dei vicini di casa meridionali. Nel 1969, le tensioni di confine sul fiume Ussuri esplodevano in un breve conflitto armato. L'ultimo contenzioso di frontiera veniva risolto solo nel 2004 con la divisione a metà dell'isola Bol'shoj Ussurijskij, che scontentava entrambe le parti ma rendeva l'atollo simbolo di buon vicinato finalmente possibile. Ancora agli inizi del millennio, però, nelle regioni del Bajkal un aumento della presenza imprenditoriale e del numero di residenti cinesi creava allarme e fomentava proteste pubbliche, riesumando lo spettro della minaccia gialla.

6. «Russia revives barter trade to dodge Western sanctions», *Reuters*, 15/9/2025.

7. N. CHABAROVSKAJA, «Going Steady: China and Russia's Economic Ties are Deeper than Washington Thinks», Rapporto del Center for European Analysis (Cepa), 16/6/2025.

Oggi, con il barometro ufficiale delle relazioni posizionato al sereno fisso, gli episodici malumori regionali non guastano un clima generalmente positivo. In ogni caso, i russi vedono i cinesi in tutt'altro modo rispetto al passato. All'immagine di lavoratori indefessi, poveri, scaltri e in fin dei conti infidi si sovrappone quella di uomini d'affari di successo, studenti moderni, turisti con ampie capacità di spesa. Si apprezza come la Repubblica Popolare abbia saputo gestire le sue tensioni interne e, mettendo a frutto un mix di economia statale pianificata e capitalismo di mercato, oggi possa permettersi di sfidare gli Stati Uniti. Gli imprenditori cinesi che si sono fatti da soli diventano metro per condannare l'oligarchia russa rapace, cresciuta sullo scempio che fu la svendita delle proprietà statali sovietiche.

Sono semplificazioni, ma ricorrenti. E sicuramente poco gradite tra le élite russe che si ritrovano nel ruolo del modello negativo, nonostante autorevoli voci argomentino che lo schema cinese non è replicabile in Russia e mai lo è stato (sottinteso: mai lo sarà). Lo sostiene ad esempio Ivan Zuenko, professore all'istituto Mgimo, articolando motivazioni storiche, di struttura economica oltre alle differenti congiunture politiche e geopolitiche vissute negli ultimi quattro decenni. La Russia, dice, ha tentato la via occidentale negli anni Novanta del secolo scorso ma è stata respinta. L'economia incentrata sulle risorse primarie non avrebbe comunque permesso di attrarre investimenti in settori produttivi. Inoltre, l'Occidente nemmeno nei momenti di maggiore cooperazione e apertura ha smesso di considerare la Russia un potenziale pericolo: troppo grande, troppe testate nucleari, con un passato imperiale che non passa⁸. Queste spiegazioni non impediscono a giornalisti e osservatori di continuare a proporre spietati confronti tra l'ascesa cinese e le grandi aspirazioni russe mai arrivate a compimento. E neppure allo stesso Zuenko di esaminare aspetti dell'esperienza cinese da cui apprendere.

Un sondaggio Levada⁹ rileva che la stragrande maggioranza dei russi ha un'opinione favorevole della Repubblica Popolare (81%), più di qualsiasi altro paese e a buona distanza dal secondo classificato, il Brasile (55%). Solo una piccola minoranza, il 20%, la percepisce come una «minaccia»: timore che voglia riappropriarsi dei territori annessi dalla Russia zarista, di una relazione economica troppo sbilanciata, senza escludere del tutto un futuro conflitto armato, ritenuto comunque altamente improbabile. Paure marginali, ma che trovano eco in un rapporto del Servizio di sicurezza federale russo (Fsb) fatto trapelare a giugno alla stampa, che lancia l'allarme su crescenti attività di spionaggio cinese in Russia, concentrate sugli ambienti della ricerca militare¹⁰.

Ma nella realtà di tutti i giorni la Cina è sempre più di casa. Il vettore orientale prende piede nel quotidiano. A Mosca e un po' in tutte le grandi città della Federazione si moltiplicano gli eventi culturali sotto il segno del Drago cinese. I corsi di

8. I. ZUENKO, «Primenima li v Rossii kitajskaja model' vnešnej politiki?» («La Russia può adottare il modello cinese in politica estera?»), *Russia in global affairs*, n. 3, 2024.

9. «Obraz Kitaja v rossijskom obščestvennom mnenii» («L'immagine della Cina nell'opinione pubblica russa»), Centro Levada, 12/12/2024.

10. A. KROLIK, P. SONNE, «Russian Intelligence Says It Collects WeChat Data. What Does That Mean?», *The New York Times*, 7/6/2025.

mandarino sono di moda, oltre che di aiuto per un numero crescente di imprenditori. Gli studenti cinesi rappresentano oggi il più grande gruppo di stranieri presenti in Russia, circa 60 mila a gennaio, a fronte di 16 mila russi negli istituti in Cina¹¹.

Oltre un milione di turisti cinesi ha visitato la Russia nel 2024¹², dato contenuto ma doppio rispetto all'anno precedente. Per il 2025 si prevede un ulteriore balzo, anche sulla scia della decisione russa di «reciprocare» il regime di entrate senza visti per periodi limitati.

Il termine «reciproco» è essenziale per cogliere la natura del rapporto sino-russo. Alla vigilia delle celebrazioni per la fine della seconda guerra mondiale, Pechino ha comunicato la revoca unilaterale della richiesta di visto ai russi. Nel giro di 24 ore dopo l'annuncio, le prenotazioni di voli per la Cina sono raddoppiate e Vladimir Putin ha ringraziato personalmente Xi Jinping. Il leader russo ha promesso pari trattamento a breve per i cinesi, come «atto amichevole» di ritorno per una misura ampiamente attesa e sollecitata, ma per cui Mosca non era disposta a fare il primo passo. Prassi diplomatica ad alto valore simbolico: la Russia, quando può, tiene il punto. E la Cina, quando può e costa poco, si adegua.

Una delle sottolineature frequenti a Mosca è che i cinesi disprezzano i *biznesmeny* russi, gli uomini d'affari incapaci di fare sistema se non sotto pressione o minacciati dall'alto. A compensare ci prova il rapporto diretto e di mutua stima che sembra esistere a livello di leader. Putin ha investito molto nel rapporto con Xi, e si dice che spesso lo citi per difendersi da dubbi e critiche nel suo entourage, con l'effetto di suscitare di nuovi. Resta infatti aperta la domanda su come evolveranno i legami tra i due paesi dopo l'uscita di scena degli attuali leader. Il futuro del partenariato sino-russo dovrà essere gestito da nuove élite, indipendentemente dai discorsi e forse sogni di eternità degli attuali regnanti. E se al momento la via è obbligata, in prospettiva la Cina preoccupa.

Il presidente che nel 2000 ipotizzava l'ingresso russo nella Nato e ora allude a una possibile alleanza militare con Pechino è in fin dei conti l'incarnazione della virata orientale, giudicata da molti tardiva, non ultimo proprio perché non auspicata dallo stesso Putin e frenata sino alla conclamata rottura con l'Occidente. Una fonte racconta che durante un recente incontro privato, discutendo di Germania, il leader russo ha ricordato che una delle sue figlie parla perfettamente il tedesco: «Che senso ha adesso?», è sbottato. In compenso una sua nipotina è seguita da una educatrice cinese e si esprime fluentemente in mandarino, ha rivelato lo stesso capo dello Stato. E in Russia nessuno lo trova sorprendente. Secondo un sondaggio del mese di settembre, un 40% di genitori russi desidera che i figli studino il cinese «per il loro sviluppo personale»¹³.

11. «Posol KNR v Moskve: v Rossii obučaetsja bolee 60 tys. kitajskikh studentov» («L'ambasciatore della Cina: in Russia oltre 60 mila studenti cinesi»), Tass, 29/1/2025.

12. «Bolee 1 million turistov iz Kitaja posetili Rossiju za 2024» («Oltre un milione di turisti dalla Cina hanno visitato la Russia nel 2024»), Ministero russo dello Sviluppo economico, 19/5/2025.

13. «Issledovanie: četvert' rossijan uže izučajut kitajskij jazyk ili gotovy načat' èto delat'» («Sondaggio: un quarto dei russi già studia il cinese o è pronto a iniziare»), *life.ru*, 3/9/2025.

PER MOSCA L'ARTICO È RUSSO

di Mauro DE BONIS

Il progetto del Corridoio di trasporto transartico intende sviluppare regioni polari e orientali, rafforzando la svolta verso est. La Russia ha bisogno di capitali esteri e cooperazione, per ora garantiti da Cina e India. Il problema dello scioglimento del permafrost.

1.  E ACQUE ARTICHE CONTROLLATE DA MOSCA si candidano a prossime regine del trasporto marittimo internazionale. Sicure antagoniste di quelle mediterranee, perché *saranno* più veloci e più sicure nel collegare a settentrione i paesi asiatici con quelli del Vecchio Continente, e non solo. E perché incastonate in una regione che assieme a quella dell'Estremo Oriente russo disegnerà, secondo il presidente Putin, il futuro della Federazione¹. Avvenire in fase di allestimento, dove i gelidi flutti della rotta polare rappresenteranno un segmento portante del più ampio progetto che il Cremlino mette sul tavolo, quello del Corridoio di trasporto transartico (Transarktičeskij transportnij koridor, Ttk). Si tratta di un'arteria non solo marittima, per formare una più complessa rete logistica che svilupperà i territori russi a ridosso della rotta del Mare del Nord. Così sfruttando le potenzialità delle regioni artiche, orientali e siberiane di una Russia che intende in questo modo proporsi al centro di una nuova e funzionale architettura di connettività eurasiatica; decisa a operare come indispensabile snodo nevralgico nella parte settentrionale del macrocontinente².

La visione accompagna e tende a rafforzare quella svolta verso Oriente avviata ben prima della guerra in Ucraina dal Cremlino, oggi obbligato a concretizzarla a causa del confronto sempre più acceso con l'Europa. Un disegno che non esclude partecipazione e collaborazione nello sviluppo generale del corridoio transartico e della rotta polare in particolare di altre potenze interessate, come Cina e India, e in prospettiva degli Stati Uniti di Trump. Scelta, quest'ultima, che dipenderà dalle sorti della guerra d'Ucraina, dalla postura che Washington e Alleanza Atlantica decideranno di assumere nelle acque artiche e dall'evoluzione della corsa per acca-

1. M. KOMIN, J. HOSA, «The bear beneath the ice: Russia's ambitions in the Arctic», *ecfr.eu*, 27/5/2025.

2. «Plenary session of the 10th Eastern Economic Forum, Vladimir Putin took part in the 10th Eastern Economic Forum», *kremlin.ru*, 5/9/2025.

parrarsi le immense ricchezze polari e controllarne le rotte. Da Mosca arrivano segnali contrastanti, tra quanti vorrebbero impostare un'autentica collaborazione con l'Occidente e chi invece ne segnala la minaccia militare. Nel dubbio si corre a rinfoltire l'indispensabile flotta di bastimenti rompighiaccio e a mostrare i muscoli a «difesa» di interessi economici e sicurezza regionale – dunque nazionale – senza però raggiungere ancora i livelli di militarizzazione polare toccati durante la guerra fredda dall'allora Unione Sovietica.

Progetti, strategie e ambizioni della Russia nell'Artico di sua competenza, più territori adiacenti, si scontrano però con realtà operative e oggettive che si traducono in sfide inaggirabili. Problemi e criticità di cui il Cremlino è pienamente cosciente e che chiama a risolvere per non veder evaporare il sogno polare della Federazione. È il presidente Putin a lanciare l'allarme e a stilare un elenco di istruzioni per tamponare e poi risolvere la grana dello spopolamento delle regioni artiche, della cronica mancanza di manodopera specializzata e non, di una qualità di vita che di certo non invita al trasferimento, delle inquietudini di popolazioni indigene tagliate fuori dai programmi di sviluppo. Seri grattacapi ai quali va aggiunto l'inesorabile scioglimento del permafrost e le conseguenze che potrà comportare alle infrastrutture esistenti e a quelle programmate. Un fenomeno non solo russo, aggravato dal parziale blocco della cooperazione scientifica imposto a Mosca dagli altri Stati artici dopo l'inizio del conflitto ucraino, e la cui gravità si spera spinga le rispettive leadership a rinnovare quello spirito di collaborazione nella ricerca polare fondamentale per la regione e per tutti.

2. Un tema particolarmente significativo per l'Estremo Oriente, per la Federazione Russa e per l'intero continente eurasiatico è lo sviluppo del Corridoio di trasporto transartico, spiega a inizio settembre Vladimir Putin durante i lavori del Forum economico orientale. E ne disegna il tracciato che iniziando da San Pietroburgo toccherà Murmansk, Arcangelo e poi, seguendo la rotta marittima settentrionale, arriverà a Vladivostok³. Un tragitto artico che dovrà risultare sistema di trasporto efficiente e combinare collegamenti via mare, ferrovia e strada. Non solo acqua dunque ma anche terra, per rendere più redditizio il previsto pieno sfruttamento della rotta del Mare del Nord, movimentarne i tesori minerari, sviluppare le regioni interessate, migliorare le condizioni di vita delle popolazioni locali, e, non ultimo, per attirare i più che necessari investimenti, russi o esteri che siano. I soldi serviranno per creare cantieri navali da cui sfornare i diversi tipi di imbarcazione necessari a far funzionare a pieno regime la via marittima polare e i porti che ne punteggiano il cammino. Ma anche le indispensabili tratte per il trasporto merci su rotaia e gomma. Un percorso razionale, e sicuro, per unire Est e Ovest della Russia dove sono disseminati, oggi senza troppe connessioni, i centri industriali e di risorse energetiche essenziali per le casse statali.

Le ricchezze estrattive e logistiche dell'Artico russo, attraverso il Ttk, dovranno essere collegate con la pancia della Federazione, sfruttando anche quanto la natu-

ra le ha messo a disposizione. Secondo i dettami del Cremlino le infrastrutture che verranno realizzate serviranno per efficientare il trasporto merci da e per le regioni siberiane e gli Urali potendo godere delle vie d'acqua di cui è ricco il paese. A partire da grandi fiumi come Ob', Enisej e Lena, da utilizzare per facilitare gli scambi con i mercati oltre il confine meridionale, soprattutto con quello di Pechino, anche passando attraverso il territorio mongolo⁴. Ai *desiderata* del presidente russo fanno eco i suggerimenti del suo consigliere Nikolaj Patrušev, già segretario del Consiglio di sicurezza e oggi piazzato a dirigere il Consiglio marittimo della Federazione, secondo il quale il bacino formato da Ob' e Irtyš potrà in prospettiva collegare il Corridoio di trasporto transartico con le vie della seta cinesi⁵. Per questo, secondo il leader russo, occorrerà anche potenziare e ampliare le linee ferroviarie della Transiberiana e della Bajkal-Amur, vie di trasporto parallele al tragitto polare essenziali per ricamare quella rete infrastrutturale che faccia fluire con rapidità ed efficienza i tesori racchiusi nelle acque artiche russe ai mercati interessati⁶. Il progetto può contare anche sul consolidamento delle infrastrutture, soprattutto portuali, previsto nell'Estremo Oriente della Federazione. Così come sul potenziamento del Corridoio di trasporto internazionale Nord-Sud (o Instc) da collegare al Ttk, e di conseguenza alla rotta del Mare del Nord, arteria basilare per connettere il Nord-Ovest russo alle coste occidentali dell'India, partner interessato e corteggiato da Mosca per lo sviluppo dei suoi progetti artici. India che, ancora secondo il fido Patrušev, valuta con attenzione l'integrazione della rotta Vladivostok-Chennai con un transito container attraverso la via marittima settentrionale⁷.

Ci sarà bisogno di Delhi, di Pechino e di altri compagni di strada per realizzare quanto messo sul tavolo, senza dimenticare i progetti già in cantiere come quello della Ferrovia latitudinale settentrionale. Il tutto avrà un costo enorme e i decisori russi sanno bene che non basterà l'impegno dello Stato per finanziare un programma di tali dimensioni. Soltanto per lo sviluppo delle infrastrutture portuali è prevista una spesa di circa 22 miliardi di dollari e 243 miliardi ne serviranno entro i prossimi dieci anni per il miglioramento della rotta del Mare del Nord⁸. Cifre considerevoli per obiettivi attraenti, denaro che il Cremlino intende stanziare attraverso una sicura presenza dello Stato ma anche di un'altrettanto cospicua partecipazione di imprese private, anche non russe. La visione eurasiatica, e dunque globale, del progetto Ttk richiama a una cooperazione di lungo termine le aziende straniere interessate ai tesori artici e allo sviluppo della rete logistica che ne faciliterà lo sfruttamento. La Federazione tenta un balzo in avanti rispetto ai programmi di sviluppo finanziati esclusivamente dal bilancio federale. E con un attento siste-

4. *Ibidem*.

5. «Ob-Irtysh basin to link Eurasian transport corridors – Kremlin aide», *Tass*, 26/8/2025.

6. «High-speed railways to boost Russia's role of important logistical hub in Eurasia – Putin», *Tass*, 3/8/2025.

7. «Trans-Arctic Transport Corridor to play key role in development of Russia's Arctic zone – Russian presidential aide», *Interfax*, 11/7/2025.

8. «Transarctic Transport Corridor's development to favor Russia's export potential – expert», *Tass*, 21/8/2025.

ma di controllo, di garanzie da parte del centro e di apertura al mercato Mosca intende attrarre investitori stranieri, anche da Occidente, sempre che le dinamiche geopolitiche in rapida evoluzione lo permetteranno.

3. Alle aperture di collaborazione con partner stranieri del capo del Cremlino e del suo ministro degli Esteri Sergej Lavrov⁹, fanno da contraltare quelle del già citato Patrušev. Uomo d'ordine e falco della prima ora, il consigliere presidenziale denuncia i tentativi del blocco a guida statunitense di inserire bastoni tra le ruote del progetto russo e minaccia risposte adeguate a quanti ne metteranno a rischio sviluppo e sicurezza¹⁰. Soprattutto per quanto riguarda l'asse portante del corridoio, ovvero la rotta del Mare del Nord. Una via marittima costellata di ricchezze da recuperare, e tragitto merci alternativo a quelli esistenti per risparmio di tempo e denaro; un eldorado di per sé, vincolato però allo scioglimento dei ghiacci, alle necessarie rompighiaccio per l'attraversamento e a adeguate infrastrutture portuali, più altre criticità.

La via d'acqua polare lavora attualmente a basso regime. Oltre alle turbolenze geopolitiche dovute al non roseo rapporto russo-occidentale, la rotta è ancora poco navigabile e quando lo è resta soggetta a regole e vincoli che scoraggiano le compagnie straniere dall'utilizzarla. La Federazione Russa, in base all'articolo 234 della convenzione Onu sul diritto del mare, ne regola la navigazione visto che il percorso si snoda all'interno delle acque comprese nella propria Zona economica esclusiva¹¹. Mosca concepisce dunque la rotta come un sistema di trasporto nazionale unificato e storicamente consolidato¹². E ne stabilisce le regole di utilizzo, come il dovere di preavviso per navi militari di altri paesi che intendano percorrerla e conseguente autorizzazione. Oppure un sistema di tariffe a oggi meno conveniente di quello applicato a Suez, o la norma sancita da Rosatom che costringe i cargo di passaggio a utilizzare il supporto di navi rompighiaccio¹³. Inutile dire che Stati Uniti e satelliti europei rifiutano la lettura russa della gestione artica, e che le compagnie di navigazione occidentali ne trascurano per il momento le convenienze.

Così, a solcare il tragitto artico, oltre alle russe, restano le navi cinesi, che nel 2024 hanno raddoppiato la presenza e rappresentato il 95% dei carichi in transito¹⁴. L'anno passato ha registrato 37,9 milioni di tonnellate di merci trasportate lungo quelle acque polari, tonnellate che dovranno arrivare a 109 entro il 2030 secondo quanto stabilito dal Cremlino¹⁵. Obiettivo ambizioso ma raggiungibile, almeno

9. «Russia remains open to pragmatic cooperation in the Arctic – Lavrov», *Tass*, 31/7/2025.

10. «Transarctic Transport Corridor should be built as unified transport system – Kremlin», *Tass*, 31/7/2025.

11. M. BHARDWAJ, «The Arctic Imperative: Russian National Identity, Resource Politics, and Geostrategic Power», *Modern Diplomacy*, 11/5/2025.

12. R. ŽILIN, «Konceptual'nyj podkhod Rossii k Arktike: zakonomernoe pereosmyslenie i signal dlja mezhdunarodnogo soobščestva» («Approccio concettuale della Russia all'Artico: riconsiderazione logica e segnale alla comunità internazionale»), *Riac*, 16/7/2025.

13. M. KOMIN, J. HOSA, *op. cit.*

14. H. NONG, «Russia's Arctic Bet: Can Asia Deliver on NSR Ambitions?», *The Diplomat*, 19/6/2025.

15. A. L'VOVA, «Maršrut upirajetsja v lëd» («Il percorso si snoda nel ghiaccio»), *Expert*, 23/6/2025.

stando ai dati snocciolati da Maksim Kulinko, della Direzione rotte marittime di Rosatom, sicuro che proprio entro fine decennio il trasporto attraverso itinerari artici diventerà consuetudine, con un tempo medio di transito garantito per l'intero arco dell'anno di soli dieci giorni¹⁶. A salvaguardia di questo tesoro d'acqua, della sovranità sulla Zona economica esclusiva, dei suoi interessi economici, delle ricchezze minerarie e aree contese nella regione, da Mosca si procede a un rafforzamento della capacità militare presente lungo la rotta e al necessario aumento della flotta di navi rompighiaccio. Una dimostrazione di forza di natura prettamente difensiva, secondo molti analisti russi, con un grado di potenza bellica messa in campo ben lontano da quello dislocato nell'Artico dall'allora Unione Sovietica: basti il solo dato dei sottomarini strategici schierati dall'Urss al 1991, ovvero 36 strategici e 96 tattici, contro rispettivamente gli 8 e 19 che oggi fanno parte della Flotta del Nord della Federazione Russa¹⁷.

4. Il Cremlino è cosciente di non poter farcela da solo. Sviluppo e difesa dei suoi progetti artici richiedono la partecipazione di altri attori interessati. Ma nonostante le aperture a quelli occidentali, a oggi l'interlocutore più prezioso resta la Repubblica Popolare Cinese, poi l'India di Modi che segue con largo distacco e gli Stati Uniti di Trump ancora lontana chimera. Il capo del Fondo russo per gli investimenti diretti, il lanciatissimo Kirill Dmitriev, aveva spiegato come Mosca stesse valutando la possibilità di pianificare progetti russo-sino-statunitensi anche nell'Artico, e anche nel settore degli idrocarburi¹⁸. E ribadito a metà ottobre come la cooperazione polare con gli americani sarebbe vantaggiosa per entrambi, tanto che qualcuno tenta di ostacolarla¹⁹. Un'apertura sottolineata dal presidente Putin, che le critiche evoluzioni del conflitto ucraino lasciano per il momento nel cassetto. Mentre si ispessisce il sodalizio con Pechino, con le dovute discrepanze tra obiettivi e visione artica dei due amici senza limiti.

Come accennato, la Federazione Russa concepisce la rotta del Mare del Nord come via marittima nazionale sotto il controllo di Mosca, una strada d'acqua interna da gestire autonomamente. Per la Repubblica Popolare invece dovrebbe essere liberamente navigabile e amministrata a livello internazionale. Proiezioni differenti che al momento non inficiano la cooperazione in settori chiave come l'incremento del traffico mercantile e la sicurezza nella navigazione. Agevolati in questo dalla postura americana che, nonostante i propositi trumpiani di sviluppare col Cremlino interessi artici comuni e allontanarlo da Pechino, inquadra il duo polare russo-cinese come minaccia per la sicurezza nazionale. Nella strategia artica dello scorso

16. A. IVANOV, JU. POPKOV, «Severnye i arktičeskie sociumy» («Collettività settentrionali e artiche»), *Arktika i sever*, n. 59, 2025.

17. A. SERGUNIN, «Understanding Russia's Arctic Security Strategies», *Strategic Analysis*, 2024 (pubblicato online il 4/3/2025).

18. «RFPI: Rossija rassmatrivaet vozmožnost' sovmesnykh proektov s KNR i SŠA v Arktike» («Rdif: la Russia sta valutando progetti congiunti nell'Artico con Cina e Stati Uniti»), *Tass*, 2/9/2025.

19. «Russia-US Arctic cooperation will be beneficial despite attempts to derail it – envoy», *Tass*, 16/10/2025.

anno, rilasciata dal dipartimento della Difesa, gli Stati Uniti sostengono che la crescente cooperazione tra Russia e Repubblica Popolare abbia il potenziale per alterare stabilità e quadro dei rischi nella regione²⁰. Avvertimento lanciato già nel 2019 durante la prima amministrazione Trump, a guerra contro Kiev ben lontana²¹.

Atteggiamento che sommato all'entrata di Svezia e Finlandia in un'Alleanza Atlantica sempre più «artica» e alle mire di Washington sulla Groenlandia sembrano invece accelerare il sodalizio artico russo-cinese, specie se non si troverà una via d'uscita ragionevole alla crisi ucraina. Mosca e Pechino rinnovano infatti forme di collaborazione regionale in campo sia economico sia militare. Il tutto condito da strumenti istituzionali investiti anche da una non trascurabile valenza simbolica e creati dopo lo scoppio della guerra d'Ucraina. Esempi sono un consiglio congiunto per la gestione della rotta del Mare del Nord o il memorandum d'intesa del 2023 tra il servizio interno d'intelligence russo Fsb e il dipartimento di Polizia marittima della Repubblica Popolare per rafforzare la collaborazione in mare tra rispettive forze dell'ordine²².

Lo spessore della collaborazione in ambito militare infatti aumenta e cresce il numero delle esercitazioni e attività di sorveglianza che Mosca e Pechino svolgono soprattutto a ridosso della regione artica in quota alla Federazione. Ma anche intorno alle coste russe del Pacifico e al largo di Vladivostok, terminale della via marittima settentrionale e del corridoio transartico. Qui a inizio agosto scorso le due Marine hanno condotto manovre congiunte nell'ambito dell'esercitazione Joint Sea 2025, arrivata all'undicesima edizione, mentre dal 2019 svolgono insieme attività di pattugliamento aereo sulle acque del Mar del Giappone e di quello Cinese Orientale²³. Segnali inequivocabili di quanto le due potenze eurasiatiche tengano alla salvaguardia della rotta polare, porti compresi, e delle valenze economiche che racchiude.

Il rapporto commerciale sino-russo nella regione ha registrato nel corso degli anni diverse fasi di assestamento. Alti e bassi dovuti sia alla cautela del Cremlino nell'aprire completamente le porte del suo Eldorado polare al potentissimo vicino, sia alla prudenza cinese di investire nelle infrastrutture necessarie ai russi per lo sviluppo della regione e della via marittima settentrionale. Ma dallo scoppio della guerra d'Ucraina il sodalizio economico è cresciuto notevolmente e Pechino non ha fatto mancare a Mosca le tecnologie necessarie per i suoi progetti energetici, soprattutto nel settore del gas. Così come il consenso per una collaborazione nella cantieristica navale e nella gestione del trasporto container lungo la rotta polare, con l'obiettivo, dichiarato nel giugno scorso da Rosatom e dalla cinese NewNew Shipping Line, di renderla navigabile per l'intero arco dell'anno entro il 2027²⁴. Sempre la stessa compagnia cinese sembra interessata a investire circa 200 miliardi

20. «2024 Arctic Strategy», U.S. Department of Defense, 22/7/2024.

21. C. McKNIGHT NICHOLS, E. AYAYDIN, «Deeper U.S. Cooperation With Russia Is Coming in the Arctic», *Foreign Policy*, 4/8/2025.

22. N. ALIYEV, «Russia-China Arctic Cooperation Balancing», *Riddle*, 29/5/2025.

23. M. BOULÈGUE, «Sino-Russian Cooperation in the Arctic», *Cepa*, 8/7/2025.

24. O. BAKHTINA, «NewNew Shipping Line uveličit aktivnost' po SMP v 2025 g.» («NewNew Shipping aumenterà l'attività lungo la NSR nel 2025»), *neftegaz.ru*, 25/3/2025.

di rubli nella realizzazione di un'area in acque profonde nello strategico porto di Arcangelo²⁵. Infrastruttura marittima che rientra nel progetto del Corridoio transartico, il piano multimodale che può stimolare l'interesse della Repubblica Popolare a investire nella Federazione, rafforzato dall'accordo sino-russo per la realizzazione del gasdotto Power of Siberia 2. Condotta che dai giacimenti russi nella penisola artica di Jamal farà giungere a Pechino, via Mongolia, circa 50 miliardi di metri cubi di gas naturale all'anno.

Il gasdotto andrà a rinfoltire in direzione nord-sud quella trama di infrastrutture energetiche e di trasporto previste dal Ttk, alla realizzazione del quale non è chiamata a collaborare soltanto la Cina, ma anche l'India. Il gigante eurasiatico, che da tempo è interessato allo sviluppo della rotta polare e alle ricchezze energetiche che contiene, ha promesso investimenti nell'Estremo Oriente russo e disponibilità per la produzione congiunta di rompighiaccio non nucleari²⁶. Con Delhi, Mosca intende migliorare i già citati corridoi Instc, nella parte occidentale del macrocontinente, e il marittimo Vladivostok-Chennai in quella sud-orientale. Vuole continuare a rifornirla di gas e petrolio, così come di armi, ne chiede la collaborazione per i progetti da portare a termine, e la «utilizza» per controbilanciare la presa artica dell'ingombrante socio cinese. Con entrambi però ha bisogno di approfondire quella cooperazione scientifica che con gli altri Stati artici è andata più o meno a farsi benedire dopo l'inizio del conflitto ucraino e di studiare come affrontare alcune delle criticità tipiche della regione polare.

5. Uno dei *nemici* da combattere per non veder compromessi i disegni artici del Cremlino, con tutto il loro carico strategico ed economico, è lo scioglimento del permafrost, cioè lo strato di terreno ghiacciato che con vario spessore ricopre circa il 65% della Federazione²⁷, come tante altre parti del pianeta. Un fenomeno a quanto pare inesorabile che il presidente Putin ha inserito nella lista delle priorità da affrontare per lo sviluppo della regione polare e proposto di monitorare anche attraverso la creazione di un centro di ricerca nazionale dedicato²⁸. Quello che preoccupa maggiormente è la tenuta del terreno ghiacciato, che secondo alcuni esperti russi potrebbe perdere fino al 60 % della sua capacità portante entro il 2050²⁹. E mettere in pericolo strade e ferrovie, palazzi, installazioni strategiche e condotte energetiche, dunque la sicurezza nazionale di un paese che per le sole infrastrutture a rischio potrebbe doversi accollare, secondo uno studio, una spesa

25. «China's New Shipping Line might invest up to 200 bln rubles in Arkhangelsk port – authorities», *Interfax*, 25/7/2025.

26. N. KHORRAMI, A. ØSTHAGEN, «India in the Arctic: Advancing a Path for Strategic Autonomy Beyond Russia», *The Arctic Institute*, 5/6/2025.

27. F. VIDAL, L. SAAS, «Fragmented Arctic science: Permafrost as a salient feature in the divergence between geopolitical and chronopolitical perspectives», *Polar Science*, vol. 44, giugno 2025.

28. «Putin predložil sozdat' naučnyj centr monitorniga mnogoletnej merzloty» («Putin ha proposto di creare un centro scientifico per il monitoraggio del permafrost»), *Ria Novosti Crimea*, 27/3/2025.

29. «Plan adaptacii Arktiki k tajaniu mnogoletnej merzloty utverdjat do konca goda» («Il piano di adattamento dell'Artico allo scioglimento del permafrost sarà approvato entro la fine dell'anno»), *Prajm*, 21/5/2025.

compresa tra i 97,5 e 152,8 miliardi di dollari nei decenni a venire ³⁰. Bisognerà adattare le infrastrutture artiche esistenti agli effetti rovinosi del problema e trovare le migliori soluzioni per costruirne di nuove.

Gli studi realizzati al tempo dall'Unione Sovietica per sfruttare appieno le risorse energetiche della regione artica hanno lasciato una ragguardevole eredità di conoscenza alla *nuova* Russia, che a guerra fredda conclusa e fino all'invasione dell'Ucraina aveva goduto della cooperazione scientifica con partner occidentali. Rimasta orfana di questa preziosa collaborazione, Mosca ne imbastisce altre con Delhi e Pechino. I nuovi colleghi eurasiatici sono interessati ai cambiamenti climatici che caratterizzano la regione artica e all'analisi del permafrost, perché dalla sua tenuta potranno dipendere le capacità estrattive e di trasporto russe essenziali per rifornire due colossi assetati di energia e direttamente toccati dal fenomeno. Lo scioglimento dei ghiacci e dei terreni congelati nella regione himalayana dell'Hindu Kush, anche nota come Terzo Polo, interessano e preoccupano infatti sia l'India sia la Cina, e le spingono a investire in capacità e risorse nella ricerca polare. E a supportare la Russia nello studio di soluzioni avanzate atte a realizzare quelle infrastrutture energetiche e non, parte integrante della visione polare del Cremlino racchiusa nel progetto del Corridoio di trasporto transartico.

Sforzo titanico per migliorare la statura geopolitica eurasiatica della Federazione e la qualità della vita delle sue regioni artiche, dove si assiste da tempo a gravi emorragie di popolazione e manodopera, specializzata o meno. Due complicazioni sottolineate a più riprese dal leader russo, e inserite nella lista dei compiti urgenti assegnati a governo e autorità competenti. La prima registra un calo dei residenti pari a circa il 15% calcolato dal 2010, con perdita complessiva di un terzo degli abitanti registrata dalla caduta dell'impero sovietico ³¹, senza contare quanti prevedono di trasferirsi. La seconda stima entro fine decennio una carenza di personale qualificato pari a 70 mila unità, e di circa 184 mila lavoratori per le industrie artiche russe ³². Risolvere queste criticità e trovare generosi e interessati compagni di viaggio per sviluppare appieno i progetti artici lanciati dal Cremlino non sarà cosa da poco. Impegno non rinviabile, che se disatteso può compromettere la sicurezza e la stabilità sociale, politica ed economica dell'intera Federazione Russa.

30. F. VIDAL, L. SAAS, *op. cit.*

31. M. KOMIN, J. HOSA, *op. cit.*

32. O. SOLOV'eva, «Deficit kadrov v Arktike dostigaet 180 tysjač čelovek» («La carenza di manodopera nell'Artico raggiunge le 180.000 unità»), *Nezavisimaja Gazeta*, 21/5/2025.

LA CINA METTE LA RUSSIA IN GHIACCIO

di Giorgio CUSCITO

Nell'Artico Pechino cerca risorse e rotte verso Occidente, con in mente l'avvicinamento alle coste dell'America e l'immobilizzazione di Mosca. L'importanza del Profondo Nord nella deterrenza nucleare cinese. Xi non lascerà la Corea del Nord a Putin.

1.



EL PIÙ AMPIO DISEGNO DELLA REPUBBLICA

Popolare Cinese, l'Artico rappresenta un teatro decisivo per diventare fulcro di un nuovo sistema internazionale in alternativa all'America. Non solo per il duello con Washington, ma per il confinamento della Russia alla categoria di socio minoritario. Per impedire che un giorno torni a essere una minaccia, come accadde a cavallo tra XIX e XX secolo. Magari in sintonia con l'America.

Il progetto cinese è parso chiaro lo scorso settembre, al vertice dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco) e poi alla parata militare organizzata da Pechino per l'80° anniversario della fine della seconda guerra mondiale in Asia. Evento che la Repubblica Popolare ricorda innanzitutto come vittoriosa «resistenza del popolo cinese» contro il Giappone e il fascismo. A piazza Tiananmen, l'Esercito popolare di liberazione (Epl) ha esibito i suoi migliori armamenti. Vladimir Putin e Kim Jong-un, entrambe figure chiave nella proiezione cinese verso il Polo, osservavano al fianco di Xi Jinping.

Un mese dopo, il premier cinese Li Qiang si è recato in Corea del Nord. Era dal 2019 che un funzionario senior della Repubblica Popolare non andava nel paese eremita. Il messaggio era chiaro: Pechino non permetterà a Mosca di allontanare P'yŏngyang dalla propria sfera d'influenza. Soprattutto ora che la Repubblica Popolare ambisce alla difficile unificazione con Taiwan e contemporaneamente volge lo sguardo verso l'Artico.

Sempre a ottobre è stato inaugurato un nuovo percorso commerciale tra Cina ed Europa passante per il Polo: un'ennesima diramazione della cosiddetta «via della seta sul ghiaccio» (*bingshang sichou zhilu*), nel quadro della Belt and Road Initiative (Bri, nuove vie della seta). Tale evento ha rivitalizzato il dibattito sulla rilevanza del Profondo Nord nel futuro sviluppo di tragitti marittimi tra Oriente e Occidente alternativi a quello passante per il Canale di Suez. La *Istanbul Bridge*,

nave appartenente alla compagnia cinese SeaLegend Line, ha impiegato 26 giorni per viaggiare da Ningbo fino al porto polacco di Gdansk. Prima di ciò ha fatto tappa a Felixstow (Regno Unito), Rotterdam (Paesi Bassi) e Amburgo (Germania). *Istanbul Bridge* ha solcato la rotta marittima settentrionale, passante in larga parte per le acque russe. Tramite quella tradizionale via Canale di Suez ci sarebbero voluti 40 giorni.

La ricerca di un percorso alternativo a quest'ultima non è legata solo al rischio che le guerre in Medio Oriente determinino un'interruzione dei flussi commerciali verso Occidente. C'entra innanzitutto la possibilità che in un futuro scontro tra Cina e Stati Uniti nell'Indo-Pacifico Washington ponga sotto embargo lo Stretto di Malacca, a oggi principale punto di passaggio delle navi cinesi dirette a ovest. Inoltre, la valorizzazione del percorso polare alimenterebbe la crescita economica di provincie nordorientali come Heilongjiang, Jilin, Liaoning e Shandong. Infatti Pechino legge l'accesso ottenuto da Mosca al porto di Vladivostok come un modo per facilitare il trasporto via mare di merci tra Nord e Sud della Cina. Si tratta anche di una piccola rivincita nei confronti del Cremlino, visto che lo scalo marittimo faceva parte dell'impero cinese prima che i russi se ne appropriassero nel 1860.

Eppure agli occhi di Pechino la priorità non è affidare la sua proiezione marittima ai difficili percorsi polari. Il Passaggio a Nord Ovest è sorvegliato dall'America. La rotta marittima settentrionale è in mano russa. Quella transpolare solca per la maggior parte acque internazionali al centro dell'Oceano Artico, ma ora solo le rompighiaccio posso navigarla. Il percorso sarà pienamente praticabile quando la calotta polare sarà interamente disciolta. Eventualità che potrebbe verificarsi nei mesi estivi tra il 2030 e il 2050.

Oggi l'obiettivo della Repubblica Popolare è assicurarsi una presenza economica e militare nell'Artico per estrarre preziose risorse naturali (gas, petrolio, terre rare eccetera) e soprattutto aumentare la deterrenza contro Washington e il Cremlino. Il Polo si trova in corrispondenza della traiettoria più breve sia dei missili balistici intercontinentali basati a terra puntati verso la Russia settentrionale e la costa orientale statunitense sia degli omologhi vettori americani diretti verso la Repubblica Popolare¹. Dopo la rottura sino-sovietica negli anni Sessanta, l'Urss minacciò di colpire con armi atomiche la Cina. Oggi come allora, anche la traiettoria di vettori russi originerebbe da Nord.

Inoltre, orbitando nell'Artico l'Epl si avvicinerebbe a eventuali bersagli in Europa e in America. Intenzione palesata già nel 2015, quando per la prima volta Pechino ha inviato un gruppo di navi al largo dell'Alaska. Nell'arco di dieci anni, la Cina ha potenziato grandemente le Forze armate con in mente la sua trasformazione in potenza marittima, capace di affermarsi in Estremo Oriente e poi di operare stabilmente nel Pacifico e nell'Atlantico. Così Pechino ha intensificato gli sforzi per sviluppare collegamenti infrastrutturali nell'Artico, in quanto punto di con-

72 1. LU JUNYUAN, «Beiji diyuan zhengzhi yu Zhongguo yingdui» (La geopolitica dell'Artico e la reazione della Cina), Shishi Publishing House, 2010.

vergenza tra i due oceani. Inoltre ha attuato una lenta ma costante penetrazione economica e securitaria in Asia centrale. Una sorta di manovra a tenaglia per immobilizzare la Russia. Poiché la condivisa avversione verso Washington non neutralizza la rivalità strategica tra Pechino e Mosca.

Per Xi la sorveglianza della pericolosa collaborazione tra Russia e Corea del Nord è fondamentale anche in vista del complesso negoziato con gli Stati Uniti. A Pechino non interessa solo raggiungere un compromesso sul fronte commerciale. Conta stabilizzare le relazioni con Washington e spingerla ad attenuare il suo sostegno a Taiwan. Nell'ottica del conseguimento dell'unificazione, con la forza se necessario. Ma senza certezze sul fronte settentrionale, la Cina non può concentrarsi sulla partita con l'America.

2. La Repubblica Popolare si considera ufficialmente uno «Stato vicino all'Artico» (*jin Beiji guojia*). Tuttavia Pechino dista oltre cinquemila metri dal Polo Nord. I cinesi sono giunti qui molto tardi, complice tra le altre cose la loro scarsa dimestichezza con il mare.

Nel V secolo a.C. il filosofo Lie Yukou, uno dei principali esponenti del taoismo, scrisse dell'utopico regno di Zhongbei (il «Nord estremo») nel *Libro del vuoto perfetto* (Liezi). A scoprire tale luogo sarebbe stato il leggendario Yu. Cioè il fondatore della dinastia Xia (2183-1752 a.C.), sulla cui esistenza si basa in parte la tesi dei cinquemila anni di storia della civiltà cinese: uno degli argomenti con cui Xi legittima il ritorno del suo paese al ruolo di impero al centro del mondo (*Zhongguo*). Secondo Lie, Yu non scoprì il «Nord estremo» volontariamente. Ci arrivò perdendosi, dopo aver domato le alluvioni che affliggevano il bacino del Fiume Giallo. Secondo la descrizione di Lie, era un luogo pianeggiante in tutte le direzioni, con un clima mite, che impediva le epidemie. Qui le persone erano gentili per natura, pure di cuore e prosperavano in pace.

Mitologia a parte, furono i mongoli della dinastia Yuan a svolgere nel XIII secolo delle spedizioni oltre il Lago Bajkal addentrandosi in Siberia, lungo i fiumi Angara ed Enisej. Quando la dinastia Ming sviluppò una certa capacità navale, preferì fare rotta per il più caldo Oceano Indiano piuttosto che esplorare il freddo Nord. La svolta avvenne nel XX secolo. Nel 1925, la Repubblica di Cina firmò il trattato di Spitsbergen, che tuttora consente a Pechino lo svolgimento di operazioni industriali, commerciali ed estrattive attorno alle Svalbard.

Dopo che nel 1959 il sottomarino nucleare *Uss Skate* emerse in superficie al Polo, Mao Zedong mise in chiaro di voler dotare la neonata Repubblica Popolare delle medesime unità, dando inizio a una nuova fase della deterrenza atomica navale. La Cina chiese all'Unione Sovietica di condividere la tecnologia necessaria. Il presidente russo Nikita Khruščëv rifiutò bruscamente, sostenendo che la costruzione di quelle unità era troppo difficile e che a Pechino sarebbe bastata la protezione dell'Urss. Addirittura, il leader russo propose la creazione di una flotta congiunta sino-russa gestita dal Cremlino. Mao, stizzito, rifiutò e promise che il suo paese avrebbe conseguito quel risultato anche a costo di «impiegarci diecimi-

[illegible]

- Porti aperti agli stranieri nel 1842 (Trattato di Nanchino)
- Porti e città aperti nel 1858
- Territori in affitto
- Colonie europee

Cina delle 18 province	Regioni controllate dagli insorti Taiping dal 1850 al 1864	Principali insurrezioni musulmane	Territori controllati dai Boxer nel 1900
			

la anni»². Ce ne vollero solo dieci, sebbene il primo sottomarino nucleare cinese non fosse particolarmente performante.

Le spedizioni artiche si sono intensificate negli anni Novanta con i primi viaggi della nave da ricerca *Xuelong*. Il «Drago delle nevi» (questo significa il suo nome) è di fabbricazione ucraina; proprio come la portaerei Liaoning, la prima messa in mare dalla Cina. Nel 2003, Pechino ha attivato la stazione di ricerca Fiume Giallo a Ny-Ålesund, in Norvegia. Tra il 2005 e il 2017, il boom economico ha permesso all'Impero del Centro di investire 1.400 miliardi di dollari negli Stati artici³. Soprattutto per costruire infrastrutture ed estrarre risorse energetiche e minerarie.

Nel 2013, quando Xi ha preso le redini della Cina, essa è diventata osservatore accreditato presso il Consiglio artico. Due anni dopo, la Repubblica Popolare si è autoassegnata lo status di «Stato vicino» al Profondo Nord. Il Cremlino non ha gradito le pretese cinesi. Nel 2020, l'allora funzionario russo presso il Consiglio artico Nikolaj Korkhunov (oggi ambasciatore in Norvegia) ha detto chiaramente che Mosca non era d'accordo con questa definizione, in linea con quanto affermato dal segretario di Stato Usa Mike Pompeo⁴.

In quel periodo, le nuove vie della seta riscuotevano un discreto successo in Europa (si pensi alla stessa adesione dell'Italia alla Bri) e ciò ha consentito a Pechino di coltivare collaborazioni infrastrutturali, culturali e turistiche con paesi prossimi al Polo: la base satellitare a Kiruna in Svezia nel 2016; l'osservatorio spaziale a Karholl (Islanda), lanciato nel 2012; quello a Sodankylä (Finlandia), attivo dal 2018 al 2021. Nel 2016, l'azienda statale China Poly Group ha firmato un memorandum d'intesa con il governo regionale di Arcangelo (Russia) per costruirvi un nuovo porto, da collegare a Belkomur e quindi alla Transiberiana. L'investimento, pari a 78 miliardi di dollari, non ha mai preso piede – come altri nella lista di quelli sino-russi. Nel 2019, la città norvegese di Kirkenes si è autoproclamata «Chinatown più a nord del mondo» in occasione del festival Barents Spektakel.

3. Il *soft power* sinico non ha attecchito come Pechino avrebbe voluto. Con il tempo i timori per le implicazioni securitarie delle sue attività nell'Artico in chiave anti-americana sono aumentati. La Repubblica Popolare ha sperimentato forti tensioni con diversi paesi.

Si pensi al Canada. Il fattore che ha innescato il confronto è stato l'arresto di Meng Wanzhou (figlia del fondatore di Huawei e manager dell'azienda) su richiesta degli Stati Uniti, nel 2018. Pechino ha reagito con il medesimo provvedimento nei confronti dei canadesi Michael Kovrig e Michael Spavor. La vicenda è stata archiviata solo nel 2021, con il contemporaneo rilascio dei tre. L'anno dopo, a margine del G20 di Bali, in un raro momento di irritazione pubblica Xi ha rimprovera-

2. «Jiemi: Woguo shu sou heqianting dansheng shimo» («Rivelazione: la nascita del primo sottomarino nucleare cinese»), wenxuecity.com, 16/7/2009.

3. M.E. ROSEN, C.B. THURINGER, «Unconstrained Foreign Direct Investment: An Emerging Challenge to Arctic Security», cna.org, novembre 2017.

4. «Russia has no intention of delegating responsibility for Arctic to other countries – envoy», *Tass*, 16/6/2020.

to – a favore di telecamera – l'allora primo ministro canadese Justin Trudeau per una fuga di notizie relative ai colloqui riservati tra i rispettivi governi. Oggi le relazioni bilaterali sono ai minimi storici.

L'arresto del libraio sino-svedese Gui Minhai a Hong Kong nel 2015 ha danneggiato i rapporti tra Pechino e Stoccolma al punto che tutti i centri dell'Istituto Confucio nel paese scandinavo sono stati chiusi e diversi gemellaggi tra le rispettive città sono terminate. Soprattutto, la Repubblica Popolare ha perso l'accesso alla stazione satellitare di Kiruna dopo che Swedish Space Corporation, gestore della struttura, ha scelto di non rinnovare il contratto con la Cina.

In Groenlandia, che fa gola per la sua posizione geografica a ridosso dell'America e per le sue ingenti risorse naturali (ferro, terre rare, uranio, zinco, rame eccetera), aziende cinesi hanno avviato una decina di progetti infrastrutturali, minerari ed energetici. Soprattutto lungo la costa meridionale. Negli anni alcuni progetti sono stati interrotti.

Nel 2016, un'azienda cinese ha anche tentato di comprare la base abbandonata di Kangilinnuit. Il governo danese ha bloccato l'operazione, probabilmente anche a causa della pressione statunitense. La stazione satellitare inaugurata a Kangerlussuaq nel 2018 doveva servire ufficialmente per ricerche sul cambiamento climatico, pur trattandosi di una tecnologia impiegata anche a scopo militare. Non è chiaro se il progetto abbia realmente preso piede.

4. L'accordo che Xi e Putin hanno raggiunto per la realizzazione del gasdotto Power of Siberia 2 lo scorso settembre conferma la centralità dell'Artico nei progetti energetici cinesi e nei tentativi della Repubblica Popolare per stringere a sé Putin. L'infrastruttura collegherà i giacimenti artici di Yamal al cuore della Cina passando per la Mongolia. L'interruzione delle relazioni energetiche tra Russia ed Europa determinata dall'invasione dell'Ucraina da parte di Mosca ha costretto quest'ultima a rivolgersi alla Repubblica Popolare quale compratore di ultima istanza delle proprie risorse naturali. Tale scelta ha contribuito ad alimentare l'economia di guerra russa. Contemporaneamente ha consentito a Pechino di accrescere la propria influenza sul Cremlino e di diversificare il paniere energetico nazionale. Nel 2024 Gazprom ha venduto 31 miliardi di metri cubici di gas naturale alla Cina. Certamente non basta a compensare i 155 miliardi esportati nel Vecchio Continente negli anni passati. Non sarà sufficiente neanche qualora Power of Siberia 2 consentisse il trasferimento dei 50 miliardi di metri cubici all'anno stimati. Senza contare che il prezzo del gas venduto sarà concordato separatamente⁵.

Cionondimeno la relazione energetica sino-russa permette alla Repubblica Popolare di avanzare pretese in relazione ad argomenti su cui in passato Mosca era più intransigente. Tra questi vi è proprio la presenza marittima cinese nell'Artico. I due governi vorrebbero erigere un centro di ricerca congiunto presso una struttura di epoca sovietica sull'arcipelago Pyramiden, appartenente alle isole norvegesi

76 | 5. N. MILKOVIC, «Why China, not Russia, will gain most from Power of Siberia 2 pipeline», *South China Morning Post*, 10/9/2025.

Svalbard⁶. Secondo l'omonimo trattato del 1920, la Federazione Russa avendo succeduto l'Unione Sovietica può svolgere operazioni economiche sul posto senza che Oslo vi interferisca.

Nel 2024 è nata la sottocommissione sino-russa per la cooperazione lungo la rotta marittima settentrionale. Nello stesso anno, il Servizio frontaliero dell'Fsb (principale agenzia di intelligence russa) e la Guardia costiera cinese (Gcc) hanno firmato il memorandum d'intesa sull'applicazione del diritto del mare. La Gcc, che sempre nel 2024 ha compiuto il suo primo viaggio al Polo, fa parte del piano di proiezione militare di Pechino all'estero. Infatti dal 2018 la è alle dipendenze della Polizia armata del popolo. La quale a sua volta fa capo direttamente alla Commissione militare centrale dell'Epl, presieduta da Xi.

Come lo scorso anno, anche nel 2025 le Forze armate di Cina e Russia hanno svolto esercitazioni navali congiunte tra Mar del Giappone e Artico. I rispettivi sottomarini a propulsione nucleare non sono stati coinvolti. Probabilmente Pechino e Mosca non volevano mostrare le loro effettive capacità in tale settore.

Negli ultimi anni la Repubblica Popolare si è messa al lavoro per sviluppare unità in grado di operare in maniera efficiente nell'Artico. Il loro dispiegamento fungerebbe da deterrente contro Mosca e contro Washington. Specialmente qualora quest'ultima volesse intervenire militarmente nell'Indo-Pacifico. Magari per difendere Taiwan.

Nel 2018 l'Università di ingegneria di Harbin ha condotto degli studi sulle tecniche di emersione dei sottomarini in presenza di ghiaccio⁷. Le unità in grado di operare al di sotto di esso sono più difficili da individuare. Quest'anno il medesimo ateneo ha simulato l'utilizzo di una nuova tecnologia acustica sottomarina per il rilevamento in profondità dei bersagli nel Mare di Beaufort (che bagna Alaska e Canada), dove la stratificazione di masse d'acqua con temperatura e salinità diversa complica il funzionamento dei sonar. Questa parte di mare è ricca di terre rare, giacimenti di petrolio e gas. Soprattutto è un punto di transito dei sottomarini statunitensi verso la rotta marittima settentrionale. I dati utilizzati per la ricerca erano stati raccolti nel 2020 dalla *Xuelong 2* (unità interamente *made in China*) durante il suo primo viaggio nell'Artico, il quale era stato preceduto dalla spedizione in Antartide. Lo scorso luglio, la nave è stata individuata insieme ad altre quattro navi in prossimità dell'Alaska.

Nel 2024 Pechino ha varato anche la *Tan Suo San Hao*. Si tratta della prima unità capace di condurre attività scientifica e archeologica in mari profondi e di supportare l'immersione dell'equipaggio in acque ghiacciate. Finora solo la Russia è riuscita a condurre un'operazione del genere, nel 2007. La Federazione è il primo paese al mondo per numero di rompighiaccio: 46, più una decina in costruzione. Il fatto che Pechino e Mosca abbiano insieme 51 unità di questo tipo spiega perché Trump voglia elevare il numero di quelle a stelle e strisce da 2 a 40. Nel frattempo, gli Stati Uniti dovranno fare affidamento sulle 35 di cui dispone in totale la Nato.

6. G. KANTCHEV, «Russia and China Defy the West Deep in the Arctic», *The Wall Street Journal*, 28/9/2024.

7. A. TALE, «China planning for Arctic operations», *janes.com*, 4/7/2018.

In futuro la Repubblica Popolare potrebbe servirsi anche dei pescherecci per normalizzare la propria presenza nei pressi dell'Artico. Al momento la loro attività in questa parte di mondo non è significativa, né paragonabile a quella che si registra al largo delle coste dell'Africa o dell'America Latina. Tuttavia, Pechino vuole essere parte dei tavoli in cui si dibatte dello sfruttamento delle risorse ittiche al Polo. Senza contare che pescherecci cinesi già operano nel Mar Baltico. Tale presenza è stata resa evidente dalle accuse che Lituania, Finlandia e Svezia hanno lanciato contro Pechino in merito al danneggiamento di alcuni cavi Internet sottomarini negli ultimi tre anni. Vicenda simile a quella capitata in più occasioni alle infrastrutture digitali di Taiwan. Siamo nel campo delle tattiche asimmetriche di combattimento, volte a danneggiare le infrastrutture critiche altrui.

5. Mosca usa il patto di difesa reciproca firmato da Russia e Corea del Nord (che ha permesso l'invio di soldati nordcoreani a combattere in Ucraina) come arma negoziale contro Pechino e ostacolarne le manovre di accerchiamento. Il Cremlino fa leva sul fatto che P'yŏngyang ambisce al ridimensionamento della sua dipendenza economica dalla Repubblica Popolare. Il paese eremita è uno degli Stati più poveri al mondo e il 98% del suo commercio avviene con la Cina. La quale fornisce alimenti e assistenza energetica a P'yŏngyang.

La priorità della Corea del Nord è mantenere un equilibrio strategico per non soccombere alle potenze che la circondano: Russia, Repubblica Popolare, Giappone e Stati Uniti. Pechino invece vuole evitare che il paese eremita esca definitivamente dalla sua sfera d'influenza, giacché costituisce un fondamentale cuscinetto strategico che tiene lontano dai propri confini gli oltre 28 mila soldati statunitensi attivi in Corea del Sud.

Tutto ciò spiega perché Putin e Kim siano riluttanti nel concedere alla Cina l'utilizzo del fiume Tumen (che in parte divide la Corea del Nord dalle due potenze confinanti) per accedere al Mar del Giappone. Inoltre, secondo Seoul la Russia starebbe trasferendo al paese eremita la tecnologia militare necessaria utile alla costruzione di sottomarini a propulsione nucleare⁸. Esattamente ciò che Khruščëv negò a Mao.

La sinergia tra Putin e Kim può accrescere le tensioni attorno alla Penisola coreana. Il sostegno del Cremlino ai progetti di P'yŏngyang può accelerare il riarmo del Giappone (pur alle prese con le sfide economiche interne) e della Corea del Sud. Riarmo peraltro fortemente incoraggiato da Donald Trump. Tali fattori toglierebbero certezze a Pechino in merito alla sicurezza delle proprie coste e dei confini nordorientali. Con l'effetto di intralciare la trasformazione della Cina in potenza marittima a tutto tondo, di distrarla dalla difficile unificazione con Taiwan e di non consentirle di mettere la Russia in ghiaccio. Tutti fattori cruciali per la competizione di lungo periodo con l'America. A prescindere da come andranno i prossimi negoziati tra Xi e Trump per concordare una temporanea coesistenza.

È LUNGA LA STRADA DI DELHI VERSO LA GRANDEZZA E PASSA PER PECHINO

di Lorenzo DI MURO

Nella rivoluzione geopolitica l'India cerca di tenere dritta la rotta che dovrebbe portarla al rango di potenza superiore entro il 2047. Il rischio di finire sotto la Cina. Le mosse di Trump infiammano le periferie. La tensione col Pakistan sull'Afghanistan.

1.

L'

INDIA NON INTENDE DIVENTARE LO JUNIOR partner di nessuno, ma un polo indipendente del nuovo ordine mondiale multicentrico. Né occidentale né anti-occidentale bensì autocentrata, fiera erede di una cultura millenaria. Per questo l'unico faro della geopolitica di Delhi è il pragmatico perseguimento dell'interesse nazionale, che si declina nell'intessitura di una ragnatela di rapporti con tutti gli attori dello scacchiere globale. Obiettivo: elevare il proprio status socioeconomico e geopolitico un secolo dopo la dichiarazione d'indipendenza, rendendo Bharat grande potenza di rango mondiale.

Fino al 2020 il calcolo degli strateghi indiani, imperniato sulla sostanziale crescita in termini di *hard* e *soft power* e sulla riappropriazione dell'eredità induista come collante dei nazionalismi interni, era lineare. Gli Stati Uniti, capofila dell'Occidente, hanno bisogno di noi per bilanciare l'ascesa della Cina e come (parziale) alternativa economica a Pechino. Alla Russia, potenza in declino, siamo utili quale contrappeso all'innaturale abbraccio con l'ingombrante vicino cinese. Quanto alla Cina, nostra principale minaccia strategica, conviene mantenere stabili i rapporti bilaterali perché impegnata nella fondamentale partita con America e sodali, a partire dal confronto nei Mari Cinesi.

Connubio che pareva assicurare a Delhi una libertà di manovra simile a quella goduta dalla Repubblica Popolare dagli anni Novanta fino a dieci anni fa, finestra segnata dalla stabilizzazione dei rapporti coi vicini e dalla portentosa ascesa nel quadro della globalizzazione targata America. Sino ai terremoti geopolitici che hanno stravolto le certezze (non solo) dell'India, obbligandola a fare i conti con un mondo sempre più instabile e con il venir meno di cardini strutturali che sembravano assodati.

Anzitutto gli scontri alle frontiere con la Cina, che in piena epidemia di Covid ha occupato territori contesi innescando scaramucce che hanno mietuto vittime per

la prima volta dopo 40 anni. Ciò che ha costretto Delhi, forte del consolidamento dei rapporti con America e Occidente allargato, a congelare le relazioni con Pechino e adottare una postura marcatamente anticinese, anche tramite consessi come il Quad, cui partecipa con Washington, Tōkyō e Canberra.

Poi, la guerra in Ucraina, che ha scavato un solco tra Mosca e l'Occidente spingendo ancor di più i russi tra le braccia dei cinesi e accendendo i riflettori sulle ambiguità indiane. Il governo Modi, cui il conflitto non fa gioco, non si è allineato agli occidentali e anzi ha sfruttato l'isolamento del Cremlino per incrementare esponenzialmente le (economicamente convenienti) importazioni di greggio dalla Federazione Russa in ragione della propria voracità energetica.

Infine – e soprattutto – il secondo mandato di Donald Trump, manifestazione del malessere che corrode l'America dall'interno. Non soltanto perché l'attuale amministrazione americana funge da acceleratore della fluidità del sistema internazionale, sgretolando le garanzie finora assicurate dalla superpotenza. Il *tycoon* ha accusato Delhi di finanziare il conflitto in Europa orientale tramite l'interscambio con Mosca e di essere ultra-protezionista, dunque ha imposto dazi al 50% sulle merci provenienti dal Subcontinente, che ha negli Usa il suo principale mercato di esportazione. Ha ricucito i rapporti col Pakistan, imperitura spina nel fianco indiano, riabilitandolo dall'oblio geopolitico (vedi accordo securitario con i sauditi) in cui l'avevano confinato anni di crisi domestica. Arrogandosi peraltro il ruolo di mediatore nel cessate-il-fuoco raggiunto dopo gli scontri della scorsa primavera tra le due potenze nucleari dell'Asia meridionale, reazione agli attacchi terroristici di matrice islamica nel Kashmir indiano di cui Delhi considera Islamabad patrocinatrice. Ossia intervenendo in una questione che per l'India deve restare prettamente bilaterale.

Senza contare i recenti sconvolgimenti nell'intorno strategico indiano (golpe in Bangladesh nel 2024, proteste sanguinose in Nepal nel 2025), che dalla prospettiva di Delhi hanno l'amaro retrogusto di «rivoluzioni colorate» fomentate dall'estero e funzionali a tenerla in scacco.

Insomma, nel giro di poco più di un quinquennio non sono cambiate solo le carte in tavola, è il tavolo stesso che rischia di saltare sotto gli occhi degli indiani.

2. La sinergia con gli Stati Uniti è la precipua evoluzione della geopolitica indiana nel nuovo millennio. Gli americani hanno investito pesantemente nella convergenza con Delhi, offrendo molto di più di quanto hanno finora incassato.

A partire dall'accordo sul nucleare siglato nel 2005 sotto George W. Bush, che ha chiuso i dissidi aperti dai test atomici indiani nel 1998, Washington ha sostenuto l'emersione dell'India come potenza regionale in chiave economica, tecnologica e bellica. Investimento a lungo termine che alcuni analisti definiscono significativamente «altruismo strategico». Per l'India attualmente gli Stati Uniti costituiscono un partner commerciale imprescindibile, una delle principali fonti di tecnologia duale, capitali e armamenti nonché il paese con cui effettua più esercitazioni militari congiunte.

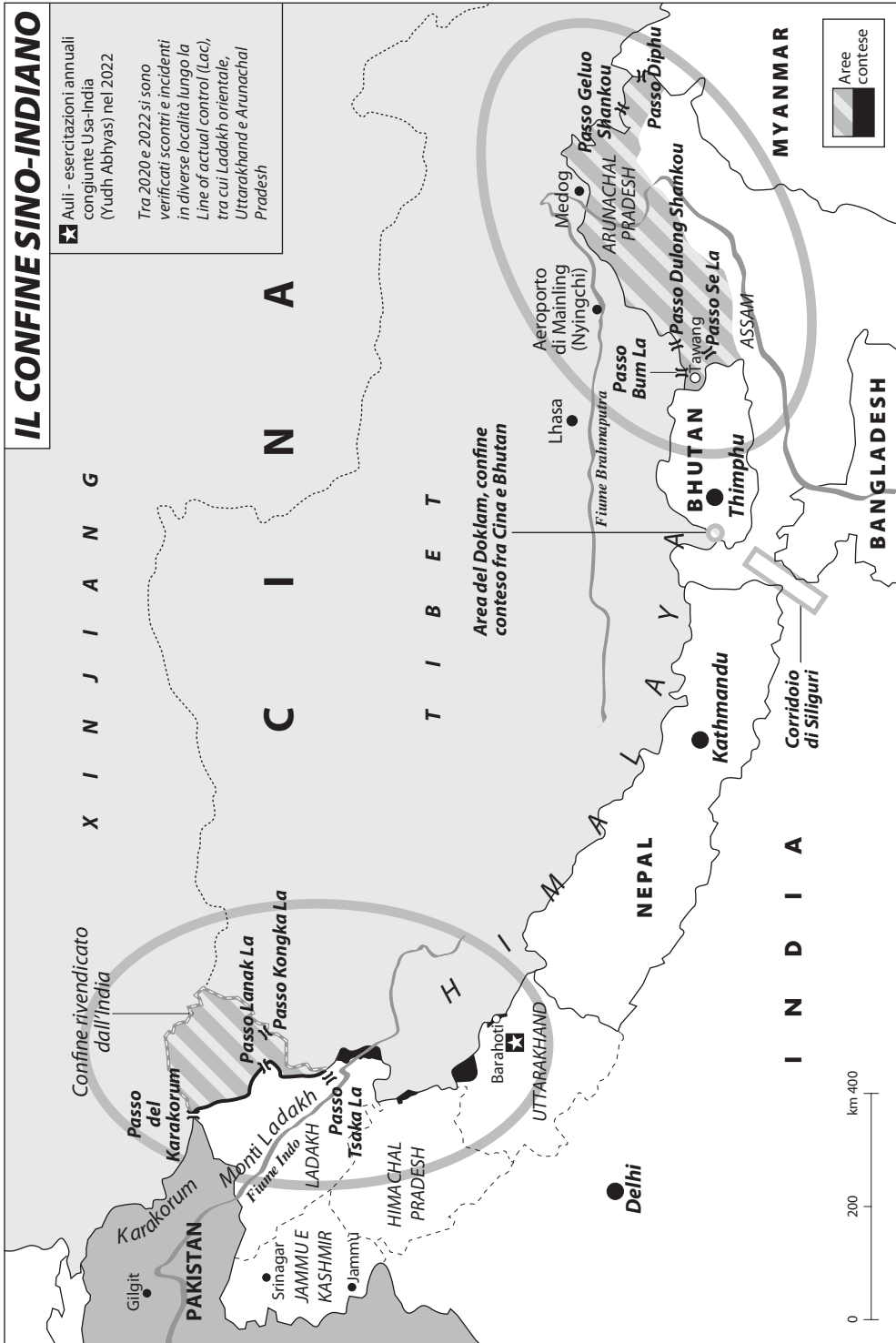
L'approccio adottato da Trump negli scorsi mesi, antipodale a quello che aveva invece caratterizzato il suo primo mandato presidenziale, ha riportato le lancette dell'orologio indietro di 25 anni. Anzitutto per quanto concerne la costruzione della fiducia, sforzo immane per un paese come l'India, segnato da secoli di dominazione straniera, da ultimo a opera degli occidentali. Un'epoca di sottomissione che ha affossato la traiettoria nazionale e inculcato nella popolazione, stando a Modi e soci, una «mentalità da schiavi» che solo oggi gli indiani stanno scrollandosi di dosso grazie alla riscoperta delle proprie storiche, gloriose radici indù.

Inoltre durante la guerra fredda, pur professandosi non allineata, l'India ha di fatto orbitato attorno al polo sovietico. Mosca ha fornito assistenza economica e tecnica, asset militari e copertura diplomatica, anche nelle fasi più turbolente della giovane Repubblica di India. Lascito materiale (specie sotto il profilo delle forniture militari) e immateriale che continua a pesare, malgrado il fisiologico ridimensionamento delle relazioni bilaterali dopo l'implosione dell'Urss.

Non sorprende dunque che oggi nel Subcontinente stia rinfocolando un anti-americanismo latente, sia tra gli apparati sia tra la popolazione. Già prima del ritorno di Trump alla Casa Bianca, in tempi non sospetti, gli Usa venivano percepiti principale minaccia militare dopo la Cina. Così, sulla scia dell'annuncio dei dazi, l'account social delle Forze armate indiane si è premurato di ricordare il sostegno fornito nel 1971 da Washington ai nemici pakistani durante la guerra che avrebbe portato all'indipendenza del Pakistan Orientale (oggi Bangladesh). Mentre nel corso di festival religiosi, ad esempio quello di Marbat a Nagpur, sono state bruciate effigi di Trump, raffigurato come demone (*asura*) a Calcutta (Kolkata) nella celebrazione dedicata alla dea Durga e alla vittoria del bene sul male. Il magnichino del magnate newyorkese era in compagnia di quelli del primo ministro pakistano Shahbaz Sharif, nuovo sodale del presidente americano, e di Muhammad Yunus, leader filocinese del Bangladesh post-golpe. Oltre alle misure tariffarie, la Casa Bianca ha imposto restrizioni al rilascio di visti H-1B, di cui i lavoratori qualificati indiani (specie nei settori tecnologici) sono i principali beneficiari. E ha sanzionato il porto di Chabahar, sviluppato dagli indiani come contraltare a quello pakistano di Gwadar in mano cinese e non a caso finora oggetto di un'esenzione al pacchetto sanzionatorio anti-Teheran.

Ma la *ratio* alla base dell'avvicinamento a Washington non è venuta meno. Perciò il governo guidato da Modi ha mantenuto la linea senza tuttavia rispondere alle provocazioni e mostrandosi disponibile al compromesso.

Delhi ha smentito seccamente Trump riguardo alla sua presunta intercessione decisiva per la tregua con Islamabad, ha confermato che continuerà a importare *anche* petrolio russo nella misura in cui resterà economicamente vantaggioso e ha assicurato che nessun interesse nazionale indiano verrà sacrificato sull'altare dell'accordo commerciale con gli Usa. Al contempo ha messo sul piatto concessioni inedite, ad esempio nel settore agricolo, storica linea rossa per l'India, vista la rilevanza demografica ed elettorale del comparto. Ha promesso di incrementare l'importazione di armamenti americani. È venuta incontro ai *desiderata* washingtoniani riguar-



do all'acquisto di idrocarburi statunitensi, che ha registrato un aumento del 60% rispetto al 2024. Inoltre, Modi e Trump hanno pubblicamente reiterato l'amicizia personale e la rilevanza strategica dei rapporti fra i rispettivi paesi, mentre il *tycoon* ha nominato Sergio Gor, suo «grande amico», ambasciatore statunitense in India.

3. Frattanto Modi si è recato in Cina dopo un'assenza di ben sette anni, funzione della crisi tra i due giganti asiatici. L'occasione era il vertice a Tianjin della Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco), consesso non occidentale cui l'India aderisce, al pari dei Brics. Sempre nel segno della diversificazione dei partenariati, dell'agognato ruolo di guida del Sud Globale e di ponte tra quest'ultimo e l'Occidente.

A fare clamore, oltre alla presenza in sé del premier indiano, sono stati gli scatti che lo ritraggono con Xi Jinping (e Vladimir Putin) in momenti di apparente grande convivialità. Nel discorso pronunciato all'assemblea con gli altri leader dei paesi membri della Sco, Modi ha dichiarato: «Tenere le aspirazioni del Sud Globale imprigionate in cornici obsolete è una grave ingiustizia. Non possiamo proiettare i sogni a colori delle nuove generazioni su schermi in bianco e nero; lo schermo deve essere cambiato. La Sco può diventare la guida verso un ordine mondiale multipolare e inclusivo». Tradotto: il sistema internazionale a guida occidentale è superato e quindi deve essere riformato. Quanto ha spinto alcuni commentatori e persino l'inquilino della Casa Bianca a decretare di aver «perso l'India» a favore della Cina.

Tuttavia, quella era soltanto una parte del messaggio che Delhi intendeva veicolare: l'altra era contenuta nella nota ufficiale diramata dopo l'incontro con Xi. Nella quale gli indiani hanno inserito un esplicito riferimento alla costruzione di un'«Asia multipolare» – leggi: in cui non sia Pechino a dettare legge – assente nell'omologa dichiarazione pubblicata dalla controparte cinese. A conferma che la presenza di Modi nella Repubblica Popolare, nel pieno della disputa con Washington, non cancella la rivalità strutturale che oppone l'India alla Cina e che concerne sia le frontiere contestate sia la contesa per l'influenza in quello che Delhi considera il suo «cortile di casa». Ciononostante da metà 2024, quindi ben prima delle elezioni presidenziali americane, Delhi ha cercato di ricucire con Pechino. Il motivo è presto detto: l'economia indiana – in via di sviluppo e segnata da ritardi strutturali, benché destinata entro la fine dell'anno a divenire la quarta al mondo in termini di pil – dipende da quella del vicino. Che rappresenta la prima fonte delle sue importazioni, il cui 70% è composto da beni intermedi necessari alla crescita della manifattura — cavallo di battaglia di Modi e storico tallone d'Achille del Subcontinente — specie in comparti quali elettronica e farmaceutica.

Senza una ripresa e un approfondimento dei legami finanziari e commerciali con la Cina, l'India difficilmente crescerà ai ritmi necessari a renderla una «nazione sviluppata» (*Viksit Bharat*) entro il 2047, a coronare i sogni di gloria di Delhi.

Per questo bisogna usare la (e farsi usare dalla) Repubblica Popolare, pur tenendo alta l'attenzione nei settori sensibili. Esattamente come hanno fatto i cinesi stessi con gli americani sfruttando prima l'apertura di Bill Clinton e poi, con Bush

figlio, il via libera all'accesso di Pechino nell'Organizzazione mondiale del commercio. Senza però mettere tutte le uova nello stesso paniere: contestualmente Delhi prosegue la sua diversificata intelaiatura commerciale, che la scorsa estate l'ha portata a siglare un accordo di libero scambio con il Regno Unito e a riprendere la trattativa per quello con l'Unione Europea, mentre si è assicurata 68 miliardi di dollari in investimenti dal Giappone nel prossimo decennio.

Il viaggio in Cina è servito a Modi tanto per far capire a Trump che l'India conta su un variegato ventaglio di partner e soprattutto non si piega ai *diktat* di nessuno – postura necessaria anche sul fronte elettorale interno – quanto per dimostrare a Pechino la volontà di stabilizzare i rapporti bilaterali in modo mutualmente proficuo.

4. Sin dalla proclamazione dell'indipendenza nel 1947, per l'India la difesa dell'autonomia e della sovranità riveste importanza apicale. È alla base del formale «non allineamento» durante la guerra fredda e dell'attuale «multi-allineamento», altra faccia della stessa medaglia adattata ai tempi. Al pari del protezionismo che ha sempre marcato l'economia indiana, malgrado le gradualì liberalizzazioni coeve all'integrazione nella globalizzazione negli ultimi vent'anni.

Il nazionalismo, la convinzione di essere destinati alla grandezza per il solo fatto di essere India, è ingenito, al netto delle sue declinazioni laica o religiosa. Mostrarsi arrendevoli o accondiscendenti a una potenza straniera, qualunque essa sia e di qualsiasi leva disponga, non è nel Dna indiano. Soprattutto oggi, sotto la guida di Modi – unico politico indiano a essere eletto per tre mandati consecutivi dopo il padre della patria Nehru – che ha fatto proprio della rinascita dell'orgoglio nazionale il suo marchio. Sostanziato dal nazionalismo induista (*Hindutva*) che punta a ridefinire l'identità dell'India e di cui sono alfieri il Bjp (Partito del popolo di Bharat) e la Rss (Associazione volontaria dei servi della nazione). Quest'ultima, organizzazione fondamentalista indù che conta cinque milioni di iscritti, tra cui lo stesso Modi in gioventù, è stata definita dal primo ministro «incarnazione dell'eterna coscienza nazionale dell'India».

Nell'estate del 2025, in occasione del suo centenario, la Rss ha pubblicato il piano *Panch Parivartan* (Cinque trasformazioni) per rendere grande la nazione. Benedetto da Modi, prescrive tra le altre cose: consapevolezza del proprio lignaggio culturale e orgoglio nazionale per superare la mentalità coloniale; coesione e armonia sociale; disciplina civica. Il «multi-allineamento» dell'era Modi riflette l'ideale della «cooperazione senza dipendenza» caro alla Rss, che legittima la spregiudicatezza indiana preservando una narrazione all'insegna della moderazione: *Vasudhaiva Kutumbakam*, «il mondo è una sola famiglia», con l'India come suo guru (*Vishwaguru*).

Nondimeno, nei circoli strategici indiani inizia a levarsi qualche timida voce che discetta dei limiti del «multi-allineamento». Tali opinioni dissenzienti sono state innescate dalla reazione di potenze quali Usa e Russia agli scontri col Pakistan dello scorso maggio, per poi essere riattizzate dai dazi trumpiani e dal vertice Sco

di Tianjin. C'è infatti chi sostiene che, in piena transizione egemonica, il multi-allineamento sia un'impostazione nehruviana obsoleta che offre pochi ritorni, come dimostrerebbe l'insolita, tiepida reazione russa alla disputa militare con i pakistani, che per giunta hanno ottenuto tappeti rossi a Washington. Motivo per cui sarebbe oramai ora di liberarsi di ogni remora e costruire un allineamento a lungo termine con gli Usa per garantirsi il futuro sul piano difensivo, economico e tecnologico.

Ma la stragrande maggioranza degli strateghi resta convinta che proprio gli sconvolgimenti geopolitici e l'erratica presidenza Trump rendano il multi-allineamento più importante che mai e che la crisi con Washington dipenda invece dai vincoli imposti dall'*Hindutva* e/o dal mancato adattamento alla nuova postura dell'America del *tycoon*.

Tutto ciò, più che segnalare l'incipit di un ripensamento della postura indiana, dà la cifra dell'onda d'urto frutto del combinato disposto della volatilità geopolitica fisiologica in ogni fase di transizione e della benzina sul fuoco gettata dall'amministrazione americana.

5. Gli indiani sono consapevoli che alla fine del decennio, pur mantenendo i ritmi di crescita attuali che li proiettano terza potenza economica, saranno ancora nettamente dietro ai rivali cinesi. In termini di benessere socioeconomico, di modernizzazione tecnologica, infrastrutturale, militare. Spostando l'orizzonte temporale a metà secolo, sempre seconde le proiezioni, l'India dovrebbe diventare una grande potenza (non solo) economica, ben lontana però da Cina e Stati Uniti. Quindi, Delhi si troverebbe a fare i conti con un sistema multipolare decisamente asimmetrico e con un intorno strategico, terrestre e marittimo, assediato dalla Repubblica Popolare. Continuerebbe a necessitare del supporto di una superpotenza per arginare l'assertivo vicino: gli Stati Uniti restano l'unico candidato a ricoprire questo ruolo. Sullo sfondo si staglia l'incubo di un G2, condominio sino-americano che metterebbe l'India all'angolo e ne stroncherebbe le velleità.

Gli indiani sanno anche che non dispongono delle leve, come il quasi monopolio nella produzione e lavorazione delle terre rare, che invece hanno consentito a Pechino di fare la voce grossa con Washington e di evitare (finora) la mannaia di dazi astronomici. Oggi paradossalmente Delhi, che con gli Usa condivide la necessità di contenere la Cina, si ritrova oggetto di misure tariffarie più onerose di quelle che gravano sull'unico vero sfidante degli americani, che assieme all'India è acquirente di punta dell'oro nero russo.

Delhi ha mostrato maturità nel gestire gli affondi di Washington, posto che l'*impasse* ha assunto la drammatica dinamica di un circolo vizioso: l'India aspetta che passi la bufera mentre le pressioni pubbliche degli Stati Uniti e il *revival* delle loro relazioni col Pakistan attraggono gli strali dell'elettorato indiano; Trump lancia invettive teatrali mentre Modi fa di tutto per evitare di apparire succube della coercizione a stelle e strisce o di incentivare l'escalation.

L'imbarazzo del primo ministro dell'India deriva anche dall'inconsistenza della diaspora negli *States*, nella quale il Bjp ha investito notevole capitale politico. Quel-

la indiana è la seconda per numero e la prima per livello medio di reddito e di istruzione ed è ben inserita nei gangli politico-economici statunitensi. Eppure, non c'è stata alcuna levata di scudi né tantomeno una spinta coordinata sugli apparati di Washington per indurre la Casa Bianca a più miti consigli.

Verosimilmente Delhi troverà un accordo commerciale con il magnate newyorkese, che secondo indiscrezioni trapelate alla stampa indiana dovrebbe portare i dazi Usa a un terzo degli attuali, ma non dimenticherà quella che considera una vera e propria pugnallata alle spalle. In fin dei conti, anche gli americani hanno bisogno degli indiani, non solo in funzione anticinese. Lo dimostra la dichiarazione del segretario al Commercio statunitense a seguito della stretta di Pechino sull'esportazione di terre rare: Scott Bessent ha affermato che è «Cina contro il mondo» e che gli Usa si aspettano la collaborazione di Europa e India. L'ascendente indiano potrebbe tornare utile anche alla luce delle mire di Trump sulla strategica base afghana di Bagram, frettolosamente abbandonata nel 2021: mentre a ottobre infuriavano i combattimenti tra Kabul e Islamabad, Delhi ospitava ufficialmente per la prima volta il ministro degli Esteri talibano, aprendo al pieno riconoscimento del regime. Anche sul piano economico l'India sarà un attore sempre meno prescindibile, grazie alle punte di eccellenza nei settori Stem (scienze, tecnologia, ingegneria, matematica), alla sua demografia, alla crescita del suo mercato interno e del suo ruolo nelle nuove catene globali del valore.

Intanto la periferia indiana è in fiamme. Oltre all'estroflessione cinese lungo gli oltre tremila km di frontiera e agli scontri in Bangladesh e Nepal, Islamabad, ringalluzzita dalle premure di Trump, ha rialzato la testa e sta militarizzando la strategica regione contesa di Sir Creek, lungo le coste del Gujarat. Mosse cui Delhi ha risposto per bocca del ministro della Difesa Rajnath Singh: qualsiasi incidente provocato dal Pakistan incontrerà una risposta così forte che ne cambierà «la storia e la geografia».

Gli indiani non hanno alcuna intenzione di fare la fine dei russi con i cinesi, né paiono disposti a divenire soci di minoranza dell'America, che dopo due decenni di «altruismo strategico» sembra oggi preda di una (temporanea?) «amnesia strategica». Mentre la Cina gode.

PER ELEVARSÌ A GRANDE POTENZA L'INDIA DI MODI RISCOPRE SUBHAS CHANDRA BOSE

di Maria TUMIOTTO

*L'eredità del rivale di Gandhi continua a dividere gli indiani.
L'avventurosa vicenda del condottiero che cercò di coinvolgere
l'Asse nell'emancipazione del suo paese dall'impero inglese.
L'importanza delle sue origini bengalesi. Il mistero sulla sua fine.*

1.

J

L 23 GENNAIO 2021 IL PRIMO MINISTRO

indiano Narendra Modi è a Kolkata (Calcutta) per inaugurare una nuova festività nazionale: il *Parakram Diwas* (Giorno del valore), che celebra la nascita, 124 anni prima, di Subhas Chandra Bose. Meglio conosciuto come Netaji (titolo onorifico traducibile come «venerato condottiero»), Bose fu uomo politico, guida militare e soprattutto indomito attivista della lotta dell'India per l'indipendenza dal giogo britannico. Le celebrazioni nella capitale bengalese includono l'inaugurazione di una mostra permanente su Bose alla National Library, l'esibizione di un monumentale dipinto della vita del Netaji eseguito da artisti locali e ovviamente un discorso pubblico di Modi al Victoria Memorial. Da programma, dopo Modi è previsto l'intervento di Mamata Banerjee, capo del governo del Bengala Occidentale nonché fondatrice e leader del quarto partito nel parlamento di Delhi, l'All-India Trinamool Congress (Aitc). Banerjee però si rifiuta di parlare in pubblico dopo che la folla l'ha accolta inneggiando *Jai Shri Ram*, uno dei motti del Bharatiya Janata Party (Bjp) di Modi. Banerjee spiegherà di aver ritenuto il motto «offensivo» perché celebrativo della divinità induista Rama, quindi divisivo in materia religiosa. Tema particolarmente sensibile in Bengala, soprattutto alla soglia delle elezioni amministrative locali che si sarebbero tenute tra marzo e aprile dello stesso anno. Inoltre, Banerjee non condivide la decisione di denominare il 23 gennaio *Parakram Diwas*, preferendo *Desh Nayak Diwas* (Giorno del leader della nazione), rifacendosi all'appellativo che il massimo poeta bengalese Rabindranath Tagore aveva rivolto a Bose nel 1939¹. Quello che sarebbe dovuto essere un giorno di festa collettiva si conclude con un incidente diplomatico tra Bjp e Aitc.

1. Si veda per esempio: «Modi, Mamata claim Netaji's legacy, fight over his "parakram", "patriotism", *Business Standard*, 23/1/2021; S. BHATTACHARYA, «As Modi, Mamata Battle Over Netaji's Legacy, a Look at His Thoughts on India and Communalism», *The Wire*, 23/01/2021. Un estratto della lettera in cui

Agli occhi del mondo, l'indipendenza dell'India si compendia nella figura di Gandhi. Dotato di profondissima spiritualità e di non comuni capacità politiche e comunicative, ideologo e promulgatore della dottrina della non violenza e della resistenza passiva, Mohandas Karamchand Gandhi, conosciuto anche come Mahatma («grande anima») è figura universalmente popolare e facilmente riconoscibile. Basti notare come sui social spopolino sue – o presunte tali – massime ispirazionali. Inoltre, la sua appartenenza al Congresso nazionale indiano, partito che ha governato l'India per mezzo secolo dopo l'indipendenza, nonché la sua ingannevole omonimia con la famiglia tuttora alla guida di tale partito (la cosiddetta dinastia Nehru-Gandhi), hanno contribuito al monopolio del Mahatma nel ricordo dell'indipendenza. Certo, in India altre figure vengono accostate a Gandhi quali importanti leader del movimento nazionalista, su scala nazionale o locale. Eppure personaggi come il leader dei dalit e «padre della costituzione indiana» B.R. Ambedkar, il primo ministro dell'Interno e vicepremier Vallabhai Patel o persino il primo premier Jawaharlal Nehru solitamente appaiono in secondo piano rispetto a Gandhi. In questo ambito si comprende l'importanza dello scontro politico del 23 gennaio 2021, che i media hanno prontamente ribattezzato «guerra per l'eredità politica del Netaji».

2. Nato nel 1897 da una benestante famiglia bengalese, Subhas Chandra Bose iniziò gli studi nella nativa Cuttack (oggi nello Stato dell'Orissa, all'epoca parte della presidenza del Bengala), dove conobbe il pensiero di mistici bengalesi quali Vivekananda e Ramakrishna². Particolarmente evocativa per il giovane Subhas fu la massima di Vivekananda che invita a porre la propria vita al servizio dell'umanità, che Bose identificò col proprio paese. Di qui un sentimento di amore per la patria che lo accompagnerà per tutta la vita³. Bose proseguì poi gli studi all'Università di Calcutta, seguendo le orme dei suoi cinque fratelli maggiori al prestigioso Presidency College.

A questo periodo risale un episodio forse istigatore dell'insofferenza di Bose verso gli abusi perpetrati dagli inglesi nei confronti degli indiani. Gli studenti del College avevano protestato contro i ripetuti atteggiamenti discriminatori verso gli indiani del professore di storia Edward Farley Oaten. Dal momento che il preside non aveva preso provvedimenti, gli studenti prima scioperarono, poi decisero di risolvere la questione malmenando il professore. Anche se il grado di coinvolgimento di Bose in questo episodio non è chiaro, egli, in qualità di rappresentante degli studenti, venne espulso dal college. Ottenuta comunque la laurea in filosofia

Tagore chiamò Bose «Desh Nayak» si trova in «Letter that Rabindranath Tagore wrote to Subhas Bose in which he addressed Subhas as Deshnayak», 13/5/2020.

2. Per una biografia completa di Bose, si veda: S. BOSE, *His Majesty's Opponent. Subhas Chandra Bose and India's Struggle Against Empire*, New Delhi 2011, Penguin Books. Sulla giovinezza di Bose, si raccomanda anche S.C. BOSE, *An Indian Pilgrim. An Unfinished Autobiography and Letters to 1921*, New Delhi 1997, Oxford University Press.

3. La massima in questione nell'originale sanscrito è: *ātmano moṣbārtham jagaddbitāya[ca]* (S. BOSE, *op. cit.*, p. 21); può essere tradotta come: «Per la propria salvezza [e] per il servizio del mondo» (cioè per l'umanità).

dopo il trasferimento allo Scottish Church College, il giovane Subhas si recò a Cambridge per prepararsi agli esami d'ingresso nell'Indian Civil Service.

Bose superò gli esami, notoriamente severi, studiando per soli otto mesi a fronte dei due anni solitamente necessari. Tuttavia nel 1921, attirato dal movimento gandhiano di non-cooperazione, decise di rinunciare alla prestigiosa carriera nell'Indian Civil Service per unirsi alle file del partito del Congresso. Tornato in India, si recò in visita da Gandhi per ricevere una sorta di «investitura ufficiale» come nazionalista. Già in questo primissimo incontro, Bose non si entusiasmò né per la personalità di Gandhi né per i suoi metodi non violenti. Tuttavia accettò il consiglio del Mahatma di seguire come mentore politico il leader bengalese del Congresso Chittaranjan Das. Sotto la guida di quest'ultimo (che da giovane aveva militato nella corrente estremista del nazionalismo indiano), Bose iniziò la propria carriera politica come leader della gioventù e degli studenti bengalesi, distinguendosi per i metodi militanti e pragmatici. Nel corso degli anni Venti fu astro nascente insieme a Jawaharlal Nehru della nuova corrente socialista del Congresso, per poi divenire uno dei più importanti attivisti per l'indipendenza a livello nazionale.

Interessante un episodio avvenuto nel 1928 in occasione di una riunione plenaria del Congresso a Calcutta, che a posteriori getta luce sulla fascinazione di Bose per una leadership di stampo militaristico completamente opposta a quella spirituale incarnata da Gandhi. Bose, in qualità di «comandante generale in carica» dei volontari del partito, fece sfilare pubblicamente questi ultimi in battaglioni militari. Sembra che Gandhi non fosse rimasto particolarmente colpito da questo spettacolo⁴.

Durante gli anni Trenta, Bose viaggiò a lungo in Europa, in particolare in Italia, Austria e Germania, intendendo stabilire con questi paesi un'alleanza antibritannica. Bose non fu certo il primo nazionalista indiano a tentare tale alleanza. In particolare l'Italia, per il suo passato di frammentazione e dominio straniero superato con il Risorgimento, di cui il fascismo si pretendeva erede, offriva un modello per l'India⁵. Gli intellettuali bengalesi Taraknath Das e Pramatha Nath Roy apprezzavano il corporativismo fascista come alternativa al modello liberista imposto dagli inglesi, mentre il partito fondamentalista Hindu Mahasabha riprese dal fascismo l'idea di stabilire corpi paramilitari atti a combattere il «nemico interno» (ovvero i musulmani)⁶. Tagore esprime ammirazione per l'orgoglio che l'Italia fascista nutriva per il proprio passato artistico e culturale, visto come una forza propulsiva verso la modernità⁷. Neppure Gandhi mancò di incontrare Mussolini nel dicembre

4. S. BOSE, *op. cit.*, p. 74; cfr. anche: B. DAS, *Bina Das: A Memoir*, New Delhi 2010, Zubaan Books; G. FORBES, «Small Acts of Rebellion: Women Tell their Photographs», in *Behind the Veil. Resistance, Women and the Everyday in Colonial South Asia*, a cura di A. GHOSH, Basingstoke 2008, Palgrave Macmillan, pp. 74-75.

5. M. CASOLARI, «L'eredità di Mazzini, Garibaldi e del Risorgimento italiano nel nazionalismo indiano», *Risorgimento e Mezzogiorno. Rassegna di Studi Storici*, XIII, 2022, pp. 65-66.

6. M. FRAMKE, «Fascist Italy. Ideal Template for India's Economic Development?», *Zero Hours. Conceptual Insecurities and New Beginnings in the Interwar Period*, a cura di H. Schulz-Forberg, Bruxelles 2013, Peter Lang Ltd.; M. CASOLARI, «Hindutva's Foreign Tie-up in the 1930s. Archival Evidence», *Economic and Political Weekly*, vol. XXXV, n. 4, 2000.

7. M. PRAYER, «Internazionalismo e nazionalismo culturale», *supp. n.1 a Rivista degli Studi Orientali*, vol. LXIX, 1996.

1931, mentre faceva tappa in Italia nel suo viaggio verso Londra per partecipare alla Tavola rotonda, conferenza per pianificare riforme costituzionali per l'India. In quell'occasione, il Mahatma incontrò un gruppo di gerarchi e giovani balilla, come testimoniano alcune fotografie dall'iconografia così contrastante da sembrare fotomontaggi. Inoltre fu invitato dal Duce a Villa Torlonia, dove si presentò in tunica bianca e sandali insieme alla sua fedele capretta, suscitando grande divertimento nei bambini Mussolini.

Nonostante il motivo che condusse Bose in Europa nel 1933 non fosse strettamente politico ma piuttosto dettato dalla necessità di cure mediche, il politico bengalese spese buona parte dei tre anni successivi visitando vari paesi europei (tra cui Italia, Svizzera, Cecoslovacchia, Polonia, Irlanda, Germania e Francia). In qualità di ex sindaco di Calcutta (carica ricoperta nel 1930-31) ed esponente di spicco del partito del Congresso, fu accolto da numerose personalità politiche. Tra queste Mussolini. Il Duce ricevette Bose ben quattro volte tra il 1934 e il 1936 (un quinto ed ultimo incontro ebbe luogo nel 1942). La prima udienza fu facilitata da Starace, che incontrò Bose il 28 dicembre 1933, dopo che quest'ultimo era stato invitato alla cerimonia d'apertura dell'Ismeo⁸. Non ci sono resoconti ufficiali sul contenuto degli incontri tra Mussolini e Bose, ma il fatto che il Duce avesse concesso al politico bengalese numerose udienze suggerisce una certa intesa tra i due: pur senza esporsi troppo, Mussolini si era assicurato un proficuo aggancio per un eventuale coinvolgimento italiano nelle questioni asiatiche. Quanto a Bose, nel Duce e nell'Italia fascista credeva di aver trovato un interlocutore sinceramente disposto ad aiutare l'India a ottenere l'indipendenza⁹. Interessante notare, però, che non tutte le alte cariche del partito fascista furono impressionate da Bose quanto Starace o Mussolini. Il ministro degli Esteri Ciano, che incontrò Bose durante il secondo soggiorno europeo di quest'ultimo (1937-38), si mostrò sempre tiepido verso le richieste del politico bengalese, sia per evitare aperti incidenti diplomatici con la Gran Bretagna sia perché fondamentalmente razzista¹⁰.

È al periodo del primo soggiorno europeo di Bose che risale quella che poi diverrà la più citata versione della sua ideologia. Chiamata dallo stesso *samyavada*, cioè «uguaglianza», costituiva una sintesi tra due dottrine antitetiche – il fascismo e il comunismo di stampo sovietico – di cui riprendeva i comuni tratti autoritari: supremazia dello Stato sul singolo, partito unico, repressione di tutte le minoranze dissidenti¹¹. Pur ritraendo parzialmente l'esplicita natura totalitaria del *samyavada* all'indomani dell'elezione a presidente del partito del Congresso nel 1938, le opinioni

8. L'inaugurazione includeva un discorso pronunciato dal Duce in persona, che verteva sull'idea che l'Italia ripristinasse il ruolo di «ponte» tra Oriente e Occidente ricoperto a suo tempo dall'impero romano. Bose ne fu particolarmente colpito, come scrisse all'amica Naomi Vetter: «Il discorso era ottimo, qualsiasi cosa si possa pensare dell'oratore» (S.C. BOSE, *India's Spokesman Abroad. Letters, Articles, Speeches and Statements 1933-1937*, Calcutta-New Delhi 2012, Netaji Research Bureau/Permanent Black).

9. Cfr. R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, Milano 2018, Luni Editrice.

10. G. CIANO, *Diario 1937-1943*, Milano 2004, Rizzoli.

11. S.C. BOSE, *The Indian Struggle*, New Delhi 1997, Oxford University Press, pp. 351-352.

radicali di Bose, influenzate dai suoi soggiorni europei, determinarono la sua estromissione dal partito. Egli quindi rassegnò le dimissioni e nel 1939 fondò il Forward Bloc, una fazione che riuniva le correnti radicali del partito del Congresso, i cui obiettivi erano un anti-imperialismo senza compromessi contro il Raj britannico e l'instaurazione di un governo di stampo socialista una volta raggiunta l'indipendenza.

La spaccatura con il Congresso nazionale indiano si allargò durante la seconda guerra mondiale quando Bose, agli arresti domiciliari per via della propria attività nazionalista, nel 1941 fuggì segretamente in Germania. La «Grande Fuga» da sola meriterebbe di essere raccontata in un film d'azione alla James Bond. Sotto le mentite spoglie dell'agente assicurativo musulmano Muhammad Ziauddin, Bose fuggì nel cuore della notte dalla residenza di famiglia a Calcutta, raggiunse la stazione di Gomoh e lì prese il treno per Peshawar. Quindi, fingendosi un pashtun sordomuto su consiglio di Bhagat Ram Talwar (attivista locale che trasferiva clandestinamente rivoluzionari indiani in Afghanistan), superò il confine indo-afghano tra zone tribali e passi montani. Giunto infine a Kabul, Bose assunse una nuova identità: il conte italiano Orlando Mazzotta¹². Fu infatti l'ambasciatore italiano a Kabul, Pietro Quaroni, ad aiutare il politico bengalese a raggiungere l'Europa concedendogli un passaporto intestato appunto a Orlando Mazzotta. Prima tappa in auto fino a Samarcanda, poi in aereo fino a Mosca e da lì a Berlino¹³.

Fu durante questo terzo ed ultimo soggiorno europeo, tra il 1941 e il 1943, che Bose si schierò pubblicamente con l'Asse contro il comune nemico inglese, mentre il partito del Congresso condannava apertamente il nazi-fascismo¹⁴. Si trattò di un'alleanza strategica che per il politico indiano comportò più frustrazioni che vantaggi. Sebbene l'Italia, e Mussolini in particolare, mantenessero una certa simpatia per Bose, essa era però subordinata alle direttive dell'alleato tedesco, militarmente dominante¹⁵. I rapporti di Bose con la Germania nazista si mantenevano fragili. Se, proprio come per l'Italia, sin dalla sua prima visita a Berlino nel 1933 il Netaji aveva provato a stabilire con il Terzo Reich un'intesa contro l'Inghilterra, aveva però sottovalutato la pervasività dell'ideologia razziale nazista. Le lamentele del politico bengalese in merito al modo in cui Hitler aveva descritto l'India nel *Mein Kampf*, agli insulti razzisti che riceveva per strada, all'istituzione di leggi contro i matrimoni misti (nel 1937 Bose aveva segretamente sposato una donna austriaca, Emilie Schenkl) cadevano costantemente nel vuoto¹⁶. Ciononostante Bose

12. Cfr. B.R. TALWAR, *The Talwars of Pathan Land and Subbas Chandra's Great Escape*, New Delhi 1976, People's Publishing House.

13. Cfr. P. QUARONI, *Il mondo di un ambasciatore*, Milano 1965, Ferro.

14. Cfr. M. HAUNER, *India in Axis Strategy. Germany, Japan and Indian Nationalists in the Second World War*, Stoccarda 1981, Klett-Cotta; R. HAYES, *Subbas Chandra Bose in Nazi Germany. Politics, Intelligence and Propaganda 1941-43*, London 2011, Hurst & Company; DE FELICE, *op. cit.*

15. Cfr. G. CIANO, *op. cit.*

16. Per l'opinione di Hitler sull'India espressa nel *Mein Kampf*, cfr. G. GALLI (a cura di), *Il «Mein Kampf» di Adolf Hitler*, Milano 2002, Kaos, p. 508: «L'Inghilterra perderà l'India solo se essa stessa [l'Inghilterra], nel meccanismo della sua amministrazione, soccomberà alla decomposizione razziale (cosa che ora non ha luogo in India), o se sarà costretta a perdere l'India dalla spada di un possente nemico. Insurrezioni di Indiani non espelleranno mai gli Inglesi. (...) Io, nella mia qualità di Germanico, preferisco vedere l'India assoggettata agli Inglesi piuttosto che ad altri». Per la relazione di Bose con Emilie Schen-

non desistette dal cercare l'appoggio della Germania, come confermato dalla scelta di Berlino come meta della «Grande Fuga» del 1941. In una lettera all'amica Kitty Kurti, ardente critica del nazismo, Bose spiegò senza mezzi termini le ragioni del proprio sostegno all'Asse: «È orribile e deve essere fatto. È la nostra unica via d'uscita. L'India deve ottenere l'indipendenza, *a qualunque costo*. (...) Sto facendo il mio dovere, quello che deve essere fatto. Hai un'idea (...) della disperazione, della miseria, dell'umiliazione dell'India? Riesci a immaginare la sua sofferenza e indignazione? L'imperialismo britannico laggiù può essere intollerabile quanto il vostro nazismo qui, te l'assicuro»¹⁷.

Il politico bengalese insisteva affinché le nazioni dell'Asse rilasciassero una dichiarazione ufficiale a favore dell'indipendenza dell'India. Dichiarazione che però non arrivò mai, probabilmente perché, come aveva scritto Hitler nel *Mein Kampf*, era impossibile per l'ideologia razzista del Terzo Reich concepire l'India indipendente. Ciononostante la Germania organizzò la Zentrale Freies Indien (Centro per l'India libera), istituzione posta sotto la direzione di Bose finalizzata a sviluppare e coordinare la propaganda antibritannica. Famose in tal senso le trasmissioni radio di Bose, seguite in India con estrema curiosità, soprattutto fino a quando restò segreto il luogo d'approdo della sua fuga. Pochi giorni dopo aver pubblicamente annunciato la propria presenza a Berlino, il 17 giugno 1942 Bose tenne un discorso radiofonico in cui invitò i suoi connazionali a ignorare, nelle attuali circostanze, le politiche interne dell'Asse, mirando invece a una pragmatica intesa con l'alleanza tra Germania, Italia e Giappone poiché «il suo ruolo a livello internazionale è la distruzione dell'impero britannico – l'unico e solo nemico dell'India»¹⁸. Il governo tedesco inoltre arruolò i prigionieri di guerra di origine indiana in un'unità delle SS, conosciuta come Legione Indiana (*Indische Freiwilligen Legion der Waffen-SS*), sotto la guida di Bose.

Un'iniziativa simile all'istituzione della Legione Indiana si stava concretizzando nello stesso periodo anche in Asia: il rivoluzionario indiano Rash Behari Bose (omonimo e conterraneo ma non parente del Netaji), fuggito in Giappone nel 1915 dopo il tentativo fallito di istigare una rivoluzione contro il Raj, aveva fondato una Lega per l'indipendenza dell'India formata da nazionalisti e lavoratori indiani espatriati nel Sud-Est asiatico, con un proprio esercito, l'Indian National Army (Ina). Ora Rash Behari Bose reclamava il Netaji come guida della Lega e dell'Ina. La mancanza di sostegno alla dichiarazione a favore dell'indipendenza dell'India da parte della Germania e di conseguenza dell'Italia, insieme ai crescenti successi militari dell'Impero nipponico, determinarono nel 1943 la decisione di Bose di lasciare l'Europa per il Giappone.

Seguì un altro viaggio rocambolesco: lasciando a Berlino la moglie Emilie e la neonata figlia Anita, Bose e il suo assistente Abid Hassan raggiunsero Kiel, dove si

kl, si veda S.C. BOSE, *Letters to Emilie Schenkl 1934-1942*, Calcutta-New Delhi 2004, Netaji Research Bureau/Permanent Black; K. BOSE, *Emilie and Subhas. A True Love Story*, New Delhi 2016, Niyogi Books.
 17. K. KURTI, *S.C. Bose as I knew him*, Calcutta 1966, firma K.L. Mukhopadhyay, p. 11 (enfasi aggiunta).
 18. S.C. BOSE, *Azad Hind. Writing and Speeches 1941-1943*, London 2004, Anthem Press, p. 113.

imbarcarono su un sottomarino tedesco. Doppiato il Capo di Buona Speranza, al largo della costa del Madagascar i due furono trasferiti su un sottomarino giapponese che li portò fino a Sumatra, dove presero un aereo per Tōkyō. Nel 1942 l'esercito giapponese aveva strappato le Andamane e le Nicobare al dominio inglese. I due arcipelaghi vennero battezzati India libera e posti dal Giappone sotto il governo di Bose. Se l'Asse non aveva approvato la dichiarazione per l'indipendenza del Subcontinente tanto agognata dal politico bengalese, almeno riconobbe ufficialmente questa India libera e il suo primo ministro Subhas Chandra Bose. La situazione si prospettava promettente per il Netaji.

Assunto il comando dell'Ina, nel 1944 Bose guidò le sue truppe nelle battaglie di Imphal e Kohima, entrambe in Birmania, dove però l'esercito giapponese subì pesanti sconfitte¹⁹. Migliaia di soldati dell'Ina si arresero agli inglesi e vennero fatti prigionieri, mentre il Netaji e le restanti truppe si ritirarono verso la Malesia e la Thailandia. Successivamente, di stanza a Rangoon, Bose assistette al progressivo declino dell'Asse, culminato in Asia con gli attacchi atomici americani alle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki, nel 1945. Quello stesso anno, il politico bengalese stava ancora proseguendo nella sua lotta per l'indipendenza, quando, durante un disperato tentativo coadiuvato dal Giappone di raggiungere l'Urss dal Vietnam, l'aereo su cui viaggiava subì un grave incidente a Taipei. Sebbene i documenti ufficiali riportino che Bose morì in seguito all'incidente, dicerie che si susseguono sin dagli anni Quaranta sostengono invece che egli sopravvisse, forse nascosto (o addirittura recluso) in Russia o in Cina, forse tornato in India per dedicarsi all'ascetismo. Tutte voci che contribuirono ad alimentare un'aura di mistero intorno alla figura del Netaji²⁰.

3. «*Who gave us freedom?*» («Chi ci ha dato la libertà?») è domanda ricorrente nelle discussioni storico-politiche indiane. Come menzionato sopra, il contributo di Gandhi è innegabile. Data anche la precoce scomparsa di Bose nel 1945, il Mahatma sovrasta tutte le altre figure nei movimenti di indipendenza, con l'eccezione forse del leader della Lega musulmana Mohammad Ali Jinnah, «padre fondatore» del Pakistan. La pubblicazione nel 2016 del libro *Bose: An Indian Samurai*, scritto dall'ufficiale dell'esercito indiano in pensione G.D. Bakhsi, ha generato una nuova narrazione. Il testo riporta una conversazione privata avvenuta nel 1956 tra P.B. Chakraborty, allora governatore del Bengala Occidentale, e Clement Attlee, primo ministro britannico al tempo dell'indipendenza indiana²¹. In tale presunta conversazione, Attlee, alla domanda su cosa avesse convinto il Regno Unito a lasciare l'India, accreditò in primo luogo l'Ina e Subhas Chandra Bose, definendo invece «minimale» l'influenza del movimento Quit India di Gandhi.

19. Sull'Ina cfr. J.C. LEBRA, *The Indian National Army and Japan*, Singapore 2008, Iseas Publishing.

20. Una recente pubblicazione in merito è A. DHAR, C. GHOSE, *The Bose Deception: Declassified*, New Delhi 2024, Penguin Random House India.

21. G.D. BAKHSI, *Bose: An Indian Samurai. Netaji and the INA: A Military Assessment*, New Delhi 2016, KW Publishers Pvt Ltd.

Secondo questa tesi, la decisione degli inglesi di lasciare l'India – definita dalla regina Vittoria «il gioiello più prezioso della Corona» – non fu determinata dalla predicazione del Mahatma. Piuttosto, fu la consapevolezza che, all'indomani del secondo conflitto mondiale, controllare l'India con la politica del *divide et impera* e con la forza militare non era più praticabile²². Particolarmente importante in questo senso fu proprio l'esperienza dell'Ina. Nonostante le sconfitte in Birmania, l'unità di Bose preoccupò seriamente gli inglesi, che temevano una nuova rivolta dei *sepoys*, stavolta impossibile da soffocare nel sangue come quella avvenuta nel 1857, che aveva sancito il passaggio dell'India dalla Compagnia delle Indie Orientali alla proprietà della Corona. Nel 1946 si rischiò in effetti una nuova ribellione, quando ammutinamenti della Royal Indian Navy si propagarono da Bombay (l'odierna Mumbai) a tutta l'India²³. Inoltre, a fine conflitto, quando gli ex membri dell'Ina vennero pubblicamente processati al Forte Rosso di Delhi come collaboratori dell'Asse e disertori, molti indiani – e tra loro rappresentanti illustri del Congresso – riconobbero nei soldati di Bose degli eroici patrioti, che in quanto tali vennero assolti²⁴. Questa narrazione trova comunque molti oppositori che sottolineano quanto le parole di Attlee non abbiano solide fondamenta documentate e siano piuttosto intese a sminuire l'importanza di Gandhi.

La risposta alla domanda «*who gave us freedom?*» offre diverse interpretazioni cavalcate in chiave opportunistica dai principali partiti odierni. Tentando una sintesi in termini matematici, potremmo dire che il movimento Quit India del 1942 e la politica del Mahatma furono condizioni necessarie ma non sufficienti affinché l'indipendenza del Subcontinente indiano si realizzasse nei termini in cui si è effettivamente concretizzata nel 1947. Altre figure storiche e movimenti contribuirono significativamente a catalizzare il processo per l'indipendenza. Questa consapevolezza è materialmente visibile in un monumento eretto nel 2019 a Kolkata vicino alla fermata della metropolitana di Phoolbagan: due statue di eguale grandezza, una del Mahatma con la tunica e il bastone della marcia del sale del 1930 e una del Netaji in divisa militare.

4. Negli anni successivi al 1947 la figura di Subhas Chandra Bose fu oggetto di ammirazione soprattutto nel natio Bengala. Tuttavia, a partire dal 1977, quando a capo del governo del Bengala Occidentale venne eletto il cosiddetto Left Front – un'alleanza di partiti di sinistra sotto la guida del Partito comunista d'India (marxista) – prevalse l'immagine di Bose alleato, o aspirante alleato, dell'Asse, e quindi la sua commemorazione venne messa in secondo piano. Eppure nel 1995, quando al governo c'era ancora il Left Front, l'aeroporto di Kolkata, all'epoca chiamato semplicemente Dum Dum dal nome della località dove si trova, in seguito a lavori di ampliamento venne rinominato Netaji Subhas Chandra Bose International Airport.

22. Cfr. D. MARSTON, *The Indian Army and the End of the Raj*, Cambridge 2014, Cambridge University Press.

23. *Ibidem*.

24. Cfr. J.C. LEBRA, *op. cit.*

Scelta curiosa, data la (presunta) morte di Bose in un incidente aereo, ma pur sempre rivelatrice dell'impronta viva lasciata dal Netaji. A partire dal 2011, con l'elezione di Mamata Banerjee a governatrice del Bengala Occidentale, la figura di Bose è ritornata in primo piano, tanto che a livello locale il 23 gennaio ha iniziato a essere celebrato come *Netaji Jayanti* (Giubileo del Netaji) ben prima dell'istituzione nel 2021 del *Parakram Diwas*. Ora, camminando per le vie di Kolkata, è difficile non imbattersi in un memoriale dedicato al Netaji. Dalla monumentale statua equestre a Shyambazar allo stadio coperto di Eden Gardens, dalla stazione della metropolitana a Tollygunge al piccolo quartiere Netaji Nagar, perfino due diverse vie (Netaji Subhas Road in centro e Netaji Subhas Chandra Bose Road a sud) sono intitolate a Bose. Busti, graffiti e poster completano il quadro. Anche una persona che non conosce il Netaji noterebbe con quanta insistenza compaiano i suoi ritratti, la cui iconografia è resa immediatamente riconoscibile dal viso pieno e sbarbato, gli occhiali tondeggianti, il cappello a bustina e la divisa militare.

Il Subhas Chandra Bose «riscoperto» negli ultimi anni dall'Aitc è un indomito combattente dedito alla nazione, ma soprattutto è un eroe bengalese. È importante considerare che ai tempi della Compagnia delle Indie Orientali e del primo Raj britannico, proprio il Bengala era stato il centro politico, amministrativo, commerciale e culturale del Subcontinente indiano. Con Calcutta come capitale dell'India britannica fino al 1911, la presidenza del Bengala era stata teatro di un proficuo «incontro creativo» tra le tradizioni indiane e i nuovi valori importati dalla colonizzazione²⁵. Questo periodo, talvolta conosciuto come Rinascimento bengalese, fu caratterizzato da una fervente attività artistica e da un rinnovamento intellettuale, politico e sociale. Per esempio, il fisico Satyendranath Bose (un altro omonimo ma non parente del Netaji) gettò le basi per la scoperta dei bosoni, chiamati così in suo onore. I mistici Aurobindo, Vivekananda e Ramakrishna contribuirono a diffondere l'induismo nel mondo, confrontandosi con altre fedi religiose in un'ottica inclusiva. Tre fra i più grandi scrittori bengalesi di sempre – Kazi Nazrul Islam, Bankim Chandra Chattopadhyay e Rabindranath Tagore – furono attivi in questo contesto. Il Bengala avvertiva sé stesso come centro intellettuale e artistico dell'India.

La regione ebbe un ruolo di primo piano anche nel nazionalismo indiano. A inizio del Novecento, la presidenza del Bengala – che all'epoca includeva gli odierni Stati di Bihar, Orissa, Assam, Chhattisgarh oltre al Bengala stesso – era la provincia più grande dell'India britannica. La presidenza vedeva una separazione abbastanza netta tra l'Ovest, principalmente induista ed economicamente più sviluppato, e l'Est, rurale e a maggioranza musulmana. Fu questo il motivo, o il pretesto, per cui nel 1905 il governo britannico decise di dividere la regione in due province. Ma già nei mesi precedenti la partizione gli indiani la videro come una chiara istanza della tipica politica britannica del *divide et impera*. I bengalesi dell'Est e dell'Ovest protestarono rivendicando la comune identità, appunto, bengalese nonostante

25. Cfr. S. DASGUPTA, *The Bengal Renaissance. Identity and Creativity from Rammohun Roy to Rabindranath Tagore*, New Delhi 2007, Orient BlackSwan.

le differenze religiose; particolarmente importante fu il movimento *swadeshi*, che promuoveva con orgoglio la produzione e l'uso di prodotti dell'artigianato locale al posto dei beni importati dagli inglesi (Gandhi riprenderà quest'idea nella campagna a favore dell'uso di tessuti filati a mano e durante la «marcia del sale») ²⁶.

Sebbene gli inglesi si vedessero costretti ad annullare la partizione del Bengala nel 1911 (anno in cui la capitale del Raj venne spostata a Delhi), si trattò di una vittoria temporanea per i bengalesi. La partizione, stavolta definitiva, li aspettava nel 1947. Con l'indipendenza, il Bengala venne diviso tra Bengala Occidentale, facente parte dell'India, e Bengala Orientale, poi rinominato Pakistan Orientale nel 1955. In seguito a un sanguinoso conflitto, nel 1971 il Pakistan Orientale divenne indipendente, adottando il nome di Bangladesh, letteralmente «terra del Bengala» – denominazione che sembra evocare nostalgia per la mancata unità con la sua controparte indiana. Il Bengala Occidentale ha dovuto invece affrontare altre sfide. Pur mantenendo una certa rilevanza sul piano culturale, Kolkata, una volta cuore pulsante del Subcontinente, ora fatica a competere con la capitale Delhi, i poli commerciali di Mumbai e Chennai, o i nuovi centri tecnologici super-avanzati come Bengaluru. In questo contesto, il riscoperto orgoglio quale terra natale di uno degli eroi dell'indipendenza, il Netaji Subhas Chandra Bose, è un modo per il Bengala di mantenere un ruolo di rilievo nella nazione. Senza dimenticare che Bose costituisce un illustre precedente per Mamata Banerjee stessa: proprio come il Netaji nel 1939 era uscito dal Congresso per stabilire il Forward Bloc, a sua volta Banerjee nel 1998 lasciò il Congresso per fondare l'Aitc.

Se il Bose dell'Aitc è un eroe bengalese, quello celebrato da Narendra Modi e dal Bjp incarna altri valori.

Prima di tutto, Modi, il cui governo spinge per la militarizzazione del paese, necessita di una retorica militare. Chi meglio del Netaji può incarnarla? Al di là della chiara iconografia guerresca, il suo ruolo come capo dell'Ina contribuisce a questa lettura del Netaji. Basti pensare al famoso discorso ai suoi soldati in Birmania: «Datemi il vostro sangue e io vi darò la libertà!» ²⁷. Una visione energica dell'India e del suo nazionalismo opposta a quella di Gandhi e della sua non violenza: l'India del Netaji è un paese che ha conquistato la propria indipendenza con la forza e l'azione diretta. Interessante in questo senso è anche il contrasto tra i titoli onorifici con cui sono conosciuti i due leader – lo spirituale *Mahatma*, «grande anima», e il battagliero *Netaji*, «venerato condottiero» – e la retorica che utilizzarono per promuovere l'indipendenza: il passivo richiamo gandhiano agli inglesi per «lasciare l'India» (*quit India*), contro l'aggressivo invito di Bose ai suoi connazionali di «liberare l'India» (*free India*).

In secondo luogo, Subhas Chandra Bose non ha legami con il partito del Congresso né, soprattutto, con la dinastia Nehru-Gandhi. È proprio in un'ottica

26. Cfr. S. SARKAR, *The Swadeshi Movement in Bengal, 1903-1908*, Delhi 1973, People's Publishing House.

27. S. BOSE, *Chalo Delhi. Writings and Speeches 1943-1945*, Calcutta-New Delhi 2006, Netaji Research Bureau/Permanent Black, pp. 205-211.

anti-Congresso che bisogna leggere il fatto che Modi abbia riconosciuto Bose come primo primo ministro dell'India libera al posto di Nehru. Certo, l'India libera di cui si parla in questo caso è ben diversa rispetto a quella nata nel 1947: pur reclamando l'intero Subcontinente, il governo guidato da Bose si limitava a controllare le Andamane e le Nicobare e venne riconosciuto solo dall'Asse e dai suoi alleati²⁸. Ciononostante, quella del Bjp è una scelta simbolica piuttosto eloquente, atta a ridimensionare il primato politico che il partito del Congresso ha avuto sull'India indipendente.

Si può inoltre pensare che Modi intenda proporre Bose come una sorta di «uomo forte» per avallare certi aspetti della sua politica. Modi infatti non ha mai fatto mistero delle proprie posizioni antimusulmane. Seppure minoranza nell'India indipendente, la comunità musulmana è comunque una presenza importante sul territorio nazionale – presenza che il Bjp, sostenitore di un induismo fondamentalista di stampo nazionalista, si è impegnato a marginalizzare. Anche il *samyavada* di Bose, nelle parole di quest'ultimo, era teso alla repressione di tutte le minoranze dissidenti in favore di un partito unico²⁹. Monopartito che, pur a scapito di ogni forma di critica e dissenso, ottimizzasse il processo decisionale e suggerisse un'idea di compattezza interna: questa era per Bose la soluzione più efficace per uscire dallo stallo in cui riteneva si trovasse incagliato il nazionalismo indiano. Quest'ultimo era infatti caratterizzato da una molteplicità di voci, talvolta in contrasto tra loro (ad esempio il conflitto tra Congresso e Lega musulmana). Solo un governo garante della democrazia avrebbe potuto accogliere e accomodare questa moltitudine di richieste, per cui non c'è da stupirsi se il Congresso, che vedeva nella propria pluralità un punto di forza e ricchezza, non approvò la prospettiva del *samyavada*.

Si può dunque affermare che Modi, nel perseguire l'ascesa dell'India a grande potenza mondiale, abbia riconosciuto nel Netaji il patrono ideale. Eppure il *samyavada*, come formulato da Bose, presenta una differenza notevole con il modello di governo avanzato dal Bjp³⁰. Pur autoritaria, l'India indipendente immaginata dal Netaji era infatti uno Stato inclusivo sul piano religioso. Probabilmente poiché originario del Bengala – regione con una forte identità nonostante le differenze religiose – Bose si era sempre impegnato a promuovere l'unità degli indiani al di là di ogni credo. Nella Legione indiana delle SS, per esempio, i soldati superarono le tradizionali divisioni dettate dal credo religioso e dal sistema delle caste condividendo cibo e alloggi³¹. Se l'inno ufficiale del Congresso era *Bande Mataram* («Mi inchino a te, Madre»), una composizione di Bankim Chandra Chattopadhyay contenente riferimenti alla dea indù Durga, la Zentrale Freies Indien adottò il brano di Tagore *Jana Gana Mana* («Sovrano delle menti di tutto il popolo»), celebrazione

28. Si veda per esempio D. RAYCHAUDHURI, «The strange case of Modi resurrecting Bose», *Deccan Herald*, 13/9/2022, «Watch: PM Modi refers to Netaji Subhas Chandra Bose as the "First Prime Minister" of India», *OpIndia*, 8/2/2021.

29. S.C. BOSE, *The Indian Struggle*, pp. 351-352.

30. Si veda per esempio: «Subhas Chandra Bose Opposed Hindu Mahasabha, Fought For Secular India: Mamata Banerjee», *India News*, 23/1/2020.

31. S. BOSE, *op. cit.*, pp. 225-226.

del Subcontinente indiano priva di connotati religiosi specifici. Dal 1950 è l'inno ufficiale dell'India, prova evidente della lungimiranza del Netaji in questo campo³².

Quando Bose decise di raggiungere il Giappone, considerò l'idea di portare con sé un rappresentante di ciascuna delle tre religioni professate dai soldati della Legione indiana, ovvero induismo, islam e sikhismo (idea che dovette scartare perché sul sottomarino tedesco c'era posto per un solo passeggero oltre al Netaji). I leader dell'Ina che vennero processati al Forte Rosso erano un induista, Prem Kumar Sahgal, un musulmano, Shah Nawaz Khan, e un sikh, Gurbaksh Singh Dhillon³³. Ma, come dichiarato in occasione del primo *Parakram Diwas* da uno dei pronipoti del Netaji, Chandra Kumar Bose, i tre leader dell'Ina erano anzitutto indiani impegnati a combattere per l'indipendenza della madrepatria: «Questo è il secolarismo che il Netaji aveva sognato per l'India», ha concluso Chandra Kumar Bose³⁴. Il quale, all'epoca membro del Bjp, due anni dopo lascerà il partito di Modi proprio perché non in linea con l'inclusività promossa dal Netaji³⁵.

L'incidente diplomatico tra Banerjee e Modi avvenuto il 23 gennaio 2021, quindi, è da interpretare in questa chiave: Banerjee non vuole che la religione e la politica si mescolino, soprattutto se con esiti divisivi. Se poi ciò avviene in una regione come il Bengala, che di queste divisioni ha già subito i devastanti effetti svariati volte, e gravita intorno alla figura di Bose, strenuo promotore dell'inclusivismo religioso, l'incidente diplomatico diventa aperta offesa.

Al di là delle diverse letture del Netaji date dal Bjp e dall'Aitc, oggi Bose appare come una figura complessa e involontariamente divisiva. Da giovane interessato alla filosofia e alla spiritualità, al punto da accarezzare l'idea di dedicarsi all'ascetismo, divenne un leader militare che guidò le proprie truppe sul campo di battaglia. Al contrario di Gandhi, che poneva enfasi sui mezzi per raggiungere l'indipendenza a scapito dell'immediatezza del risultato, per Bose contavano soprattutto i fini: pur consapevole – anche se piuttosto ingenuamente – delle posizioni razziste del nazifascismo, non esitò a schierarsi con l'Asse in quanto ostile al Regno Unito. Intellettuale colto ma anche gran comunicatore, i suoi discorsi carichi di *pathos* lo resero un oratore ammirato, in grado di mobilitare le masse. Dote che esercita tuttora, tramite la riappropriazione della sua eredità a opera della politica indiana contemporanea.

L'eredità morale, politica e sociale di Gandhi sembra agli indiani stessi sempre più persa nell'India di oggi. Per capire questa enorme nazione, che si definisce la più grande democrazia del mondo e aspira al ruolo di superpotenza, e per rispondere alla sua complessità e alle sue contraddizioni, forse l'eredità di Bose è più attuale.

32. ID., *op. cit.*, p. 257.

33. ID., *op. cit.*, pp. 231-232; D. MARSTON, *op. cit.*

34. «Relevance of Netaji Subhas Chandra Bose in 21st Century», YouTube, 23/01/2021.

35. A. SHARMA, «Netaji Subhas Bose's grandnephew quits BJP, cites lack of support», *India Today*, 6/9/2023; B. JAIN, «No place for Netaji's secular ideology in BJP, so I quit», *The Times of India*, 30/9/2023.

LE AFRICHE CHE NON VOGLIONO DIVENTARE GIALLE

di Domenico GALLIANI

La fascinazione africana per la Cina resta profonda ma gli alleati non credono più all'immagine dell'egemone benevolo e disinteressato. Gli esempi di Kenya, Congo ed Etiopia. Perché Pechino deve restare nel continente. E perché non sarà facile.

1.  OCHI FENOMENI SONO STATI ANALIZZATI IN maniera approssimativa e parziale come le relazioni sino-africane. Perché per molto tempo si è sottovalutata la Cina in quanto attore geopolitico pienamente e seriamente globale. E perché si sono interpretate le sue politiche in Africa unicamente nel contesto della competizione con gli Stati Uniti. Questa doppia lente distorce la realtà: la Cina non è arrivata in Africa per caso né all'improvviso, ma con una strategia di lungo periodo che fonde interessi economici, continuità storiche e un messaggio politico convincente. La creazione del Forum sulla cooperazione Cina-Africa (Focac) nel 2000 ha sancito l'istituzionalizzazione di un rapporto pluridecennale, che oggi è scandito da due rituali: il vertice triennale sulla cooperazione e la tradizionale visita africana del ministro degli Esteri cinese nei primi mesi dell'anno (tra gennaio e febbraio) in paesi selezionati in base agli interessi di Pechino.

Dopo decenni di evoluzione più o meno costante, oggi la presenza cinese in Africa risponde a esigenze strategiche. L'ascesa cinese poggia in larga parte sulla dimensione marittima – talassocrazia in costruzione. I principali competitori di Pechino lo sanno e per questo cercano da tempo di contenerla nel Mar Cinese Meridionale. In questa cornice la penetrazione cinese in Africa orientale assume un significato che va oltre il piano economico: diventa una via d'uscita strategica, una «fuga verso Ovest» per rompere il tentativo di isolamento nel Pacifico¹. Le infrastrutture portuali costruite o gestite da imprese cinesi in Kenya, Tanzania, Mozambico o Madagascar² – così come l'acquisizione di asset energetici *offshore*, ad esempio i giacimenti gasieri al largo del Mozambico – rispondono a questa logica e lo stesso vale per i grandi corridoi infrastrutturali. L'espansione dell'influenza cine-

1. Cfr. E.C. ECONOMY, *The Third Revolution*, Oxford 2018, Oxford University Press.

2. Cfr. A. COLARIZI, *Africa Rossa*, Roma 2022, L'Asino d'oro.

se nell'Africa orientale va dunque letta come parte integrante della strategia globale di Pechino: non una mera corsa all'Africa ma un tentativo di estendere la propria profondità strategica, aggirando la costrizione del Pacifico e costruendo una rete di proiezione che collega l'Asia all'Africa attraverso diverse iniziative tra cui la Belt and Road Initiative (Bri).

In questa visione, l'Africa non è più il «continente del futuro», ma il teatro del presente in cui si misura la capacità di Pechino di trasformare la potenza economica in influenza geopolitica. Per gli Stati africani, il vantaggio è reale: accesso a capitali, infrastrutture e visibilità diplomatica. Negli ultimi dieci anni, tuttavia, i rapporti tra Pechino e i suoi alleati hanno sperimentato qualche turbolenza. L'elemento di novità che mette sotto pressione le relazioni sino-africane non è tanto l'insorgere dei conflitti in Africa orientale a partire dal 2021 quanto la trasformazione del continente stesso, più consapevole del proprio peso e meno disposto ad accettare rapporti asimmetrici.

Questa ridefinizione degli equilibri di potere tra Cina e Afriche (il plurale è voluto) si basa su tre fattori. L'arrivo al potere nel continente di una classe dirigente più assertiva ha portato anche i partner storici di Pechino a riconsiderare i termini della cooperazione. È vero, la Cina non impone modelli politici ai propri alleati, ma la sua diplomazia resta fortemente elitaria: costruisce legami con chi governa più che con i popoli e questo approccio ha diversi effetti collaterali. Uno su tutti: le opposizioni ai governi in carica hanno cominciato a percepire Pechino come complice delle élite al potere, quindi come un avversario egualmente da sconfiggere. Il secondo elemento riguarda lo squilibrio economico. Pechino esporta in Africa beni a medio e alto valore aggiunto e importa quasi esclusivamente materie prime, mantenendo sostanzialmente inalterata la logica estrattiva che caratterizzava i rapporti coloniali europei del secolo scorso. Il terzo elemento è geopolitico e sistemico. La pervasività degli interessi cinesi nel continente – infrastrutture, energia, logistica, tecnologia – ha trasformato Pechino in attore eminentemente conservatore e questo la pone in contrasto con i progetti di molte leadership africane che, al contrario, vedono nei conflitti e nelle transizioni regionali un'occasione per ridefinire rapporti di forza interni al continente o perfino per ridisegnarne la cartografia.

2. Uno dei casi più emblematici della crisi strategica cinese in Africa è quello del Kenya. Per comprenderne le radici bisogna però partire dalle trasformazioni che hanno caratterizzato questo Stato negli ultimi anni.

Il ritorno al multipartitismo all'inizio degli anni Novanta ha coinciso con l'apogeo delle relazioni sino-keniote. Pechino divenne allora il principale finanziatore dello sviluppo infrastrutturale di Nairobi, nonché un creditore centrale per la sostenibilità del suo debito pubblico. Questo intreccio finanziario e politico ha però prodotto un effetto collaterale: l'identificazione della Cina con il potere costituito di State House, simbolo di continuità e in maniera più o meno evidente di corruzione. Le elezioni del 2022 hanno cristallizzato questa frattura. Il presidente William Ruto ha costruito la propria vittoria contro l'alleanza Kenyatta-Odinga, cavalcando

un discorso «antisistema»³ di cui anche Pechino è diventata oggetto. Durante la campagna elettorale, Ruto non esitò a denunciare l'ingerenza economica cinese, arrivando a promettere l'espulsione di «cento imprenditori cinesi al giorno»⁴, accusati di sottrarre lavoro ai kenioti.

Una volta al potere, Ruto ha virato verso Washington, ottenendo risultati tangibili sotto l'amministrazione Biden: nel 2023 gli Stati Uniti hanno designato il Kenya *major non-Nato ally*, mentre un piano quinquennale di cooperazione militare è stato firmato nel settembre dello stesso anno. Il legame con Washington si è poi consolidato tramite il coinvolgimento del Kenya nella missione Onu di stabilizzazione di Haiti, con una forza di polizia guidata da Nairobi e appoggiata logisticamente dagli Stati Uniti.

L'idillio, però, è durato poco. Tre fattori hanno progressivamente raffreddato i rapporti con Washington. Il primo è stato il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, meno incline al rafforzamento delle relazioni con il Kenya poiché viste come un'eredità politica del suo predecessore. Il secondo è il fallimento della strategia di Nairobi per estendere la propria influenza in Africa orientale, in particolare verso Etiopia e Somalia. Il terzo è la crisi del debito ripresa nel 2022, che ha ridotto la capacità di manovra del governo keniota e prodotto rivolte interne culminate nell'assalto al parlamento del giugno 2024. Washington ha così iniziato a guardare con maggiore scetticismo al valore strategico di Nairobi, mentre Pechino ha ridotto l'intensità dei propri investimenti: nel 2023 ha concesso al Kenya il prestito più basso degli ultimi quindici anni⁵. Il nuovo corso trumpiano, con l'imposizione di dazi e la riduzione dei margini di cooperazione commerciale, ha spinto Nairobi a un riavvicinamento tattico a Pechino, evitando però di «ridiventare cinese». Il banco di prova è la gestione del debito. Ruto, sostenitore della dedollarizzazione, ha aperto alla possibilità di emettere titoli del Tesoro denominati in yuan, segnale di pragmatismo finanziario più che di allineamento geopolitico⁶. Parallelamente però ha ampliato l'apertura economica verso le potenze del Golfo, in particolare gli Emirati Arabi Uniti, interessati a investire nel settore logistico e nelle infrastrutture portuali⁷. La linea di Ruto è dunque quella del bilanciamento attivo: tenere aperti i canali con Pechino e attrarre capitali arabi, senza concedere egemonia a nessuno. Una strategia rischiosa per un paese esposto a una crisi economica interna profonda e a tensioni sociali latenti, ma che rappresenta un indicatore delle volontà di non concedere alla Cina il ruolo di partner privilegiato.

3. La crisi cinese in Africa trova nella Repubblica Democratica del Congo (Rdc) la sua manifestazione più evidente. Dal regime di Mobutu fino alla presidenza di Joseph Kabila, ogni leader congolese ha potuto contare sul sostegno di Pechino

3. M. KAMENCU, C. JOSSE-DURAND, «Kenya's 2022 Election Ruto's Win and Intra-Elite Struggles», Institut Français de Relations Internationales, 2023.

4. «Kenya: William Ruto promises to "deport Chinese" if elected», *Africanews*, 13/8/2024.

5. «China's Loans to Kenya Drops to \$6.83 billion in June 2022», *The Kenyan Wall Street*, 24/10/2022.

6. «Kenyan President wants less circulation of dollars in Africa», *The Guardian Nigeria*, 15/06/2023.

7. «Kenya Said to Receive \$1.5 Billion UAE Loan Next Week», *Bloomberg*, 21/2/2025.

per consolidare il proprio potere interno. La Rdc è stata per decenni la piattaforma da cui la Cina ha proiettato la propria influenza nella regione dei Grandi Laghi e nell'Africa australe. Soprattutto, il principale bacino di approvvigionamento di risorse minerarie: rame, coltan e specialmente cobalto, vitali per l'industria dei veicoli elettrici e per l'elettronica di consumo prodotta dalla Cina. Questo sistema è stato istituzionalizzato con il cosiddetto «accordo del secolo»⁸, firmato sotto la presidenza Kabila. La logica era chiara: in cambio dell'accesso privilegiato alle miniere, Pechino si impegnavano a finanziare la costruzione di infrastrutture nel paese.

Come spesso accade per gli accordi sino-africani, i numeri restano opachi: secondo alcune stime, gli investimenti promessi ammontavano a 9 miliardi di dollari, secondo altre a 6,5. Ma al di là delle cifre, l'intesa garantì a Kabila la sopravvivenza politica e sancì la supremazia cinese a Kinshasa. L'arrivo al Palais de la Nation di Félix Tshisekedi ha incrinato questa architettura. Come William Ruto in Kenya, anche lui ha usato una certa retorica anticinese come strumento di consolidamento interno, accompagnandola in tempi recenti a un progressivo avvicinamento a Washington. La sua visita ufficiale in Cina nel maggio 2023, formalmente di continuità, ha in realtà segnato l'inizio di una nuova fase: la trasformazione della dipendenza in negoziazione. Da questo momento in poi Tshisekedi ha chiesto una rinegoziazione complessiva dell'accordo del secolo, poi un ricalcolo dei profitti delle imprese cinesi per garantire allo Stato una quota maggiore, infine una maggiore cooperazione cinese in ambito giudiziario per vigilare sul rispetto effettivo degli accordi minerari.

A differenza del Kenya, qui la politica americana è stata attiva. Trump ha cercato di inserirsi nel vuoto aperto tra Kinshasa e Pechino, presentandosi come tutore alternativo a livello politico e militare. Washington si è proposta come mediatore tra Rdc e Ruanda nel conflitto dei Kivu, ufficialmente in nome della stabilità regionale, in realtà per rientrare nella partita delle risorse. L'accordo non ha prodotto risultati sul campo – la guerra nei Kivu continua – ma ha spalancato le porte del settore minerario alle imprese statunitensi, che hanno ottenuto concessioni significative. Nel frattempo, i *contractors* di Erik Prince (ex capo di Blackwater vicino al presidente Trump) hanno iniziato a operare nei giacimenti minerari del paese⁹.

In questo contesto, Kinshasa ha imposto quello che rappresenta il colpo più duro alla supremazia cinese: il varo del nuovo regime di esportazione del cobalto¹⁰. Dopo sette mesi di blocco delle esportazioni, che ha fatto impennare i prezzi internazionali tra il 50 e il 70%, il governo ha varato un sistema di quote che limita le esportazioni per ogni impresa straniera a 18 mila tonnellate annue (96 mila complessive tra 2026 e 2027).

Per le imprese cinesi, abituate sotto Kabila a esportare fino a 120 mila tonnellate l'anno, è un ridimensionamento drastico. Per i nuovi entranti – specie le società americane – è un'occasione d'oro. La strategia di Tshisekedi mira a evitare

8. «RDC-Chine: comment Kinshasa veut reprendre en main ses ressources», *Le Point*, 30/5/2023.

9. «Félix Tshisekedi holds low-key meeting with Erik Prince», *Africa Intelligence*, 25/09/2025.

10. «Congo to End Cobalt Export Ban in October, Introduces Quotas», *Bloomberg*, 21/9/2025.

la cattura delle élite da parte cinese e a diversificare i partner esterni, sostituendo la dipendenza con un equilibrio competitivo.

Ma la mossa rivela anche i limiti strutturali della dottrina cinese per l'Africa. Pechino, che si presenta come potenza «non intrusiva», ha perso la capacità di controllare il quadro politico in un paese che per decenni ha considerato sicuro. Eppure, non può permettersi di abbandonarlo: la filiera del cobalto resta vitale per l'industria tecnologica cinese e per la sua transizione energetica. Kinshasa lo sa e gioca di sponda, sfruttando la competizione sino-americana per aumentare il proprio margine di manovra.

4. Un altro caso della crisi cinese in Africa è l'Etiopia. In pochi anni il gigante del Corno d'Africa è passato da egemone riluttante a potenza disinibita nell'uso della forza¹¹. Comprendere la metamorfosi di Addis Abeba, e la crescente ambivalenza delle sue relazioni con Pechino, richiede di leggere la struttura profonda del sistema di potere etiope. La storia statuale dell'Etiopia ruota attorno a due costanti. La prima è la tensione interna tra accentramento e decentramento. Dall'epoca imperiale, le élite di Addis Abeba si confrontano con il dilemma di quanta autonomia concedere alle molte territorialità e identità che compongono il paese. L'attuale assetto del «federalismo etnico» non ha risolto il problema: lo ha istituzionalizzato, e la stabilità etiope è più un obiettivo che una condizione; ciò che distingue i suoi governanti, ieri come oggi, è la capacità di gestire i conflitti più che di evitarli¹².

La seconda costante è l'accesso al Mar Rosso come condizione di sopravvivenza economica e identitaria. Queste due caratteristiche – fragilità interna e privazione marittima – sono il contesto in cui si muove Abiy Ahmed Ali, uno dei leader più ambiziosi del continente. Abiy ha costruito la propria legittimità sul concetto di *Medemer* («Sinergia»), un progetto di accentramento del potere nelle mani del governo centrale. Da qui nasce la guerra del Tigrè (2020-2022), conflitto che ha provocato tra 168 mila e 378 mila morti secondo diverse stime¹³. La pace di Pretoria del 2022 non ha chiuso il conflitto, ma ha certificato un mutamento di allineamento: l'Etiopia si è allontanata dall'orbita americana e si è avvicinata alla Cina. Pechino, tuttavia, ha sottovalutato la vocazione revisionista di Abiy per la riconquista di un accesso al mare. In questo contesto si inserisce l'accordo con la Repubblica autonoma del Somaliland, formalmente parte della Somalia, che renderebbe il porto di Berbera il terminale naturale dell'Etiopia duramente e ufficialmente condannato da Pechino¹⁴. Per la Cina, la corsa etiope al mare rappresenta una minaccia su due fronti. Primo: l'instabilità regionale. Un nuovo conflitto Etiopia-Somalia comprometterebbe la strategia cinese nel Corno d'Africa, già indebolita dalla guerra in Sudan che ha annullato il valore degli investimenti energetici e infrastrutturali fatti a Khartūm. Secondo: l'autonomia economica etiope. Se Addis Abeba dovesse ot-

11. S. LE GOURIELLEC, «Ethiopia, an “imperfect hegemon” in the Horn of Africa», *International Affairs*, vol. 94, n. 5, 2018, pp. 1059-1075.

12. Z. AYELE, B. FULLER, C. RALEIGH, «Ethno-Federalism and Subnational Conflicts in Ethiopia», *Civil Wars*, 2023.

13. «Tigray War Project», Ghent University.

14. «China backs Somalia in row with Ethiopia about port deal», *Anadolu Ajansı*, 11/1/2024.

tenere un accesso diretto al mare, la costruzione della sua rete portuale e logistica verrebbe probabilmente affidata non a imprese cinesi ma agli Stati del Golfo e si garantirebbe la possibilità di proiettare la propria influenza marittima aggirando le infrastrutture cinesi (inclusa la Bri). La cooperazione economica resta intensa – la Cina è il principale finanziatore di Addis Abeba, e anche il governo etiope valuta la possibilità di denominare in yuan parte dei propri titoli del Tesoro¹⁵ – ma la fiducia politica si è incrinata.

Addis Abeba è oggi un partner utile ma non affidabile: riceve capitali cinesi, ma li impiega per rafforzare un progetto di potenza che può destabilizzare l'intera architettura regionale costruita da Pechino; mira a sovvertire lo status quo della regione, mentre la Cina vuole mantenerlo.

Il rischio per Pechino è di trovarsi nella posizione che ha sempre temuto: garante della stabilità in un sistema che non controlla.

5. Ritirata o ricalibrazione, poco cambia nella sostanza: la Cina non può fare a meno dell'Africa. La nomenclatura di Pechino ha compreso che la stagione della dipendenza silenziosa è finita. Ma l'insoddisfazione africana verso l'asimmetria dei rapporti, percepita per anni come scontata, è ormai un dato strutturale. L'ultimo Focac, tenutosi a Pechino nel 2024, ne ha rappresentato il riconoscimento implicito. La nuova linea cinese si fonda su tre principi: meno credito, più controllo, più consenso.

Anzitutto, la Repubblica Popolare ridurrà i prestiti e gli acquisti di debito sovrano per concentrarsi sull'assistenza diretta: vendita di macchinari, mezzi, armamenti, trasferimento tecnico. In parallelo, la leadership cinese ha rilanciato la formazione del capitale umano africano come priorità strategica. Dietro la retorica della cooperazione educativa e della formazione dei quadri dirigenti l'obiettivo è politico: creare un'élite continentale sensibile agli interessi cinesi e meno incline alle deviazioni autonomiste. Il provvedimento più rilevante annunciato al Focac è l'apertura del mercato cinese ai prodotti africani, con l'abolizione dei dazi per le economie più povere del continente mentre Xi Jinping in persona ha promesso un drastico aumento delle importazioni dal continente (rimasto inattuato). Tuttavia il fatto che Pechino abbia riconosciuto pubblicamente lo squilibrio commerciale è stato accolto positivamente dalle controparti africane. Per la prima volta, la Cina si è presentata non come modello da imitare, ma come partner disposto – almeno in teoria – a correggere la propria posizione.

Ben diversa la questione delle materie prime, dove la retorica cooperativa lascia spazio alla logica di potenza. Dopo il varo, da parte della Repubblica Democratica del Congo, del nuovo sistema di quote per le esportazioni di cobalto, Pechino ha reagito rilanciando il progetto della Tanzania-Zambia Railway (Tazara), simbolo della cooperazione sino-africana degli anni Settanta, oggi riproposta come contraltare al corridoio di Lobito, sostenuto da Stati Uniti e Unione Europea. La

Tazara serve un obiettivo preciso: mantenere aperto l'accesso cinese ai minerali critici e alle terre rare dell'Africa centromeridionale, assicurandone il trasporto verso l'Oceano Indiano. In attesa di verificare l'effettiva portata del progetto il dato strutturale resta: Pechino è stata colta in contropiede dal mutamento interno africano che ha sottovalutato, scambiando per anni la gratitudine dei governanti per consenso strategico. Riformulare questa presenza è vitale ma il tempo stringe e la concorrenza sarà sempre più serrata.

NELLO SPAZIO VINCERÀ LA CINA

di Marcello SPAGNULO

La corsa alla Luna vede gli americani in ritardo rispetto ai cinesi. Prevalgono gli immediati interessi privati, mentre Pechino ragiona in termini geopolitici di lungo periodo. La crisi della Nasa. Ciò che accade nel cosmo è il riflesso di quanto avviene sulla Terra.

1.  UN ANNO DALL'ELEZIONE DI TRUMP, L'ENTE spaziale americano più famoso al mondo, la Nasa, non ha ancora un amministratore in carica ma solo un facente funzione. Inoltre, migliaia di dipendenti hanno già lasciato l'ente con scivoli pensionistici, mentre il Congresso si appresta a discutere la drastica proposta del presidente di ridurre del 25% il budget del prossimo anno. Eppure, nelle ultime settimane diversi esponenti politici e militari, oltre allo stesso amministratore *ad interim* della Nasa, hanno continuato a ripetere freneticamente in ogni occasione lo stesso ritornello: «Batteremo i cinesi nella corsa alla Luna».

Ovvio che ciò sia quanto si aspetta il presidente Trump, ma il passaggio dalle aspettative alla realtà potrebbe essere drammaticamente lungo. La preoccupazione si evince dal nervosismo di tali ripetute dichiarazioni, sintomo di un'ansia generale che non c'era sessant'anni fa, in piena guerra fredda, quando astronauti americani e cosmonauti sovietici ingaggiavano le prime sfide spaziali per raggiungere la Luna.

Oggi tutto è diverso.

Pechino pianifica di far allunare i suoi taikonauti entro il 2030. Secondo Lin Xiqiang, vicedirettore dell'agenzia cinese Cnsa, questo programma procede senza intoppi¹. Il primo stadio del razzo lunare Lunga Marcia 10, il cui primo volo è previsto nel 2027, ha effettuato i primi test con successo. È stato provato il sistema di recupero dell'astronave *Mengzhou* e anche il lander lunare Lanyue ha completato un test di atterraggio e decollo simulando la discesa su superfici irregolari. Sono stati provati pure i sensori radar per l'atterraggio autonomo, i sistemi di propulsione, di navigazione e di supporto vitale ai taikonauti.

1. «CMSA: China's crewed moon landing mission progressing steadily», *Xinhua*, 23/4/2025.

E mentre gli americani ancora non hanno idea di come far allunare i propri astronauti, la potente cultura figurativa cinese affascina e appassiona generazioni di giovani locali. La capsula Mengzhou in mandarino significa «Nave dei sogni», il lander Lanyue – «abbracciare la Luna» – prende il nome da una poesia di Mao Tse Tung, il rover lunare Tansuo, che nei piani cinesi svolgerà compiti di supporto ai taikonauti, vuol dire «esplorare il cosmo». Le nuovissime tute spaziali sono chiamate Wangyu, «guardare il cosmo».

Ma al di là dei richiami culturali, peraltro presenti anche nel programma lunare americano Artemis – la dea Artemide era gemella del dio greco Apollo che ha dato il nome alle missioni degli anni Sessanta – sono le differenze tecniche a essere più evidenti.

Il programma cinese prevede una missione diretta dalla Terra alla Luna senza passaggi intermedi e con una configurazione semplice, simile a quella americana del secolo scorso, ma ovviamente con tecnologia più moderna e con un utilizzo avanzato dei robot. Al contrario, Artemis sta assumendo sempre più i contorni di una mera rincorsa ideologica per cercare di arrivare prima dei cinesi, ma senza una chiara e definita configurazione tecnica. Anzi, è proprio quest'ultima a creare drammatici mal di testa alla Nasa che naviga in acque procellose tra ritardi, sfioramento di costi e tagli al bilancio.

Per capovolgere la situazione, la Nasa punta a lanciare nel 2026 la prima missione del programma Artemis con un equipaggio composto da tre americani e un canadese, i quali orbiteranno intorno alla Luna senza sbarcare in superficie. Il successo della Artemis II consentirebbe alla Nasa, dunque agli Stati Uniti, di poter riaffermare una primazia lunare mettendo così in secondo piano un'eventuale missione cinese nel prossimo futuro.

Al di là del possibile successo contingente, è ben curiosa situazione quella americana: un pugno di aziende private rivoluziona il modo di andare nello Spazio e di operare con i satelliti, e nello stesso tempo vede la sua più famosa e iconica agenzia spaziale annaspire per rincorrere la Cina verso la Luna. Curiosa ma fino a un certo punto, perché anche lo Spazio è riflesso di ciò che avviene sulla Terra. Ciò cui assistiamo negli Stati Uniti è un depauperamento delle prerogative federali – con conseguente conflittualità sociale – a fronte di un'inarrivabile innovazione e capacità tecnologico-industriale delle aziende Big Tech. Le quali non dominano solo il mondo digitale ma anche quello dell'intelligenza artificiale (Ai) e dello Spazio.

Alex Karp, amministratore delegato di Palantir, si incarica di indicarci il punto di approdo di questa evoluzione politica, sociale e industriale nel suo libro *The Technological Republic*². Nel quale espone la tesi secondo cui l'idea di una repubblica tecnologica, fondata su controllo e missione nazionale, non sia appannaggio della politica – che anzi tende a divenire ridondante se non inutile – quanto di una Constituency HyperTech che si candida a governare direttamente lo Stato e con

2. «Silicon Valley has lost its way. A generation of talent has been led astray. And a moment of reckoning has arrived for the West», techrepublicbook.com, 2025.

esso le sorti dell'Occidente. In nome di quell'aristocrazia tecnologica di multimiliardari della Silicon Valley le cui aziende valgono ben più del prodotto interno lordo di grandi nazioni.

Proprio le vicissitudini della Nasa degli ultimi due decenni non fanno altro che apparire agli occhi di questa Constituency come la prova certificata se non del fallimento quantomeno dell'assodata inefficienza dell'ente spaziale federale, in pratica dello Stato.

2. Questa storia ha origini lontane. Ma possiamo riannodarne i fili a partire dal 2003, anno spartiacque. Segnato da due eventi.

A febbraio lo Space Shuttle Columbia si disintegrò al rientro in atmosfera uccidendo l'equipaggio di sette astronauti. Quel secondo incidente mortale – il primo nel 1986 aveva fatto lo stesso numero di vittime – segnò non solo la fine della navetta spaziale ma quella di un'intera epoca, perché lo Shuttle era il simbolo della supremazia spaziale americana. Senza più icona spaziale, gli Stati Uniti si scoprirono con l'impellente necessità di tornare a fare grandi cose. Questo li portò a concepire un nuovo programma di esplorazione umana, Constellation, per puntare alla Luna e poi a Marte. Ma in assenza di un chiaro obiettivo strategico il progetto non produsse nulla, nonostante anni di lavoro e miliardi di dollari spesi. Obama cancellò il programma nel 2010 e decise di privatizzare il settore spaziale, spingendo così la Nasa ad acquistare servizi dalle nuove aziende emergenti invece di finanziare grandi appalti per razzi e astronavi.

Il secondo evento spartiacque accadde in ottobre, quando il primo taikonauta cinese, Yang Liwei, a bordo della *Shenzhou 5* effettuò 14 orbite attorno alla Terra, facendo della Cina il terzo paese in grado di lanciare equipaggi nello Spazio. Pechino sfruttò quel momento come un volano per il suo incipiente *soft power* globale, sorvolando sul fatto che Liwei fosse rientrato a Terra con le labbra spaccate e il viso insanguinato a causa di un difetto di progettazione della pressurizzazione che avrebbe potuto causargli danni ben più gravi. Da quel momento Pechino era diventata una superpotenza anche nello Spazio.

Nel 2003 tra Stati Uniti e Cina non c'era ancora una vera e propria competizione spaziale. Liwei aveva fatto solo un volo di 21 ore mentre la Nasa gestiva da tempo equipaggi che si alternavano in orbita per lunghi periodi, prima sullo Shuttle e poi sulla Stazione spaziale internazionale (Iss). La prima sonda cinese *Chang'e-1* sarebbe allunata solo quattro anni dopo mentre l'ente americano aveva da tre decenni rover marziani e sonde nel sistema solare.

Ma dal 2003 a oggi la situazione si è ribaltata.

La Iss è sul viale del tramonto³ e i rimpiazzi ancora non si vedono, mentre la stazione cinese Tiangong, pienamente operativa in orbita intorno alla Terra, dovrebbe durare altri dieci anni. Il programma americano Mars Sample Return, a cui collabora l'Agenzia spaziale europea (Esa), è in fase di totale ridefinizione. La Nasa

3. M. SPAGNULO, «Elon Musk chiuderà la NASA?», *Limes*, 12/2024, «Musk o Trump, America al bivio», pp. 119-131.

sta rivedendo radicalmente l'architettura della missione per ridurne i costi e i tempi di realizzazione. Una decisione è attesa a fine 2026. Mentre Pechino pianifica per il 2028 il lancio verso Marte della missione Tianwen-3 per riportare campioni di superficie sulla Terra, la Nasa affronta tagli al bilancio per i programmi scientifici⁴. Intanto la Cina pubblica un ambizioso piano di esplorazione scientifica fino al 2050⁵. E, ciliegina sulla torta, punta sul programma lunare qui evocato.

3. Come è possibile che gli Stati Uniti abbiano vanificato in vent'anni un tale vantaggio mentre le sue aziende Big Tech conquistavano le orbite intorno al pianeta Terra?

Si potrebbero scrivere pagine di analisi *ex post*, ma proveremo ad andare al punto focale: il fatto non è solo che la Nasa sia solo diventata più burocratica, quindi più debole, ma che abbia smesso di essere l'unica in America a occuparsi seriamente di Spazio.

Dopo la fine dello Shuttle, la Nasa è entrata in una fase di transizione permanente. Il suo bilancio in rapporto al pil è in costante calo. I programmi Constellation prima e Artemis poi hanno accumulato anni di ritardo e miliardi di dollari di sforamenti. L'ente si è disperso tra progetti complicati con un sistema di costosi appalti gestiti politicamente per garantire livelli occupazionali nei diversi collegi elettorali, e amministrativamente con contratti basati sul modello *cost-plus*⁶ che rendevano felici i grandi industriali appaltatori tradizionali della Nasa e del Pentagono. Peccato che assorbissero tanti fondi che l'agenzia spaziale non ne aveva più per produrre progetti innovativi.

Nonostante la retorica mediatica che guardava a un futuro marziano, la Nasa si è in realtà trasformata da pioniera a mera amministratrice del passato, riflesso del ritirarsi geopolitico sulla Terra dell'impero globale degli Stati Uniti.

E così la regia del futuro se la sono presa le aziende private. SpaceX, Blue Origin, Planet, Rocket Lab, Axiom, Palantir, Anduril e altre compagnie progettano costellazioni satellitari, stazioni spaziali e infrastrutture orbitali intorno alla Terra e, più in là, sulla Luna. Le Big Tech non hanno sottratto potere alla Nasa – la quale può benissimo riprendere quota – ma lo hanno ereditato. Sfruttando la sua tecnologia e i suoi impianti, hanno trasformato lo Spazio in un modello di business planetario.

A questo punto, qual è l'interesse geopolitico delle aziende private ad arrivare sulla Luna prima dei cinesi?

Per Big Tech lo Spazio non è tanto un ambito della geopolitica quanto il mercato più grande del secolo.

4. «The 50 Nasa projects facing extinction under Trump», *The Times*, 7/10/2025.

5. CHEN NA, «China Releases Space Science Development Program for 2024-2050», Chinese Academy of Sciences, 15/10/2025.

6. Un contratto *cost-plus* (costo maggiorato) è un accordo in cui il cliente rimborsa all'appaltatore i costi sostenuti per un progetto, più una somma aggiuntiva (il *plus*) per coprire il profitto dell'appaltatore. Ma la principale criticità del contratto *cost-plus* sono l'incertezza e l'elevato rischio per il committente, che è responsabile per i costi effettivi e non può prevedere il budget totale fin dall'inizio.

Sentiamo cosa ha detto recentemente Jeff Bezos a Torino all'Italian Tech Week⁷. Primo: milioni di persone vivranno nello Spazio nei prossimi decenni, non perché ce ne sarà bisogno ma semplicemente perché lo si vorrà. Secondo: verranno costruiti data center nello Spazio, che grazie all'energia solare continua e al freddo cosmico saranno più efficienti e più economici di quelli sulla Terra. Terzo: la Luna sarà una base di operazioni più ampie per sviluppare prodotti e infrastrutture con nuovi materiali.

Ovvio che in tale sede pubblica il capo di Amazon non potesse fare alcun cenno alle necessità strategiche statunitensi di dominare lo Spazio. Nondimeno nelle sue parole si coglie il senso del business e non dell'urgenza geopolitica. Quello lo esplicitano i vertici della U.S. Space Force, anche se pure loro per le future operazioni si affidano in larga parte proprio ai privati, come Bezos, i quali stanno dominando il pianeta Terra e non sembrano aver tanta fretta di affermarsi anche sulla Luna o su Marte.

Riprova ne è la recente dichiarazione di Peter Thiel che, intervistato dal *New York Times*, afferma di essere convinto che Elon Musk abbia abbandonato la sua visione di colonizzare Marte e non consideri più una colonia marziana come un progetto geopolitico praticabile per l'umanità, utile a costruire una nuova società. Secondo il fondatore di Palantir ed ex socio di Musk, «nel 2024 Elon ha smesso di credere in Marte»⁸.

E se non c'è nessun altro posto in cui andare se non il pianeta Terra, dove c'è peraltro da fondare la nuova Technological Republic, ovvio che la Luna per i privati sia importante ma non certo prioritaria.

Per Pechino la questione è opposta. La Cina non corre, pianifica. Ha sviluppato un programma spaziale coerente, statale e centralizzato, ha costruito una filiera industriale completa, finanziando persino imprese private – per quanto il capitalismo privato in Cina sia sempre soggetto al controllo politico centrale – e lancia missioni sempre più ambiziose con una regolarità impressionante. La ricetta appare vincente in quanto si svolge in continuità e indipendentemente da cicli politici o crisi di bilancio.

Ogni passo punta a dimostrare che la modernità cinese può superare quella americana, esattamente come avviene sul pianeta Terra, in geopolitica e nell'economia. La medesima sfida si dipana nello Spazio.

Il rischio per gli Stati Uniti è alto perché l'attuale competizione non è solo tecnologica ma anche culturale. La Nasa potrà anche tornare sulla Luna, magari con l'aiuto di Bezos, Musk e chissà chi altro – l'undicesimo volo di prova dell'astronave *Starship* della SpaceX è stato un importante successo in questa prospettiva⁹ – ma se non riuscirà a dare un senso condiviso a questa impresa rischia di costruire un altro monumento al passato.

7. S. TIRrito, «All'Italian Tech Week i viaggi spaziali, l'Ue delle startup, l'Ai: il dialogo tra Elkan e Bezos», *La Stampa*, 3/10/2025.

8. R. DOUTHAT, «Peter Thiel and the Antichrist», *The New York Times*, 26/6/2025.

9. J. ROULETTE, «SpaceX completes 11th Starship test before debuting upgraded prototype», *Reuters*, 14/10/2025.

La Cina, invece, prova a offrire – quantomeno mediaticamente – una narrazione alternativa. Quella di un futuro ordinato, pianificato, «armonioso» nel senso confuciano del termine. E la sta scrivendo, un lancio dopo l'altro.

In fondo, la corsa allo Spazio non è mai stata solo una questione di *rocket science*. Assai più: una competizione geopolitica e tecnologica che dà, oltre alla supremazia sulla Terra, anche il diritto di raccontare il futuro dell'umanità. E questo alla Technological Constituency di Silicon Valley interessa molto, ma per scopi ben diversi da quelli di un generale e condiviso progresso dell'umanità.



TUTTI CONTRO TUTTI

Parte II

*l'***AMERICA**
e il **NEMICO**
di **DENTRO**

LO SFASCIO

di Federico PETRONI

Rapporto dalla triste Washington. Così i trumpiani si dividono sulla strategia che non c'è. Salvare la nazione è la priorità. Ma come? Riaccentrando l'impero su Panamerica o concentrandolo sulla sfida con la Cina? Come cavarsela senza alleati affidabili.



1.

COME SE A UN TRATTO LA DERIVA DEI

continenti fosse diventata percettibile. Stando a Washington si sente che qualcosa è cambiato. Come se non una scossa ma un insistente sciame di tremori avesse pale-sato una realtà già nota, ma non ancora sedimentata nella coscienza. Gli Stati Uniti hanno preso atto che il vecchio ordine è crollato, finiscono di abbatterlo, cambiano drasticamente le priorità e sono in guerra con loro stessi. Il mondo, scioccato dal saltare dei vecchi equilibri, si rimette in moto. Massima entropia.

Mentre spendo due settimane Oltreoceano, una flotta americana circonda il Venezuela e affonda barche di narcos. Droni misteriosi volano nei cieli baltici. Israele attacca Hamàs in Qatar, paese dove sorge la più grande base americana in Medio Oriente. Il premier indiano Modi vola a Pechino a braccetto di Putin. Si vocifera che un nuovo documento del Pentagono declassi la deterrenza in Asia in favore della difesa della madrepatria. Il dipartimento della Difesa (ri)diventa dipartimento della Guerra. Trump schiera la Guardia nazionale a Washington e poi in altre città. Un raid anti-clandestini in South Carolina arresta trecento lavoratori della Corea del Sud, alleato degli Stati Uniti. E a un comizio nello Utah viene assassinato Charlie Kirk.

Nessuno di questi avvenimenti è epocale. È la loro somma a esserlo. L'America di Trump alleggerisce l'impero per provare a salvare la nazione e a operare un cambio di regime in casa. Taglia e brucia i rami secchi che ucciderebbero la pianta. Sempre che non sia troppo tardi e non dia fuoco al resto. Riduce il raggio del proprio operato, prova la distensione coi nemici di cui prima voleva cambiare il regime, si ricentra sulle Americhe. Cerca di guadagnare tempo fuori per combattere i nemici dentro. Non è isolazionismo, ma la ricerca di uno spericolato equilibrio fra ridimensionamento e ridefinizione. Mentre prova a vincere la guerra fredda civile in patria. Detta così, è una formuletta buona per i salotti televisivi. Per renderla viva, occorre andare nella capitale della repubblica imperiale in tempesta.

2. Washington è ovattata. Poca gente per strada, nessun frastuono. Tirata a lucido, per carità. Né muta né vuota. Ma è come andare in giro con le cuffie. La gente gira piano per non far rumore. Non è mai stata Manhattan, ma nemmeno così rarefatta.

È un processo che parte almeno dal Covid: in tanti si sono abituati a lavorare da casa, i datori di lavoro ne hanno approfittato per licenziare buona parte del personale amministrativo. Il nuovo governo l'ha però accelerato. Se in una città che ruota attorno a una sola industria (gli uffici statali) licenzi migliaia di persone, i bar chiudono, i negozi si spostano, le strade si svuotano. K Street, la strada simbolo del potere delle lobby, è una lunga trafilata di edifici in vendita. In una *food plaza* normalmente presa d'assalto, a pranzo non c'è nessuno. Secondo il tizio della sicurezza, è colpa del fatto che la Guardia nazionale è stata appena schierata in città. La gente preferisce stare alla larga. Non è la violenza: la pattuglia a Dupont Circle pare più una gita di ragazzi in divisa che una missione militare. È che nella capitale degli Stati Uniti, il presidente è stato votato solo dal 6% degli abitanti. La terapia d'urto di Trump è pensata per scioccare il tipo di persona che vive qua.

A diffondere inquietudine sono anche i raid della polizia per scovare i clandestini nei quartieri ad alto tasso d'immigrati. E anche nei ristoranti o nei centri commerciali, dove gli agenti irrompono dalla porta di servizio, quella del personale. Molti rinunciano a uscire di casa. Alcuni locali faticano a restare aperti, a tante case manca la signora delle pulizie. Si sente qualche episodio di delazione: immigrati regolari che denunciano clandestini con cui hanno avuto da ridire – il penultimo scaccia l'ultimo per salvarsi la pelle. Gli americani rimproverano a Trump soltanto i modi; sulla necessità di espellere gli irregolari il consenso è granitico.

A due passi a sud della Casa Bianca, il maestoso Ronald Reagan Building contiene lo spirito del tempo. L'ala sinistra è sbarrata: era la sede di Usaid, l'Agenzia per lo sviluppo internazionale, chiusa definitivamente. L'ala destra ospita l'Agenzia per la protezione di dogane e confini: sembra splendente. Sarà certo la suggestione.

3. Le novità arrivano spesso di venerdì. In un'inconsueta tersa giornata di vento da nord, segno dell'incipiente cambio di stagione, piomba una notizia che diventa immediatamente unico argomento di conversazione. Il Pentagono sta ultimando la Strategia di difesa nazionale e invoca un rivoluzionario cambio di priorità. Non più la deterrenza della Cina, bensì la difesa del territorio nazionale (*homeland*). L'economia delle risorse non viene fatta per liberarle per l'Indo-Pacifico, ma per ricentrarle sulle Americhe. Il cambiamento è epocale: mai dalla fine della seconda guerra mondiale le due priorità erano state disgiunte. Una presenza militare avanzata in Eurasia era il prerequisito della sicurezza nordamericana. Equivale a dire che gli Stati Uniti rinunciano alla deterrenza oltremare per consolidare una sfera d'influenza nell'emisfero occidentale. È tornata la dottrina Monroe.

Fa il paio con un'altra notizia sensazionale: il dipartimento della Difesa torna a chiamarsi dipartimento della Guerra, com'era stato fino al 1947. Allora, cambiò nome perché lo scopo delle Forze armate non era più vincere guerre ma prevenir-

le attraverso il presidio di specifici colli di bottiglia in Eurasia. Poi ovviamente gli Stati Uniti hanno finito per usare di continuo la forza militare. Oggi Trump è stato eletto con la promessa di terminare le guerre senza fine in cui inevitabilmente ti trascina avere truppe ovunque e usarle come surrogato della politica estera. Curioso il gioco dei nomi. Quando si chiamava dipartimento della Guerra, gli Stati Uniti vi ricorrevano raramente. Quando si è chiamato dipartimento della Difesa, erano sempre in guerra. E ora che dicono di non volerla fare salvo rarissime circostanze (anche per scarsità materiali) o contro avversari di basso calibro (Venezuela) tornano al nome originario.

La Strategia di difesa nazionale è uno dei tanti documenti prodotti dagli apparati. La storia che c'è dietro però rivela molto delle tendenze interne al potere. Non esprime la posizione unanime del governo. È il prodotto dell'ufficio di Elbridge Colby, il numero tre del Pentagono, star degli strateghi di destra. Ha suscitato diversi malumori, pare anche nel capo degli Stati maggiori riuniti, generale Dan Caine, favorito di Trump. E nello stesso gabinetto del presidente, dove alcuni ministri continuano a ritenere prioritario il contenimento militare della Cina. È in linea solo con una parte dell'amministrazione, quella che fa capo a J.D. Vance e ai cosiddetti *restrainers*, fautori di una politica estera più moderata.

Il modo in cui Colby arriva ai *restrainers* è emblematico di come funziona questo governo. Colby faceva parte anche del primo mandato di Trump. Di più: è già stato una volta l'autore di una Strategia di difesa nazionale, quella del 2018. Il documento ebbe una sua importanza: segnalava che Washington prendeva sul serio la competizione fra grandi potenze, accettava la sfida di Russia e Cina. Colby però partiva da una posizione di *Asia first*: mantenere la supremazia mondiale rafforzando il contenimento della Cina e riducendo gli impegni in Europa e Medio Oriente. Il Colby del 2025 è molto diverso: indebolire il contenimento della Cina dando priorità al ripiego sulle Americhe.

Cos'è successo nel mezzo? Due cose. Primo, la guerra d'Ucraina ha palesato che gli Stati Uniti non possono fare una guerra grande perché l'industria bellica non la supporta. Secondo, Trump non ha alcun appetito per una forte scommessa su Taiwan e vuole ridurre tutti gli impegni nel mondo. Colby ha dunque gradualmente aggiustato la sua posizione per essere in linea col presidente.

Questo riflette un altro tratto del governo. È molto più centrato sulle preferenze del capo rispetto al primo Trump. Lo si capisce proprio guardando l'approccio alla Cina. Nel primo mandato, c'era un gruppo di falchi che voleva creare le condizioni favorevoli a un cambio di regime a Pechino e che continuava per la sua strada anche se Trump non era d'accordo perché il presidente lasciava molto più campo libero agli apparati e non aveva un entourage di fedelissimi. Stavolta, tutto ruota attorno al capo, a non urtare i suoi istinti e a un processo decisionale estremamente accentrato, con la troika composta da Vance, dal segretario di Stato Marco Rubio e dal capo di staff Susie Wiles a dirigere il traffico.

La prima amministrazione Trump sventolava la retorica della competizione tra grandi potenze; la seconda quella della difesa della *homeland*. Ma qual è l'obiettivo

finale, il cosiddetto *endgame*? Nessuno a Washington ne ha idea. Non è una novità, non è stato mai fatto in trent'anni. Difficile aspettarselo dall'attuale presidente. I più informati dicono che Trump usi la guerra economica per arrivare a un accordo di massima ma è consapevole che non basterà a rimuovere per sempre le tensioni. Si rende conto che Pechino dovrebbe avere una sfera d'influenza, solo vorrebbe che non si sovrapponesse con gli interessi americani (specie in Giappone e Corea del Sud) e soprattutto che non passasse da un'azione militare contro Taiwan.

Ma come scongiurare quest'ultimo scenario? Trump sembra non credere che i cinesi attaccheranno davvero. I realisti vicini a Colby la risolvono facendo pressione sugli alleati asiatici per riarmarsi e controbilanciare la Cina. Ha funzionato in Europa, perché non può funzionare nell'Indo-Pacifico? Agli europei gli americani hanno detto che il loro continente non è più una priorità. Si può dire lo stesso agli asiatici solo se fai lo stesso, cioè definisci come priorità assoluta la difesa della *homeland*.

Il ragionamento ha una vistosa falla. La pressione sugli alleati non fa parte di un piano, emerge dall'operato spontaneo delle varie agenzie, senza tuttavia un coordinamento strategico. Anche questo dice molto di come opera il governo. Ha un preciso disegno rivoluzionario. Ma avere obiettivi strategici non vuol dire avere una strategia.

Gli arresti dei sudcoreani, i dazi all'India e al Giappone, la revisione della vendita di sottomarini all'Australia non sono operazioni pensate con l'obiettivo di esortare questi paesi ad armarsi con la Cina. Sono iniziative di agenzie che perseguono ciascuna la propria agenda. Vidimata da Trump. E che Trump decide come risolvere quando entra in conflitto con l'agenda di un'altra agenzia. È uno stile che garantisce massima flessibilità, specie rispetto a un processo iperburocratizzato. Con una controindicazione. Fatichi a leggere le linee rosse delle controparti. Rischi di superare la soglia oltre la quale non puoi maltrattare un paese.

4. L'India offre un caso di scuola. Ad agosto, un'escalation di dazi fra Delhi e Washington termina con Modi che vola a Pechino da Xi a braccetto con Putin. Tutto nasce con la breve guerra col Pakistan questa primavera. Gli americani intervengono diplomaticamente, si arriva a una tregua ma gli indiani ne escono profondamente risentiti. Tre motivi: Trump annuncia una tregua senza il loro assenso; dice di aver convinto i belligeranti a parlarsi mentre le comunicazioni non si erano mai interrotte; induce gli indiani a credere di aver preso le parti di Islamabad. Ciliegina sulla torta: un giovane e poco esperto dirigente del Consiglio di sicurezza nazionale per l'Asia meridionale in visita a Delhi chiede alle controparti perché l'India ce l'abbia tanto col Pakistan. I già saturi indiani lo prendono come un affronto calcolato: deve essere il frutto di una scelta strategica a favore del Pakistan. Effettivamente la riabilitazione di Islamabad da parte americana è una realtà, ma non è fatta contro l'India.

Nel frattempo Delhi comincia a essere bersagliata per avere «abusato» del sistema di visti H-1B per manodopera altamente qualificata, il 71% dei quali nel 2023 è andato a cittadini indiani: rubano il lavoro ai colletti bianchi americani, accusano

diversi politici e attivisti nazionalisti. Entra pure nel mirino di Trump, che vuole costringerla a importare meno petrolio russo, mezzo per fare pressione su Mosca dopo il fallimento del vertice con Putin in Alaska. L'India è forse il paese più suscettibile al mondo. Difficilmente farle la voce grossa funziona. Così, dopo mesi di urlacci, Modi va da Xi con Putin. Pur non avendo grandi ricadute concrete, simboleggia che il mondo non sta a guardare e se l'America si comporta così, bisogna diversificare le proprie relazioni.

Come viene presa in città la mossa indiana? È un errore, ma non decisivo. Il motivo punta a una mentalità del nuovo governo che all'estero non è ancora sufficientemente compresa. Gli analisti vicini all'amministrazione ragionano che l'India non viene più considerata come una pedina pregiata di un meccanismo di contenimento della Cina da coinvolgere per mettere pressione alle frontiere sud-occidentali dell'Impero del Centro. Quel meccanismo non è più l'obiettivo. Fare dell'India la nuova Cina dal punto di vista manifatturiero non funzionerà mai, anzi è proprio quella logica della delocalizzazione a dover sparire. Inoltre, Delhi non ha la coesione necessaria a proiettare potenza, impensierendo seriamente Pechino. L'unico paese indispensabile in caso di guerra è il Giappone, stop.

È il crollo dell'idea che l'America possa allestire una vasta coalizione anticinese, da decenni sogno di neocon e internazionalisti liberali. Al suo posto, subentra una logica diversa. L'India confina con la Cina e non può farsi mangiare dalla sua manifattura, quindi i due paesi sono destinati ad avere sempre delle tensioni. Delhi non sarà la pedina dello scacco matto, ma non è nemmeno così debole da entrare nell'orbita cinese. È un ragionamento applicato anche ad altri. Le potenze indo-pacifiche hanno due scelte: sottomettersi a Pechino oppure assumersi la responsabilità di difendersi, quindi in realtà ne hanno solo una.

Il problema è che questo razionalismo prescinde dalle reazioni altrui. Esattamente come in età egemonica si dava per scontato che tutti si sarebbero allineati all'America, ora si presuppone che nessuno possa davvero allearsi alla Cina e minare la posizione statunitense. Compromette relazioni come quella con l'India costruite con pazienza per anni. Corre il rischio di ignorare i danni che possono infliggere le potenze eurasiatiche coordinandosi con Pechino senza sottomettersi. Per esempio, approfondendo i canali finanziari per schermarsi dal potere sanzionatorio del dollaro.

Il mondo, uso a un'America più imprevedibile ma meno impattante, deve tenersi aperte più opzioni, se necessario anche coi rivali degli Stati Uniti. Il potere americano sarà anche più sgradito, ma non per questo è più efficace. Semmai è più nudo, nel bluff ormai chiamato dell'egemonia perduta.

5. L'America non smette di considerare la Cina un avversario. Prende atto di non avere i mezzi per allestire un contenimento militare né per innescare un cambio di regime a Pechino e nemmeno per reclutare altri paesi alla causa anticinese. È una svolta epocale. Discende da un dibattito più ampio interno all'amministrazione. Si confrontano tre linee di massima.

La prima è quella di Vance: l'impero va drasticamente ridimensionato per non affossare definitivamente la nazione. Muove da tre constatazioni. Domestica: le priorità interne superano nettamente quelle esterne. Militare: non possiamo fare la guerra contro potenze alla pari, troppi impegni ci impediscono di ricostruire. Finanziaria: non possiamo più assorbire il surplus produttivo del resto del mondo perché svuota la nazione, né possiamo più indebitarci all'infinito perché la massa di creditori sta superando il punto di non ritorno. Bisogna ripiegare per difendere il difendibile. Europa e Medio Oriente vanno evacuati, la Russia potrebbe essere un alleato, di combattere per Taiwan non se ne parla.

Una seconda linea si raduna attorno a Rubio. L'impero va ridotto, per esempio liquidando gli aiuti allo sviluppo, e va ricentrato sulle Americhe, ma senza evacuare Europa e Medio Oriente e Asia. In Asia, non si può abbassare la guardia con la Cina, anzi bisogna concentrarvi le risorse belliche. È la ridotta dei primatisti, falchi anticinesi, neocon indomiti o analisti militari convinti di poter riprendere l'iniziativa una volta passata la bufera Trump. Hanno avuto un peso nel bombardamento dell'Iran.

Una terza linea, di stampo economicistico, fa capo a Trump e alle figure più commerciali, finanziarie e industriali, da Scott Bessent a Howard Lutnick, da Peter Navarro a David Sacks. La riassume un analista molto addentro a quel mondo: «*Trade first, security is bullshit, let's deal with anyone*», il commercio prima di tutto, la sicurezza è una cavolata, possiamo metterci d'accordo con tutti. Nemmeno loro sono per un ripiego in Nord America, vogliono mantenere un legame con i presunti alleati ma per estrarre risorse con cui finanziare la reindustrializzazione o per alleviare l'enorme fardello del debito. Sono anche i promotori di un'agenda di risoluzione dei conflitti attraverso gli affari e la promessa d'investimenti americani, come dimostrato dai negoziati fra armeni e azeri, fra ruandesi e congolesi e, su tutti, con la Russia.

Com'è cambiata la destra americana dall'epoca Bush. A un caffè dietro il Congresso ne parlo con un intellettuale della destra cattolica. Non si occupa di politica estera ma è un osservatore acuto. A un certo punto, abbassa la voce, orecchie indiscrete potrebbero udire il suo atto di lesa maestà: «Nei neocon c'era un lato missionario e quello è andato per sempre. Ma ricordati l'Iraq. C'era anche un impulso a spaccare cose. Quel tratto è rimasto e mi preoccupa». I tamburi di guerra rullano attorno al Venezuela. Quale triste ironia se il risultato fosse una Libia dei Caraibi.

6. La linea meno comprensibile dalle nostre parti è quella di Vance. Mollare l'impero per salvare il paese? Da che cosa? Non la si capisce finché non ci si immerge nel suo ambiente. La National Conservatism Conference (NatCon) è il posto migliore per metterla a fuoco. È uno dei centri di elaborazione intellettuale del nuovo nazionalismo americano, creata da Yoram Hazony, cittadino israelo-americano autore del manifesto *The Virtue of Nationalism* (2018). È qui che Vance nel 2024, presente già nella prima edizione del 2019, ha lanciato lo slogan poi diventato un mantra dei nuovi repubblicani: «L'America non è solo un'idea, è una nazione».

Nell'edizione 2025, sfilano alti funzionari del governo come Tulsi Gabbard. Attivisti come Steve Bannon e Jack Posobiec. Senatori, deputati, capi di think tank, accademici, affermati autori e giovani in rampa di lancio. NatCon raduna orientamenti molto diversi (vedi l'antologia di discorsi pubblicata in questo volume), tuttavia accomunati da una convinzione fondamentale: globalizzazione e liberalismo hanno svuotato la nazione. Dopo tre giorni di conferenza, è evidente una cosa. L'America va rifondata. Le basi che permettono a una società di esistere si sono erose, tutte.

Il catalogo è immenso. Metter su famiglia è impossibile. La fede va ricoltivata, esibita nella pubblica piazza e rimessa al centro della morale collettiva. Il protestantesimo va rianimato dal sonno in cui è piombato. Big Tech va arginata per non schiacciare la dignità umana. I minorenni vanno protetti da smartphone che incoraggiano solitudine, depressione e suicidi. L'industria è all'anno zero perché i settori che rendono tale una potenza dipendono tutti dall'estero e spesso dalla Cina. Le Forze armate vanno ricostruite. Il merito è stato calpestato in nome delle quote etniche. L'università ha infranto il patto con la società smettendo di addestrare all'eccellenza per addestrare attivisti ideologizzati. Il senso di colpa bianco schiaccia il patriottismo. La definizione di chi è americano va circoscritta. L'identità nazionale va ridefinita rilanciando lo spirito della frontiera volutamente cancellato perché ritenuto coloniale. Pure l'arte fa schifo e va riportata a canoni pittorici, letterari e architettonici ottocenteschi. La cultura non forma più all'eccellenza e alla virtù. Si sente il bisogno di eroi, meglio se cristiani. La metafora più ricorrente è: la casa brucia.

Prima di ricostruire, bisogna sconfiggere gli oppositori politici attraverso quello che Patrick Deneen chiama cambio di regime, cioè imporre un ordine politico-morale diverso. Russell Vought, direttore dell'Office of Management and Budget della Casa Bianca, illustra il programma per «smantellare lo Stato amministrativo» non per farne a meno ma per cernerne uno centrato su una presidenza rafforzata. Ma la rivoluzione è anche culturale. Il pastore del Colorado Chase Davis, camicia a scacchi e baffo chevron, incoraggia i ministri a recuperare un ruolo politico perché «la sinistra con noi non vuole convivere» e «abbiamo addestrato la pubblica piazza alla neutralità e il risultato è stato disastroso», dunque occorre «addestrare le comunità all'attivismo». La giornalista Helen Andrews strappa un'ovazione invocando di fermare la «grande femminizzazione»: un eccesso di donne in alcune istituzioni come la giustizia o l'accademia rischia di far prevalere una cultura più interessata a preservare equilibri che «al rispetto della legge» e «alla ricerca e alla trasmissione della verità».

L'agenda è chiaramente radicale. Ma è una reazione a un oggettivo fallimento sociale. In quegli stessi giorni, un autorevole sondaggio mostra che il 70% degli intervistati non crede più nel sogno americano, pilastro dell'identità nazionale. Nelle sale di NatCon si avverte energia, lucidità, competenza, addirittura speranza. Comprensibile vista l'enormità delle sfide. Segni di vitalità assenti nelle società del nostro Vecchio Continente. Contrariamente all'Europa, in America c'è ancora chi pensa di poter cambiare le cose.

Ma solo per salvare l'*American way of life*. Gli Stati Uniti si sono imbarcati in un processo rivoluzionario talmente profondo, ramificato e totalizzante delle energie mentali che la politica estera scivola fuori dai radar. I nazionalisti non sono isolazionisti. Non sono entusiasti di rinunciare all'influenza all'estero. «Non dirmi cosa devo fare» è ancora un tratto dominante dell'identità americana. Persiste una diffidenza verso chi invoca di chiudersi in casa, ma ridefinire la politica estera mentre in casa si fa la rivoluzione anche contro le burocrazie è esercizio spericolato che non può sottrarre energie alle priorità domestiche. Il ripiego non entusiasma l'America. Semplicemente avviene. Nel caos.

E così Steve Bannon può salire sul palco e ringhiare che la colpa dell'avvicinamento sino-russo-indiano è dei trent'anni di «globalismo», che «dell'Ucraina ci laviamo le mani» e che il nemico è la Cina ma la priorità è liquidare la sua influenza in America, non sconfiggerla nel Pacifico. Un punto comune a molti dei nuovi nazionalisti. E che la strategia di Colby conferma.

L'America arretra sparando, per coprire il ripiego. Un esempio lo fornisce un ospite d'onore: Sebastian Gorka, consigliere del presidente per l'antiterrorismo. Racconta con gusto teatrale la reazione di Trump quando apprende che l'intelligence ha seguito un bersaglio in Somalia per un anno e mezzo: «Che significa seguito? Uccidetelo!». Poi cita il discorso di Varsavia del 2017, quando Trump promise di combattere e sconfiggere tutti i nemici dell'Occidente. Lo usa per elencare i nemici da schiacciare o uccidere oggi: i jihadisti, i radicali di sinistra, i narcos. Gorka dimentica il contesto originario di quel discorso, scritto pensando a Cina e Russia proprio da una compagine di governo che faceva della competizione fra grandi potenze la priorità. Qui invece viene impiegato per ricordare che l'America sa ancora essere brutale. In casa e nel suo emisfero. Vorrebbe spaventare.

7. Trump ha vinto perché è riuscito a tenere assieme una coalizione eterogenea. Saprà tenerla assieme? NatCon si apre con una nota dolente di Hazony, il padrone di casa: ci stiamo spaccando, ci urliamo contro, facciamo a gara a chi è più puro, così roviniamo le chance di vittoria di Vance nel 2028 – poi aggiunge anche Rubio. Le tendenze disgreganti della politica americana e la difficoltà a scendere a compromessi si replicano all'interno dei partiti. Un messaggio ricorrente dei relatori è: non illudetevi che la vittoria sia definitiva, quando Trump non ci sarà più questa città cercherà di riportare indietro le lancette.

Questo accade anche perché la destra di Trump è una rivolta ancora incompleta contro l'establishment del Partito repubblicano. È evidente in uno dei discorsi più frizzanti, tenuto da Rachel Bovard, dirigente del Conservative Partnership Institute, tutto contro i conservatori vecchia scuola che non hanno saputo conservare nulla, che «hanno aperto confini, iniziato guerre e tradito famiglie di lavoratori» e che «promettiamo di non ascoltare mai più su niente».

La lunga carriera di Bovard nello staff del Congresso pare sia stata terminata da Mitch McConnell, leader dei repubblicani al Senato e bersaglio abituale dei tru-

mpiani. Non si lascia però trascinare dal risentimento per gli affronti di ieri. Punta a un altro avversario interno: la destra tech. Ai, eugenetica, sorveglianza di massa rischiano di instaurare un «tecnotalitarismo». Ringrazia l'ottimismo dei magnati, ma avverte che «la linea tra ambizione e tracotanza è sottile».

La faglia interna alla coalizione sulla tecnologia è forse il tema dominante della tre giorni. Il senatore del Missouri Josh Hawley avverte che nei prossimi cinque anni metà dei lavori dei colletti blu sarà spazzata via dall'AI. Accusa la Silicon Valley di voler superare la specie umana, paragonando il progetto transumanista al tentativo di Gilgameš di sconfiggere la morte per diventare una divinità. «L'America non può sopravvivere alla ricerca dell'immortalità», ammonisce. Il richiamo a Peter Thiel è fin troppo evidente. Forse non è un caso che il miliardario fosse previsto tra gli oratori e poco prima sia scomparso dalla lista. Avrà preferito preparare le sue conferenze sull'Anticristo, che identifica proprio col tentativo di bloccare lo sviluppo dell'intelligenza artificiale generale.

Oltre a Big Tech, altri due temi spaccano la coalizione: Israele e One Big Beautiful Bill, la finanziaria che ha ridotto la spesa sociale. La sessione sullo Stato ebraico è incendiaria, è evidente la frattura generazionale: i vecchi con Israele a tutti i costi e contro l'Iran pieno di fanatici; i giovani non tanto contro Israele ma furibondi perché ha trascinato in guerra il loro paese. La contrapposizione non ha nulla a che vedere con la situazione sul campo: per gli uni l'Iran è il male, per gli altri lo Stato ebraico distrae dalle priorità interne ed è immorale continuare a finanziarlo per farsi manipolare. Non è antisemitismo, continuano a ritenere Israele un paese amico, ma se ha bisogno delle armi americane le compri.

Sull'economia, il senatore dell'Indiana Jim Banks lancia un allarme. La sinistra sarà anche pazza dal punto di vista culturale, ma ha capito che qualcosa si è rotto nella *way of life*. O variamo manovre a favore dei lavoratori, delle famiglie, della gente comune o facciamo la fine di Biden.

Israele ha trascinato in guerra l'America, la finanziaria ha segnato la vittoria dei conservatori fiscali sui populistici economici e Big Tech arraffa investimenti. A ben vedere, gli interessi costituiti l'hanno avuta vinta tutte e tre le volte sulle preferenze dei nuovi nazionalisti.

Il governo Trump continua a funzionare come una minoranza assediata. Attribuirlo a un calcolo per tenere aizzata la base manca clamorosamente il bersaglio. Non si capisce nulla senza considerare la rabbia che muove questa gente. Nel mezzo di una conversazione, un funzionario dell'amministrazione tira fuori il *Macbeth*: «Sanguina, povera patria! E tu, gran tirannia, rinsalda le tue fondamenta, poiché la virtù non osa contrastarti!». Poi aggiunge: «È la Scozia che piange la perdita dell'innocenza. Vuoi capire cosa ci muove? Al governo c'è gente come me fra i 35 e i 45 anni che è maturata politicamente nel quadriennio di Biden. In quegli anni, abbiamo visto l'America governata in maniera spietata senza consenso: hanno perseguitato il presidente Trump, hanno assistito a un'ondata di immigrazione illegale, hanno gestito orrendamente la guerra in Ucraina, hanno soppresso la libertà d'e-

spressione. Ora non proviamo a restaurare l'innocenza, perché una volta perduta non la puoi più recuperare. Puntiamo a rimettere la società su basi funzionanti. Perché altrimenti non avremo più un paese».

8. Il punto fondamentale della rivoluzione nazionalista è che ricostruire una forte cultura centrale serve a ripristinare una modica coesione sociale. Senza cui l'America si sfalda e non può proiettare potenza.

È ancora possibile? Lo chiedo ad alcuni intellettuali o analisti. Il direttore della rivista cattolica *First Things* Rusty Reno ne è convinto: abbiamo vinto, ora tocca a noi fissare il nuovo canone dopo il fallimento del liberalismo, è il momento di riconsolidare. Non tutti sono così certi e sperano di non avere passato il punto di non ritorno. Un altro cattolico è scettico: la tendenza degli ultimi decenni è alla frammentazione e la tecnologia è destinata ad accelerarla. Se la coesione sociale non ritorna, il problema sarà aggirato con forme di controllo che ne minimizzino il bisogno. Fine della libertà.

La pietra tombale arriva dal profetico cinismo di un analista normalmente brillante: la prosperità che ha permesso l'allargarsi del liberalismo è insostenibile perché costruita su un debito non ripagabile e su un sistema di predominio già fallito; la transizione egemonica farà crollare la sovrastruttura democratica e s'imporrà a forza un canone più adatto al controllo sociale e a condizioni di agiatezza meno diffuse.

Previsione angosciante. Ma come invertire il morbo antisociale che dilaga in America e in Europa? Come invertire la cultura di odio, paranoia e prevaricazione nei confronti di chi la pensa diversamente? L'assassinio di Charlie Kirk è l'emblema di tutto questo. Non è stato seguito da violenze bensì da preghiere. Ma non è stato un momento di unità e riconciliazione. Una discreta parte del pubblico a sinistra ha manifestato totale assenza di pietà. Il governo Trump, rivendicando di odiare i propri nemici, ha sdoganato fare politica su questo sentimento. Entrambe le fazioni si accusano di nichilismo. Per la prima volta, una maggioranza relativa di americani dice che la loro prima preoccupazione non è l'economia ma la violenza politica. Ma dove sono questi moderati?

Il giorno in cui muore Kirk mi ritrovo su una terrazza a parlare di virtù. Lo prendo come un segno. Siamo tutti sotto i 40 o giù di lì. Professioni tipicamente washingtoniane: giornalisti, lobbisti, staff dei politici. L'incontro è organizzato da un analista di uno dei think tank simbolo dell'internazionalismo liberale invisio ai trumpiani. Una volta al mese, tra una birra e un cartone di pizza, persone di ogni orientamento ideologico dialogano a ruota libera su un tema specifico. Effetti dello schiaffo di Trump sulla Washington iper-liberal. Fino a ieri sarebbe stato impensabile un incontro del genere su un argomento del genere. La serata ruota attorno ad *After Virtue*, testo del 1981 di Alasdair MacIntyre, secondo cui la modernità ha perso capacità morale perché ha reciso i legami che univano l'individuo alle comunità, luoghi in cui si formavano le definizioni della virtù.

Un giornalista, autore di uno dei libri più *cool* del momento, non è convinto che la società sia meno virtuosa. I dati non dicono che oggi gli esseri umani ucci-

dono molto meno che in passato? Alcuni eccepiscono: virtù è inseguire l'eccellenza perché ispirati da un bene più grande. Lui non demorde: a che serve quando puoi seguire le regole e rispettare la legge? Nella cinica capitale dell'impero, regno del razionalismo tecnocratico, almeno si torna a pronunciare quella parola, quasi bandita dal vocabolario del liberalismo. Ma quel piccolo salotto è una magra consolazione nella tempesta.

È come un riassunto del viaggio. L'America deve ricostituire una nazione squassata dalla tracotanza dell'egemonia, deve cambiare postura nel pianeta, deve ridarsi un centro. Il punto è come lo fa. Fa tutta la differenza del mondo. Mentre sorvolo il muto Atlantico, mi arrendo: se la tendenza è alla disgregazione, è impossibile non citare gli abusati ma quantomai calzanti versi di Yeats. «*Things fall apart; the center cannot hold*». Tutto crolla, il centro non può tenere. Soprattutto, «la cerimonia dell'innocenza annega». Persa l'innocenza, l'America si avventa contro sé stessa.

Antologia dei nuovi nazionalisti americani

di Eric SCHMITT, Riley MOORE, George BOGDEN, Michael TOSCANO
Dean BALL, Doug WILSON, a cura di Federico PETRONI



DEFINIRE LA DESTRA ATTORNO A TRUMP È SEMPRE stato un esercizio frustrante. Trumpisti? Guardano già oltre Trump e Trump non è Lenin. Nuova destra? Somigliano molto a quella vecchia, soprattutto nella critica alla modernità liberale. Conservatori? Non vogliono conservare, semmai rivoluzionare. Populisti? Esclude l'ala tecnologica. Una parola però li accomuna: nazione. Gli slogan Make America Great Again e America First radunano persone dalle idee molto diverse ma convinte che gli eccessi della globalizzazione e del liberalismo abbiano svuotato la nazione americana, la sua identità e i mezzi della sua potenza.

È una destra nazionalista. «Io sono un nazionalista», ha dichiarato Yoram Hazony concludendo la National Conservatism Conference di cui è fondatore e di cui qui pubblichiamo un'antologia di discorsi dell'edizione 2025. Lanciata nel 2019, NatCon, com'è nota nei circoli washingtoniani affezionati agli acronimi, non rappresenta tutta la coalizione trumpiana. Svolge però una funzione essenziale. Tentando di dare una base intellettuale al movimento Maga, fa confrontare e accredita idee, politici e tecnici del nuovo sottobosco di think tank, sorto alla fine del primo mandato per creare una nuova classe dirigente e cambiare il potere esecutivo da dentro.

Guai a fermarsi alle etichette. Per due motivi. Primo, nazionalismo oggi non significa quello che significava ieri. Ora vuol dire soprattutto ricostruire. L'identità, l'industria, la difesa, la famiglia, lo sviluppo tecnologico, la storia, la fede. Ridare un centro agli Stati Uniti, un nucleo duro culturale dimenticato in anni di multiculturalismo. E un senso del limite, perso nel sogno dell'egemonia globale. Obiettivo declamato: restaurare la gloria della civiltà occidentale di cui l'America è avanguardia. Obiettivo concreto: non soccombere alla Cina.

Secondo, questo nazionalismo non è un monolite. «Dio, patria, famiglia» ricorre, ma è declinato in molti modi. Alcuni inconciliabili fra loro. Ad esempio, per

alcuni nazione vuol dire dotarsi dei mezzi, anzitutto tecnologici, per vincere la sfida con la Cina; per altri vuol dire ridare dignità al lavoratore americano, difficilmente compatibile con le ricadute più drammatiche di un'accelerazione tecnologica a ogni costo.

Il nuovo nazionalismo americano è ancora materia grezza. I conflitti interni determineranno la sua traiettoria. Per questo occorre leggere e ascoltare. Fra gli oltre cento discorsi tenuti a NatCon 2025, ne abbiamo scelti sei. Il senatore del Missouri Eric Schmitt offre la definizione più articolata di due concetti già espressi dal vicepresidente J.D. Vance: l'America non è un'idea, ma una nazione; il vero nemico è il nemico di dentro. La sfida non è fra autocrazie e democrazie ma fra nazione e chi la vuole dissipare, cioè le élite che cancellano la storia e le tradizioni del popolo in nome di un globalismo sradicato. Invece, sostiene Schmitt, gli straordinari principi su cui siamo fondati funzionano solo qui perché solo il nostro popolo forgiato dalla frontiera (prima geografica e poi tecnologica) è capace di viverli. L'immigrazione è citata solo per condannarne gli eccessi. Non viene mai detto apertamente che la nazione americana è aperta a chiunque voglia assimilarsi, solo in privato il punto viene concesso.

Un tratto caratteristico dei nazionalisti è l'enfasi sui mezzi più che sulle ambizioni. Prerequisito di ogni strategia geopolitica: che cosa possiamo volere? Secondo il deputato della West Virginia Riley Moore, l'America non può credibilmente minacciare la guerra, dunque dissuadere i suoi avversari, perché non ha più l'industria. Ricostruirla serve non tanto a ridare impieghi ai lavoratori americani, quanto a ricostruire la deterrenza.

Rifare l'industria bellica non basta, occorre riportare a casa la manifattura in generale. Non tutta, secondo George Bogden, per qualche mese al governo con Trump alla Sicurezza interna. Serve un decoupling selettivo con la Cina: rimpatriare solo i settori produttivi essenziali in caso di crisi. Invoca una dottrina Monroe mercantilista: se non si può riportare una fabbrica negli Stati Uniti, facciamolo nelle Americhe. Il suo intervento chiarisce uno degli intenti di fondo dei dazi. Siccome il governo può ordinare cosa fare agli attori privati solo in caso di guerra, iniettare incertezza nel sistema è l'unico modo per convincere le aziende che dovranno prendere decisioni sulla base non più dell'efficienza (cioè investire in Cina) ma della sicurezza nazionale.

Regolamentare l'intelligenza artificiale (Ai) è uno dei grandi temi di scontro interni fra populistici (dovremmo dire democratici?) ed elementi pro business. Michael Toscano e Dean Ball ne offrono un saggio. Il primo, dirigente dell'Institute for Family Studies, descrive la nascita di un movimento popolare di autodifesa dagli effetti nocivi (disoccupazione, dipendenze) dell'Ai, arrivando a invocare il coinvolgimento dei sindacati e dei gruppi di pressione religiosa per trovare un equilibrio con le richieste dello sviluppo tecnologico. Il secondo, autore dell'Ai Action Plan della Casa Bianca di Trump, esprime un raffinato punto di vista accelerazionista. Il progresso ristagna perché siamo arrivati al limite della visione meccanicistica della natura, troppo specializzata per cogliere l'intero e incapace di accettare il

mistero con la sua pretesa di trovare leggi fisiche ovunque. La risposta, sorprendentemente contraddittoria, sono proprio le macchine. Da rendere morali.

Come? Con la religione, di cui è profondamente infuso il nuovo nazionalismo americano. Il pastore evangelico Doug Wilson argomenta che l'America è una nazione cristiana sin dalle origini, che a lungo la religione ha fornito una guida alla morale pubblica anche senza bisogno di istituire Chiese ufficiali e che è ora di finir-la con la separazione non tra Stato e Chiesa ma tra Stato e morale. Wilson è una voce sempre più influente: controlla un impero di 150 chiese in quattro continenti, in una di esse va il segretario alla Guerra Pete Hegseth. Esprime ad alta voce una convinzione comune a destra: l'esperimento della società laica è fallito, serve un codice di condotta desunto dalla religione. Parla apertamente di teocrazia, intesa non come governo del clero ma come influenza dei comandamenti sulla legge. Si autodescrive come nazionalista cristiano.

Che cos'è un americano?

di Eric SCHMITT

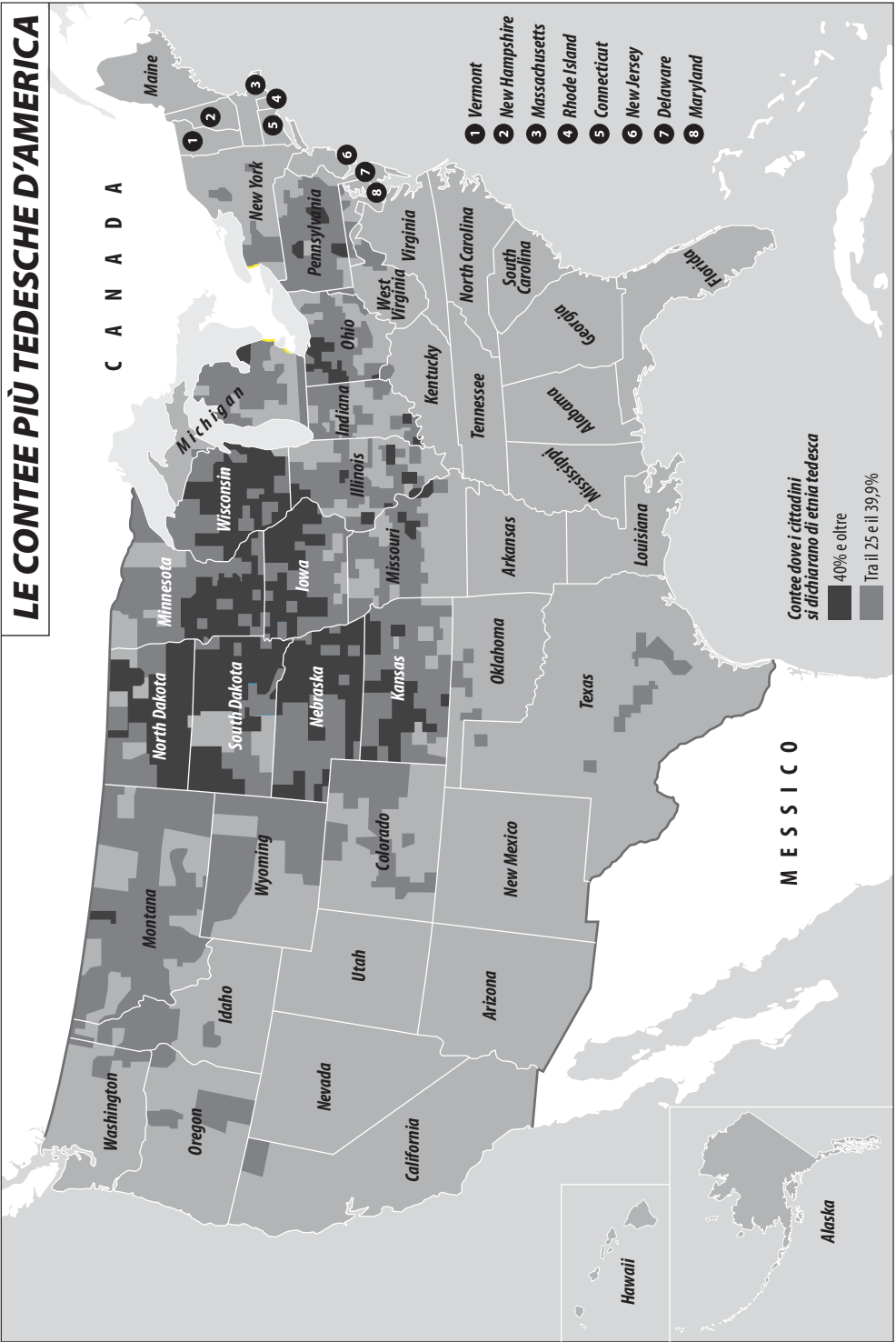
Quest'anno, questa conferenza ha un sapore speciale. La vittoria di Donald Trump non è solo una vittoria per il suo movimento, ma per le idee delle persone in questa sala. È giunta l'ora del conservatorismo nazionale.

La battaglia per il nostro futuro non è fra democrazia e autocrazia, capitalismo e socialismo oppure destra e sinistra nell'antico senso di questi termini. È fra la nazione e le forze che intendono cancellarla.

Per decenni, molte delle persone al potere – non solo qui, in tutto l'Occidente – hanno ingaggiato una guerra culturale contro le loro stesse nazioni. Lo vediamo in molti paesi d'Europa, dove la crisi migratoria minaccia di trasformare la trama antica di quelle nazioni e dove chiunque obietta è intimidato da uno Stato di censura sempre più totalitario.

Benché il primo emendamento ci abbia tradizionalmente risparmiato le forme più estreme di censura, anche l'America è minacciata dalle stesse élite, guidate dagli stessi interessi e dalle stesse ambizioni. Élite che governano ovunque ma non provengono davvero da alcun luogo.

Il conservatorismo nazionale è una rivolta contro questa classe dirigente fondamentalmente post-americana. È una rivolta da destra, ma anche all'interno della destra. Troppo a lungo i conservatori sono stati l'ala destra del regime. (...) Il Washington Consensus è stato un affare interamente bipartisan. (...) Forse il miglior esempio è l'immigrazione. Il vecchio apparato conservatore si sarà anche opposto all'immigrazione illegale, ma solo perché era illegale. Un problema procedurale, non di sostanza: se fosse stato possibile raggiungere lo stesso obiettivo attraverso vie lecite, in molti l'avrebbero felicemente appoggiato.



Fonte: www.census.gov, 2010

A questo punto, dovrebbe essere chiaro che se qualcosa è sanzionato dal nostro governo, non significa necessariamente che è un bene per il nostro paese. È ovvio guardando diverse forme legali di immigrazione. Per decenni, ci hanno detto che la cosiddetta immigrazione altamente qualificata era una necessità urgente. I visti H-1B, per esempio, venivano venduti come un modo di mantenere l'America competitiva a livello globale. Abbiamo ovviamente un interesse ad attirare i pochi talenti veramente eccezionali nel mondo. Ma non è così che programmi come i visti H-1-b hanno funzionato nel concreto. Al contrario, abbiamo importato una vasta nuova manodopera dall'estero non per svolgere le mansioni che gli americani non possono o non vogliono più fare, ma per tagliare gli stipendi degli americani, sostituire i lavoratori americani e trasferire intere industrie nelle mani di lobby straniere. (...)

Se i nostri accordi commerciali hanno tagliato le gambe ai colletti blu – un disastro al rallentatore, sviluppato nel corso dei decenni – l'abuso dei visti H-1-b ha tagliato le gambe ai colletti bianchi sotto i nostri occhi. Per le decine di migliaia di americani costretti a formare i loro sostituti stranieri in cambio dell'indennizzo di licenziamento, il fatto che questo schema fosse legale è una magra consolazione.

Per decenni, il consenso a destra e a sinistra sembrava essere che l'America stessa fosse solo un'idea, un vettore del liberalismo globale. Ci è stato detto che il significato dell'America si riduceva a qualche verso della poesia sulla Statua della Libertà e a cinque parole sull'uguaglianza nella Dichiarazione d'indipendenza. Ogni altro aspetto dell'identità americana era ritenuto illegittimo e immorale, avvelenato dai mali dei nostri avi. Il vero significato dell'America, dicevano, era il liberalismo, il multiculturalismo, l'immigrazione senza fine.

In un discorso del 1998, Bill Clinton disse che il continuo afflusso di migranti era «un promemoria che la nostra America non è tanto un luogo quanto una promessa». Lasciatemelo dire: io credo che i nostri Padri fondatori fossero il più brillante gruppo di uomini mai riuniti in una stanza. Le loro idee sono il cuore di chi noi siamo. Non si può essere l'America senza cose come la libertà d'espressione, il diritto di autodifesa e gli ideali di indipendenza, autogoverno e libertà politica. Ma questi principi non sono astrazioni. Sono cose viventi, respirano. Radicate in un popolo e incarnate in un modo di vita. È solo in quel contesto che possono realizzarsi.

(...) Se domani imponete una copia carbone della costituzione degli Stati Uniti al Kazakistan, il Kazakistan non diventerà magicamente l'America. Perché in Kazakistan non ci sono americani, ci sono kazakistani (*sic*)!

Quel che rende eccezionale l'America non è solo esserci impegnati ai principi di autogoverno. È che noi, come popolo, siamo capaci di viverli. Ma la sinistra ha preso quei principi e li ha prosciugati, trasformando la tradizione americana in un credo ideologico sradicato. Per essere all'altezza del credo americano, ci dicevano, dobbiamo trasformare l'America stessa. Se l'America è un proposito universale, allora tutto quello che abbiamo ereditato dall'Occidente deve essere abolito. Giù le statue. Cambiamo i nomi. Gli eroi di ieri sono i cattivi di oggi. La storia della nazione deve essere riscritta per allineare l'America al suo autentico credo.

A destra, la situazione non era poi tanto diversa. La verità è che, dagli anni Novanta, troppi hanno finito per accettare la stessa visione del mondo delle élite *liberal* cui dicevano di opporsi. (...) Per anni, i conservatori hanno parlato come se il mondo intero fosse in attesa di diventare americano – «nato americano, ma nel posto sbagliato». Nelle parole di un autore neoconservatore, l'America era «la prima nazione universale».

È questo che separa Donald Trump sia dal vecchio conservatorismo sia dal liberalismo: lui sa che l'America non è soltanto un proposito astratto, ma una nazione e un popolo, con la sua specifica storia, la sua eredità, i suoi interessi. Il suo movimento è la rivolta della vera nazione americana. È una rivolta dei forconi, guidata dai milioni di americani che sentivano di star diventando stranieri nel loro stesso paese. (...)

Sono gli americani le cui fabbriche sono state chiuse in nome del libero scambio, i cui figli sono stati mandati a morire in guerre che non servivano alcun interesse nazionale, i cui quartieri sono stati trasformati oltre ogni immaginazione dall'immigrazione. Sono quelli che hanno fatto i lavori, pagato le tasse, combattuto le guerre e seguito le regole che sostenevano lo stesso sistema che li stava attaccando ed espropriando – solo per essere dileggiati come bigotti o deplorabili. Eppure, nonostante tutto, si sono caparbiamente rifiutati di dimenticare chi sono. (...)

Questi americani hanno capito che il loro vero avversario non vive fra le distanti sabbie di qualche paese straniero, ma nelle aule del loro stesso governo. E nel 2016 hanno scoperto che milioni di loro concittadini erano arrivati alla stessa conclusione. Nella sfida di Donald Trump, avevano sentito un'eco di loro stessi. (...)

I soldati dell'Esercito continentale morti di freddo a Valley Forge, i pellegrini a malapena sopravvissuti ai duri inverni di Plymouth, i pionieri partiti dal Missouri per la selvaggia e pericolosa frontiera, i coloni del Kentucky che respingevano in minoranza le bande indiane ondata dopo ondata – tutti loro si stupirebbero sentendo che stavano combattendo soltanto per un proposito.

Loro credevano di stare forgiando una nazione – una terra di casa per sé stessi e per i loro discendenti. Hanno combattuto, sanguinato, patito e sono morti per noi. Loro hanno costruito questo paese per noi. L'America, in tutta la sua gloria, è il loro dono a noi, trasmesso attraverso le generazioni. Appartiene a noi. È il nostro diritto di nascita, la nostra eredità, il nostro destino. Se l'America è tutto e chiunque, allora non è niente e nessuno. Ma sappiamo che non è vero. L'America non è una nazione universale. È qualcosa di distinto, unico e reale, diverso da ogni altro posto o popolo nella storia dell'umanità.

La civiltà occidentale è stata definita dal suo spirito irrequieto, implacabile e dinamico – una spinta a creare, esplorare e scoprire che la spinse a vette politiche, intellettuali e tecnologiche impareggiate nella storia umana. L'America è stata abitata, fondata e costruita dai più avventurosi, più coraggiosi, più curiosi, più innovativi figli e figlie dell'Occidente, quelli più disposti a correre rischi. Il nostro paese

è, in questo importante senso, la nazione occidentale più essenziale. Per i nostri avi coloni, la frontiera americana si schiudeva come orizzonte di infinite possibilità. È qui, in questo continente, che l'Occidente ha realizzato il proprio destino.

Ecco perché, amici, ogni grande risultato del mondo moderno porta impronte digitali americane. È un americano che ha creato il telegrafo Morse – e poi il telefono – riducendo vaste distanze in un singolo istante. È un americano che ha mappato il genoma umano, scoprendo il codice della vita stessa. È un americano che ha inventato il microchip, il computer e Internet, avviando l'età digitale. È un americano che ha dato al mondo l'aeroplano. E ventiquattro anni dopo è stato un americano (dal Missouri, fatemi aggiungere) ad attraversare l'Atlantico in solitaria, impresa che il mondo riteneva suicida. È un americano che ha infranto la barriera del suono, diviso l'atomo, costruito il primo grattacielo. È un americano che ha spezzato ogni limite terrestre e impresso la prima impronta umana sulla Luna. È un americano (ancora dal Missouri) che ha inventato il telescopio Hubble e mappato i cieli.

Ecco chi siamo. Siamo una nazione di coloni, esploratori, pionieri. Nata presso le acque dell'oceano e forgiata nel crogiolo di una frontiera selvaggia. Il nostro popolo ha domato un continente, costruito una civiltà da una landa selvaggia e scritto il proprio nome nella storia. Noi americani siamo i figli e le figlie dei pellegrini cristiani riversatisi dalle coste d'Europa per battezzare un nuovo mondo nella loro antica fede. I nostri antenati furono guidati qui dal destino, posseduti da convinzioni fiere e urgenti, da un credo bruciante, votati alla loro causa e al loro Dio. Tutte le nazioni muoiono; le più sono dimenticate velocemente, ai margini delle epoche. Ma fra millenni, quando noi e il nostro paese saremo da tempo andati, le persone ancora ricorderanno il nome dell'America grazie a ciò che quegli americani hanno compiuto.

Le persone che hanno costruito questo paese non sono cattive. Sono eroi. Non possiamo più scusarci per ciò che noi siamo. Sono nato e cresciuto in Missouri. Vengo dallo Stato dove Lewis e Clark lanciarono la loro spedizione. Dove visse Jesse James e dove morì Daniel Boone. Lo Stato che lanciò migliaia di carrozze di pionieri verso ovest e verso il loro destino. Saint Louis era nota come «porta del West». La frontiera non era una leggenda o un mito per la mia gente. Era reale. Era nei nomi, nei fatti, nella terra stessa.

I miei avi arrivarono dalla Germania negli anni Quaranta dell'Ottocento, nella prima vera ondata di nuovi coloni europei da quando il Missouri divenne uno Stato nel 1821. Allora, il Missouri era quanto di più a ovest ci fosse. Pensate al tipo di persone che serve per costruire una casa al limite del mondo conosciuto. Quelli erano i nostri avi. (...)

Per lungo tempo ci è stato insegnato a vergognarci di queste cose che ci definiscono, a trattare la nostra curiosità, avventurosità e ambizione come una macchia sulla nostra coscienza. Ci è stato insegnato che, insediandoci in questo continente e costruendo qui la nostra casa, abbiamo commesso un peccato storico e mondiale e che dovremmo maledire il giorno in cui i nostri antenati arrivarono in Nord

America. E condannare le loro idee, la loro forza e la loro volontà come qualcosa di perverso e malvagio.

Ne abbiamo visto un piccolo, divertente esempio proprio il mese scorso. Il profilo Twitter (*sic*) del dipartimento della Sicurezza interna ha postato un'immagine del famoso dipinto *American Progress*, una delle illustrazioni più iconiche del destino manifesto, raffigurante coloni in avanzata verso la frontiera, con *lady* Columbia che li guarda dall'alto. La reazione della sinistra è stata tanto veloce quanto isterica. Sul *Washington Post*, un professore di storia di Princeton ha dichiarato che il quadro glorifica «un'invasione americana delle terre nate di un altro popolo». (...) Il *Los Angeles Times* ha speculato che «potrebbe essere... propaganda nazista».

Ora, per amor di rigore storico, gli indiani sono stati perfettamente in grado di invadersi, uccidersi e schiavizzarsi a vicenda per secoli prima del nostro arrivo. Attaccavano, torturavano e brutalizzavano i nostri coloni, esattamente come facevano i nostri. Se ci siamo ritagliati il nostro destino manifesto su questo continente, non è stato perché eravamo meno moralmente retti, ma solo perché avevamo strumenti e metodi più sofisticati. Questo però va davvero oltre il punto.

Si possono indicare mille lacune umane; tuttavia, l'insediamento della frontiera americana è stato espressione di qualcosa di profondo dell'anima del nostro popolo. Gran parte delle persone in quasi ogni luogo ed epoca vive attraverso le leggi della necessità. (...) Non è mai stato vero per noi. L'eredità americana non è una narrazione di oppressione e malvagità, bensì la storia in svolgimento dello spirito pionieristico del nostro popolo, uno spirito che ci spinge a espanderci oltre i limiti, ad affermarci sul mondo. È uno spirito cominciato sulla frontiera, ma responsabile della costruzione di grandi città, della cura di malattie, della scoperta di distanti galassie, della creazione di meraviglie tecnologiche e artistiche e della forgiatura di nuovi mondi nella propria immagine. Non siamo dispiaciuti. Di cosa dovremmo esserlo? L'America è la più orgogliosa e magnificente eredità mai conosciuta.

Il 4 luglio 2020, mentre le rivolte di George Floyd imperversavano nelle nostre città, il presidente Trump si recò al Monte Rushmore per un discorso alla nazione. Nel nostro anniversario, mentre gli anarchici saccheggiavano e vandalizzavano statue e monumenti in tutto il paese, il presidente dichiarò di fronte alla roccia di granito: «Questo monumento non sarà mai dissacrato, questi eroi non verranno mai sfigurati, la loro eredità non verrà mai, mai distrutta». Se volete sapere chi siamo, guardate il monumento che si ergeva dietro di lui. Servirono quattordici anni e centinaia di uomini per costruirlo. Salivano settecento scalini ogni giorno per poi essere calati con funi per scavare il volto dei nostri eroi dal fianco della grande montagna. Non lo fecero per alcuna necessità pratica. Solo perché noi americani siamo così. Lo abbiamo fatto perché potevamo.

Per decenni, chi era al potere ha provato a trasformare il nostro passato in una memoria repressa, qualcosa di così orribile che avremmo preferito dimenticarlo del tutto. Ci hanno fatto odiare e vergognare della nostra religione civile. Fatemelo dire, chiaro e tondo: non ci vergogneremo più. Amiamo il nostro paese e non chiederemo mai scusa per i grandi uomini che l'hanno costruito.

Per trasformare un paese, bisogna trasformare il modo in cui esso si concepisce. Nella rivoluzione francese, i radicali abolirono il vecchio calendario e riportarono l'orologio all'anno uno. I radicali del nostro tempo vogliono fare lo stesso. (...) Ma l'America non appartiene a loro. Appartiene a noi. È la nostra casa. È un'eredità trasmessaci dai nostri antenati. È un modo di vivere che è nostro e solo nostro e se scompariremo anche l'America cesserà di esistere. (...) La posta della battaglia è se i nostri cittadini avranno ancora un paese in cui riconoscersi. È se l'America rimarrà quel che è chiamata a essere: l'apice e l'avanguardia della civiltà occidentale. Una nazione forte e sovrana, non solo un'idea, ma una casa, che appartiene a un popolo, tenuta assieme da un passato comune e da un destino condiviso.

(traduzione di Federico Petroni)

Reindustrializzazione è deterrenza

di *Riley MOORE*

Il mondo non è più quello di una generazione fa, nemmeno il posto dell'America nel mondo e il momento unipolare è finito. Eppure, molti nel Partito repubblicano parlano di *America First* pretendendo di continuare lo stesso fallimentare avventurismo del passato. Il conservatorismo nazionale come movimento concorda che queste idee e questa gente vadano fermate. Ma non siamo riusciti a controllare la loro influenza nel partito, in larga parte perché non abbiamo offerto un'alternativa (...).

In un pezzo da poco uscito sul *National Interest*, ho schizzato come dovrebbe essere una politica estera per la vera America. Ho invocato lo sviluppo di quella che chiamo dottrina della deterrenza prioritaria. È il primo passo verso una serie di principi di politica estera che possano unire i conservatori nazionali e fissare l'agenda repubblicana per la prossima generazione.

Oggi voglio concentrarmi su una componente chiave di questa dottrina: la capacità industriale. La nostra capacità di dissuadere dipende non solo dalle capacità tecniche dei nostri militari ma anche dalla nostra capacità industriale. E non solo nell'ambito della difesa, soprattutto nell'ambito non bellico. Senza il brusio delle fabbriche, il traffichio dei cantieri navali e il ruggire della produzione energetica, la nostra deterrenza svanisce. Non possiamo proiettare forza all'estero se non possiamo produrne in casa. La deterrenza prioritaria non è un ritiro, è una ricalibrazione. Respinge la fantasia che l'America possa o debba pattugliare ogni angolo del pianeta. Esige invece di identificare concreti e vitali interessi nazionali. Niente più vaghi discorsi sui valori per impegnarsi in campagne di *nation building* senza fine. (...)

La deterrenza prioritaria appartiene alla scuola del realismo. È imperniata sulla moderazione e guidata da limiti quantificabili in termini di risorse. Necessita di concentrarsi su minacce esistenziali, serie e urgenti al modo di vivere degli americani. La deterrenza funziona solo se ci sono una credibile minaccia verso l'aggressore e un costo inaccettabile per quell'aggressione. Alla luce dei limiti nazionali e della perenne possibilità di escalation, non possiamo prenderci rischi calcolati con chiunque. E poi, l'uso cinetico della forza deve essere sì credibile, ma sempre di ultima istanza. Il punto per i militari statunitensi non è solo combattere e vincere guerre; più importante ancora è scoraggiare un conflitto prima che scoppi e garantire la nostra sicurezza nazionale.

Come appare una strategia fondata su queste questioni essenziali? (...) La deterrenza non può affidarsi soltanto al nostro vantaggio militare qualitativo come fosse una bacchetta magica. A un certo punto, i vantaggi quantitativi diventano qualitativi. È una delle ragioni per cui la Cina è diventata una nazione formidabile in virtù della sua potenza industriale. Per converso, possiamo guardare all'Ucraina. Non dovremmo finanziare quella guerra e non ci saremmo mai dovuti immischiare in essa. Chi propone di prolungarla non sembra in grado di capire un dato di realtà: non abbiamo la capacità industriale per fornire quel che serve a Kiev, per non parlare di quel che ci serve per i nostri scopi qui in patria. Il ministro della Difesa ucraino ha detto che al suo paese servono quattro milioni di proiettili d'artiglieria all'anno e che ne userebbe anche sette se li avesse. Nel 2024, l'allora senatore J.D. Vance individuò correttamente che anche dopo un incremento drastico della produzione, gli Stati Uniti avrebbero comunque prodotto solo 360 mila proiettili l'anno. Meno di un decimo di quel che serve all'Ucraina. Vance dubitava anche del parere di certi esperti secondo cui saremmo potuti arrivare a 1,2 milioni a fine 2025. Indovinate un po': lui aveva ragione e gli esperti sbagliavano. L'esercito ora conferma che gli Stati Uniti sono avviati a produrre soltanto 480 mila colpi l'anno. E non si tratta di missili sofisticati.

Dobbiamo decidere di mettere prima l'America perché non abbiamo la capacità sia di armare l'Ucraina sia di difenderci in caso di necessità. Fatemi essere candido. La nostra capacità industriale è indietro. Gli stessi che invocavano avventure all'estero hanno svuotato di fabbriche il nostro entroterra. Ora la scelta è ricostruire o perire fra le ceneri della storia. Non possiamo dissuadere i nostri avversari se non possiamo produrre più di loro. I nostri cantieri navali, le nostre fabbriche di munizioni, i nostri stabilimenti aerospaziali sono significativamente indietro rispetto ai nostri pari, in particolare alla Cina. Siamo lontanissimi dalla base industriale che vinse la seconda guerra mondiale. Guardate al programma dei sottomarini Virginia. Cruciale per contrastare la Cina. È in ritardo di anni. Sapeste perché? Capacità limitata dei cantieri, colli di bottiglia nelle forniture, mancanza di operai specializzati. La Cina conta più del 50% della produzione cantieristica commerciale, gli Stati Uniti soltanto l'1%. Nel 2024, un solo armatore cinese ha costruito più navi in termini di tonnellate dell'intera industria statunitense dalla seconda guerra mondiale.

Non possiamo dissuadere la Cina in questo stato di atrofia industriale. Ugualmente importante, se non di più, è aumentare la nostra credibilità ricostruendo non soltanto l'industria bellica quanto soprattutto la base manifatturiera complessiva. (...) Questo creerà posti di lavoro, garantirà gli approvvigionamenti e proietterà forza senza impegnare truppe e senza sprecare risorse. Durante il secondo conflitto mondiale, gli Stati Uniti furono in grado di riconvertire la manifattura civile per aumentare drasticamente la produzione bellica. Ford e General Motors virarono le loro filiere di montaggio per sfornare carri e aerei. Ibm votò i suoi impianti ai sistemi di controllo del tiro e ai dispositivi di puntamento per i bombardieri. Persino le piccole aziende di macchine da cucire convertirono i macchinari alla produzione di componenti.

Nonostante tutta la nostra gloria, il Covid-19 ci ha ricordato quanto la nostra capacità industriale interna si sia rarefatta. La nostra quasi completa dipendenza dalla Cina per i principi attivi farmaceutici dà a Pechino leve importanti. La sua capacità di giocare la nostra debolezza produttiva contro di noi diminuisce la credibilità della nostra deterrenza a Taiwan e aumenta le probabilità che i cinesi invadano. Andremmo in soccorso di Taipei se gli scaffali delle nostre farmacie fossero improvvisamente vuoti? La risposta a questa domanda è vitale nei calcoli cinesi.

Taiwan ci porta a un altro vitale settore manifatturiero dove siamo indietro: i semiconduttori. Ne produciamo meno del 12% del totale mondiale, mentre Tsmc domina. Se la Cina invade l'isola, la nostra economia e i nostri militari si fermano. Non è una teoria, è una bomba a orologeria. (...)

Considerate un altro esempio dal mio Stato. Weirton Steel in West Virginia un tempo era uno dei maggiori produttori di acciaio al mondo. Al suo apogeo, impiegava 23 mila persone. Permetteva a famiglie, chiese, scuole e comunità di prosperare. Col salario di un lavoratore potevi comprare un'abitazione e le madri potevano stare a casa a crescere la famiglia, a occuparsi della formazione e della fede. Ma il consenso bipartisan a Washington decise di mettere guadagni di breve termine davanti a una fiorente manifattura e a una sana politica familiare. E permise alla Cina di inondare i mercati di acciaio sottocosto. Fu la condanna a morte di Weirton. Abbiamo implorato il presidente Biden di adottare dazi, ma lui come buona parte dei suoi predecessori non ha fatto niente. E l'azienda ha lasciato migliaia di dipendenti senza lavoro e la comunità strozzata. Oggi è rimasto un solo altoforno che produce acciaio laminato spesso in tutta l'America. Soltanto uno. (...)

Questo non è solo un fallimento economico, è un fallimento strategico. Abbiamo vinto la seconda guerra mondiale perché abbiamo costruito aerei e carri più in fretta di quanto le potenze dell'Asse li potessero distruggere. Una robusta manifattura è in sé e per sé un deterrente. Segnala agli avversari che possiamo combattere più di loro, produrre più di loro, sopravvivere più a lungo di loro. Serve un rinascimento manifatturiero. Una nazione che esternalizza l'industria esternalizza la potenza.

La deindustrializzazione è stata una scelta. Una scelta dalle conseguenze disastrose. Dobbiamo ora fare un'altra scelta: ricostruire e reindustrializzare. Ma per ria-

vere il dominio produttivo, dobbiamo sbloccare il dominio energetico. Le fabbriche non vanno a speranza. Vanno a energia, affidabile, conveniente e abbondante. Eolico e solare non sono in grado di far funzionare niente. Lo sappiamo tutti. Io odio eolico e solare. Fortunatamente, il superpotere dell'America è nella massiccia quantità di risorse naturali a nostra disposizione. Abbiamo fra le maggiori riserve al mondo di petrolio e gas. È un esempio da manuale di vantaggio quantitativo che diventa qualitativo. Abbiamo le maggiori riserve provate di carbone, quasi il doppio del secondo in classifica. Il nostro potenziale energetico è illimitato. E dobbiamo drasticamente aumentarlo se vogliamo avvicinarci alla domanda dell'economia del futuro.

I combustibili fossili sono da tempo la spina dorsale della potenza industriale. Il gas e il carbone della West Virginia sono il suo cuore pulsante. Eppure il carbone ha in particolare subito l'assedio non solo della regolamentazione ma pure dei criteri Esg spinti da attori come BlackRock che hanno dichiarato guerra al fossile. Io ho preso una posizione netta. Ho reso la West Virginia il primo Stato a disinvestire i soldi dei contribuenti da BlackRock. Mi sono rifiutato di permettere a Wall Street di usare il nostro denaro per uccidere la nostra industria carbonifera. Oggi oltre una dozzina di Stati ha seguito il nostro esempio nel rigettare le politiche Esg che minano il dominio energetico dell'America. Mentre la Cina costruisce impianti a carbone a rotta di collo, i nostri sono fermi. Non si può andare avanti così. (...) Dobbiamo diventare un colosso mondiale usando tutte le fonti possibili: carbone, petrolio, gas, nucleare devono alimentare il nostro cammino verso il dominio energetico.

Fatemi concludere con un monito severo. L'America non può fare tutto ovunque allo stesso tempo. La scarsità di capacità e di volontà ci costringe a scegliere. La deterrenza prioritaria è una bussola per orientare quelle scelte. (...) Rifiuta l'eccesso in favore della forza (...). Cambiare rotta richiederà seri investimenti da parte delle aziende. Richiederà politiche pubbliche per assistere il riorientamento. Richiederà formare ed equipaggiare in modo più appropriato manodopera specializzata. L'America tornerà a costruire e a dissuadere. Non ovunque, non sempre, ma dove più conta, con una forza che nessuno può eguagliare.

(traduzione di Federico Petroni)

I dazi come arte di governo

di George BOGDEN

Nella lunga storia della Cina, l'Impero del Centro è stato ripetutamente invaso da quasi ogni vicino e direzione. In molti fallirono, tutti sempre per lo stesso problema: la logistica. I Kitai e i Jurchen si spinsero in profondità in territorio cinese ma incontrarono enormi difficoltà nel rifornire le rispettive forze. I mongoli sotto Ögedei e poi sotto Kublai spadroneggiarono in tutta l'Eurasia, ma la loro penetra-

zione nella Cina meridionale fu eccezionalmente lenta e onerosa. (...) Prevalsero solo quando Kublai Khan centrò la logistica sulla guerra fluviale, costruendo una flotta – di fatto cooptando i carpentieri e i marinai cinesi.

Secoli di invasioni impartirono alcune lezioni ai governanti cinesi: logistica è destino, la superiorità militare può collassare di fronte ai limiti materiali e le guerre, benché combattute dai soldati, sono spesso vinte o perse dai funzionari che decidono quali carichi far passare e quali fermare. Insomma, i cinesi capirono correttamente che gli strumenti dell'arte economica di governo – dazi, embarghi, sanzioni – sono armi strategiche. (...)

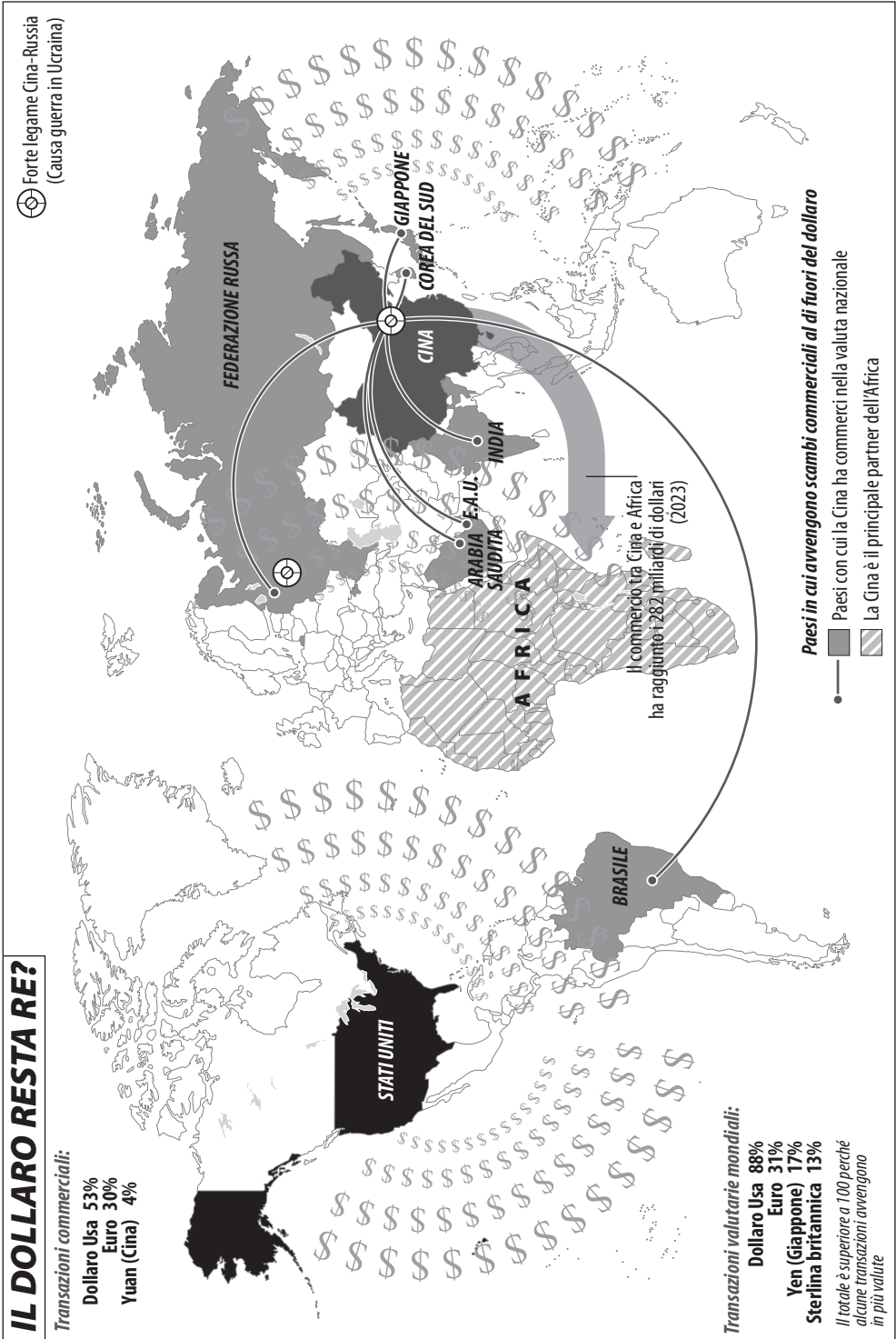
La domanda è: saremo noi in grado di fare lo stesso? Il presidente Trump di certo lo capisce. Ho potuto sperimentarlo in prima persona in qualità di funzionario doganale nella sua amministrazione. Molti altri politici, tuttavia, continuano a essere accecati dalla comodità e dalla passività che derivano da secoli trascorsi senza confinare con gente come i mongoli. È ora che escano dal XX secolo e facciano i conti con le realtà del XXI. La sfida con la Cina non sarà vinta solo da generali e ammiragli ma anche dai ragionieri. E, vista l'alternativa, è esattamente quello che speriamo tutti.

Le élite amano descrivere l'America come se fosse poco più di un foglio contabile. Immaginano una nazione come una serie di statistiche sul pil e sul commercio. Una bandiera attaccata a uno schermo di Bloomberg. Si raccontano che se la linea va su, l'America sta vincendo. Ma un paese non è un foglio Excel, né un mercato, tantomeno la somma della sua capacità produttiva. È un popolo dotato di una storia. Le industrie servono alla sopravvivenza della civiltà, non il contrario. Attenzione: la sopravvivenza è esattamente la posta in palio in questa partita.

Il dato cruciale della nostra epoca è che la Cina sta conducendo una guerra al modo di vivere degli americani. Una guerra silenziosa e, finora, vincente. Per sconfiggerci, non devono sbarcare truppe a San Diego. Devono svuotare la nostra base produttiva. Devono renderci dipendenti dalle loro navi, gru, terre rare e medicine. Obiettivo: ridurre gli Stati Uniti a Stato cliente, incapace di agire senza il permesso di Pechino. In altri termini: vincere la guerra senza sparare un colpo. Metterci in ginocchio.

È una strategia intelligente e ha funzionato. Per un po'. Faccio un esempio. Il dominio cinese nei minerali strategici è schiacciante. Con l'80% della produzione mondiale di terre rare, Pechino ha un'arma pronta per tagliare le nostre linee di rifornimento. Ma questa amministrazione sta combattendo. Fino al 2024, l'esenzione *de minimis* consentiva ai venditori stranieri – in gran parte cinesi – di spedire negli Stati Uniti 1,4 miliardi di prodotti l'anno esentasse. Nel 2015, erano 134 milioni. Questo torrente di merci a basso costo strozzava i commercianti americani ed evadeva i dazi. (...) Nei giorni scorsi, l'esenzione è stata eliminata. Abbiamo separato il segnale dal rumore.

Altro esempio. Nell'estate 2025, il dipartimento della Difesa ha fatto qualcosa di inedito. Ha acquisito una partecipazione azionaria del 15% di un'azienda mine-



raria, Mp Materials, e messo sul tavolo 400 milioni di dollari per garantire le forniture nazionali di terre rare e magneti. Il tutto accompagnato da un contratto decennale e un prezzo minimo per schermarsi dalle oscillazioni internazionali. Tutto questo non è consueto. Il Pentagono si è liberato dell'ortodossia del libero mercato e ha affermato che la sicurezza nazionale viene prima.

Questa è politica industriale: prediligere la produzione che salvaguarda la nazione alle importazioni che perpetuano falsità sull'efficienza e nascondono meccanismi di controllo cinesi. L'America non è un mercato, è una nazione. E come tutte le nazioni vere, deve scegliere cosa produrre, cosa coltivare e cosa negare ai nemici. (...) In breve, la sfida alla Cina fornisce una chiara gerarchia. Le industrie che ci tengono in vita in una crisi – acciaio, microchip, miniere, energia – devono essere protette e ricostruite per prime.

Il presidente Trump ha mostrato la via. Ha usato i dazi non per nostalgia ma come arma. Ci ha chiesto di accettare qualche sofferenza ora in cambio della sopravvivenza nel lungo periodo. Non è protezionismo, è politica economica del rischio calcolato. È preparazione.

Ovviamente, non possiamo rimpatriare tutto in tempo. La data che la Cina si è fissata viene prima di quanto serve a ricostruire tutte le fabbriche che abbiamo stupidamente esportato. Ecco perché dobbiamo tornare alla nostra più antica strategia: la dottrina Monroe. Se qualcosa non può essere prodotto entro i nostri confini, allora deve provenire dai nostri vicini. Chiamatelo come volete: produzione alleata o filiere produttive continentali. Ma l'idea è la stessa: se non può essere fatto in Michigan, meglio che venga dal Messico che dalla foce dello Yangtze; se non dall'Ohio, meglio l'Ontario di Shenzen. Dobbiamo trattare l'emisfero occidentale non come un retropensiero, ma come la nostra seconda linea di difesa.

Il presidente Trump ha già cominciato a farlo. I suoi dazi su acciaio, alluminio, semiconduttori o minerali critici hanno creato quello che chiamo attrito strategico – deliberata iniezione di instabilità nelle arterie della globalizzazione per costringere le imprese a ripensare le dipendenze. I critici dicono che i dazi creano incertezza. Esatto. È questo il punto. L'incertezza strategica è l'antidoto alla stasi. La Cina usa le terre rare per paralizzarci dalla paura. Il presidente usa i dazi per paralizzare la nostra dipendenza. Rovescia il gioco contro di loro. E guadagna tempo per il nostro aggiustamento.

Ne approfitteremo? I professori, ovviamente, ululano. Ci dicono che la politica industriale richiede consenso, che i dazi sono mera retorica. Non colgono l'ovvio: senza il terremoto del nazionalismo economico del presidente Trump, non c'è Chips Act, consenso bipartisan o rimpatrio manifatturiero che tenga. Mentre i tecnocrati scrivevano rapporti, il presidente ha costretto Tsmc a investire in Arizona. Non è retorica, sono risultati.

Troppo a lungo la Cina ci ha venduto la corda e ha osservato compiaciuta Obama e Biden perdersi nei nodi. Ma il presidente Trump ci sta portando in una nuova direzione. Lui capisce che le industrie non sono enti sacri in sé, ma strumenti. Capisce che la politica industriale non è una cerimonia nel giardino delle rose,

ma una serie di messaggi agli avversari che osservano e calibrano il rischio sulla base di quel che pensano che noi siamo in grado di produrre o non produrre. E capisce che i dazi sono una dichiarazione sfrontata, inequivocabile: «Non vivremo alla vostra mercé». Dopotutto, i codici doganali sono un campo di battaglia tanto quanto il Mar Cinese Meridionale.

Se abbiamo il coraggio di continuare, se manteniamo saldi i nervi, se rifiutiamo le ninnananne dell'efficienza e della globalizzazione, questo secolo non sarà di Pechino ma resterà il secolo dell'America. E un giorno, forse, pure la gente di Davos capirà che un paese è più di un foglio Excel con la bandiera.

(traduzione di Federico Petroni)

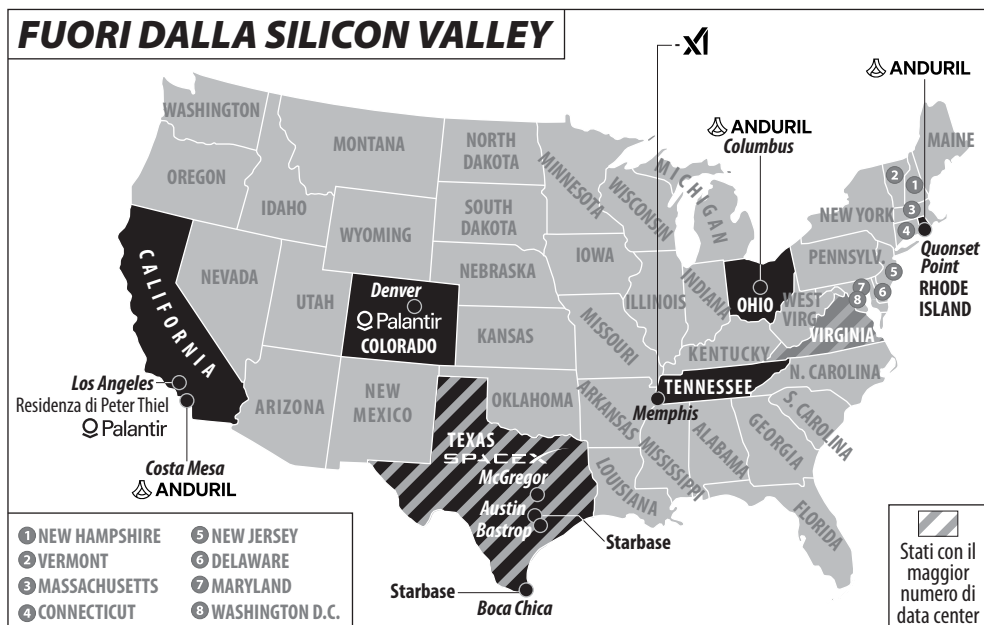
Per un nuovo tecno-umanesimo

di *Michael TOSCANO*

L'accelerazione dell'intelligenza artificiale (Ai) è oggetto di tale attenzione da aver oscurato il ritmo a cui anche la politica della tecnologia sta accelerando. Il progetto della Silicon Valley di raggiungere l'autonomia delle macchine, l'intelligenza artificiale generale (...) richiede una reazione della società americana che lotta per preservare vasti e preziosi spazi di umanità.

Questa risposta non è filocinese, retrograda o pessimistica. È naturale, necessaria e inevitabile. I cambiamenti sociali e tecnologici radicali generano sempre impulsi protettivi. All'incalzare dell'Ai, accelerano anche i movimenti sociali che puntano a fermarla, rallentarla o incanalarla in nuove direzioni. A complicare ulteriormente le cose, l'Ai sognata dalla Silicon Valley è oggi strutturalmente sostenuta e appoggiata dal governo federale. In altre parole, Big Tech è oggi un progetto pubblico e gli sforzi per inventare tecnologie che sorpassino gli esseri umani in ogni aspetto sono articolo di fede nell'ideologia statale. Pertanto, quanti vogliono proteggere la società si trovano oggi contro lo Stato che dovrebbe proteggerli.

Entrambi questi impulsi (il cambiamento tecnologico radicale e l'autodifesa sociale) confliggono direttamente con la coalizione di Trump. Questo «doppio movimento», come l'ha definito Karl Polanyi, sta crescendo soprattutto dentro il Partito repubblicano. Così il conflitto si inasprisce senza soluzione, rischiando di demolire la coalizione da cui trae origine. Sarebbe una tragedia, perché sebbene una delle due posizioni sia difensiva, contiene in sé una visione positiva che punta a promuovere la persona e un futuro felice. Aspetti come la natura umana, la famiglia, l'autorità genitoriale, un lavoro appagante, la salute mentale, una forma di governo repubblicana, l'influenza della religione sul mondo che stiamo plasmando.



L'amministrazione Trump deve agire per incorporare in sé entrambe le facce del doppio movimento, posto che Silicon Valley è già ben rappresentata. Poi deve stabilire nell'apparato governativo dei canali di dialogo tra le due parti, affinché queste possano negoziare e interagire in modo produttivo. Abbiamo bisogno del più abile negoziatore della storia per presiedere quello che si annuncia come il negoziato più intenso di questa generazione.

Il doppio movimento, descritto dal classico di Polanyi *La grande trasformazione*, illustra come la società affronta gli stravolgimenti della rivoluzione industriale e la creazione di una società di mercato. Era, scrive l'autore, «la reazione a una dislocazione che aggrediva il tessuto sociale». Cruciale è il racconto di come la trasformazione dell'Inghilterra in economia di mercato abbia oscurato la reazione di autodifesa scaturita dalla società. Quando il mercato arriva a esser visto come anteriore alla società e allo Stato, o più «naturale» per dirla con il lessico liberista, i tentativi delle «forze altre dal mercato» di plasmarne e influenzarne la direzione sono percepiti come innaturali, estranei all'ordine delle cose. Le reazioni della società alla propria immolazione – norme sul lavoro, regolamentazione sociale, dazi agricoli, movimento sindacale e altre protezioni ragionevoli – erano dipinte dalla retorica liberista come forze esterne, aliene al sistema, privandole di qualsiasi attributo morale. (...)

È esattamente questa la dinamica a cui assistiamo oggi. Un clamoroso articolo del *Wall Street Journal* riferisce che «la Silicon Valley sta investendo oltre cento milioni di dollari in una rete lobbistica fatta di comitati e organizzazioni al fine di contrastare qualsiasi regolamentazione dell'AI, anche in vista delle prossime elezioni».

ni di metà mandato». Perché lo fanno? Perché temono che si stia coalizzando «un vasto fronte» determinato a «rallentare lo sviluppo dell'intelligenza artificiale». Per vasto fronte s'intendono genitori, legislatori statali, gruppi di difesa dell'infanzia: insomma, l'americano medio che non ha nemmeno lontanamente il vasto potere di cui gode la Silicon Valley. Quest'ultima addita espressamente i conservatori – come il sottoscritto – che si sono opposti al divieto decennale di regolamentare l'Ai (chiesto da Big Tech), giudicandolo pericoloso.

Il potere più vero e americano è quello che l'economista Tyler Cowen individua come causa «della crisi d'identità più acuta che il genere umano abbia mai sperimentato». Un potere che, continua Cowen, obbligherà i nostri figli e nipoti a «combattere per vivere esistenze dignitose in un mondo in cui non sono più le entità più intelligenti e capaci». È comune tra i cosiddetti accelerazionisti accusare quanti si oppongono a questa distopia di complicità con la «cultura *woke*» o di capitolare alla logica burocratica degli Stati governati dal Partito democratico. Lo fanno perché il movimento di autodifesa è una forza ostile, aliena; per loro l'Ai è la realtà, la società una finzione.

A proposito del vasto fronte temuto dalla Silicon Valley. Big Tech ha ragione: è ampio e in rapida crescita. Ha sconfitto la citata moratoria alla regolamentazione dell'Ai a partire dal movimento di protezione dei minori, che ha fatto approvare decine di leggi a livello statale per affrontare i problemi indotti dai social media, dagli smartphone, dall'uso e abuso della tecnologia nella didattica scolastica, dalla pornografia online. Ha recentemente incassato una decisione della Corte suprema nel caso *Free Speech Coalition vs. Paxton* che definisce costituzionale la verifica dell'età dell'utente sui siti pornografici, ribaltando quasi trent'anni di precedenti. Inoltre, un tribunale federale ha stabilito che i gestori dei social media sono responsabili per il materiale pedopornografico caricato da terzi sulle loro piattaforme.

In un recente saggio, Joel Thayer e Zephyr Teachout rilevano un cambiamento ancora più importante nel modo in cui le corti statali e federali trattano il continuo ricorso da parte di Big Tech al primo emendamento (che garantisce la libertà di parola e d'espressione) per schermarsi da qualsiasi responsabilità. Un'attenta lettura delle sentenze relative ai casi *TikTok vs. Garland* e *Moody vs. Netchoice* evidenzia che la Corte suprema sta diventando più cauta nell'applicare il primo emendamento «ai contenuti usati per alimentare algoritmi che rispondono solo al modo in cui gli utenti agiscono online». (...)

Soprattutto, i miti che circondano la tecnologia sono oggetto di intenso scrutinio sotto la pressione del movimento di autodifesa. Invece di arrendersi all'inevitabilità della tecnologia, i legislatori hanno preso ad agire animati dalla convinzione di poter piegare la tecnologia al bene comune. Questa idea di avere una scelta si è estesa ai genitori, agli amministratori scolastici e alle comunità religiose, molte delle quali stanno optando per limitare fortemente l'uso della tecnologia nelle loro attività.

Che ne è allora del progresso tecnologico? Quindici anni fa, l'idea che le nuove invenzioni comportassero sempre un progresso sociale era un articolo di fede

in America. Oggi si è diffuso un pessimismo generale sulla tecnologia; anche diversi esponenti di punta dell'intelligenza artificiale – capi d'azienda, scienziati come Mustafa Suleyman e Dario Amodè – ammoniscono che le loro invenzioni faranno inauditi disastri. Molti concordano: un recente sondaggio Ipsos rileva che per il 47% degli americani adulti l'Ai è un male per l'umanità, contro appena il 31% che la pensa all'opposto; quasi il 70% degli intervistati ritiene che possa avere conseguenze incontrollabili, il 71% teme che faccia perdere il lavoro a troppe persone e il 66% teme che rimpiazzerà le relazioni interpersonali.

Insieme al mito del progresso tecnologico, sta collassando anche quello della neutralità tecnologica. Ora la visione della tecnologia è così frammentata che è possibile distinguere una democratica e una repubblicana. Ci sono lampadine democratiche e repubblicane, così come automobili, social media, fonti energetiche. L'osservazione di Neil Postman secondo cui ogni tecnologia crea vincenti e perdenti e ogni nuova tecnologia dà ad alcuni maggior potere sugli altri è diventata assunto comune. Da qui il sospetto generale, specie durante la prima amministrazione Trump, verso la Silicon Valley, il cui potere inclinava palesemente verso il Partito democratico.

Credo che alla base di questo pessimismo vi sia un fatto: quasi tutti nel proprio intimo sanno che la tecnologia sponsorizzata dal governo è contro di loro. La logica statale dietro l'accelerazione dell'Ai è piuttosto esplicita al riguardo: dobbiamo battere la Cina e far crescere l'economia. Ciò ha implicazioni profonde per il futuro degli americani, ma il messaggio è draconiano: per battere la Cina devi essere disposto a sacrificare tutto, compreso un futuro felice per la tua progenie.

L'unica via d'uscita è una politica che obblighi la tecnologia a essere al servizio delle persone. Ciò richiede un impegno preciso, ancorché non esclusivo, a indirizzare la tecnologia verso la salute della famiglia americana, perché la famiglia è la culla della società. Rafforzarla vuol dire rafforzare la società tutta. Il futuro appartiene alla famiglia perché questa è per natura l'incubatrice della prossima generazione. La famiglia genera e nutre coloro che forgeranno i tempi a venire. Questo concorre a spiegare perché attualmente Silicon Valley e famiglia siano ai ferri corti: entrambe reclamano il futuro, contendendosi. Big Tech, tuttavia, non si rende conto che solo la famiglia può davvero generare il futuro – qualsiasi futuro in cui ci sia un posto anche per l'Ai.

Un governo non può permettere alla religione dell'intelligenza artificiale di dominare il proprio spirito e il proprio intelletto. Vanno stabiliti organismi e tavoli di lavoro che introducano elementi umanistici, a cominciare dalla religione, nelle politiche sull'Ai. Inoltre, invece di limitarsi ad assicurare agli americani che ogni incremento di produttività generato dall'automazione andrà a loro beneficio, è necessario che questo diventi oggetto di politiche specifiche. Gli effetti dell'automazione sulla vita degli individui possono variare drasticamente, come attestano la storia e l'attualità. Bisogna offrire agli americani qualcosa di più incisivo ed efficace dei programmi di riqualificazione dopo che hanno perso il lavoro. E bisogna includere il movimento sindacale in questo ragionamento, instaurando un dialogo su Ai,

automazione e relativi effetti sul lavoro. I sindacati hanno una lunga storia di confronto con il cambiamento tecnologico e dovrebbero essere trattati come fonte di esperienza e conoscenza, non come pesi morti e agenti di conservazione.

(traduzione di Federico Petroni)

Il mistero dell'AI è un dono per l'umanità

di Dean BALL

Dobbiamo tornare a parlare del futuro in termini umanistici e per farlo occorre parlare della famiglia, perché non c'è istituzione nella storia umana più intrinsecamente orientata al futuro della famiglia, più saldamente fondata sull'idea che il futuro sarà meglio del presente. Se infatti dessimo per certo che il futuro sarà fosco, non varrebbe la pena vivere per vederlo. Perché qualcuno dovrebbe fare la fatica di crescere un figlio, di coltivare giovani menti, se non credesse che il futuro abbia qualcosa da offrire a quel bambino? Se non credessimo in un futuro migliore, non avrebbe senso costruire una famiglia. Non avrebbe senso costruire nulla.

Credo sia questo il male profondo che affligge oggi l'Occidente: abbiamo perso la convinzione che il futuro sia qualcosa di cui valga la pena far parte. Siamo circondati da suicidi di tutti i tipi: quelli letterali – suicidio, alcol e droga sono oggi le principali cause di morte tra gli americani sotto i 25 anni – e quello lento, di civiltà. Lo vediamo nelle statistiche, nel nichilismo dei social media e nelle altre forme di dipendenza della nostra gente, nell'autoflagellazione dei nostri intellettuali e dei media, nell'autoimposta deindustrializzazione alla cui ombra viviamo. Non stupisce che nei paesi occidentali la fertilità sia ai minimi.

Non so spiegare in modo completo e preciso perché tutto ciò sia avvenuto, le concause sono molte. Ma credo che una ragione sia il fatto di vivere in una civiltà che sente di aver esaurito le idee. Le rivoluzioni scientifica e industriale sono state le grandi fucine della nostra civiltà. Gli echi del loro fragore si sono dissipati negli anni, anni in cui ci siamo detti di vivere nella «postmodernità». Era tanto tempo fa. Cosa siamo oggi? Post-postmoderni? O addirittura post-post-postmoderni? Il nostro futuro sarà fecondo o decadente? I nostri figli anteporranno altri «post» a «moderno»? Siamo oggi in un «pre-qualcosa», a cui i nostri figli daranno un nome? Qualcosa che plasmeranno con le loro mani e le loro menti?

Per spiegare come siamo giunti a questo bivio voglio raccontare una storia. Come tutte le storie, è didascalica. Questa inizia con Isacco Newton, Francesco Bacone e Cartesio, i padri della scienza moderna. Insieme, hanno articolato la tesi su cui poggia quasi tutta la scienza e la tecnologia di oggi: la natura, compreso il corpo umano, è un insieme di macchine che possono essere comprese e persino controllate mediante un'indagine razionale. Il metodo scientifico che hanno con-

corso a formulare e l'obiettivo radicale di controllare la natura non sono l'oggetto della mia critica. Lo è invece l'idea della natura come macchina, che va profondamente rivista.

Una delle invenzioni che hanno caratterizzato questo periodo è stata la macchina misura-tempo portatile, poi nota come orologio da taschino. Questo strumento, che oggi appare rudimentale, fu essenziale in molti degli esperimenti effettuati dallo stesso Newton: sarebbe stato difficile arrivare a 9,8 metri al secondo con una meridiana. Immagino Newton che osserva il moto dei corpi che cadono, chiedendosi se è questo che tiene insieme le stelle mentre guarda il suo orologio. Una macchina. Una macchina complessa, ma che ha senso nel momento in cui se ne conoscano tutti i componenti. Una macchina che può essere presa, razionalmente interrogata e compiutamente capita. Quale potente metafora per estrapolare le leggi del nostro universo, ciò che Newton appunto fece.

La ricerca scientifica, fondata sull'idea che la natura sia una macchina, avrebbe dato frutti altrettanto copiosi, quasi illimitati: invenzioni di tutti i tipi, prosperità diffusa e un senso di infinita opportunità. È da qui che deriva la concezione deista dell'Onnipotente quale «orologiaio». Abbiamo paragonato la natura a un manufatto e nel farlo ci siamo equiparati a Dio. Reso Eglì uno di noi, molti hanno pensato di poterne prescindere. Cosa che in molti hanno fatto.

La nostra scienza intanto avanzava inesorabile. Abbiamo inventato nuove teorie, nuove astrazioni. Abbiamo scoperto e classificato tutte le sostanze della natura, poi gli elementi costitutivi di quelle sostanze, e ancora e ancora, in una gloria fruttale. Abbiamo usato tali scoperte per inventare cose nuove: macchine più grandi, potenti, precise. Abbiamo creato nuove istituzioni e strutture legali per accompagnare tali macchine. Ci siamo organizzati in modi nuovi, soprattutto con l'impresa moderna, per accomodare le nuove dimensioni della nostra ambizione. Sovente lo abbiamo fatto con la stessa attitudine della scienza newtoniana: il mondo è una macchina che noi possiamo comprendere e organizzare razionalmente. L'America è stata sempre pionieristica in questo: abbiamo conquistato i cieli, siamo atterrati sulla Luna, abbiamo diviso l'atomo, forgiato il transistor, sognato un futuro con macchine volanti, energia nucleare abbondante e viaggi spaziali. Un futuro che è sembrato a portata di mano.

Poi, di colpo, abbiamo rallentato.

La scienza si è imbattuta in una crescente complessità. Cose che sembravano a un passo – fusione nucleare, cura di molte malattie, persino l'intelligenza artificiale (Ai) – si sono rivelate molto più difficili del previsto. Le risorse complessive dedicate alla scienza sono cresciute, ma i risultati hanno cominciato a diminuire. Progressiva specializzazione, concorrenza più aspra, sofisticatezza crescente, sforzi maggiori: tutto per esiti minori. Questa è la dinamica che ha dominato la scienza per gran parte degli ultimi decenni.

Un economista direbbe che la produttività del lavoro scientifico ha ristagnato, ma sospetto che il problema sia più profondo. Abbiamo raggiunto il limite di un

paradigma tecnologico e scientifico durato secoli: che la natura sia una macchina. Chi si chiede cosa c'entri la fine di questo paradigma con il futuro della famiglia, si fermi a riflettere. La visione newtoniana, meccanicistica del mondo sottende il grosso delle istituzioni nelle nostre società industriali: un mondo di piani urbanistici, soglie regolatorie, discipline accademiche, numeri dello Stato sociale, test standardizzati, trial clinici che trattano le malattie come oggetti discreti, platonici. Una parte scioccante dell'infrastruttura visibile e invisibile che ci circonda segue questa logica. I suoi ripetuti, plateali fallimenti nelle nostre vite portano a chiederci se la società non si stia degradando. Da qui la domanda: il futuro è ancora qualcosa su cui vale la pena investire, creando una famiglia?

Abbiamo perso la capacità di spiegare il mondo a noi stessi e ai nostri figli. Abbiamo smarrito la trama. Abbiamo bisogno di una nuova storia, un nuovo modello di mondo per rimpiazzare il vecchio. Esistono scuole di pensiero ben sviluppate in grado di sostituire la visione meccanicistica. Ciò che serve è una filosofia, una visione del mondo radicata nella comprensione di sistemi e processi olistici; lo studio delle interazioni reciproche tra parti di un sistema, non più l'ossessione di volerne isolare ogni parte. Un simile approccio sarebbe più che «interdisciplinare», anzi potrebbe addirittura prescindere dalle discipline discrete.

In accademia, alcune di queste idee sono denominate «teorie dei sistemi complessi» o «dinamiche non lineari» e hanno molto da insegnarci. Ma in realtà, molte delle idee alla loro base risalgono a secoli fa e affondano le radici nell'antichità. La rivoluzione imminente non è dunque uno sradicamento. È una rivoluzione nel senso letterale del termine: un ritorno alle origini, una forma di restaurazione. Non c'è forse invenzione che esemplifichi meglio l'era meccanicistica del microscopio. Ciò di cui abbiamo urgente bisogno è una nuova lente, un nuovo modo di vedere il mondo. Una di queste è l'intelligenza artificiale.

Si consideri il problema del ripiegamento proteico, ovvero di predire quale forma prenderà una proteina in base alla sua sequenza genetica. Siccome le proteine sono prodotte dai geni e la forma ne determina la funzione, si pensava che risolvere questo problema fosse un passaggio chiave per il futuro della biomedicina. Tuttavia, non sembra esserci un insieme di regole matematiche o scientifiche umanamente interpretabili che lo spieghi. Sicché ogni forma proteica andava desunta manualmente, una per una, con procedimenti che duravano anni. Nel 2021 erano state predette appena 185 mila strutture proteiche.

Nel giugno di quell'anno, DeepMind di Google pubblicò un modello statistico chiamato AlphaFold che predisse la struttura di 350 mila proteine; un anno dopo, erano 200 milioni. AlphaFold si basava sull'apprendimento profondo (*deep learning*), un approccio statistico mutuato da un mix eclettico di tradizioni filosofiche, scientifiche e matematiche. Il processo è alla base di qualsiasi cosa chiamiamo oggi «intelligenza artificiale». Non è nuovo, fu in gran parte teorizzato e messo rozzamente alla prova negli anni Ottanta del Novecento. AlphaFold non funzionava perché programmato con qualche grandiosa teoria scientifico-matematica sulla for-

ma delle proteine. Usava invece una formula di base che oggi suona familiare: una semplice architettura matematica, dati e potenza di calcolo. Da questo e poco altro è nata una macchina che ha imparato qualcosa di fondamentale circa la natura delle strutture proteiche.

Né noi né la macchina sappiamo dire cosa sia questo qualcosa. Notoriamente, sappiamo ben poco di come funzionino le reti neurali. AlphaFold non ha risolto il problema del ripiegamento proteico; restiamo ben lontani dal formulare teorie o leggi su come funzioni questo meccanismo. Non credo nemmeno che una simile legge esista. Così come un campione di basket non deve padroneggiare le equazioni della fisica, una rete neurale ben addestrata cattura il mistero senza definirlo. In questo senso, AlphaFold è emblema di un'umanità che getta la spugna nel suo plurisecolare sforzo di osservare, classificare, teorizzare e padroneggiare la meccanica dell'universo. Ciò non implica rinnegare i nostri sforzi passati, ma ammettere di aver spinto la metafora della natura come macchina al suo limite estremo. Non è una sconfitta. È un inizio. Con l'apprendimento profondo abbiamo accettato il mistero, lo abbiamo abbracciato e così facendo abbiamo scoperto molto più di quanto avremmo potuto fare negandolo a priori.

Uno per uno, un problema intrattabile dopo l'altro è affrontato dalle reti neurali profonde: riconoscimento di oggetti nelle immagini, giochi complessi, sequenziamento di Dna e Rna, proteine, previsioni del tempo, il plasma in un reattore a fusione nucleare, il linguaggio. I modelli linguistici faranno verosimilmente da apripista, ma non saranno gli unici attori in gioco. Dato che nel linguaggio alberga il seme dell'ingegno umano, è in una rete neurale allenata principalmente sul linguaggio che con ogni probabilità risiede il potere trasformativo dell'Ai. Credo fosse il nostro destino pervenire a questa invenzione. Del resto, chi è che ha reso la silice uno dei materiali più abbondanti sul nostro pianeta? E chi ha detto «in principio fu il verbo»?

I poteri che nel tempo questi strumenti conferiranno all'umanità ci stupiranno. Richiederanno nuove istituzioni, nuove forme di organizzazione, nuove astrazioni e nuove strutture legali per preservare la nostra amata, ordinata libertà. Il sentiero davanti a noi è stretto, la transizione sarà accidentata e richiederà decenni di lavoro. Credo che l'umanità userà le reti neurali per imparare a padroneggiare meglio la natura, dando vita a una nuova era di prosperità, vitalità e salute. Spero che l'Ai interrompa la corsa alla specializzazione, favorendo il ritorno in auge delle arti liberali e dell'uomo rinascimentale. Possiamo costruire un mondo più umano, un mondo riumanizzato.

I tratti caratterizzanti degli americani sono sempre stati una giovane voglia di osare e la fame di futuro. Dobbiamo però evitare di approssicare questa nuova era con la vacuità etica e morale che caratterizza il liberalismo contemporaneo. Parafrasando il presidente Calvin Coolidge, dobbiamo essere rivoluzionari come la scienza, non reazionari come la tavola delle moltiplicazioni. Il futuro che immagino è fragile. Ma non impossibile.

L'America è una nazione cristiana

di Doug WILSON

Non esiste rivendicazione storica neutrale dal punto di vista religioso. Né una visione del mondo neutrale, men che meno nella storia. Questa verità appare evidente quando consideriamo come il popolo d'Israele fece pressione su Aronne alle falde del Monte Sinai. «Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dalla montagna, si affollò intorno ad Aronne e gli disse: "Facci un dio che cammini alla nostra testa, perché a quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto"» (Esodo 32:1). Creato il vitello d'oro, il popolo disse: «Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto!» (Esodo 32:4). Mosè si assenta un attimo e tempo quattro versi di Bibbia qualche briccone si fa eleggere nei consigli scolastici e inizia a far casino col programma di storia.

Quella gente doveva decidere tra due storie originarie. C'era quella accaduta per davvero e quella che voleva fosse successa. (...) La loro alternativa non si basava sulla mera ricerca storica o su un'oggettiva valutazione delle credenziali degli storici rivali. Stavano riscrivendo la storia di quello che era accaduto e sapevano benissimo cosa stessero facendo. Iniziavano dicendo che non sapevano dove fosse andato a finire Mosè, quest'uomo che li aveva «fatti uscire dal paese d'Egitto». (...) Lo volevano sostituire dal punto di vista storico, mettendo al suo posto un vitello d'oro in qualità di salvatore. La storia deve essere malleabile se intendete cambiare i vostri dèi. (...)

È impossibile per una nazione cambiare dèi senza l'aiuto di un buco di memoria. E visto che l'operazione può essere complicata, per gestirla servono esperti certificati ed è qui che entrano in gioco quei maestosi edifici coperti di edera (le università dell'Ivy League, *n.d.t.*). (...) Qualcuno deve ripetere e convalidare le nuove rivendicazioni, ecco perché servono storici di regime. E gli stessi principi valgono, incidentalmente, per i teologi di regime. (...)

C'è una grande differenza tra una disputa su un semplice fatto storico – per esempio se Edward de Vere fosse il vero Shakespeare – e una disputa fra visioni del mondo in competizione in cui gli eventi storici sono le armi della disputa stessa. La fondazione cristiana dell'America è senza dubbio nella seconda categoria.

Molte delle cose che sto per dire genereranno naturalmente le dovute e necessarie domande sul posto dei non cristiani nell'America che sembra delineare. E gli ebrei, i musulmani, gli indù, gli atei? (...) Tre brevi cose prima di continuare.

Primo, sono domande sfidanti e devono essere affrontate da uomini di buona volontà che capiscano la storia, la teologia e gli imperativi morali rappresentati dai due maggiori comandamenti – ama Dio e ama il tuo vicino. Dalla discus-

sione però vanno esclusi i troll, i fanatici, i provocatori antisemiti e gli avatar dei crociati con gli occhi laser.

Secondo, dobbiamo riconoscere che non costruiremo mai consenso mentendo sui fatti storici. (...) Ed è un semplice fatto storico che l'America al momento della fondazione era profondamente cristiana e protestante.

Terzo, non è xenofobo obiettare alle politiche d'immigrazione che vogliono trasformare il confine Michigan-Ohio in qualcosa di simile al confine India-Pakistan. Quel tipo di nonsense dei nostri utopici ingegneri sociali è proprio la radice dei nostri attuali dilemmi. Pur restando protestante nel suo *ethos*, l'America protestante si è adattata alla presenza di cattolici ed ebrei e niente funziona come il successo. Ma milioni di musulmani non intenzionati ad assimilarsi, o senza meccanismi per farlo, sono tutt'altra questione. Puoi mettere sabbia bianca nel barattolo di zucchero solo fino a un certo punto; poi smette di essere un barattolo di zucchero.

Non voglio solo sostenere che l'America della fondazione era una repubblica cristiana. Voglio argomentare che dire il contrario è come sostenere che Tamerlano fosse svedese.

Il mito popolare che all'epoca l'America fosse deistica è un mito, appunto, sostenuto da diversi storici accreditati – il che ci dovrebbe dire qualcosa sul nostro sistema di accreditamento. Ma vi prego di notare che la vera energia per questa operazione viene dalla folla che poga attorno al vitello d'oro. All'inizio della festa, quella gente vuole sembrare sofisticata e prende a cantare *sapere aude*, «osa sapere». «Era tutto illuminismo», dicono. (...) «Quanto eravamo laici, illuminati e deistici». Poi cambiano coro e dicono alle donne di togliersi il reggiseno. Potrebbe essere il piano sin dall'inizio.

Ma gli Stati Uniti erano una repubblica cristiana alla fondazione. Alcuni dei singoli Stati avevano una religione istituita, cioè una specifica chiesa ufficiale. Proprio come la Danimarca aveva la Chiesa luterana e l'Inghilterra la Chiesa anglicana, il Massachusetts aveva la Chiesa congregazionalista. Stati come il Massachusetts, il Connecticut e il New Hampshire mantennero le rispettive religioni ufficiali fino a XIX secolo inoltrato. E anche dopo la ratifica della costituzione il Vermont aderì come quattordicesimo Stato col congregazionalismo come chiesa ufficiale. Ora, a prescindere se avere una religione ufficiale sia una buona idea o meno – io penso che non lo sia – evidentemente non era un'idea incostituzionale. (...)

Gli altri Stati avevano qualche forma di religione ufficiale. Il Rhode Island aveva la forma più lasca di tutte. Fondato dall'assolutista della libertà religiosa Roger Williams, proibiva di dare la cittadinanza al mercante ebreo Aaron Lopez (...). Aveva le leggi domenicali e negava ai cattolici di ricoprire incarichi pubblici. In epoca coloniale, su questi argomenti di libertà religiosa, quella era la sinistra radicale. Sul lato opposto, il South Carolina nel 1778 allentò i rapporti formali con la Chiesa anglicana e inserì nella sua costituzione: «La religione cristiana protestante deve essere considerata, e con la presente è costituita e dichiarata, la religione ufficiale di questo Stato».

Fra queste due categorie, c'erano gli Stati come New York, North Carolina o Georgia che mantenevano una relazione formale con una specifica denominazione, di solito l'anglicana, ma a causa della pressione di altre chiese quella relazione non veniva resa troppo ufficiale. Notate che la pressione per allontanarsi da una chiesa ufficiale non veniva dal secolarismo senza Dio. Veniva dall'emorragia evangelica, coi presbiteriani, per esempio, che rifiutavano di pagare con le proprie tasse lo stipendio del vicario anglicano.

E che dire dei fondatori? Alla Convenzione costituzionale c'erano 55 uomini. Cinquanta erano cristiani ortodossi. Chiaramente non era la rivoluzione francese. Di quell'epoca ricordiamo quelli poco affidabili in termini di ortodossia – Jefferson e Franklin – ma loro non erano rappresentativi, a meno di non lavorare duramente per renderli rappresentativi in senso revisionista. E comunque erano poco affidabili anche in termini di ortodossia deistica. Entrambi credevano che Dio intervenisse negli affari umani. Se avessimo tempo, potremmo dare un occhio ai fondatori esplicitamente cristiani – Patrick Henry, Sam Adams, John Witherspoon, tra gli altri.

Il trattato di Parigi che pose fine alla guerra d'indipendenza si apre con le seguenti parole: «Nel nome della Santissima e Indivisa Trinità». Uno studio approfondito degli scritti politici dei fondatori ha dimostrato che l'apostolo Paolo viene citato tanto quanto Blackstone e Montesquieu. E il Deuteronomio almeno il doppio di Locke. Nell'aula del parlamento, Horace Walpole disse che «la cugina America è scappata con un parroco presbiteriano», riferendosi a Witherspoon. In Inghilterra, uno dei nomi della guerra d'indipendenza era «la rivolta presbiteriana». E a causa dei loro paramenti scuri e del loro fervore indipendentista, questi pastori erano noti come «il reggimento nero».

Un caso alla Corte suprema nel 1892 stabilì che gli Stati Uniti erano una nazione cristiana e lo erano sin dalla fondazione. Dove sono finiti tutti i difensori del principio dello *stare decisis*? Gli immigrati cattolici del XIX secolo non fondarono le loro scuole parrocchiali perché quelle pubbliche erano laiche ma perché erano troppo protestanti – preghiere protestanti, Bibbie protestanti, catechismi protestanti.

Secondo la Dichiarazione d'indipendenza, i nostri diritti non derivano da un cieco processo evolutivo. Siamo dotati dal nostro Creatore di questi diritti inalienabili. Vi esorto a meditare sul fatto che se non c'è Dio creatore non ci sono nemmeno diritti da lui attribuiti. Non restano che privilegi concessi dagli uomini che con gli uomini rapidamente svaniscono. Se prendete la dichiarazione come faccio io – una realtà fondata su un'alleanza ancora vera, rilevante e vincolante – realizzate in fretta che non possiamo allontanarci da Dio senza allontanarci da chi eravamo e siamo come popolo.

L'esercito continentale di Washington era per metà presbiteriano, per il 30% congregazionalista e per il resto composto da battisti e altri. Tutti erano calvinisti. Abbastanza per scaldarmi il cuore – sempre sia possibile scaldare il cuore di un calvinista.

La costituzione vietava una chiesa ufficiale degli Stati Uniti, ma su base federale. Non sulla base di un argomento laico. La stessa logica si applicava sul divieto di un test religioso per gli incarichi federali. I test religiosi erano affare dei singoli Stati ed erano comunissimi per gli incarichi statali. Allo stesso modo in cui a essi era riservata l'amministrazione delle elezioni. La costituzione entrò in vigore nell'anno di nostro Signore 1789 e in quell'anno sette delle tredici colonie avevano qualche forma di rapporto formale con una denominazione cristiana e quasi tutte le altre si riferivano al cristianesimo in generale. In nessun modo la clausola di non ufficialità della costituzione confliggeva con quel che faceva la maggioranza degli Stati.

Quindi, che cosa è cambiato? Dopo la guerra fra gli Stati, si sviluppò la dottrina dell'incorporazione, un'innovazione costituzionale che applicava le restrizioni contenute nel Bill of Rights agli Stati e dava al governo federale il ruolo di guardiano. Le forze centralizzatrici del dopoguerra rovesciarono il rapporto Stati-governo federale. E ormai siamo al punto che quello che il Congresso non poteva fare nel 1800 è oggi proibito agli Stati e alle municipalità – persino il preseppe sugli scalini del tribunale di contea – coi federali nel ruolo di esecutori. Il tutto è stato fatto gradualmente. L'erosione è durata molto a lungo. Il consenso cristiano aveva qualche scheggiatura, ma era nel complesso funzionante quando scoppiò la seconda guerra mondiale. Sentite Calvin Coolidge, che era presidente quando nacque mio padre: «Il nostro governo poggia sulla religione. È da quella fonte che deriviamo la nostra riverenza per la verità e la giustizia, per l'egualianza e la libertà e per i diritti dell'umanità. Se il popolo non crede in quei principi, non può credere nel nostro governo. Ci sono solo due teorie di governo al mondo. Una poggia sulla rettitudine, l'altra sulla forza. Una si appella alla ragione, l'altra alla spada. Una si esemplifica nella repubblica, l'altra è rappresentata dal dispotismo». Era il 1924, appena 29 anni prima che io nascessi.

In quel caso del 1892 sulla Santissima Trinità, la Corte suprema disse: «Questo è un popolo religioso (...) questa è una nazione cristiana» e faceva riferimento alla «libertà e purezza del Vangelo di Nostro Signore Gesù che noi ora professiamo». (...) Sono passati 133 anni da quel caso. Siccome siamo americani pensiamo sia un sacco di tempo. Ma non esistiamo come nazione da sufficiente tempo per capire davvero il ciclo vitale di fondazione, espansione, declino culturale e riforma. Salomone introdusse il culto degli idoli in Israele e l'ultimo anno del suo regno fu il 922 a.C. Il grande re Giosia introdusse la riforma soltanto nel 632 a.C., 290 anni più tardi. Insomma, non è troppo tardi per rafforzare ciò che ci resta.

Tornare a quando eravamo consapevoli di essere una nazione cristiana significa tornare soltanto a ieri. Ma la versione ufficiale è che il radicale e stridente secolarismo odierno esiste da sempre. Ricordate la lezione della *Sedia d'argento* (romanzo dell'autore cattolico inglese C.S. Lewis della saga di Narnia, *n.d.t*): «Lenta e grave, la strega ripeté: “Non c'è alcun sole”. E nessuno disse niente. Ripeté, con voce più morbida e profonda: “Non c'è alcun sole”. Dopo una pausa, e una lotta nelle loro menti, tutti e quattro dissero all'unisono: “Hai

ragione. Non c'è alcun sole". Fu un tale sollievo cedere e dirlo». (...))

Ogni volta che s'invoca la magica separazione fra Stato e Chiesa, immediatamente il pensiero si blocca. Una delle ragioni per cui i progressisti fanno così fatica a capire che i conservatori cristiani credono davvero alla separazione Stato-Chiesa – dopotutto siamo stati noi a inventarla – è che loro stessi non ci credono. E non possono crederci perché lo Stato è la loro Chiesa.

Ma noi che ci crediamo, cosa intendiamo esattamente? Dove passa di preciso il famoso muro di separazione? Correttamente intesa, la separazione fra Stato e chiesa divide due distinte forme di governo, civile ed ecclesiale. Se fatta nel modo giusto, è cosa saggia e prudente. Il principio è biblico. Ozia, re di Giuda, non fu autorizzato a offrire incenso al Signore. Tuttavia, il modo in cui abbiamo cercato di separarli ci ha condotto ad assurdità tossiche e offensive.

Quella più saliente è l'illusione chimera di poter separare la moralità dallo Stato. (...) Ma che vuol dire? Se intendiamo che non possiamo fare leggi sui peccati del cuore, come avidità, lussuria o sfrenata ambizione, sono d'accordo. Ma se stiamo davvero dicendo di non voler alcuna connessione fra l'arte di governo e la moralità, vi guarderò allibito. E vi chiederò: «Allora tutti quei riconoscimenti della terra?». Perché pensate di essere su terra rubata ai nativi se lo Stato non può rubare? Rubare è una questione morale. Se nessun essere umano è illegale, perché ritenete che quegli europei guidati dal destino manifesto fossero illegali? E se Ahmed, che ha avuto i documenti ieri, è «del tutto americano», perché mi considerate un intruso se la mia gente è qui da secoli? Amici miei, siete una massa di confusione e supponenza su due piedi.

La ragione per cui non volete ammettere la connessione fra morale e Stato è forse che vi farei altre domande. Quale moralità? Quali standard? (...) I dieci comandamenti? Il nobile ottuplice sentiero? I cinque pilastri dell'islam? O ne scegliete uno oppure estraete quel che vi pare da ciascuno e cucinate la vostra personale riduzione di sistema morale. E comunque, quale sistema morale vi autorizza a combinare in quel modo gli ingredienti? Chi è morto per lasciarvi lo chef della salsa riduzionista?

Quel che resta normalmente con questa arbitrarietà è una serie di banalità secolari – l'imperativo morale da tazza di Starbucks tipo «balla come se nessuno ti stesse guardando» – arrangiate in un sistema morale capriccioso. Compatti tutto e lo attacchi via cavo a una placca di metallo sospesa nella troposfera e fissata al regno noumenico con due o tre bulloni kantiani. Speri che non ti cada in testa ma ora, ahimè, è cascata giù.

In conclusione, noi eravamo una repubblica cristiana alla fondazione, ora siamo una repubblica cristiana caduta nel peccato. I secolaristi ci hanno detto che potevamo dispensarci degli obblighi pattizi nazionali derivanti dall'essere un popolo cristiano semplicemente dimenticandocene e facendo finta che non siano mai esistiti. Basta assumere uno storico accreditato dall'Università statale del Vitello d'oro e durante le sue lezioni annuire al momento giusto, fingendo di prendere appunti. (...)

Un consenso cristiano, vasto, profondo e indiscusso, è esistito dai tempi di Colombo fino al XX secolo inoltrato. Non si esprimeva in una chiesa ufficiale a livello federale perché non ce n'era bisogno. (...) È ancora funzionale e funziona in molte parti del paese. «La Roccia, che ti ha generato, tu hai trascurato; hai dimenticato il Dio che ti ha procreato» (Dt. 32:18).

(traduzione di Federico Petroni)

ROUTE 66: LA STRADA SMARRITA D'AMERICA

di Giacomo Maria ARRIGO

Viaggio sulla via che unisce Est e Ovest. Tra indiani, cowboy, pazzi e mendicanti, degli Usa restano solo i sintomi. Perché Alex, repubblicano texano, è contento che la violenza politica sia diventata la norma. Dopo 2.450 miglia, la California: l'inferno.

1.



QUASI 4 MILA CHILOMETRI DA CHICAGO A Santa Monica. Una strada che taglia l'America, attraversando otto Stati (Illinois, Missouri, Kansas, Oklahoma, Texas, Nuovo Messico, Arizona e California). Un percorso aperto al traffico nel 1926 e ormai divenuto storico, col tempo perfino storicizzato. A partire dalla metà degli anni Cinquanta, la Route 66 iniziò infatti un graduale processo di dismissione, al punto da essere infine cancellata dalle mappe autostradali statunitensi per essere poi rivitalizzata, e letteralmente restaurata, a partire dagli anni Novanta, divenendo appunto la Historic Route 66.

Tra qualche mese la Route 66 compirà cent'anni di vita. Ed ecco perché nell'agosto 2025 ho percorso tutta la strada, dall'Illinois alla California. Un viaggio *on the road*, come da consolidata tradizione americana, con l'intenzione di interrogare un paese che sta attraversando una delle stagioni più decisive e confuse della sua storia.

Le lunghe e desolate strade della 66 sono punteggiate da paesini, talvolta da città, più spesso da microscopici agglomerati di case e pompe di benzina, che hanno molto da dire ma la cui voce è troppo spesso emarginata, dimenticata. La perifericità fisica diventa esistenziale. E quell'America profonda, tanto decisiva per le sorti del mondo, appare sempre più spesso come un'immensa e desolata distesa di terra sormontata da un punto interrogativo. Come a dire che lì, nello Heartland americano, non c'è niente di rilevante, solo un mucchio di *billbillies* per nulla degni di nota. O forse addirittura pericolosi perché armati, temibili perché ignoranti, rovinosi perché votanti. *Hic sunt leones*.

Ma questa capziosa cartografia, vera per alcuni, è quanto di più distorto si possa immaginare. Quella massa di terra che si estende tra l'Oceano Atlantico e l'Oceano Pacifico a cavallo tra le due coste, le cui foreste immense e i cui deserti profondi ospitano i desideri e le paure di un intero popolo, in cui le aquile sorvo-

lano i cieli splendenti e dove il sole abbacinante brucia la pelle, è il cuore pulsante, vitale, di un paese che continua a vivere dei propri miti, dei propri ideali e delle sue audacie. Talvolta di sfrontatezze talaltra di eroismi. E da qui passa la Route 66, un tracciato che è, nei fatti, una discesa nel nucleo caldo e vitale dell'americanità, per poi sfociare nella frescura e sconfinatezza dell'oceano nell'Ovest.

2. Chicago è il punto di partenza. Una città che, insieme a New York e poche altre, è il monumento a un'America verticale, tutta grattacieli e altezza. All'incrocio tra East Adam Street e South Michigan Avenue, proprio davanti all'Art Institute of Chicago, piantato nell'asfalto, si trova il segnale d'inizio della Route 66: «*Begin!*». La tradizione vuole che da qui inizi il percorso che conduce, dopo 2.450 miglia, al Pacifico. Percorrere la strada, diretti a ovest, significa lasciarsi alle spalle lo *skyline* metropolitano e immergersi in una dimensione orizzontale, fatta di casette a schiera, edifici bassi, larghi parcheggi e orizzonti sconfinati. E così sia. Sospinto dal vento fresco proveniente dal Lago Michigan, mi lascio condurre lungo la strada.

La via è trafficata, ma solo perché sono ancora vicino a Chicago. Sul percorso tanti *pick-up*, compreso il Tesla Cybertruck – quello che cinque anni fa, durante la presentazione ufficiale, su invito di Elon Musk che voleva dimostrarne l'indistruttibilità, è stato preso a sassate e i cui finestrini si sono però inesorabilmente rotti, con estremo imbarazzo di tutti.

Giungo a Pontiac, Illinois, un paesino desolato e assolato. Nessun'anima in giro per le strade, un diffusore che trasmette musica rock a basso volume, un negozio di aquiloni dedicato alla Route 66, due murales con l'itinerario fino alla California, una chiesa cattolica chiusa e un museo consacrato, ovviamente, alla 66. Risalgo in macchina e arrivo a Springfield, Illinois, giusto in tempo per partecipare alla State Fair che per dieci giorni l'anno (in questo caso, dal 7 al 17 agosto) organizza vari eventi musicali e ludici. La fiera è affollata e l'aria è allegra. Ci sono molte band che suonano musica country e rock, e i banchetti che offrono cibo si susseguono in file ordinate ai margini del lungo stradone. Nonostante tutto, però, si respira un'aria depressa. Le persone, tutte bianche (avrò visto solo una manciata di afroamericani), mangiano avidamente *corn dog* e altro *junk food*, quasi senza far caso al proprio preoccupante peso corporeo. Una bottiglietta d'acqua costa più di due hamburger. Le facce della gente, pur rilassate, sono travagliate, quasi sofferenti. Un angolo è dedicato ad alcuni manifesti elettorali dei repubblicani, ammassati senza apparente coerenza e in cui spicca, va da sé, il cartellone rosso «Trump-Vance». Si sente tutta la pesantezza della Rust Belt.

Il giorno dopo, di nuovo in macchina, vedo un adesivo attaccato sul retro di un camion: «*Viruses come and go. Loss of freedom is forever!*» (il riferimento, va da sé, è al Covid). E qui si comprende plasticamente una delle priorità tipiche della cultura americana: la «libertà» prima della salute e della sicurezza, un ordinamento assiologico che si declina in più ambiti della vita, dal possesso delle armi da fuoco al modo di rapportarsi con gli altri, fino all'avversione al wokismo che vorrebbe, appunto, regolare non solo i comportamenti ma anche il linguaggio.

Faccio una sosta al Pink Elephant Antique Mall, a Livingston, Illinois, uno storico shop lungo la 66. Nello spiazzo davanti all'ingresso ci sono diverse statue: un elefante rosa, un disco volante, un dinosauro, altri animali e una scultura gigante di Donald Trump con il pollice alzato e il cappellino Maga. Incuriosito, chiedo all'interno. Commissionata prima delle elezioni del 2020 ma installata dopo la sconfitta, la statua è lì dall'inizio del 2021, ormai perfettamente integrata nello scenario della Route 66. Anche il negozio di dolci all'interno vende cianfrusaglie targate Trump. Comprendo che non si tratta solamente di fede politica. Trump è un personaggio ormai perfettamente incastonato nell'immaginario popolare dell'America contemporanea. È indice di una volontà di potenza che sta progressivamente logorandosi ma che ancora non è totalmente perduta, e che non vuole andarsene. Gli americani ci si aggrappano con tutte le loro forze. Il pollice su è cifra di un ottimismo sbiadito che però non si è ancora tramutato in pessimismo. Quest'ulteriore passo, d'altronde, decreterebbe la fine dell'America così come la conosciamo. Dopo uno sguardo distratto alla locandina che pubblicizza la terza edizione di un festival dedicato agli alieni, risalgo in automobile e mi dirigo a St. Louis, Missouri.

3. Risvegliatomi a St. Louis, mi dirigo alle Meramec Caverns, a Sullivan, dove negli anni Settanta dell'Ottocento il celebre Jesse James si nascose con il bottino di una rapina. La visita termina con la visione di un filmato musicale intitolato «*God bless America*», proiettato su una parete rocciosa formata milioni di anni fa. Il video si chiude con il Salmo 22:12a «*Blessed the nation whose God is the Lord*». Un «amen» si leva istintivo da alcuni presenti. E qui, in questi piccoli gesti invisibili, si avverte uno spirito comunitario ancora robusto in America, un'idea pervicace che unisce un popolo, una vera religione civile, come il sociologo Robert Bellah ha magistralmente scritto nel 1967 in *Civil Religion in America*: «Eseguire la volontà di Dio sulla terra. Questa era la motivazione spirituale di quelli che fondarono l'America»¹. D'altra parte, l'America era originariamente intesa come il nuovo Israele, e l'Europa come l'Egitto da cui fuggire. La religione civile americana «può essere apertamente o implicitamente collegata all'idea di un destino manifesto, usata per legittimare diverse avventure imperialistiche dall'inizio del secolo XIX»², un'idea ripresa anche da Donald Trump nel suo discorso d'insediamento il 20 gennaio 2025: «Perseguiamo il nostro *destino manifesto* nelle Stelle, lanciando astronavi americani che planteranno la bandiera a stelle e strisce su Marte».

Se tutto questo è vero, tuttavia, oggi la secolarizzazione e la crisi delle grandi narrazioni travolgono anche la religione civile americana (lo denuncia pure Bellah³), e il significato di «Dio» non è più tanto chiaro come in passato. Questo mutamento culturale rischia di trascinare nel baratro l'idea stessa di America. Le odierne battaglie culturali che lacerano gli Usa sono una conseguenza di questa inedita situazione. L'esito non è affatto scontato. La virulenza degli scontri civili (su tutti,

1. R. BELLAH, *La religione civile in America* [1967], a cura di G. Filoramo, Brescia 2021², Morcelliana, p. 41.

2. *Ivi*, p. 79.

3. Cfr. *ivi*, p. 81.

l'abominevole uccisione di Charlie Kirk il 10 settembre 2025) rivela che lo sguardo degli americani è rivolto non più all'esterno, per rafforzare la propria egemonia, bensì all'interno, per riconfermare la propria identità. L'America è in piena seduta psicoanalitica.

Tornato sulla strada, vedo un cartellone ai margini della carreggiata: «*Wake up, Missouri. Democracy, not dictatorship*», legato al Partito democratico. La posta in gioco è sempre la libertà, *freedom*, questa volta rivolta contro i repubblicani – guarda caso la stessa parola scritta sulla maglietta indossata da Charlie Kirk al momento del suo assassinio. È a questo che gli statunitensi sono sensibili. La libertà è segno del rigoglio e del vigore del paese fin da quando, scappando dalle monarchie e dalle Chiese europee, i primi immigrati cercavano indipendenza e autonomia.

Passo da Springfield, faccio una deviazione e trascorro la notte nella città di Branson. Converso amichevolmente con alcuni americani prima di andare a letto.

4. La Route 66 prosegue dal Missouri, attraverso un breve tratto del Kansas, fino all'Oklahoma. E così, di nuovo in macchina, mi accingo a superare due confini prima della prossima tappa a Tulsa, Oklahoma. Lungo il tragitto mi fermo in un Wendy's, il noto *fast food*. E qui, non ricordo bene come, inizio a parlare con John (nome di fantasia), il cassiere – uomo bianco, simpatico e cordiale. John si affretta a sincerarsi che gli statunitensi mi stiano trattando bene, tanto è preoccupato che i suoi concittadini possano lasciare una brutta impressione su uno straniero. Quindi parla della situazione politica attuale. Donald Trump porterà ricchezza, nonostante faccia intenzionalmente il «*dumb*» (lo stupido). J.D. Vance è intelligente e acuto, anche se i media tradizionali estrapolano alcune sue dichiarazioni per affossarlo politicamente.

E poi, ancora una volta, torna il *Leitmotiv* di sempre: la libertà. Nella ricostruzione di John, il governo precedente, quello democratico guidato da Joe Biden, voleva costringere tutte le persone all'accettazione dell'altro. Fine senz'altro nobile. Ma il fine non giustifica i mezzi: il wokismo e il politicamente corretto, dice John, esercitano un'indebita e inaccettabile pressione su tutti i cittadini, mettendo a repentaglio l'inalienabile libertà individuale. Le sue parole sono più o meno le seguenti: «Io sono cristiano, e in quanto cristiano credo che siamo tutti creati a immagine e somiglianza di Dio, quindi amo tutti, amo te, e amo anche le persone trans, ma non posso essere *costretto* a farlo, tantomeno dallo Stato». John conclude che l'eguaglianza non può essere imposta con la forza (che, nel suo ragionamento, equivale alla legge) perché una cosa è l'eguaglianza delle opportunità, che è necessaria, un'altra è la differenza ineliminabile tra le persone, che non può essere colmata né livellata.

È una riflessione sorprendente, che mostra un alto livello di coinvolgimento politico da parte di tutti gli strati della popolazione americana. L'indifferenza è un vizio poco diffuso. Ad esempio, passeggiando per i quartieri residenziali delle città in tutti gli Stati, è possibile ammirare una varietà di bandiere esposte sulla soglia delle case a schiera, nelle verande e nei giardini privati. Dalle bandiere americane

a quelle ucraine, dalle bandiere lgbtqia+ e Black Lives Matter a quelle militari che indicano l'appartenenza o il servizio svolto in un corpo armato, dalle bandiere Maga e repubblicane a quelle democratiche. Le verande e i giardini privati diventano così spazi di espressione identitaria, politica e culturale. E le tensioni tra vicini sono, va da sé, comuni.

Passo dalle cascate di Joplin, Missouri, dove mi fermo per un picnic. Quindi attraverso una minuscola porzione del Kansas e infine entro nello Stato dell'Oklahoma. L'Oklahoma! Da questo Stato prende le mosse il romanzo *The Grapes of Wrath* di John Steinbeck pubblicato nel 1939 e tradotto in italiano col titolo *Furore*. La famiglia Joad, protagonista della travagliata vicenda, è costretta ad abbandonare la propria casa nei pressi di Sallisaw e intraprende un viaggio verso la California lungo la Route 66 in cerca di una nuova vita, inseguendo il sogno di un paese dove la frutta cresce a ogni angolo di strada e il clima è sempre gradevole. È stato proprio Steinbeck a dare alla 66 il nome di *Mother Road*, la strada madre, nel dodicesimo capitolo del celebre romanzo: «66 is the mother road, the road of flight». La 66 è la strada madre, la strada della fuga.

Ma è anche la strada delle speranze, di un inseguimento lungo e tormentato, dell'ostinazione di uomini morsi dalla fame e angosciati dalla penuria che mantengono lo sguardo verso il West, coraggiosi e spavaldi pur nella miseria più totale: «La 66 è il sentiero di un popolo in fuga, di chi scappa dalla polvere e dal rattrappirsi delle campagne, dal tuono dei trattori e dal rattrappirsi delle proprietà, dalla lenta invasione del deserto verso il Nord, dai turbinosi venti che arrivano ululando dal Texas, dalle inondazioni che non portano ricchezza alla terra e la depredano di ogni ricchezza residua. Da tutto ciò la gente è in fuga, e si riversa sulla 66 dagli affluenti di strade secondarie, piste di carri e miseri sentieri di campagna»⁴. Storicamente, infatti, la Route 66 è stata solcata da poveri mezzadri e gente rimasta senza casa a causa del *dust bowl*, una devastante sequenza di tempeste di sabbia che colpirono gli Stati Uniti centrali tra il 1931 e il 1939. L'Ovest era l'unica speranza per quella gente che aveva ormai perso tutto.

Mi fermo a Tulsa. Vado allo stadio, l'Oneok Field, per seguire una partita di baseball. Qui va in scena il più classico spettacolo americano: lo sport come occasione per fare festa, mangiare, distrarsi, pure nell'indifferenza del punteggio finale. Un rito comunitario da espletare rigorosamente con cappellino da baseball e hot-dog. Il giorno dopo vado a Oklahoma City, una cittadina tranquilla e ordinata. Nel tragitto immagino i volti dei diseredati, degli oppressi, dei reietti costretti a vagare per la Route 66 quasi un secolo fa, lungo quello stesso percorso che si perde all'orizzonte. «I fuggitivi sciamavano sulla 66, a volte in auto isolate, a volte in piccole carovane. Di giorno avanzavano lenti sull'asfalto, di notte si fermavano vicino all'acqua. Di giorno, dai vecchi radiatori bucati zampillavano colonne di vapore, con le bielle lasche che picchiavano a tutto andare. E gli uomini al volante di camion e auto sovraccariche ascoltavano inquieti. Quante miglia tra una città e l'altra?

C'è sgomento tra una città e l'altra. Se qualcosa si rompe... be' se qualcosa si rompe ci accampiamo qui mentre Jim va a piedi in città a comprare un pezzo di ricambio e torna e... come stiamo a provviste? (...) Fa' che arriviamo in California prima che questa carretta scoppi. Fa' che arriviamo nel paese dove crescono le arance»⁵.

5. Il paesaggio cambia totalmente quando entro in Texas. Le foreste rigogliose lasciano il posto al deserto roccioso, e il cielo sembra più alto. Mi fermo a Groom, un paesino noto per la Cross of Our Lord Jesus Christ, la gigantesca croce alta 58 metri ed eretta nel luglio 1995. Diventata un'attrazione per chiunque percorra la Route 66, la croce è veramente colossale. Posteggio ai piedi dell'installazione religiosa ed entro nell'unico edificio della zona, un negozio di articoli religiosi.

Lì parlo con Alex (nome di fantasia), un uomo di 78 anni, capelli bianchi e folti baffi, che mi accoglie con entusiasmo. Si dichiara cattolico e devoto a Padre Pio. Per qualche tempo mi racconta qualche aneddoto sui texani. Poi gli chiedo cosa ne pensa del governo di Trump. Per tutta risposta mi guarda negli occhi, non dice una parola per alcuni interminabili secondi, infine alza il pollice con decisione. Giudizio più che positivo, insomma. Dopodiché mi racconta che quando c'era stato l'attentato alla vita di Trump, il 13 luglio 2024, un suo amico era rimasto parecchio scosso, ed era andato da lui per ricevere conforto e chiedere cosa ne pensasse. «È una buona cosa», avrebbe risposto Alex. «Perché mai dici così? Noi siamo repubblicani!», avrebbe replicato l'altro. E la reazione sarebbe stata la seguente: «Ripeto, è una buona cosa. Se queste sono le nuove regole del gioco, be' allora noi texani – e repubblicani in generale – siamo *goddamn good at it*».

Una frase che sul momento ha suscitato la mia ilarità, ma che riflette un sentimento parecchio diffuso in America: la disponibilità a un conflitto civile. Se ne parla da tempo, e il film *Civil War* di Alex Garland, uscito nelle sale cinematografiche nel 2024, ne è solo un segno, forse un gesto scaramantico, apotropaico, per esorcizzare un incubo che però continua ad aleggiare nel dibattito pubblico. Si legga, su tutti, *The Next Civil War: Dispatches from the American Future* di Stephen Marche pubblicato nel 2022. L'America è sempre più divisa, spaccata, polarizzata. Repubblicani e democratici non s'incontrano quasi più su nessun tema, i centri urbani sono isolati rispetto al *countryside*, e la chiusura identitaria provocata dall'*identity politics* frammenta ancor più la popolazione, impaurita e armata, tribalizzata e rabbiosa⁶.

Mi lascio alle spalle Groom e arrivo nella città di Amarillo. Vado al Canyon di Palo Duro e seguo un sentiero a piedi. Il giorno dopo visito il Cadillac Ranch, un'installazione artistica composta da dieci automobili impiantate nel terreno, a indicare la rotta a ovest della Route 66. Mi fermo a mangiare una fetta di torta di mele al Midpoint Café a Adrian, Texas, uno dei *diner* più antichi rimasti lungo la Mother Road. Aperto nel 1928, è esattamente a metà strada tra Chicago a est e Santa Moni-

5. *Ivi*, p. 185.

6. Su questi temi, si rimanda a *Limes*, 12/2024, «Musk o Trump. America al bivio».

ca a ovest. Supero il confine con il New Mexico ed entro a Santa Fe. Ad accogliermi c'è un monzone che rende difficoltosa la guida. Ma subito il maltempo passa, e finalmente mi trovo libero di girare a piedi per la cittadina. È la vigilia dell'Indian Market Art Exhibition, il più grande mercato d'arte nativo-americana del mondo. C'è molto fermento per le strade, e i musei sono aperti e visitabili gratuitamente.

Prima, però, partecipo alla messa cattolica presso la cattedrale dedicata a San Francesco d'Assisi. Vedo molti giovani dai volti sereni e speranzosi. Il cattolicesimo sta conoscendo una lenta ascesa negli Usa. Come scrive Federico Petroni: «Il tracollo del cristianesimo in generale (dal 78% al 60% della popolazione nel 2007-22) sembra essersi arrestato. Quello del cattolicesimo in particolare. Nelle ultime due Pasque, diverse diocesi hanno registrato un'impennata di battesimi, addirittura mille in più a Los Angeles. Non è solo l'apporto degli ispanici, anche se i cattolici sono in crescita nel Sud e nell'Ovest, in linea coi flussi migratori. Moltissimi sono convertiti. Fenomeno soprattutto giovanile e maschile»⁷, molto diffuso nella generazione Z⁸. Tra i banchi della chiesa mi guardo intorno e non posso far altro che confermare, pur sapendo che il campione a mia disposizione è poco significativo.

A Santa Fe ci sono indiani vestiti da indiani e cowboy vestiti da cowboy. Il giorno dopo, in particolare, mi sembra di essere in un set cinematografico. Noto da entrambe le parti un certo astio, un'indecifrabile incomunicabilità reciproca, o almeno così mi sembra. I cowboy paiono voler affermare la loro preminenza, con la fibbia pesante e il cappello calato sulla fronte, mentre i nativi americani appaiono orgogliosi e fieri nei loro abiti tradizionali, tra penne, piume e danze tipiche.

Una donna in un negozio si affretta a scusarsi con me per il governo Trump. È sensibilmente turbata dalla percezione che gli europei possono avere dell'America a causa delle politiche Maga. Mi ringrazia di cuore per avere voluto viaggiare nel paese nonostante tutto. È vero che il turismo europeo negli Usa è diminuito (gli arrivi dei voli dall'Europa occidentale sono diminuiti del 17% a marzo⁹), e parte del calo della domanda viene attribuito proprio alle rigide politiche sui confini, ai dibattiti sui dazi e alla retorica politica che alcuni percepiscono come meno accogliente. Nel congedarmi, la donna del negozio continua a discolarsi per le politiche trumpiane e a ringraziarmi per la mia presenza. Mi pare molto emotiva, forse troppo. Ormai lontano, mi volto per un saluto finale. Un luccichio appare nei suoi occhi. È visibilmente turbata da Trump e commossa dalla mia presenza. Rimango perplesso.

6. Di nuovo sulla strada, costeggio Los Alamos, tristemente nota per la bomba atomica. Passo da Gallup, sempre in New Mexico, e attraverso il confine. Entro in Arizona. Visito il Petrified Forest National Park, l'unico parco nazionale dove un tempo passava la Route 66, un tratto chiuso nel 1958. Giungo a Holbrook. Il giorno dopo faccio tappa al Meteor Crater, a Winslow, mi fermo per un caffè a Seligman,

7. F. PETRONI, «La Chiesa di Vance», *Limes*, 5/2025, «Il rebus di papa Leone», p. 105.

8. Cfr. J. ATAMAN, CH. LAMB, «Faith is a hit among Gen Z. The Catholic Church may have influencers to thank», *Cnn*, 15/9/2025.

9. Cfr. «Goodbye America: turismo a picco», *Ispi*, 1/4/2025.

poi a Kingman, infine decido di fare una deviazione dalla Route 66 e mi dirigo a nord, a Las Vegas, Nevada. Interpreto questa licenza poetica come una concessione del tutto aderente allo spirito del movimento a ovest che la Route 66 rappresenta. Andare nel West, infatti, significa superare i confini, spostare la frontiera, muovere il limite della mappa sempre più in là, finché non diventa più possibile dire di essere in Occidente come lo si era poco prima, bensì ormai nell'*estremo* Occidente, nel *Far West*. Andare *così tanto* a ovest significa andare là dove tutto è portato all'estremo, al punto da far sembrare l'Europa solo un *Medio Occidente*¹⁰.

A Las Vegas, dove tutto è finto, è tutto drammaticamente *vero*. Mi tornano in mente le parole di Jean Baudrillard, che in un magnifico testo sull'America scrive: «Se osservate questa società con le sfumature del giudizio morale, estetico o critico, ne cancellerete l'originalità, che deriva proprio dall'aver sfidato il giudizio. (...) È vano contrapporre la Death Valley come fenomeno naturale sublime a Las Vegas come fenomeno culturale abietto. Perché l'uno è la faccia nascosta dell'altro, e si corrispondono da una parte all'altra del deserto, come il colmo della prostituzione e dello spettacolo al colmo della segretezza e del silenzio»¹¹. Girando per le *slot machines* e i *fast food*, tra donne volgari e altrettanto volgari accompagnatori, tra finte Tour Eiffel e piramidi maestose, tra luci al neon sempre accese e rumori insopportabili a cui ci si abitua ben presto e che diventano pian piano lo sfondo dello stesso pensare, mi rendo conto che Baudrillard aveva ragione. «Qui», scrive il filosofo francese, «la banalità, l'incultura, la volgarità non hanno lo stesso senso che in Europa. (...) Il fatto è che una certa banalità, una certa volgarità che in Europa ci appaiono inaccettabili, qui ci sembrano più che accettabili: affascinanti. E tutte le nostre analisi in termini di alienazione, di conformismo, di uniformità e di disumanizzazione cadono da sole: rispetto all'America sono loro a diventare volgari»¹².

Ormai immerso nel nuovo ambiente surreale, o meglio *iperreale*, mi pongo la stessa domanda che Baudrillard presenta a chiusura del suo libro: «Per vedere e sentire l'America, bisogna aver sentito, almeno per un istante nella giungla di un *downtown*, nel Painted Desert o nella curva di una *freeway*, che l'Europa era scomparsa. Bisogna essersi domandati, almeno per un istante: "Come si può essere europei?"»¹³.

Immerso in queste considerazioni, mi sento toccare il braccio. È un manifestante cinese che, da un angolo della strada, mi porge un volantino. Lo prendo istintivamente. Si tratta di una petizione per bandire il Partito comunista cinese. L'*«evil chinese communist party»*, com'è chiamato nel biglietto, sarebbe complice di un insieme di crimini come il traffico illegale di organi, il genocidio degli uiguri, le menzogne sul Covid e altre nefandezze. Mi sento stranamente scosso. Non mi aspettavo quella impensata incursione della realtà in un posto che invece sembra

10. Ho raccolto queste riflessioni in G.M. ARRIGO, «Appunti geofilosofici sul Medio Occidente, ossia l'Europa», in Id. (a cura di), *Europa anni Venti. Quadri del nuovo millennio*, Milano-Udine 2024, Mimesis, pp. 9-22.

11. J. BAUDRILLARD, *America* [1986], Milano 2009, SE, p. 77.

12. *Ivi*, p. 113.

13. *Ivi*, p. 116.

esserne escluso. Appena mi volto per proseguire per la strada, incrocio lo sguardo con un altro cinese, questa volta un «turista» che passava di lì «per caso». Mi dice che sono tutte menzogne, di non credere a niente di ciò che è scritto nel *depliant*. Sorrido e vado avanti. Nel dubbio, metto il pieghevole in tasca.

7. Tocca volgersi ancora più a ovest per un ultimo sforzo, quello che mi avrebbe condotto in California. Supero il confine e mi fermo a Barstow, dove mi reimmetto nella Route 66. Poi dritto fino a Los Angeles. Faccio tappa a Hollywood per visitare la Walk of Fame. L'esperienza è dolorosa: la strada è malconcia, sporca e desolata, attraversata da senzatetto e costeggiata da baracchette che vendono *fast food* scadente. L'incuria e il degrado si scontrano con le aspettative che circondano quel luogo, culla dell'immaginario che ha avvinto il mondo, facendo innamorare milioni di persone dell'*American way of life*. Mi sento ingannato. Vedo la celebre scritta «Hollywood» ma la sensazione è quella di un raggiro. Risalgo in macchina con estremo disappunto. Costeggio il quartiere di Beverly Hills dove passa la Route 66. Sì, eccola, quella è la California che tutti conosciamo, curata e verde. Mi accorgo che a proteggere le case dei residenti di Beverly Hills c'è un sistema di droni che sorvegliano i viali alberati da incursioni pericolose. Non appena mi lascio alle spalle Beverly Hills, ecco che il panorama urbano cede nuovamente al degrado.

Giungo a Santa Monica, posteggio la macchina e mi dirigo sul molo dove termina la Route 66. L'*end of the trail* è segnalato da un cartello. Guardo il sole che scivola dietro l'Oceano. Qui è dove l'Occidente trova il suo termine. Non c'è altro posto dove andare, a meno di non fare il giro e giungere così in Oriente e ricominciare daccapo. Il molo di Santa Monica è la moderna riproposizione delle Colonne d'Ercole, il limite estremo che segna anche un divieto: oltre non puoi andare. La strada è finita. O forse è solo interrotta? Rifletto sulla possibilità di un novello Odisseo che oserà andare oltre, forse nel Cosmo.

La mattina presto mi sistemo per la partenza, ma uscire dall'albergo mi è particolarmente difficile. Per strada ci sono tanti senzatetto, drogati, pazzi, disperati. Uno di loro colpisce i pali della luce, butta a terra le biciclette, fa suonare gli allarmi delle macchine. Un altro si toglie i pantaloni e rimane nudo, li getta nella spazzatura e continua la sua passeggiata come se niente fosse. Un altro ancora dorme in mezzo al marciapiede. Giro lo sguardo e ne vedo un altro che trascina pesantemente un sacco mentre pian piano gli scivolano giù i pantaloni. La gente del posto sembra non accorgersene, pare rassegnata, non vede il degrado. Ma il senso di pericolo è palpabile. Ormai sull'aereo rifletto sul fatto di aver percepito sicurezza in tutti gli Stati, meno che in California. Mi pare di capire che i californiani non sentano la California come propria bensì di tutti, e quindi di nessuno. Altrove, invece, il senso comune è all'opposto, con il «proprio» (*one's own*) che si oppone al «di tutti» (*of everyone*). Ecco allora che forse, oggi, la Route 66 andrebbe percorsa a ritroso, da Santa Monica a Chicago, e questo per rimanere fedeli allo spirito originario: la speranza in una vita migliore e la fuga da un mondo in fiamme.

CAMBIO DI REGIME

di Federico PETRONI

Negli Usa è in corso una rivoluzione che vuole rifondare la nazione. La tribù trumpiana è in guerra contro i 'nemici di dentro', le élite liberal che hanno aperto agli immigrati, svenduto l'industria e favorito la Cina. Per questo i poteri vanno concentrati nella Casa Bianca.

*It looked as if a night of dark intent
Was coming, and not only a night, an age.
Someone had better be prepared for rage.
Robert Frost, Once by the Pacific*

1. O AVEVANO PROMESSO. LO STANNO eseguendo. Negli Stati Uniti è in corso un vero e proprio cambio di regime. Donald Trump è capo e vettore di una rivoluzione politico-culturale lanciata contro un sistema fallito e delegittimato. È una reazione: giura di rovesciare la globalizzazione post-guerra fredda, gli eccessi del liberalismo post-anni Sessanta, il progressismo istituzionale varato a inizio Novecento e di riportare l'America allo spirito della fondazione. Affinché il 2025 sia ricordato come il 1776. Seconda rivoluzione americana.

Vasti e profondi sono i suoi obiettivi. Alterare l'equilibrio costituzionale a favore della presidenza. Liquidare intere parti degli apparati statali, riesumando lo *spoils system* per ridimensionare la pubblica amministrazione professionalizzata in favore di una burocrazia leale al vertice. Usare la forza militare sul territorio nazionale per riportare l'ordine pubblico e sconfiggere l'«invasione da dentro» dell'immigrazione irregolare. Costringere media, *corporations* e università a cambiare paradigma culturale, ridando un'identità cristiana alla nazione. Perseguire gli oppositori politici che avevano perseguitato Trump e accoliti.

La lista dei cambiamenti è impressionante. Partiamo dal livello istituzionale. L'amministrazione ha invocato nove emergenze nazionali per governare per decreto e aggirare il Congresso. Ha usato questi poteri straordinari per applicare dazi su scala mondiale, schierare i militari nelle città, deportare i clandestini, attaccare i narcos nel Mar dei Caraibi. Ha licenziato quasi duecentomila dipendenti federali, chiuso intere agenzie e rimosso molti degli ispettori generali che vegliano sull'operato dell'esecutivo. Intende togliere al Congresso il potere assoluto della Borsa, per ridare alla presidenza discrezionalità su come spendere il bilancio federale. Preten-

de di abolire qualunque tipo di indipendenza delle agenzie esecutive, Federal Reserve e dipartimento della Giustizia inclusi, da allineare all'agenda presidenziale. Ha incriminato ex funzionari che hanno sabotato o perseguito Trump e i suoi sostenitori. Ha acquisito quote societarie di aziende d'interesse nazionale, dall'alta tecnologia all'estrazione mineraria, per fare politica industriale.

Ma la rivoluzione è anche culturale. Il governo ha bloccato centinaia di milioni di dollari di fondi pubblici per le università per costringere queste ultime a siglare un decalogo di riforme dei criteri di ammissione, assunzione e, indirettamente, insegnamento. Ha adottato un approccio poliziesco alla libertà d'espressione. Ha sporto denunce milionarie contro organi d'informazione critici dell'amministrazione. Ha emanato un ordine esecutivo (incostituzionale, ma programmatico) per negare lo *ius soli*, garantito dal XIV emendamento, ai figli degli immigrati irregolari. Ha introdotto regole per la stampa al Pentagono tali da costringere all'esodo i giornalisti accreditati. Ha epurato le istituzioni, anche militari, dalle politiche di diversità e inclusione, accusate di deprimere il patriottismo e di fare promozioni sulla base di genere e identità invece che per merito. Ha abolito il rispetto delle regole d'ingaggio militari, tacciato di aver reso smidollate e inefficaci le Forze armate. Ha diretto i poteri del fisco contro donatori o organizzazioni del Partito democratico.

È decisivo sottolineare che il fenomeno Trump non è un morbo alieno che ha improvvisamente contagiato l'America, bensì il figlio legittimo del fallimento di un sistema corroso dal collasso della fiducia popolare verso una politica che aveva già smesso di funzionare. Tuttavia, nulla del genere è mai stato tentato nella storia degli Stati Uniti tutto assieme, su questa scala e nell'arco di soli nove mesi. Soprattutto perché abbinato all'esplicita ricerca di un terzo mandato presidenziale e al tentativo di cambiare le regole elettorali. Per consentire al governo di proseguire una rivoluzione istituzional-culturale che impiegherà anni a dipanare le proprie conseguenze. Anche a casa nostra.

2. Non si capisce nulla del cambio di regime senza concentrarsi su motivi e progetti di Russell Vought. Direttore dell'Office of Management and Budget (Omb) della Casa Bianca, è l'ispiratore e il responsabile della rivoluzione dentro i poteri. Purghe nelle burocrazie e riscrittura dell'autorità del presidente passano per i suoi piani, abbozzati nel primo mandato e accuratamente preparati nel quadriennio Biden.

Nel 2022, Vought pubblica per il Claremont Institute il suo manifesto, in cui proclama: «Siamo in un momento post-costituzionale. Le nostre istituzioni, interpretazioni e pratiche costituzionali sono state tutte trasformate, nel corso dei decenni, abbandonando il testo in favore di una nuova architettura – un nuovo regime, se volete»¹. La costituzione in vigore oggi «non è quella che ci hanno dato i padri fondatori». Illustra le tappe di questa erosione lunga oltre un secolo. Prima la dot-

trina della costituzione vivente, malleabile alle necessità del progresso. Poi la tecnocrazia, fare a meno della politica per affidarla a una pubblica amministrazione di esperti. Quindi un sistema di agenzie indipendenti dal governo e dallo scrutinio pubblico e dotate di poteri regolatori ed esecutivi. Infine, le riforme post-Watergate che hanno limitato il potere del presidente sul dipartimento della Giustizia e sulla capacità di spesa.

Secondo Vought, si è finito per creare un sistema non democratico, corrotto ed elitario. Un «doppio governo» che richiama la famosa analisi di Walter Bagehot sul Regno Unito, stavolta in chiave negativa: sulla facciata, le «istituzioni «teatrali», i parlamentari e la Casa Bianca; dietro le quinte, le «istituzioni efficienti», quelle che detengono davvero il potere, cioè lo Stato amministrativo e i baroni del Congresso che controllano le commissioni chiave. «È vero, il potere è stato delegato all'esecutivo, ma nei fatti il presidente e il ramo esecutivo non sono più la stessa cosa. Le agenzie si preoccupano più delle commissioni parlamentari per gli stanziamenti che del loro presidente. Redigono regole secondo gli interessi della commissione competente. E sono tutte influenzate dai valori di una classe dirigente permanente in una capitale divorziata dai desideri e dalle preoccupazioni quotidiane degli americani ordinari». Conseguenza: il presidente non può fare la volontà popolare e il Congresso non è più il luogo dove i dibattiti che decidono il futuro del paese vengono fatti alla luce del sole.

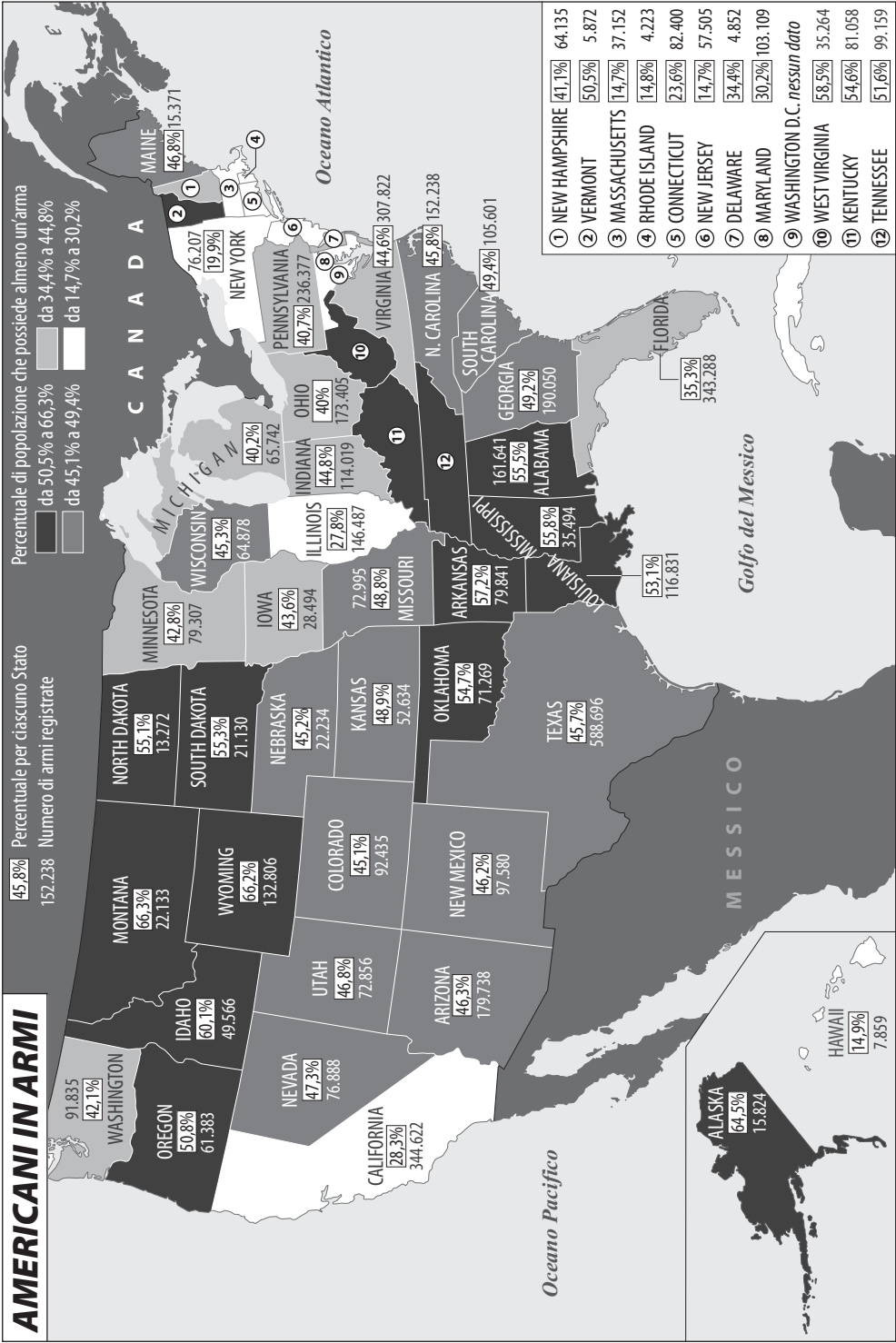
Vought denuncia peraltro un'intensificazione recente, che ha reso la burocrazia *«woke and weaponized»*. Cioè dedita alla promozione di ideologie della sinistra radicale e usata come strumento di repressione degli oppositori politici. «Questo regime è sempre più rivolto contro il popolo americano (...) che è indignato da una rivoluzione che non ha mai approvato».

La soluzione è un radicalismo costituzionale: «Buttare via i precedenti e i paradigmi legali erroneamente sviluppati negli ultimi duecento anni e studiare attentamente le parole della costituzione e come i fondatori avrebbero risposto nell'attuale situazione alle invasioni di campo delle varie branche di potere». Tornare allo spirito dei fondatori, insomma. Ma allo spirito, non alla lettera. Vought propone un approccio molto lontano dall'originalismo, dottrina in voga fra i conservatori, in particolare alla Corte suprema. Gli originalisti studiano le parole nei loro contesti originari, cioè cosa significavano quando furono scritte dai costituenti. Vought, per sua stessa ammissione, «va oltre», con «un modo di fare completamente diverso»². Pensa a come i vari Washington, Hamilton, Madison si sarebbero comportati di fronte alle sfide attuali. La prima dottrina è filologia, la seconda è un dichiarato anacronismo al servizio di un intento rivoluzionario. Dove la sola guida è l'interpretazione che la destra dà della volontà dei fondatori.

In un recente discorso, Vought ha dato un esplicito esempio dell'approccio della Casa Bianca di Trump: «Usiamo aggressivamente la nostra autorità (...) e solo dopo discuteremo su quali riforme statutarie debbano essere permanenti»³. Prima

2. R. VUGHT, «Deconstructing the Administrative State», National Conservatism Conference, 4/9/2025.

3. *Ibidem*.



Fonte: Rand Corporation, 2020

agisci fuori dalla legge, giustificato dall'emergenza, poi ricostruisci. Ricorda molto, con un software diverso, la logica di Karl Rove, consigliere di George Bush: siamo un impero, creiamo la nostra realtà e mentre agiamo voi studiate e razionalizzate ciò che facciamo.

3. Trump, si sa, ama i video generati dall'Ai. Appena entrati scattato lo *shut-down* – la sospensione delle attività federali non essenziali per mancata approvazione del bilancio – il presidente ne posta uno in cui minaccia i democratici di sfruttare l'occasione per fare tagli su tagli. Protagonista: Russ Vought travestito da Morte. Cappuccio nero, falce nella mano, in sottofondo passa una parodia di *Don't Fear the Reaper* dei Blue Oyster Cult: non temere il mietitore. Il video simboleggia un tratto umano decisivo per comprendere Vought e le persone attorno a lui: una profonda avversione nei confronti dello Stato amministrativo.

Arrivato giovanissimo nella capitale, il suo primo lavoro è nello staff di Phil Gramm, veterano del Texas al Congresso, di cui assorbe il conservatorismo fiscale e il rifiuto del *big government*. Cresciuto in una famiglia battista e laureato nel feudo evangelico del Wheaton College, prima dell'avvento di Trump è talmente frustrato da Washington, dove comunque si sta facendo strada, da valutare se lasciare la città per andare in seminario⁴. Oggi si descrive apertamente come nazionalista cristiano. In trasmissione con Charlie Kirk nel 2024, dichiara che quell'espressione «a differenza di molti peggiorativi, contiene qualcosa di vero: siamo persone che credono di vivere in una nazione cristiana (...) è forse la descrizione più accurata di ciò in cui credo».

Come molti al governo, non è un mero strumento del capo. «Abbiamo in Donald Trump un uomo in posizione unica per svolgere questo ruolo, un uomo i cui interessi si allineano perfettamente agli interessi del paese», dice in un discorso del 2024. «Ha visto che cosa gli è stato fatto e ha visto che cosa hanno cercato di fare al paese. Questo non è niente di meno di un regalo di Dio»⁵.

Nel primo mandato parte come vicedirettore dell'Omb che guida dal 2019 fino all'ultimo giorno della presidenza, senza abbandonare la nave dopo l'assalto al Campidoglio del 6 gennaio. L'esperienza cementa la sua totale allergia al potere delle burocrazie. Quel governo è una continua lotta senza quartiere fra la volontà della Casa Bianca e le ostruzioni dei funzionari di carriera e pure di quelli di nomina politica provenienti dalla vecchia scuola dei repubblicani. Un esempio riguarda l'Ucraina: la Casa Bianca congela i finanziamenti a Kiev, Vought sostiene che il presidente ha l'autorità per farlo, un funzionario d'intelligence denuncia la manovra come ricatto nei confronti di Zelens'kyj per costringerlo a inquisire il figlio di Joe Biden, ne nasce un processo d'*impeachment*. Vought ne esce così deluso da convincersi che il sistema non può essere riformato. Va interamente sostituito.

4. C. DAVENPORT, «The Man Behind Trump's Push for an All-Powerful Presidency», *The New York Times*, 29/9/2025.

5. M. REDDEN, A. KROLL, «“Put Them in Trauma”: Inside a Key MAGA Leader's Plans for a New Trump Agenda», *ProPublica*, 28/10/2024.

Così, assieme ad altri reduci come Stephen Miller, prepara meticolosamente il ritorno al potere. Fonda il proprio think tank, il Center for Renewing America, per elaborare proposte di governo. Appoggia nuove iniziative di formazione di giovani funzionari come American Moment e poi dirige la selezione del personale con cui inondare gli apparati. Scrive buona parte degli ordini esecutivi poi firmati a raffica da Trump il giorno dell'insediamento. Partecipa alla stesura di Project 2025, agenda di governo della Heritage Foundation da cui Trump si distanzia in campagna elettorale ma di cui recupera molti autori e contenuti. Il suo intento profondo Vought lo confessa in un discorso del 2023 a porte chiuse filtrato alla stampa: «Vogliamo traumatizzare i burocrati. Quando si svegliano la mattina, vogliamo che non abbiano voglia di andare al lavoro perché sono percepiti come i cattivi»⁶.

Rieleto Trump, Vought ritorna all'Omb. Con uno staff di cinquecento persone, collocato nel troneggiante West Executive Building a ovest della Casa Bianca, l'Omb è probabilmente l'ufficio più importante della presidenza. Noto come la torre di controllo del traffico aereo dell'esecutivo, non si occupa solo di preparare la proposta di bilancio; la sua funzione più pregiata è supervisionare le agenzie amministrative assicurando che la loro produzione, anche normativa, sia in linea con l'agenda presidenziale. È l'unico ad avere gli strumenti statutari per prevalere sulle burocrazie. Sono poteri da espandere: per esempio, Vought ha promosso un ordine esecutivo di Trump per costringere la Federal Reserve a passare dall'Omb per farsi approvare ogni nuova azione regolativa.

È troppo chiamare Vought «il presidente ombra», come fanno alcuni. Non è un intimo di Trump. È apprezzato e rispettato, ma non detta l'agenda. Ha comunque i suoi obiettivi, che ruotano attorno alla cosiddetta teoria unitaria dell'esecutivo, promossa anche dal giurista di Harvard e integralista cattolico Adrian Vermeule: la costituzione investe l'intero potere esecutivo nella persona del presidente. Per applicarla, quattro linee, tutte messe nero su bianco in Project 2025⁷.

La prima riguarda il personale: convertire ruoli di carriera in ruoli di nomina politica, licenziarne una buona parte, inserire le nuove leve nei gangli del potere. Elon Musk si è prestato all'operazione, pretendendo di fare a modo proprio e, quando è stato allontanato, Vought ha preso le redini. A fine ottobre 2025, erano stati licenziati 182.528 dipendenti federali, poco meno del 10% del totale.

Secondo, sopprimere le agenzie non necessarie. Solo quest'anno l'Omb ha promosso 245 iniziative di deregolamentazione. Oltre alla famosa chiusura di Usaid, l'ente della cooperazione internazionale, sono stati bloccati i lavori del Consumer Financial Protection Bureau, che supervisionava banche e altri servizi finanziari per proteggere i consumatori da pratiche sleali, perché il suo lavoro è ritenuto un doppione. Di fatto, il Consiglio di sicurezza nazionale non esiste più: dello

6. *Ibidem*.

7. R. VOUGHT, «Executive Office of the President of the United States», in P. DANS, S. GROVES (a cura di), *Mandate for Leadership: The Conservative Promise. Project 2025 Presidential Transition Project*, Washington 2023, Heritage Foundation, pp. 43-68.

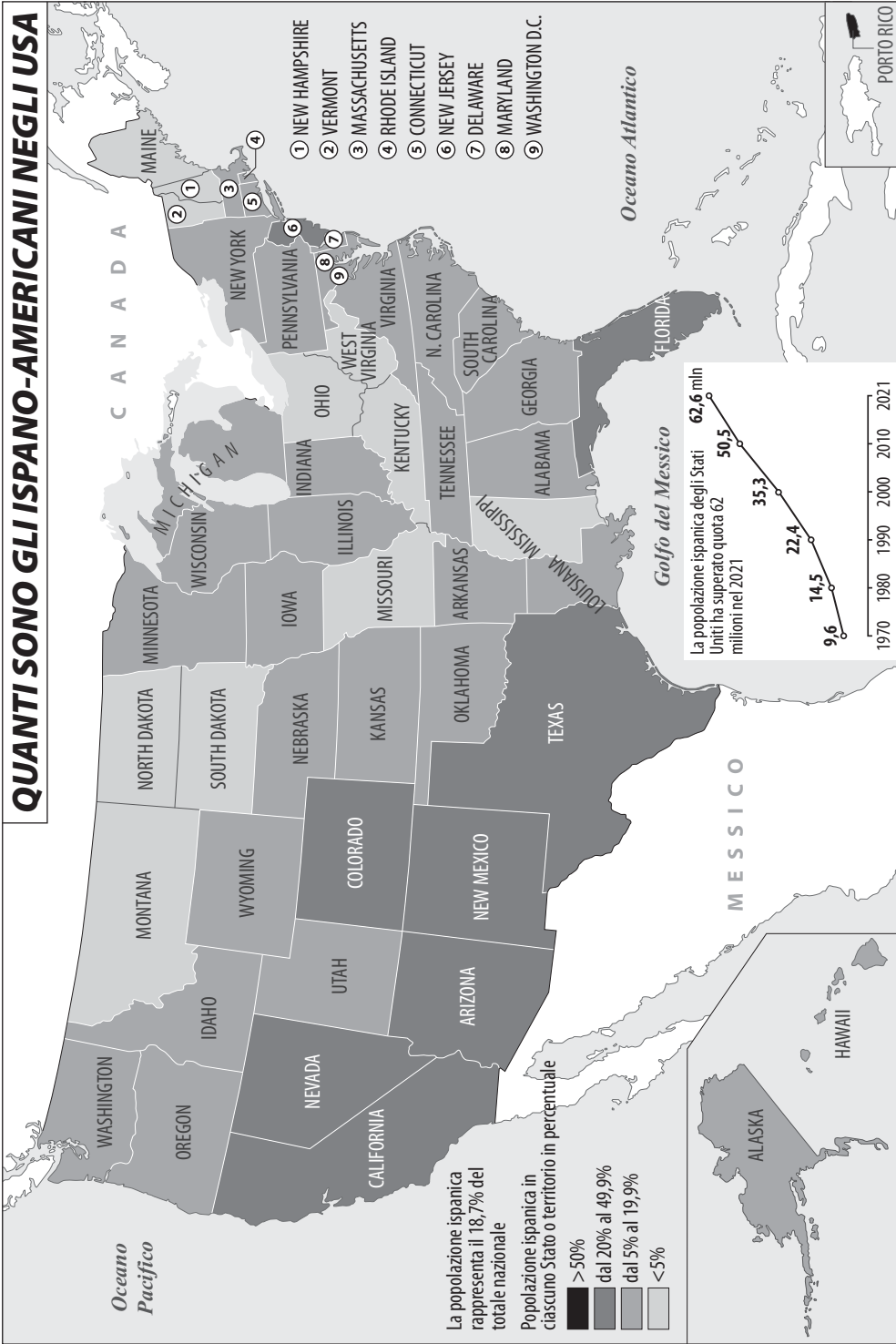
staff di 400 persone sotto Biden ne sono stati tagliate 150 e si punta ad arrivare a 50. Negli anni aveva maturato una propria soggettività, ora è tornato a una mera funzione di coordinamento.

Terzo, superare l'Impoundment Control Act. È la legge del 1974 che vieta al presidente di spendere meno di quanto approvato nel bilancio dal Congresso. I suoi critici fanno notare che ha soltanto cinquant'anni: per due secoli la Casa Bianca ha avuto molta più discrezionalità di spesa. E aggiungono: il budget è un tetto massimo, non un minimo. È il tassello chiave per strangolare le agenzie indesiderate. Se toglie i fondi, appassiscono e muoiono. Finora Vought ha scelto di non ignorare la legge, ma di usare strumenti che essa stessa prevede (le cosiddette *pocket rescissions*) per accordarsi col Congresso su quali voci togliere dal bilancio già approvato. È così che ottiene il taglio di 9 miliardi di dollari in aiuti esteri, la chiusura della Corporation for Public Broadcasting (ente nonprofit privato che sostiene le emittenti pubbliche come Npr e Pbs) e la riduzione degli assegni alimentari e della spesa sanitaria.

Ma è la quarta linea la chiave per capire che non è la classica operazione antisprechi: superare l'indipendenza delle agenzie e affermare la dottrina che il presidente comanda personalmente ogni branca dell'esecutivo. L'obiettivo principale, oltre alla Federal Reserve su cui l'assalto non è ancora riuscito, è il dipartimento della Giustizia. Quest'ultimo, pur essendo un ministero, è parzialmente autonomo. Soprattutto dopo le riforme varate dopo il Watergate per prevenire gli abusi osservati nella presidenza Nixon. Il suo vertice, il procuratore generale, non è il magistrato personale del presidente. «Il dipartimento ricade sotto la supervisione e il controllo diretto del presidente in quanto componente del ramo esecutivo. A parte i processi penali che possono richiedere un diverso trattamento, le decisioni in materia di contenziosi devono essere consistenti con l'agenda del presidente», ha scritto un altro autore di Project 2025, Gene Hamilton⁸. Assieme all'eliminazione del mandato decennale del direttore dell'Fbi e alla rimozione delle linee guida per regolare le comunicazioni fra Casa Bianca e Giustizia, l'obiettivo evidente è poter usare il dipartimento e le forze di polizia alle sue dipendenze come strumenti per applicare il programma, fra cui rientra la punizione di chi ha a sua volta usato i poteri dello Stato per perseguitarlo.

L'obiettivo non è liquidare lo Stato. Resterà un potere centrale che batte moneta, usa la forza militare e di polizia, fornisce assicurazioni sanitarie calmierate, promuove l'industria e la tecnologia, detta un canone culturale (cristiano). Si farà a meno della cosiddetta spesa discrezionale, quella che entra nella vita quotidiana dei cittadini, che spetterà ai singoli Stati organizzare. L'obiettivo è rafforzare l'autorità del presidente. Vought usa spesso una metafora: dobbiamo fare come la quercia, ci sviluppiamo verso l'alto ma poi accumuliamo sufficiente forza nelle radici per spaccare il cemento attorno a noi. In testa forse non ha un giardino ma un'America definitivamente spaccata.

8. G. HAMILTON, «Department of Justice», in *ivi*, p. 559.



Fonte: Pew Research Center, U.S. Census Bureau 2020

4. Al cambio di regime istituzionale, Trump abbina l'uso della forza contro il nemico di dentro e contro gli oppositori per vincere definitivamente le guerre culturali, ormai diventate una guerra civile non tanto fredda.

Quando raduna a Quantico tutti i suoi generali e ammiragli, il presidente consegna loro un messaggio epocale: «L'America è sotto invasione da dentro». Le principali metropoli, da Chicago a New York, da Los Angeles a Portland, «sono luoghi molto insicuri e li metteremo a posto uno dopo l'altro. E sarà una grande parte del lavoro per molta gente in questa stanza. Anche questa è una guerra. È una guerra da dentro». È «il nemico di dentro e dobbiamo gestirlo prima che finisca fuori controllo». D'altronde, «la nostra storia è piena di eroi militari che hanno combattuto tutti i nemici, esterni e interni. Conoscete bene questa frase, è quel che dice il vostro giuramento, esterni e interni. (...) Molti dei nostri leader hanno usato i militari per mantenere la pace»⁹.

Chi è il nemico? La lista è lunga. Il problema principale è l'invasione di milioni di immigrati irregolari. Fra cui si annidano membri di gang criminali fatti arrivare di proposito dal Venezuela e da altri paesi che «hanno svuotato le prigioni». Poi ci sono i cartelli della droga, che riversano in America tonnellate di stupefacenti di cui muoiono decine di migliaia di persone ogni anno. Secondo Trump, ogni barca affondata nel Mar dei Caraibi conterrebbe sostanze sufficienti a uccidere 25 mila statunitensi. Infine, gli agitatori degli Antifa, «insurrezionisti pagati dalla sinistra radicale come Soros» che molestano «i nostri grandi patrioti dell'Ice», la polizia dell'immigrazione.

Questo quadro promette una guerra magari di bassa intensità, ma lunga. Trump ha ragione a dire che esiste una consolidata tradizione di impiego domestico dei militari: dalla fondazione (ribellioni del whiskey e di Fries nel 1794 e 1799) al Sud (Grant durante la Ricostruzione, contro il Kkk negli anni Venti) e dall'epoca dei diritti civili (Eisenhower nel 1957, Johnson nel 1965) alle rivolte dei neri (Roosevelt nel 1943, Johnson nel 1967, Bush nel 1992). Stavolta però tempi e spazi paiono illimitati.

Il presidente ha dichiarato guerra contemporaneamente all'immigrazione, alla droga e alla sinistra radicale, definendole tutte «terrorismo». Sta cioè applicando la logica della peggior guerra mai combattuta (e persa) dagli Stati Uniti, quella al terrorismo appunto, alla propria casa. Al ritmo a cui stanno procedendo le espulsioni dei clandestini – 600 mila l'anno – ci vorranno 24 anni per cacciare quelli ufficialmente entrati durante il quadriennio Biden dal confine col Messico. Non solo. Il teatro di questa guerra non è solo il territorio nazionale: giustifica l'uso della forza contro il regime di Maduro in Venezuela. L'emergenza permanente consente l'esercizio di poteri straordinari. Per esempio, creare una polizia militarizzata come l'Ice – a luglio l'agenzia ha ricevuto 75 miliardi di dollari extra fino al 2029, con cui arriverà a quota 30 mila agenti, diventando la più grande forza di polizia del paese.

Ma l'esempio principale è schierare i militari nelle città. Dopo Los Angeles e Washington, ora tocca a Chicago e Memphis, su Portland si disputa, ma San Francisco no perché i magnati della Silicon Valley hanno chiesto e ottenuto la grazia.

9. «President Trump Delivers Remarks to the Department of War», The White House, 30/9/2025.

Unità di qualche centinaio, massimo poche migliaia, di membri della Guardia nazionale vengono spedite di volta in volta nelle metropoli per ripristinare l'ordine pubblico. I disordini esistono, com'è pure risaputo il lassismo delle autorità cittadine, molto spesso progressiste. Ma il governo ha l'autorità per farlo?

Ancora una volta è Vought a rispondere o, meglio, il suo think tank. Uno studio del 2024 del Center for Renewing America afferma che usare la forza militare per respingere un'invasione, reprimere un'insurrezione e risolvere una crisi al confine è «indiscutibilmente nei poteri del presidente»¹⁰. I suoi autori riflettono che in passato era assolutamente pacifico che «le attività criminali transfrontaliere potessero essere affrontate con una forza combinata di autorità civile e militare». Contestano anche l'interpretazione corrente secondo cui una legge del 1878, il Posse Comitatus Act, vieterebbe l'impiego delle Forze armate per scopi di ordine pubblico. Quell'atto, nel contesto originario, voleva soltanto impedire che i militari venissero adoperati sotto l'autorità dello U.S. Marshals Service, la polizia giudiziaria che nell'Ottocento scarseggiava di agenti per far rispettare le sentenze, «problema storico superato da tempo». Quella legge contiene anzi espresse eccezioni previste dalla costituzione e da altri atti normativi. Fra cui l'Insurrection Act, che nel 1807 Thomas Jefferson fece emendare proprio per includere la facoltà del presidente di impiegare le Forze armate e non le semplici «milizie degli Stati» per sedare un'insurrezione – all'epoca Jefferson temeva di dover sfidare una rivolta filo-inglese guidata da Aaron Burr.

Il punto, semmai, è se l'America sia sotto invasione. Gli autori non hanno dubbi: «Il reclutamento di orde di migranti da parte dei cartelli messicani, con l'assistenza della Cina, per inondare il paese» di criminali e droga costituisce «una vera e propria invasione». Di qui l'annuncio di Trump ai generali. Si capisce meglio cosa intenda il governo con «difesa della madrepatria». La priorità è sconfiggere questa idra a più teste dentro gli Stati Uniti e nel loro immediato intorno geografico. Parte del tentativo di ristabilire un dominio sulle Americhe.

Anche per questo il primo giorno alla Casa Bianca Trump ha siglato un ordine esecutivo per rivedere la missione del Comando per il Nord America: «Sigillare i confini e mantenere la sovranità, l'integrità territoriale e la sicurezza degli Stati Uniti respingendo forme d'invasione fra cui l'immigrazione di massa, il traffico di narcotici, il traffico di esseri umani e altre attività criminali»¹¹. Militari e polizia si fondono. Il Pentagono sta valutando la creazione di una forza di reazione rapida per «sedare disordini civili»: seicento soldati, una metà basata in Alabama e una in Arizona, pronti entro un'ora per schierarsi in città al bisogno¹². A fornire le truppe sarebbero le Guardie nazionali di quasi tutti gli Stati governati da repubblicani. È un segno della profonda divisione nazionale, in cui i militari degli Stati rossi partecipano alla repres-

10. K. CUCCINELLI, A. TURNER, «Policy Brief: The U.S. Military May Be Used to Secure the Border», Center for Renewing America, 25/3/2024.

11. «Clarifying the Military's Role in Protecting the Territorial Integrity of the United States», The White House, 20/1/2025.

12. A. HORTON, D. OVALLE, «Pentagon plan would create military "reaction force" for civil unrest», *The Washington Post*, 12/8/2025.

sione dei disordini negli Stati blu. In fondo, l'obiettivo di tutta questa operazione sembra essere proprio politico: dimostrare che il Partito democratico che amministra le città e gli Stati dove avvengono gli scontri non è in grado di governare. Radicata in America è la tradizione culturale di vedere nelle città il covo del Male.

5. Donald Trump ha risposto all'assillo degli Stati Uniti dal suicidio dell'Urss: chi è il nemico? Basta cercarlo all'esterno, basta pattugliare i confini di paesi remoti: il nemico è interno. Non è soltanto entrato dentro (clandestini e cartelli), è fra i nostri connazionali.

Il governo ha varato un piano per usare Fbi, Giustizia, Tesoro e Internal Revenue Service (Irs, il fisco) contro gruppi di sinistra accusati di finanziare e organizzare la violenza politica. L'assassinio di Charlie Kirk ha accelerato una campagna in preparazione da mesi. Vengono citati nove gruppi, fra cui la Open Society Foundation di George Soros, due nonprofit ebraiche che si oppongono alla guerra di Israele a Gaza, la californiana Coalition for Human Immigrant Rights e, soprattutto, ActBlue. Quest'ultima non è un'entità qualunque: è uno dei tasselli fondamentali della raccolta fondi del Partito democratico. Verranno usati l'autorità e gli strumenti dell'unità d'intelligence del Tesoro per investigare riciclaggio di denaro e finanziamento del terrorismo. L'amministrazione pianifica inoltre una riforma per facilitare l'apertura di inchieste penali contro questi gruppi da parte dell'Irs¹³. Vengono descritti come promotori di ideologie anti-americane, anticapitaliste e anticristiane.

Il governo ha inoltre indagato o incriminato diversi oppositori politici: l'ex consigliere alla sicurezza nazionale John Bolton, l'ex direttore dell'Fbi James Comey, il senatore Adam Schiff, l'ex direttore della sicurezza informatica Christopher Krebs, la procuratrice generale di New York Letitia James, l'ex capo di staff del dipartimento della Sicurezza interna Miles Taylor, l'autore del famoso pezzo anonimo sul *New York Times* del 2018 intitolato «Io faccio parte della resistenza dentro l'amministrazione Trump». Sono stati inoltre terminati i contratti con facoltosi studi legali che rappresentavano avversari politici.

La guerra a «*the enemy from within*» giustifica fare di tutto per evitare che i nemici tornino al potere facendo deragliare la rivoluzione. Quattro le iniziative principali.

Primo, garantire a Trump un terzo mandato. I suoi assistenti sono al lavoro. La Biblioteca e il Centro studi del Congresso riconoscono che la costituzione al «XXII emendamento vieta soltanto l'elezione di un presidente dopo due mandati, ma non impedisce a qualcuno che sia già stato eletto due volte presidente di subentrare nell'incarico dopo essere stato eletto o nominato vicepresidente»¹⁴. Steve Bannon è categorico: Trump ci serve ancora al comando e nel 2029 sarà al potere. Evidentemente la ricerca di successori non sta dando i frutti sperati.

13. N. BOSE ET AL., «Trump's war on the left: Inside the plan to investigate liberal groups», *Reuters*, 10/10/2025.

14. «Amdt22.1 Overview of Twenty-Second Amendment, Presidential Term Limits», *Constitution Annotated*, congress.gov

Secondo, cambiare le mappe elettorali. Gli Stati governati dai repubblicani si sono attivati per modificare i confini dei distretti elettorali e compensare un'eventuale perdita di consensi di Trump già in vista del voto di metà mandato, nel novembre 2026. Texas, Missouri e Utah li hanno già introdotti, presto Ohio, Indiana, Florida e Kansas potrebbero aggiungersi. La democratica California potrebbe ottenere via libera tramite un referendum a cambiare la sua mappa, che ridurrebbe di un solo punto percentuale la stima del vantaggio acquisito dagli Stati rossi alla Camera.

Tuttavia, una terza mossa potrebbe assestare un colpo fatale ai democratici. La Corte suprema potrebbe dichiarare incostituzionale l'intera seconda sezione del Voting Rights Act del 1965, quella che consente di usare criteri razziali per creare i distretti elettorali al fine di compensare le passate discriminazioni dei neri nel Sud. Il massimo tribunale ha segnalato che potrebbe esprimersi in tal senso perché, nell'opinione del giudice Brett Kavanaugh, quei rimedi dovrebbero essere temporanei, non indefiniti¹⁵. La sentenza potrebbe riguardare la sola Louisiana, protagonista del caso in esame, e allora non avrebbe un effetto dirompente. Ma spronerebbe tutti gli altri Stati del Sud a ridisegnare le mappe. Secondo alcune stime, i democratici potrebbero perdere 19 seggi alla Camera o comunque ridurre notevolmente le possibilità di controllare il Congresso nei prossimi anni.

Infine, le iniziative per l'integrità delle elezioni. Oltre a voler eliminare il voto per posta, i vertici dell'Fbi e dell'intelligence nazionale stanno svolgendo un'inchiesta sui risultati del 2020, notoriamente «truccati» secondo i trumpiani. Sulla base dell'esito, potrebbero dichiarare un'emergenza nazionale e dettare nuove regole alle autorità statali e locali, almeno secondo quanto prevede la nuova responsabile del dipartimento della Sicurezza interna per le infrastrutture elettorali, Heather Honey, nota contestatrice del voto del 2020 e solo una dei tanti attivisti nominati al governo. Inoltre, l'amministrazione ha appoggiato una misura al Congresso per cambiare le modalità di iscrizione ai registri. Già nel 2024, molti Stati governati dai repubblicani hanno introdotto l'obbligo di esibire un documento d'identità con foto al momento del voto. Diffusa è la percezione che l'establishment democratico volesse più clandestini per falsare le elezioni. Il giro di vite sull'immigrazione serve dunque anche a ridurre il bacino di voti degli avversari. La destra calcola che, se sopravvivrà alle elezioni del 2026 e 2028, il censimento del 2030 registrerà un grande calo di popolazione in California, Illinois e New York a favore di Texas, Florida e altri Stati rossi. Dando ai repubblicani, assieme a molti grandi elettori in più in Stati sicuri, la chance di restare al potere per un decennio.

6. Se e quando la rivoluzione andrà in porto, l'America sarà cambiata per sempre. Ma sarebbe un errore imputare la metamorfosi al solo Trump. Il suo movimento accusa le élite liberali di avere già oltrepassato il Rubicone dell'uso degli appa-

178 | 15. J. KRUZEL, A. CHUNG, «US Supreme Court conservatives appear willing to blunt key Voting Rights Act provision», *Reuters*, 16/10/2025.

rati, della giustizia, dei media e delle *corporations* per imporre una ricetta indigesta al popolo. L'attuale presidente, i nazionalisti intorno a lui e i magnati che hanno scelto di sostenerlo approfondiscono e drammatizzano tendenze già in corso.

La drammatica espansione delle prerogative federali. L'inefficacia del Congresso. La strumentalizzazione politica di burocrazia, sistema elettorale e giustizia. La presidenza imperiale. La militarizzazione della polizia. Le guerre culturali. La finanziarizzazione e la centralità assoluta del denaro in politica. Il controllo sociale attraverso le tecnologie digitali. Tutto questo è in atto da decenni, in particolare dagli anni Novanta.

Trump non rompe del tutto col passato, è come se gettasse la maschera e dicesse: le regole del gioco sono già queste, perché non farlo apertamente? Con almeno una novità cruciale rispetto al periodo appena tramontato: l'aperta definizione dell'identità americana in termini di razza. La sua destra ritiene che non sia sostenibile avere oltre un 15% di stranieri nella popolazione. Il suo incubo è di fare la fine del Regno Unito o della Francia: ghetti e rivolte nelle strade dei non assimilati. Di qui la reazione contro il multiculturalismo. Bisogna insistere con queste persone per strappare che l'America resta aperta a chiunque – pur controllando strettamente i numeri – sia disposto a spogliarsi della propria cultura per assimilarsi.

Sotto questo punto di vista, la rivoluzione è il diretto risultato della crisi di convivenza in America che vuole schermarsi dal rischio di ulteriore avvitamento dell'ordine pubblico. L'autorità serve a supplire alla mancanza di coesione sociale, distrutta dalla deriva dell'individualismo liberale. Oltre che a governare gli effetti dell'incipiente rivoluzione industrial-tecnologica.

Gli ostacoli a questo progetto sembrano più interni che esterni. I democratici potrebbero vivere alle prossime primarie una rivolta populista, per ora galleggiano nel torpore o si abbandonano agli stessi toni che accusano in Trump: il leader alla Camera Hakeem Jeffries parla di «elezioni truccate» e lo stratega elettorale James Carville sogna di far marciare i collaborazionisti trumpiani in «pigiama arancione» fra gli sputi dei passanti. La Corte suprema ha poche scelte fra approvare molto (non tutto) e far naufragare l'unico campione della sua causa.

Il vero rischio è che la rivoluzione divori sé stessa: troppo radicale per costruirsi consenso, soprattutto negli apparati, dove i metodi traumatizzanti disincentivano anche chi avrebbe voluto collaborare a sterzare la rotta. Non è da escludere un'insubordinazione, specie nelle Forze armate, per ora silenti perché il governo ha colpito con una forza d'urto spaventosa che necessariamente scemerà passato il primo anno e di fronte a eventuali crisi.

Conviene seguire il consiglio del poeta nazionale Robert Frost. Un giorno si affacciò sul Pacifico e scorse una tempesta in arrivo. Non era una tempesta, bensì un'era. Erano i ruggenti anni Venti. Meglio prepararsi alla rabbia.

L'ARTICO È LA FRONTIERA SCOPERTA DELL'AMERICA

Altro che periferia inaccessibile: il futuro del nostro pianeta si gioca nel Nord. La corsa tra Stati Uniti, Cina e Russia per il controllo di avamposti militari, rotte e risorse. Le linee rosse di Washington e i pericoli della 'zona grigia'. Ascoltiamo la profezia di Mitchell.

di Ryan R. DUFFY, Jabara MATISEK, Jeremy M. MCKENZIE, Chad M. PILLAI

1.

N

EL 1935 IL GENERALE AMERICANO BILLY Mitchell testimoniò al Congresso: «Credo che in futuro chiunque controllerà l'Alaska controllerà il pianeta. Penso che sia il luogo strategicamente più importante al mondo»¹. Mitchell potrebbe non aver previsto lo scioglimento dei ghiacci, le armi ipersoniche o il ritorno della rivalità tra grandi potenze. Ma riconobbe subito che l'Alaska – e con essa l'Artico – occupava una posizione unica al crocevia della sicurezza globale. Realtà oggi innegabile.

Un tempo l'Artico era considerato una zona cuscinetto definita più dal suo isolamento che da concrete manovre militari. Quell'epoca è finita. Lo scioglimento dei ghiacci, i progressi tecnologici e le ambizioni revisioniste hanno trasformato la regione in un teatro conteso, dove la geografia strategica conta più che mai. Il Polo Nord non è più soltanto una periferia di ghiaccio. Ed è destinato a plasmare la futura competizione tra grandi potenze.

La convergenza di interessi di Stati Uniti, Russia e Cina nell'Artico deriva dalla sua centralità geografica e dal suo immenso potenziale di risorse: si stima che contenga il 13% delle riserve petrolifere mondiali ancora non sfruttate, il 30% di quelle di gas e minerali per migliaia di miliardi di dollari. L'Artico costituisce anche il corridoio più breve tra Stati Uniti ed Eurasia, costellato di colli di bottiglia, linee marittime di comunicazione e basi capaci di favorire o limitare la mobilità strategica in caso di crisi e conflitti. Oggi Mosca riafferma la propria presenza nell'Alto Nord e Pechino estende la propria influenza nell'area polare col pretesto di un autoproclamato status di «vicino Artico». La regione si configura così come una scacchiera a tre giocatori, cui potrebbe aggiungersi l'Unione Europea qualora le divergenze con gli Stati Uniti diventassero sempre più ampie.

1. H. SARLES, «Arctic Panel Looks at the World from the Top Down», *Army.mil*, 6/11/2020.

Per Washington il valore strategico dell'Artico risiede anzitutto nella sua geografia. Si tratta del punto in cui gli Stati Uniti si trovano più vicini a Russia e Cina e dove possono garantire la propria capacità di deterrenza. Vale soprattutto per il corridoio Groenlandia-Islanda-Regno Unito-Norvegia (noto come Giuk-N Gap) e per lo Stretto di Bering. In quest'area gli alleati nordici di Washington agiscono da moltiplicatori di forza e dimostrano la costante rilevanza dell'Alleanza Atlantica.

L'Alto Nord è sempre più conteso. Gli Stati Uniti devono chiarire le proprie priorità e le ragioni strategiche che le motivano, anche se ciò implica riconoscere l'area quale terreno di competizione emergente, prendendo consapevolezza delle sue criticità geografiche. Occorre quindi esaminare le mosse degli avversari e identificare le zone critiche che Washington dovrà difendere per preservare il proprio accesso, scoraggiare atti coercitivi e mantenere un vantaggio strategico.

2. L'Artico è la porta d'accesso settentrionale alla patria americana. Russia e Stati Uniti condividono un confine marittimo nello Stretto di Bering, che nel suo punto meno ampio si estende per appena 2,4 miglia. Per i missili balistici intercontinentali (Icbm), le armi ipersoniche e i bombardieri a lungo raggio, il sorvolo del Polo Nord resta il percorso più rapido tra Nord America ed Eurasia. L'Artico ospita inoltre infrastrutture vitali, tra cui figurano sistemi di allerta precoce e piattaforme di sorveglianza spaziale, che supportano la difesa nazionale statunitense, la deterrenza e la rete delle *kill-chain*. Ecco perché l'amministrazione Trump, durante il suo primo mandato, ha tentato di bloccare gli investimenti cinesi in Groenlandia e, nel secondo, ha accarezzato l'idea di acquistare l'isola ².

Intanto, in sordina, il Comando settentrionale degli Stati Uniti (Northcom) ha inserito la Groenlandia nella propria area di responsabilità ³, sottraendola al Comando europeo. La strategia artica dell'Air Force spiega che, a causa del cambiamento climatico e dei progressi tecnologici, «la capacità dell'Artico di fungere da cuscinetto strategico si sta erodendo». La regione si sta trasformando in una crescente fonte di minacce per l'America ⁴.

Lo scioglimento dei ghiacci rimodella l'ambiente operativo. L'Oceano Artico è navigabile per periodi sempre più lunghi, aprendo così territori un tempo inaccessibili e aumentando la mobilità degli avversari. Ciò ha importanti implicazioni geopolitiche. Per esempio, nell'estate del 2024 Cina e Russia hanno condotto pattugliamenti congiunti di bombardieri e navi militari nei pressi della Zona economica esclusiva al largo dell'Alaska, segnando la prima storica collaborazione tra i due paesi in operazioni di sicurezza artica ⁵. Non si è trattato di un evento isolato. Tale cooperazione segnala l'intenzione di sfidare lo status quo. Molti analisti continua-

2. S. MCCARTHY, «Trump Says the US Needs to Protect Greenland from China. Are His Fears Overblown?», *Cnn*, 6/5/2025.

3. «Greenland Now in U.S. Northern Command Area of Responsibility», U.S. Northern Command, giugno 2025.

4. «The Department of the Air Force Arctic Strategy», Secretary of the Air Force, Washington D.C., 2020.

5. R.R. DUFFY ET AL., «NATO's Long Cold Front: Why NATO Must Reorganize Its Approach to Defending the European High North», *Journal of Advanced Military Studies* 2025, numero speciale 2025, pp. 78-98.

no tuttavia a parlare di «eccezionalità artica» – ossia di relazioni pacifiche – ignorando le mosse della Russia⁶. Si prevede che entro il 2030 l'Artico conoscerà estati senza ghiaccio. Significa che l'apertura della regione supererà l'attuale capacità di monitoraggio e risposta degli Stati Uniti (e dei loro alleati).

Le vie marittime emergenti nell'Artico, in particolare la rotta settentrionale e il Passaggio a nord-ovest, potrebbero offrire vantaggi strategici ed economici. Russia e Canada si avvalgono dell'articolo 234 della convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare – dedicato alle aree coperte dai ghiacci – per rivendicare in modo proattivo la sovranità sulle due rotte. Gli Stati Uniti non sono d'accordo e definiscono tali posizioni come «restrizioni ingiustificate al diritto di passaggio in transito»⁷. Al centro di queste divergenze giuridiche non vi è soltanto la questione della navigazione: il controllo delle linee marittime di comunicazione nell'Artico ha implicazioni profonde per la proiezione di potenza, la sorveglianza marittima e l'accesso alle rotte in caso di guerra. In una futura situazione di crisi, l'Artico costituirebbe un fianco strategico per operazioni navali e aeree, permettendo di aggirare i teatri più contesi in Europa o nel Pacifico. Inoltre, data l'elevata dipendenza dai satelliti, le infrastrutture spaziali artiche sarebbero probabilmente i primi obiettivi da colpire, vista la loro importanza nel garantire le *kill-chain* dell'esercito statunitense⁸.

L'Alto Nord, che si estende dalla Norvegia settentrionale al Mare di Barents, è oggi centrale per la postura della Nato. La «strategia del bastione» adottata dalla Russia lungo la penisola di Kola mira a creare una zona sicura per la sua Flotta del Nord, in particolare per i sottomarini lanciamissili balistici. Nel frattempo Norvegia, Svezia e Finlandia stanno approfondendo la loro integrazione nell'Alleanza Atlantica. La vicinanza delle forze russe alla regione – compresi i sistemi avanzati a2/ad (*anti-access/area denial*) e le infrastrutture a uso duale – crea il rischio di una rapida escalation. Episodi come il sabotaggio di cavi nel Mare di Norvegia e il monitoraggio delle infrastrutture sottomarine chiariscono ulteriormente il panorama delle minacce ibride, rendendo indispensabile una strategia mirata per la difesa e la sicurezza dell'Artico.

3. La presenza e le attività di Russia e Cina nell'Artico stanno incrementando in modi che mettono in discussione le norme regionali e minano gli interessi di Stati Uniti e alleati. Mosca e Pechino differiscono negli approcci, ma entrambe perseguono obiettivi militari, economici e infrastrutturali che stanno già rimodellando l'equilibrio strategico dell'Artico.

6. P. DEVIATKIN, «Arctic exceptionalism: a narrative of cooperation and conflict from Gorbachev to Medvedev and Putin», *The Polar Journal*, vol. 13, n. 2, 2023, pp. 336-357; R. BURKE, J. MATISEK, «The polar trap: China, Russia, and American power in the Arctic and Antarctica», *Journal of Indo-Pacific Affairs*, ottobre 2021, pp. 36-67.

7. «Both Canada and Russia Have Passed Legislation Restricting Transit Rights to Arctic Routes, U.S. Participation in UNCLOS Discussions Will Be Key to Resolving This Standoff», *UnclosDebate*.

8. Cfr. R. BURKE, J. MATISEK, «Operationalizing joint force capabilities and priorities for growing problem sets in the Arctic region», in L. STRAUSS, N. WEGGE (a cura di), *Defending NATO's Northern Flank*, London 2023, Routledge, pp. 167-182.

I loro pattugliamenti aerei e navali congiunti, per esempio, stanno diventando sempre più frequenti. Nell'agosto 2023 una flottiglia composta da 11 navi da guerra russe e cinesi ha condotto operazioni nelle vicinanze delle Isole Aleutine, in Alaska. Pur restando in acque internazionali, la portata e il livello di coordinamento dell'operazione hanno rappresentato un'escalation importante rispetto agli anni precedenti. A queste manovre si sono sommati pattugliamenti con bombardieri a lungo raggio – tra cui i Tu-95 russi e gli H-6K cinesi – in volo nei pressi della Zona di identificazione per la difesa aerea dell'Alaska (Adiz).

Tali manovre hanno segnalato a Stati Uniti e alleati la volontà di Cina e Russia di sfidare le certezze consolidate nell'Artico, testando al contempo i tempi di risposta degli attori regionali. Nel 2024, il Comando di difesa aerospaziale del Nord America (Norad) è stato più volte costretto a far decollare i caccia in risposta a voli combinati russo-cinesi nei pressi dell'Adiz⁹. Altro che provocazioni isolate: queste sono prove generali per possibili attività nella zona grigia e per scenari di conflitto.

Mosca continua a espandere la presenza della Marina e della Guardia costiera lungo la rotta settentrionale. Con il pretesto di proteggere interessi economici, ha riarmato diversi avamposti artici, dotandoli di sistemi radar e missilistici *dual-use*. Il 14° Corpo d'armata, subordinato alla Flotta del Nord, è in espansione (nonostante le pesanti perdite subite in Ucraina) e si sta trasformando in una vera forza interarma, capace di un rapido dispiegamento in tutta la regione¹⁰.

La presenza cinese è invece più discreta, ma in costante aumento. L'iniziativa della via della seta polare si è tradotta in un incremento delle operazioni con rompighiaccio, delle visite nei porti e delle attività di raccolta di dati marittimi¹¹. La nave rompighiaccio cinese *Xue Long 2* ha effettuato crociere «scientifiche» per collezionare dati idrografici e mappature sottomarine con evidente utilità militare¹². E nell'agosto 2025 la Guardia costiera statunitense ha monitorato attivamente una flottiglia composta da cinque navi di ricerca e rompighiaccio cinesi nella Zee americana lungo la costa dell'Alaska¹³.

L'Artico europeo è diventato un punto focale delle attività ibride avversarie. Tra la fine del 2023 e l'inizio del 2024 i paesi della Nato hanno registrato numerosi incidenti sospetti che hanno preso di mira le infrastrutture sottomarine. Tra questi figurano sabotaggi o danneggiamenti di cavi internet e impianti eolici *offshore* nel Mare del Nord e di Norvegia. Nonostante la responsabilità ufficiale non sia stata ancora attribuita, alcune valutazioni d'intelligence suggeriscono un coinvolgimento russo, attraverso attori statali e società di facciata che agiscono sotto copertura

9. «NORAD Detects, Tracks and Intercepts Russian and PRC Aircraft Operating in the Alaskan ADI», North American Aerospace Defense Command, luglio 2025.

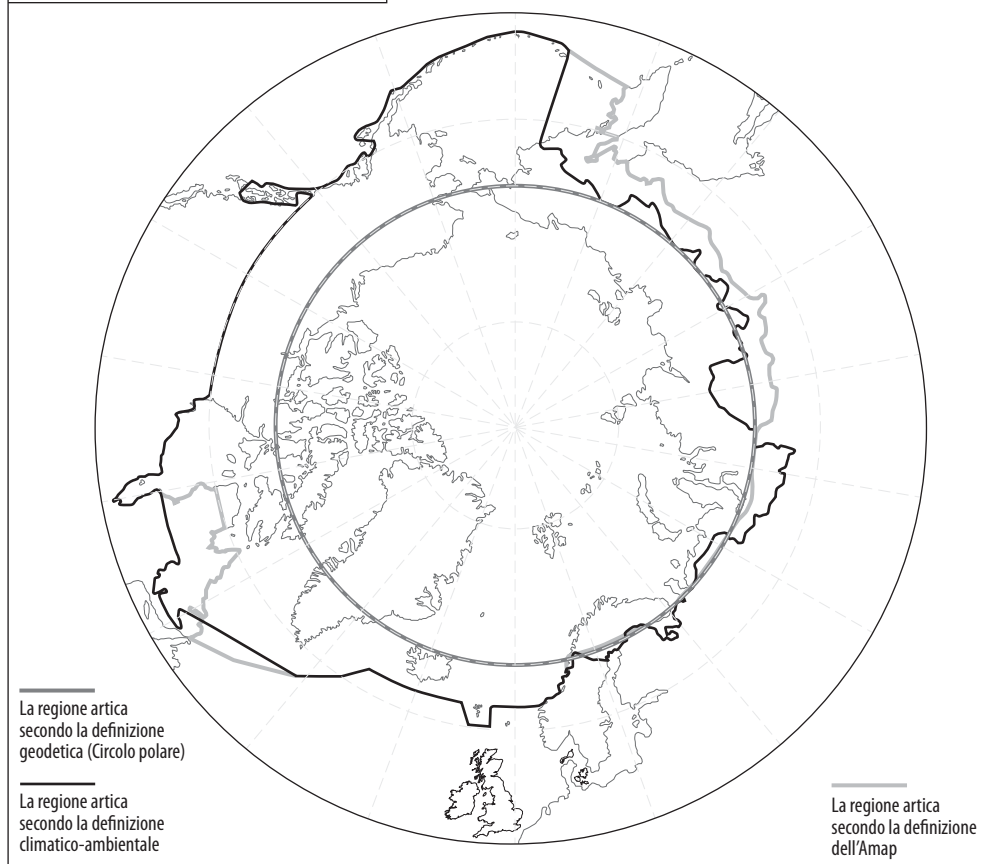
10. T. NILSEN, «Kola and in Karelia Likely to Get Tens of Thousands of New Soldiers», *Barents Observer*, 24/1/2025.

11. T.N.L. FEATURE, «Polar Silk Route: China's Engagement with the Arctic», *The News Lens International Edition*, 1/7/2025.

12. R. CHAN, «NATO Ally Shadows China Icebreaker», *Newsweek*, 23/7/2025.

13. C. ZHANG, «Why Is the US Uneasy as China's 5-Strong Icebreaker Fleet Arrives in the Arctic?», *South China Morning Post*, 23/8/2025.

LA REGIONE ARTICA



Fonte: Arctic human development report (Amap)

commerciale¹⁴. Inoltre, l'interscambio legato alla Cina è stato attentamente esaminato dopo il danneggiamento di due cavi sottomarini nel Mar Baltico¹⁵.

Pechino e Mosca considerano le infrastrutture sottomarine come una vulnerabilità e, di conseguenza, un possibile strumento di coercizione. Così, proprio mentre la Nato si impegna a rafforzare la sorveglianza nel Giuk-N Gap, è probabile che le due potenze revisioniste metteranno ulteriormente alla prova la solidità dello schieramento atlantico con attività nella zona grigia, come mappature e distruzioni di infrastrutture sottomarine.

Insomma, Mosca e Pechino stanno investendo massicciamente in infrastrutture artiche a uso duale. Con l'obiettivo di sostenere le esportazioni energetiche e la logistica militare, i russi hanno potenziato i porti e gli impianti di gas naturale li-

14. Cfr. J. MATISEK, «La battaglia dei cavi sottomarini in Europa», *Limes*, 4/2025, «Assalto all'Oceano Cosmo», pp. 197-204.

15. S. BESCH, E. BROWN, «A Chinese-Flagged Ship Cut Baltic Sea Internet Cables. This Time, Europe Was More Prepared», Carnegie Endowment for International Peace, 3/12/2024.

quefatto (gnl) nella penisola di Jamal. I cinesi, invece, hanno finanziato stazioni satellitari terrestri e basi di ricerca in Islanda, Svezia e Norvegia, ponendo seri interrogativi sulle loro capacità di sorveglianza¹⁶. Questi progetti offuscano il confine tra impiego civile e militare, complicano le opzioni di risposta dell'Occidente ed erodono la fiducia nella sicurezza delle infrastrutture regionali.

4. Per gli Stati Uniti l'Artico è terreno critico: rappresenta l'accesso settentrionale alla patria, un corridoio per i sistemi d'attacco intercontinentali e l'area in cui si concentrano colli di bottiglia, linee di comunicazione marittime e infrastrutture vitali per la deterrenza e la proiezione della potenza militare.

Fin dall'alba dell'era nucleare, l'Artico è stato il corridoio più breve e diretto tra Nord America ed Eurasia, una regione semplicemente fondamentale nelle pianificazioni di Stati Uniti e Canada. E ciò che appariva come una barriera gelata si è in realtà sempre rivelato un corridoio d'ingresso. Per diversi decenni, i decisori politici hanno sottovalutato questa vulnerabilità, dando per scontato che geografia e clima offrissero una protezione naturale. Nel 2010 il generale Walter Natynczyk, allora capo di Stato maggiore canadese, si espresse così al Senato di Ottawa: «Non vedo una minaccia militare convenzionale per l'Artico canadese. È un'opinione ampiamente condivisa. Penso che se un paese invadesse l'Artico canadese, la mia prima sfida sarebbe quella di avviare operazioni di ricerca e di soccorso per aiutarlo»¹⁷. Questa logica poteva forse valere sul piano terrestre, ma non su quello marittimo, dove lo scenario è radicalmente cambiato. Con il ritiro dei ghiacci l'Artico è sempre più esposto a operazioni militari. E ciò rende le linee di comunicazione marittime e i colli di bottiglia elementi critici nella competizione tra grandi potenze.

Oggi l'Artico non è soltanto via di accesso, ma campo di battaglia. Il North Warning System – costruito sull'eredità della Dew Line – fornisce un allarme tempestivo per le minacce missilistiche¹⁸. Nodi chiave come la base spaziale di Pituffik (ex base aerea di Thule) in Groenlandia supportano la difesa missilistica, il comando e controllo e la sorveglianza spaziale – tutti elementi vitali delle *kill-chain* statunitensi. L'Artico ha e manterrà in futuro un ruolo fondamentale nella deterrenza strategica. Un'eventuale perdita di consapevolezza o di controllo su questi sistemi da parte degli Stati Uniti degraderebbe sensibilmente le capacità militari e operative congiunte.

Oltre ai missili e alle infrastrutture, è la geografia a restare decisiva. Colli di bottiglia come lo Stretto di Bering e il Giuk-N Gap controllano l'accesso ai punti nevralgici delle linee di comunicazione marittime. Il primo rappresenta l'unico collegamento diretto tra Artico e Pacifico e l'intensificarsi delle attività militari di Mosca e Pechino vicino all'Alaska impone agli Stati Uniti di tenere la guardia alta. Il secondo, inve-

16. J. ROBINSON, «Arctic Space Challenge for NATO Emerging from China's Economic and Financial Assertiveness», *The Journal of the Japcc*, 14/9/2020; A. EDSTRÖM ET AL., «Cutting Through Narratives on Chinese Arctic Investments», *The Belfer Center for Science and International Affairs*, 23/6/2025.

17. Cfr. «Proceedings of the Standing Senate Committee on National Security and Defence», numero 5 - Evidence, Parliament of Canada, 7/6/2010.

18. A. CHARRON, «Beyond the North Warning System», *War on the Rocks*, 7/9/2020.

ce, a lungo trascurato dopo la fine della guerra fredda, è tornato a essere una linea di difesa prioritaria. I sottomarini russi, con base nella penisola di Kola, continuano a spingersi oltre questo corridoio. Senza un solido controllo del passaggio, la Nato rischia di perdere la libertà di movimento nell'Atlantico settentrionale.

L'esistenza di ulteriori nodi infrastrutturali rappresenta un punto di forza, ma anche di vulnerabilità. Il sito radar Globus di Vardø, in Norvegia, assicura un monitoraggio critico del territorio russo e delle rotte di pattugliamento sottomarino. La Groenlandia è diventata un punto nevralgico della competizione geopolitica, con entità cinesi che tentano ripetutamente di investire in infrastrutture con il pretesto dello sviluppo commerciale. La base aerea islandese di Keflavík, la stazione norvegese di Bodø e i cavi sottomarini che veicolano le comunicazioni transatlantiche attraverso il Mare di Norvegia sono risorse strategiche a sostegno del comando e controllo occidentale e della connettività strategica.

Il problema è che Russia e Cina dispongono di sottomarini a propulsione nucleare capaci di lanciare missili balistici intercontinentali dalle acque artiche. Potrebbero colpire, con un preavviso minimo, il Nord America o l'Europa. La possibilità che questi missili sorvolino la regione polare aumenta il rischio di errori di calcolo catastrofici – pericolo illustrato nel libro *Nuclear War* di Annie Jacobsen, dove una scorretta interpretazione delle traiettorie innesca un conflitto nucleare generalizzato¹⁹. L'emergere di armi ipersoniche complica ulteriormente la deterrenza e limita l'efficacia delle tradizionali reti di difesa missilistica. Concetti come lo scudo stratificato Golden Dome evidenziano l'imperativo di proteggere questa regione. Ma la vastità delle capacità russe e cinesi rischia di rendere tali sistemi difensivi proibitivamente costosi.

A causa delle attività russe e cinesi nella zona grigia, l'Alto Nord europeo è quindi un teatro che presenta minacce terrestri e marittime. Molte di esse sono difficili da impedire e includono operazioni di disinformazione, sabotaggio di infrastrutture sottomarine critiche, disturbo del segnale Gps e guerra elettronica²⁰.

Le Svalbard aggiungono un ulteriore livello di complessità. Questo arcipelago amministrato dalla Norvegia, situato all'estremo Nord, è regolato dal trattato delle Svalbard del 1920, che garantisce la sua smilitarizzazione e l'accesso commerciale e alle risorse a tutti i firmatari – Russia inclusa. Mosca ha da tempo utilizzato la propria presenza economica e civile sulle isole per affermare la propria influenza. Con le crescenti tensioni nell'Alto Nord, le Svalbard potrebbero trasformarsi in un potenziale epicentro di crisi.

Ci sono poi divergenze giuridiche sull'interpretazione delle rotte artiche. Canada e Russia invocano l'articolo 234 della convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare per rivendicare il controllo sul Passaggio a nord-ovest e sulla rotta settentrionale. In realtà lo scioglimento dei ghiacci potrebbe complicare l'applicazione dell'articolo e causare controversie legali e diplomatiche, che po-

19. Cfr. A. JACOBSEN, *Nuclear War: A Scenario*, New York 2024, Dutton.

20. J. MATISEK, «Shades of gray deterrence: Issues of fighting in the gray zone», *Journal of Strategic Security*, vol. 10, n. 3, 2017 pp. 1-26.

trebbero anche avere ripercussioni militari se l'accesso alle rotte fosse limitato o contestato.

Dopo l'adesione di Finlandia e Svezia alla Nato, l'Artico si è essenzialmente spaccato in due: Alleanza Atlantica e asse Russia-Cina. Mosca controlla il 53% della costa artica, una regione strategicamente rilevante anche per Stati Uniti e alleati. Ecco perché per Washington mantenere il dominio sull'Artico resta una priorità fondamentale, soprattutto in relazione alle operazioni russe. La Russia, oltre ad avere nella base di Kola sette dei propri undici sottomarini lanciamissili balistici, ha riattivato oltre 50 installazioni risalenti all'epoca sovietica e sta sviluppando missili ipersonici e droni a propulsione nucleare. Certo, la guerra in Ucraina ha rallentato e messo sotto pressione parte di queste attività, ma ciò non ha fermato il processo di riorganizzazione delle Forze armate russe, come si evince dalla ricostituzione del distretto militare di Leningrado e dall'espansione del 14° Corpo d'armata in un vero e proprio esercito²¹.

5. L'Artico interessa sempre di più. Washington non ha esplicitato pubblicamente le sue linee rosse, ma la Strategia nazionale per la regione artica del 2022 e la Strategia artica del dipartimento della Difesa del 2024 suggeriscono alcune priorità. Prima fra tutte: la difesa della patria e della Groenlandia. Quei documenti sono stati elaborati durante il mandato di Biden. Ma a ben guardare la strategia artica degli Stati Uniti presenta notevoli continuità nel tempo, soprattutto per quanto riguarda i principi securitari fondamentali.

Al centro delle linee rosse statunitensi c'è la difesa nazionale, che include Nord America e Groenlandia. La più grande isola del mondo non supporta soltanto il dominio spaziale e il tracciamento satellitare: è indispensabile per la difesa continentale e per le operazioni degli alleati. Oltre al suo ruolo nella difesa, il peso geopolitico della Groenlandia è magnificato dalle sue risorse e dalla sua prossimità alle linee di comunicazione marittime. I tentativi di Trump nel 2019 e nel 2025 di acquistare l'isola celano una legittima preoccupazione per il ruolo cruciale che svolge nella sicurezza nazionale statunitense, oltre che l'interesse per l'estrazione mineraria e il trasporto marittimo. È prevedibile quindi che Washington reagisca con decisione a qualsiasi tentativo cinese o russo di stabilire infrastrutture a uso duale, condurre incursioni militari o muoversi nella zona grigia.

Principio fondamentale della strategia statunitense nell'Artico è la tutela della libertà di navigazione e volo. L'interpretazione di Washington della convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare è chiara: le acque internazionali non possono essere soggette a restrizioni unilaterali. Ciò implica che qualsiasi tentativo di limitare il transito marittimo o il sorvolo in acque e spazi aerei ritenuti internazionali sarebbe considerato una sfida diretta. Il ricorso di Canada e Russia all'articolo 234 per imporre regolamentazioni più severe nelle «aree coperte dai ghiacci» rimane quindi oggetto di contestazione.

Un'ulteriore linea rossa potrebbe riguardare Stretto di Bering e Giuk-N Gap, la cui importanza strategica è evidenziata dalle recenti esercitazioni navali e aeree congiunte tra Russia e Cina. Qualsiasi tentativo di limitare l'accesso a questi due colli di bottiglia non sarebbe tollerato da Washington.

In ultimo c'è l'Alto Nord europeo. L'articolo 5 della Nato codifica una linea rossa esplicita per gli Stati Uniti e gli altri paesi dell'alleanza: «Un attacco armato contro uno o più di loro in Europa o Nord America sarà considerato un attacco diretto contro tutti». Qualsiasi tentativo di contestare la libertà d'azione della Nato nella regione sarebbe interpretato come una minaccia diretta a tutta l'Alleanza Atlantica e verrebbe affrontato di conseguenza, anche perché la regione è uno snodo cruciale per le rotte di rinforzo attraverso l'Atlantico settentrionale.

6. L'affermazione del generale Mitchell sulla centralità della geografia artica nella competizione globale non è mai stata così attuale. L'Artico è l'unica regione in cui competono Stati Uniti, Cina, Europa e Russia. Basta osservare il globo dall'alto per cambiare completamente prospettiva: Washington e Mosca sono vicini di casa, Eurasia e Nord America sono separati dall'oceano più piccolo del pianeta. E quell'oceano, non più coperto da ghiaccio impenetrabile, si sta progressivamente aprendo a causa dei cambiamenti climatici e dei progressi tecnologici. La regione richiede attenzione per la sua geografia strategica, per l'immensa ricchezza di risorse naturali e per la presenza di rotte marittime.

L'Artico rappresenta quindi un fronte centrale nella competizione tra grandi potenze. Gli Stati Uniti devono prepararsi a scoraggiare e, in ultima analisi, a difendere i propri interessi fondamentali: protezione del territorio americano, garanzia della libertà di navigazione, accesso senza restrizioni a passaggi e stretti, supporto agli alleati europei. Per affrontare queste sfide non basta la retorica. Sono necessari investimenti concreti in piattaforme adatte all'Artico, in linea con gli obiettivi strategici più ampi degli Stati Uniti, dunque in infrastrutture solide, difesa spaziale e missilistica, oltre che nel rafforzamento della cooperazione tra alleati e nella stesura di una strategia integrata della Nato per l'Artico²². Washington deve adottare una postura di deterrenza che mostri chiaramente come le linee rosse siano sorrette dalla volontà di agire.

L'avvertimento di Mitchell ci ricorda che la geografia detta la strategia. L'Artico non è più una periferia ghiacciata, ma un crocevia conteso. Il modo in cui Washington lo tratterà avrà profondi effetti sulla credibilità americana e sull'equilibrio di potenza mondiale.

(traduzione di Federica Luise)

22. J.M. MCKENZIE, «Beyond Icebreakers: The United States Needs a Bold New Approach to Arctic Security», Modern War Institute, 7/8/2025.

I GRANDI LAGHI SPECCHIO DELLA CRISI TRA USA E CANADA

di *Andrea CAMPANELLI*

Le acque di frontiera uniscono e dividono i due paesi da due secoli, ma la loro gestione resta macchinosa e inefficiente. L'importanza economica della regione. Morto il soft power l'America non può agire unilateralmente. Acqua e terra: cosa vuole Trump.

1.

«*N*ON ABBIAMO BISOGNO DELLE LORO AUTO,

non abbiamo bisogno della loro energia, non abbiamo bisogno del loro legname, non abbiamo bisogno di nulla di ciò che possiedono, se non della loro amicizia». In un messaggio pubblicato su Truth il 6 maggio, poche ore prima dell'incontro con il premier canadese Mark Carney, Donald Trump ha ripetuto quanto aveva già espresso nei mesi precedenti in riferimento alla guerra commerciale intrapresa contro il Canada. L'incontro fra Trump e Carney, andato in scena nello Studio Ovale della Casa Bianca, è soltanto l'ultima sequenza di un graduale deterioramento dei rapporti tra Stati Uniti e Canada. La guerra commerciale iniziata nel febbraio di quest'anno e l'intenzione, più volte espressa da Trump, di annettere il Canada come «cinquantunesimo Stato» ci impongono di ripercorrere le dinamiche che hanno condotto alla crisi del rapporto fra i due storici alleati.

Durante una conversazione telefonica avvenuta a febbraio, Trump ha chiaramente espresso all'ex premier canadese Justin Trudeau la volontà di rinegoziare il trattato sui confini firmato nel 1909. Secondo Marc Miller, ministro dell'Immigrazione di Ottawa, a muovere Trump è l'interesse per le risorse nazionali canadesi¹. I progetti del *tycoon* sarebbero stati resi manifesti dal segretario americano al Commercio Howard Lutnick in un colloquio telefonico con il ministro delle Finanze canadese Dominic LeBlanc. In particolare, l'amministrazione statunitense avrebbe manifestato la volontà di espellere il Canada dai Five Eyes – gruppo che include anche Gran Bretagna, Australia e Nuova Zelanda – e di abbandonare gli accordi sui Grandi Laghi².

1. A. SMITH, P. NICHOLAS, «Trump's quest to conquer Canada is confusing everyone», *Nbc News*, 14/3/2025.

2. M. STEVIS-GRIDNEFF, «How Trump's '51st State' Canada Talk Came to Be Seen as Deadly Serious», *The New York Times*, 7/3/2025.

Secondo molte voci all'interno del governo canadese, il tema delle acque di frontiera e del loro valore strategico, energetico e commerciale sarebbe una delle principali ragioni per cui Donald Trump ha parlato di «annessione» del Canada. Una conferma arriva dai tagli che l'amministrazione Trump ha riservato al Great Lakes Environmental Research Laboratory, laboratorio di ricerca deputato all'analisi delle acque dei Grandi Laghi e alle previsioni sul loro stato³. Un indebolimento della ricerca potrebbe aumentare i rischi relativi alla fioritura di alghe tossiche. Tradotto: senza un continuo lavoro di analisi delle acque, l'ecosistema dei Grandi Laghi è a rischio. Il documento rilasciato dalla Casa Bianca a proposito dei tagli alle agenzie non governative si propone di eliminare quella «varietà di ricerche, dati e programmi di sovvenzioni dominati dal tema del clima che non sono allineati alla politica dell'amministrazione», così da porre fine alle «iniziative del Green New Deal»⁴.

2. I Grandi Laghi rappresentano il più esteso bacino di acqua dolce al mondo⁵. Ne fanno parte i laghi Superiore, Huron, Ontario, Michigan ed Erie, insieme ai corsi d'acqua naturali e artificiali che li collegano. La regione, inizialmente meta dei colonizzatori francesi, passò sotto il controllo inglese a partire dalla guerra dei Sette anni (1756-1763). La presa di Montréal, completata nel settembre 1760, inaugurò l'inizio della colonizzazione dell'allora denominata «provincia del Québec», assai più ampia dell'attuale omonima provincia canadese. L'iniziale nucleo coloniale inglese si estese gradualmente a ovest, verso la porzione meridionale dell'attuale Ontario, e a sud, penetrando la valle dell'Ohio e i territori di una parte del Midwest. Le porzioni di territorio occupate dovettero essere presto ridimensionate. La sconfitta inglese al termine della guerra d'indipendenza americana (1775-83), sancita formalmente dalla pace di Parigi (1783), costringeva la Gran Bretagna a cedere il territorio del Nord-Ovest, su cui oggi sorgono gli otto Stati americani bagnati dalle acque dei Grandi Laghi.

Il Territorio del Nord-Ovest⁶ fu inizialmente diviso tra lo Stato dell'Ohio, nato nel 1803, e il territorio dell'Indiana. Da parte britannica, invece, il timore che le dinamiche della guerra rivoluzionaria potessero ripetersi nei possedimenti canadesi indusse a una maggiore organizzazione legislativa e istituzionale, della quale fu espressione il Constitutional Act del 1791. L'atto sanciva la divisione della Provincia del Québec in Alto e Basso Canada, rispettivamente antenati degli attuali Ontario e

3. A. CLARK, «Millions of people depend on the Great Lakes' water supply. Trump decimated the lab protecting it», *Cnn*, 8/5/2025. L'articolo è stato originariamente pubblicato su *ProPublica* il 6/5/2025.

4. Il documento è disponibile sul sito della Casa Bianca.

5. Prendiamo qui in riferimento l'estensione in kmq. Se, invece, ci dovessimo riferire al volume di acqua, il bacino d'acqua dolce più grande al mondo risulterebbe essere il Lago Bajkal, con 23.600 kmc.

6. Non bisogna confondere il Territorio del Nord-Ovest con i Territori del Nord-Ovest. Il primo, ceduto dalla Gran Bretagna alle colonie americane, copriva la parte nord-occidentale della Pennsylvania, gli attuali Michigan, Ohio, Indiana, Illinois, Wisconsin e la parte nord-orientale del moderno Minnesota. I territori del Nord-Ovest, con capoluogo Yellowknife, sono invece un territorio dell'attuale Canada, collocato molto più a Nord e coincidente per grandi linee con l'omonimo territorio presente nel gioco del Risiko.

Québec. Per evitare che sorgessero eccessivi fermenti democratici, delle politiche adottate dalle due province furono resi responsabili i governatori e i loro consigli esecutivi, i quali erano chiamati a rispondere non alle assemblee legislative elette ma direttamente alla Corona britannica⁷.

Se dovessimo tracciare una sorta di continuità nella discontinuità che caratterizza la storia dei Grandi Laghi, potremmo dire che il loro carattere binazionale, determinato dalla condivisione delle acque tra Stati Uniti e Canada, nasce proprio tra la guerra dei Sette anni e la guerra d'indipendenza. A stabilire il criterio che ancora oggi regola il confine tra i due paesi fu il trattato siglato il 20 ottobre 1818. Per evitare che il confine fosse dettato dai numerosi corsi d'acqua transfrontalieri, fonti di continue dispute, si decise di seguire il 49° parallelo. Il trattato, però, regolava il confine dal Lago dei Boschi alle Montagne Rocciose, lasciando l'Oregon, ultima porzione di territorio prima dello sbocco nel Pacifico, a un controllo congiunto britannico-americano. Soltanto nel 1846, grazie agli impulsi espansionistici dell'amministrazione Polk, il trattato dell'Oregon risolse definitivamente la questione, assicurando agli Stati Uniti i territori a sud del 49° parallelo. I cambiamenti sanciti dai trattati del 1818 e del 1846 imponevano di stabilire dei meccanismi di controllo e mappatura del confine affinché si evitassero ulteriori tensioni e dispute. A tal proposito, l'11 gennaio 1909 Elihu Root, segretario di Stato americano, e James Bryce, rappresentante della Gran Bretagna, siglarono il trattato sulle acque di confine (Boundary Waters Treaty), che suggellava l'assetto territoriale su cui oggi l'amministrazione Trump esprime delle riserve. L'espressione «cinquantunesimo Stato», comunque, non ci permette di circoscrivere con precisione le mire espansionistiche di Trump. Più che un dettagliato piano di annessione, le minacce dell'amministrazione sembrano riproporre l'ormai consueto stile negoziale trumpiano: porre la controparte in una posizione di debolezza e insicurezza attraverso l'uso di minacce e toni aggressivi.

Come si è visto, ripercorrere la storia del confine stabilito dai Grandi Laghi è fondamentale per comprenderne la natura binazionale. Qualunque tentativo di gestione dei Grandi Laghi passa infatti per il rapporto tra Stati Uniti e Canada. Tuttavia, i livelli di negoziazione che la gestione dei Grandi Laghi chiama in causa sono molteplici. Altrettanta importanza giocano infatti i rapporti tra gli otto Stati americani e le due province canadesi, oltre a quelli tra gli stessi Stati e il governo federale statunitense. Di fronte a politiche in grado di minare la corretta gestione delle acque, non è dunque possibile escludere un cortocircuito istituzionale dettato da una divergenza d'interessi tra governi statali e federale.

3. Se la regione dei Grandi Laghi costituisse un paese a sé stante, si tratterebbe della terza economia al mondo. Nel 2022, il commercio interno al sistema dei Grandi Laghi e del fiume San Lorenzo (da Duluth a Montréal) ha visto la

7. Per una breve storia dei possedimenti britannici in Canada è possibile consultare R. HALL, «Upper Canada», *The Canadian Encyclopedia*, 7/2/2006. Qualora si volesse approfondire il tema rimando a G.M. CRAIG, *Upper Canada: The Formative Years, 1784-1841*, Toronto 1963, McClelland and Stewart.

circolazione di 135,7 milioni di tonnellate di cargo, per un valore di 26,1 miliardi di dollari. Gran parte dei cargo domestici rimane nella regione, impattando direttamente sui porti di carico e scarico dei laghi per circa 36 miliardi di dollari. Il commercio interno ha poi prodotto circa 241 mila posti di lavoro – di cui 81 mila direttamente legati a questo sistema – e 6,3 miliardi di dollari in tasse federali, statali e provinciali.

Se però allarghiamo lo sguardo oltre Montréal e consideriamo l'intero canale del San Lorenzo sino allo sbocco nell'Atlantico, dunque tenendo conto dei cargo domestici e internazionali, le cifre salgono. In questo sistema allargato sono circolate 252,1 milioni di tonnellate di cargo, generando un valore di 120,9 miliardi. A queste cifre vanno poi aggiunti i 50,9 miliardi di dollari derivanti dall'attività commerciale marittima, i 357 mila posti di lavoro creati (114 mila direttamente legati al sistema) e i 9,8 miliardi di dollari di tasse generati dalle attività economiche.

L'importanza strategica e il successo economico dei Grandi Laghi non sarebbero tuttavia spiegabili senza quel complesso sistema di canali artificiali costruiti per collegare i Grandi Laghi al fiume San Lorenzo. Questo sistema ha infatti cambiato lo status geopolitico della regione, che grazie al corso del fiume ha potuto godere di un accesso diretto all'Oceano Atlantico. La prima e più importante conseguenza che tale cambiamento ha comportato è presto data: i Grandi Laghi hanno potuto importare ed esportare con il resto del pianeta, ridimensionando il ruolo giocato dal sistema ferroviario statunitense e acquisendo una dimensione internazionale prima assente.

Il primo tentativo di intervento artificiale è da attribuire a Dollier de Casson, membro del seminario dei sulpiziani a Montréal, che iniziò a costruire un canale profondo 1,5 metri per aggirare le rapide di Lachine tra il Lago St. Louis e Montréal. Il progetto, iniziato nel 1680, sarà completato soltanto nel 1824. A metà Ottocento seguirà la costruzione dei canali di Welland, di Cornwall e di Beauharnois. La storia del primo può essere paradigmatica⁸ per capire l'importanza dell'intervento dell'uomo nella regione. Il canale di Welland rappresentava infatti una via alternativa – e conveniente – a quella passante per le cascate del Niagara, collegamento naturale tra l'Erie e l'Ontario. L'idea della costruzione di questa via fu di William Hamilton Merritt, imprenditore dell'Alto Canada spinto dal bisogno di acqua per le sue aziende a Thorold, tra il torrente Twelve Mile e il torrente Welland. Merritt ottenne i finanziamenti dal governo e da alcune aziende private, che determinarono la creazione della Welland Canal Company.

La costruzione del canale iniziò ad Allanburg il 30 novembre 1824 e terminò cinque anni dopo. Il primo canale scorreva da Port Dalhousie, sul Lago Ontario, sino a Port Robinson, passando per St. Catharines e Thorold. Successivamente, nel 1833, fu realizzata l'estensione da Port Robinson verso sud, che raggiungeva Port

Colborne sul Lago Erie. La Welland Canal Company costruì altri tre canali, anche se il secondo era soltanto un riammodernamento del primo. La costruzione del quarto canale, quello odierno, fu avviata nel 1913. A differenziarlo dai tre costruiti precedentemente erano lo sbocco sul Lago Ontario e il fatto che, per favorire una rotta Nord-Sud ancor più lineare partendo da Port Dalhousie, lo sbocco fu spostato a Port Weller, cinque chilometri a est. I lavori furono rallentati dalla prima guerra mondiale e l'apertura ufficiale avvenne il 6 agosto 1932.

Usa e Canada, comunque, avevano già – a partire dalla fine dell'Ottocento – iniziato a ragionare sulla gestione comune delle acque. L'obiettivo era chiaro: aumentare la profondità dei canali per aprire la regione al commercio internazionale. In prima battuta fu il Canada a premere sugli Stati Uniti per raggiungere questi obiettivi. Tuttavia, il progetto fu rallentato dalle guerre mondiali, dalla resistenza dei porti che si affacciavano sull'Atlantico (e sul Golfo del Messico) e dai ferrovieri americani, in particolare coloro che si occupavano di collegare l'Oceano ai Grandi Laghi. I più strenui oppositori al progetto temevano infatti che i finanziamenti avrebbe arricchito il Canada a spese delle ferrovie e dei porti americani⁹.

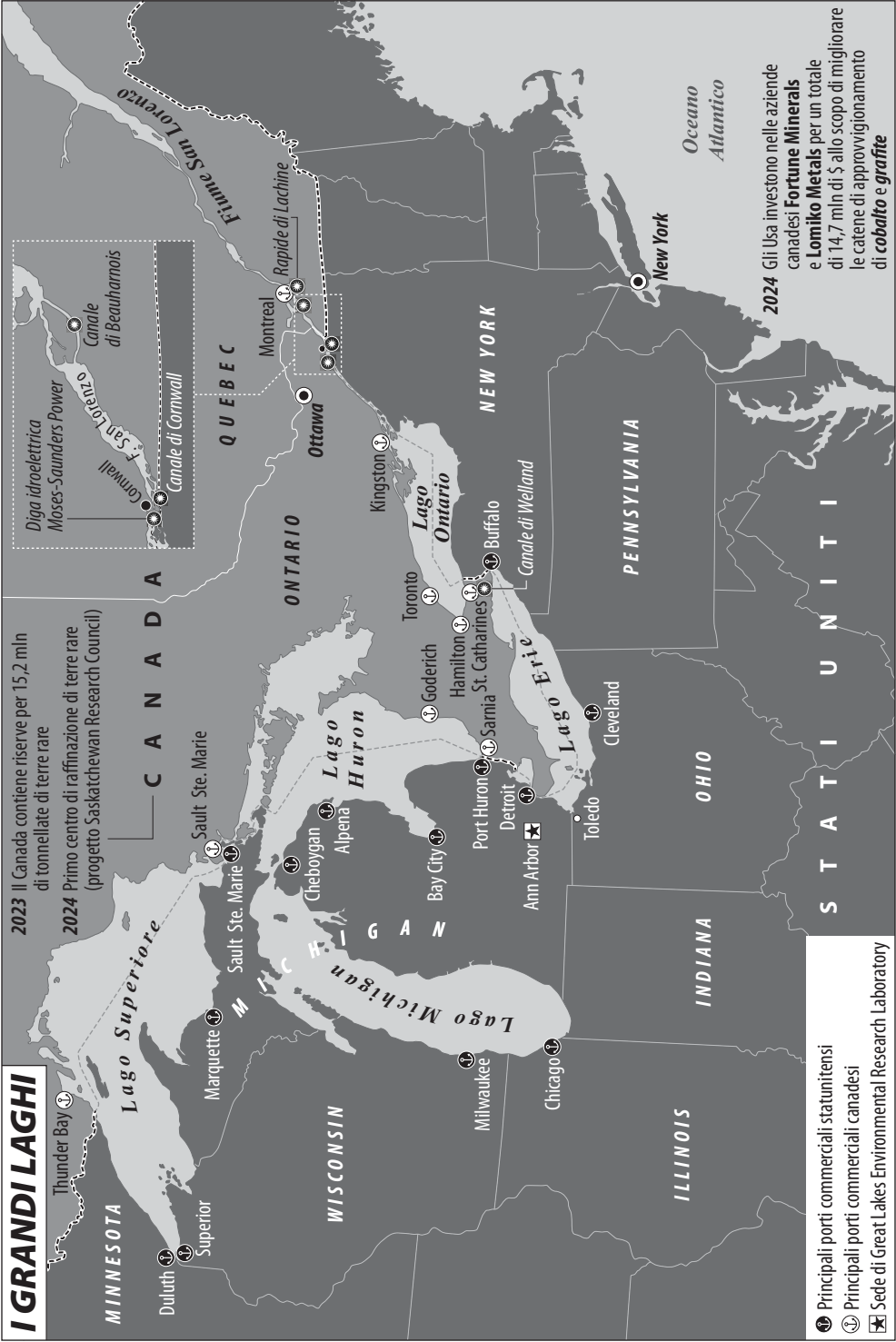
Di fronte all'immobilismo americano, il governo canadese iniziò allora a considerare di muoversi autonomamente. Il Canada riteneva l'apertura del canale di San Lorenzo un volano fondamentale per l'economia dei Grandi Laghi. Pertanto il 21 dicembre 1951, dopo vari avvertimenti all'amministrazione Truman e tentativi di mediazione, il parlamento canadese istituì la Saint Lawrence Seaway Authority, che veniva investita del potere di costruire e gestire il canale. Oltre alla navigazione, il Canada spingeva per la produzione di energia idroelettrica. Insieme alla costruzione del canale, fu allora approvata anche la realizzazione di una diga idroelettrica denominata Moses-Saunders Power, approvata dall'International Joint Commission nell'ottobre 1952.

Il protagonismo canadese, tramutatosi in una vera e propria forma di unilateralismo, costrinse il Congresso a intervenire. Il 6 maggio 1954 gli Usa autorizzarono la partecipazione americana al progetto¹⁰. Una settimana dopo, il 13 maggio, il presidente Eisenhower firmò il Wiley-Dondero Seaway Act, che segnava l'avvio della costruzione congiunta e la creazione della Saint Lawrence Seaway Development Corporation, specchio della Saint Lawrence Seaway Authority canadese¹¹. Il 25 aprile 1959, cinque anni dopo l'approvazione del progetto, navi oceaniche poterono raggiungere il cuore del continente per via marittima. Il canale fu poi formalmente inaugurato il 26 giugno dello stesso anno, quando il presidente americano Eisenhower e la regina Elisabetta II attraversarono un tratto del canale a bordo dello yacht reale *Britannia*.

9. W.H. BECKER, *From the Atlantic to the Great Lakes. A History of the U.S. Army Corps of Engineers and the St. Lawrence Seaway*, Washington D.C. 1984, Historical Division, Office of Administrative Services, Office of the Chief of Engineers, p. 17.

10. *Ivi*, p. 18.

11. Per approfondire le dinamiche diplomatiche della costruzione del canale rimando a D. MACFARLANE, *Negotiating a River: Canada, the US, and the Creation of the St. Lawrence Seaway*, Vancouver 2014, Ubc Press.



4. La storia della gestione dei Grandi Laghi è scandita da procedure negoziali spesso inefficaci¹². Il primo tentativo di affrontare la questione fu il Great Lakes Basin Compact, risalente al 1968, negoziato tra gli otto Stati americani bagnati dai Grandi Laghi (New York, Pennsylvania, Ohio, Michigan, Illinois, Indiana, Minnesota, Wisconsin) e le province canadesi di Ontario e Québec. L'accordo diede vita alla Great Lakes Commission. Per quanto non specificasse in maniera chiara chi avesse il potere di intervenire nella gestione della regione, il trattato poneva le basi per un approccio binazionale, formalizzatosi con il Great Lakes Water Quality Agreement (Glwqa). Firmato a Ottawa il 15 aprile 1972 e aggiornato successivamente più volte, l'accordo incoraggiava anche il Canada a collaborare con i governi provinciali.

Nel 1978, l'accordo fu aggiornato e fu riconosciuta la centralità del problema dell'inquinamento, non soltanto delle acque ma anche delle terre circostanti e dell'aria, così da richiamare le industrie a un'assunzione di responsabilità. Nel 1986 fu siglato il Water Resources Development Act, che dotava i singoli Stati del potere di veto in caso di deviazioni delle acque dei laghi. L'obiettivo era e rimane quello di evitare azioni unilaterali, specie se dirette all'uso esclusivo delle acque dei Grandi Laghi. Per affrontare questa eventualità, dunque, il governo federale americano decise di dotare gli otto Stati della regione di potere negoziale.

Una delle vere fratture nella storia della gestione dei Grandi Laghi fu rappresentata dal Great Lakes Water Quality Agreement Protocol (1972). Il protocollo segnava il tramonto dell'International Joint Commission, fondata nel 1909, che vedeva i propri poteri sensibilmente diminuiti, e la nascita del Binational Executive Committee. Tuttavia, questo organo ereditò tutte le criticità che, nel corso dei decenni, avevano ingolfato la gestione dei Grandi Laghi: scarsa credibilità, inefficienza, frammentazione burocratica, ristretta possibilità di azione. I tentativi di riforma non sono mancati, seppur poco risolutivi. Nel 2004 un ordine esecutivo di G.W. Bush ha istituito una task force di cui facevano parte più di 1.500 funzionari federali, statali e provinciali, mentre nel 2005 è stato rilasciato un piano dal titolo «The Great Lakes Regional Collaboration Strategy to Restore and Protect the Great Lakes», cui seguì la Glri (Great Lakes Restoration Initiative) – ideata tra il 2010 e il 2014 dall'amministrazione Obama.

Nonostante queste iniziative, il governo della regione rimane ancora oggi problematico. E ciò non dipende tanto dai singoli protocolli, quanto dal fatto che – a partire dal 1968 – la gestione dei Grandi Laghi si è basata su poteri politici frammentati, poco inclini alla collaborazione e al compromesso e ampiamente burocratizzati. Affinché la regione possa essere governata in maniera efficace, sarebbe necessaria un'intesa geopolitica a livelli negoziali più alti, in grado di coinvolgere direttamente i governi di Canada e Stati Uniti. In altre parole, la que-

12. Sulla storia della gestione dei Grandi Laghi seguì S. JETOO, A. THORN, K. FRIEDMAN, S. GOSMAN, G. KRANTZBERG, «Governance and Geopolitics as drivers of change in the Great Lakes- St. Lawrence basin», *Journal of Great Lakes Research*, 1/2015.

stione essenziale è la dispersione della sovranità. Come è stato notato, infatti, «il primo potenziale problema è l'aumento delle tensioni regionali che potrebbero frammentare la gestione binazionale, in gran parte cooperativa, del bacino dei Grandi Laghi. La natura transfrontaliera della regione dei Grandi Laghi ha portato alla creazione di quella che Bradley Karkainen definisce una forma di *governance* "post-sovrana" in cui esiste una profonda collaborazione tra molteplici attori statali e non statali»¹³.

5. Le mire sui Grandi Laghi, se inquadrate nella più ampia politica continentalista propugnata dall'amministrazione Trump, ci confermano un'apparente novità, che credevamo archiviata nella retorica e nella cultura dell'Ottocento: la terra è tornata¹⁴.

Già nel suo discorso inaugurale, pronunciato a Capitol Hill il 20 gennaio di quest'anno, Donald Trump aveva più volte fatto esplicito riferimento a quel «destino manifesto» che guidò l'avanzata dei coloni americani verso ovest. Nel luglio 1845, sulla scia di un serrato dibattito riguardante l'annessione del Texas agli Stati Uniti, sul *The United States Magazine and Democratic Review* apparve un articolo dal titolo «Annexation», firmato da John O' Sullivan. Sintetizzando i cardini della politica jacksoniana e le posizioni espansioniste interne all'ambiente democratico del tempo, O'Sullivan rivendicava il «destino manifesto» dell'America: «Estenderci sul continente assegnatoci dalla Provvidenza»¹⁵. L'espressione di O'Sullivan condensava tradizioni diverse ma complementari: l'eccezionalismo di stampo calvinista, motore ideologico del messianismo americano, la cultura democratica jacksoniana, che poneva al centro l'ascesa e l'espansione della repubblica, e il cosiddetto *anglosaxonism*, cultura diffusasi in Europa tra gli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, che evidenziava il ruolo provvidenziale del ceppo anglosassone all'interno del movimento d'espansione europeo¹⁶.

Ciò che permane del destino manifesto nella retorica e nella politica di Trump è proprio l'aderenza alla territorialità. Il nucleo alla base dell'articolo di O'Sullivan è l'espansione in uno spazio, in questo caso quello continentale. Come scrive Ian Tyrrel, «la realizzazione del destino manifesto in una dimensione continentale avrebbe comunicato una versione secolare e spaziale dell'imminente trionfo del millenarismo»¹⁷. Sarebbe stato il continente a dar forma a quel progetto astorico chiamato America. È proprio su questa vocazione territoriale che Jackson Turner intende far leva quando scrive che «la frontiera è la linea

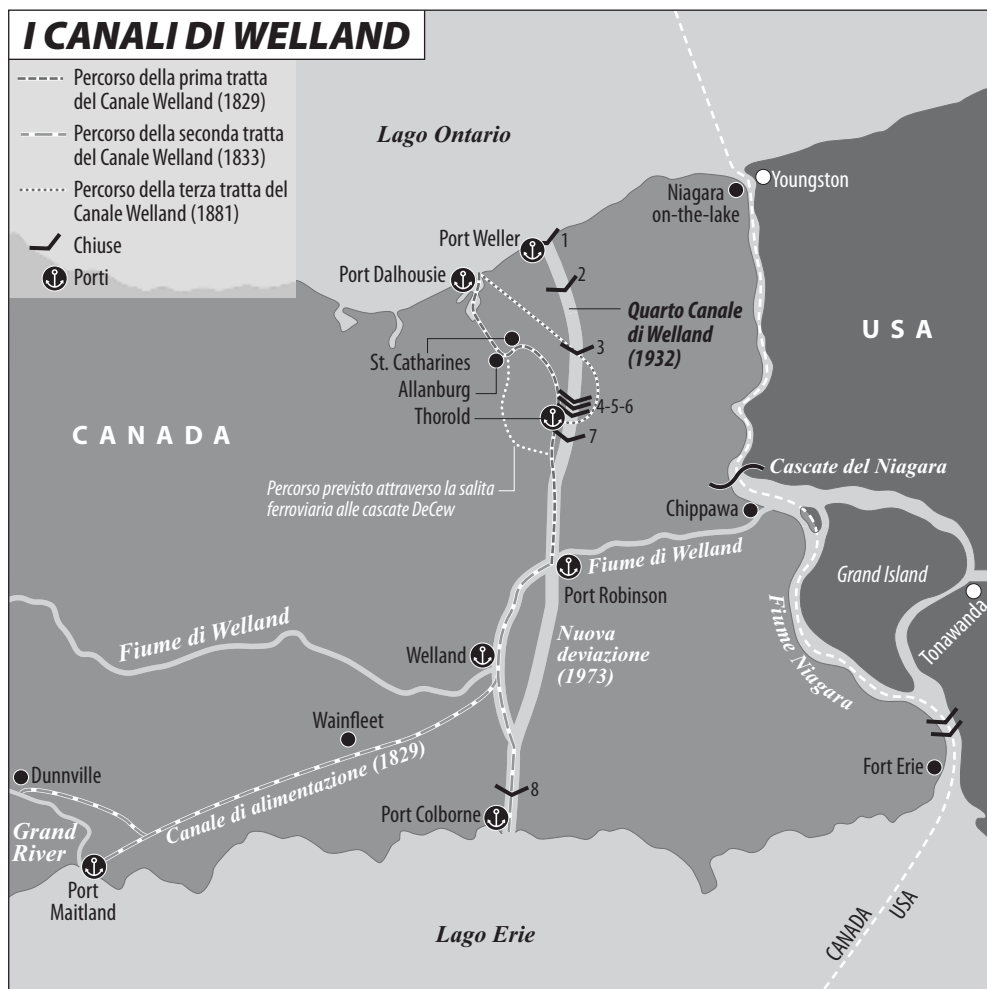
13. *Ivi*, p. 8. La citazione degli autori proviene da B. KARKKAINEN, «Post-Sovereign Environmental Governance», *Global Environmental Politics*, 2/2004, pp. 72/96.

14. F. PETRONI, «A caccia di terre», *Limes*, 4/2025, «Assalto all'Oceano Cosmo», pp. 63-74.

15. J. O'SULLIVAN, «Annexation», *United States Magazine and Democratic Review*, vol. 17, luglio-agosto 1845.

16. Su questo seguì I. TYRRELL, *American exceptionalism: A new history of an old idea*, Chicago 2021, University of Chicago Press, pp. 95-110. Per approfondire l'influenza dell'*anglosaxonism* nel dibattito americano ottocentesco si veda R. HOFSTADTER, *Social Darwinism in American Thought*, Boston 1955, Beacon Press.

17. I. TYRRELL, *op. cit.*, p. 108.



dell'americanizzazione più rapida ed effettiva», «la cresta, la lama acuta dell'onda, il punto d'incontro fra barbarie e civiltà»¹⁸.

Oggi, l'identificazione della sicurezza nazionale con quella continentale ha un duplice obiettivo. Primo: rinviare la sfera d'influenza americana, allontanando la prima linea difensiva e dissuadendo Russia e Cina da qualunque mira sul continente – specie Sud America e Artico. Secondo: supplire alla carenza di terre rare e ridurre la dipendenza dalle capacità di produzione e raffinazione cinesi.

Le terre rare e i minerali critici sono indispensabili per la competizione tecnologica e per l'industria bellica. E anche qualora gli Stati Uniti riuscissero a ridurre la dipendenza dalla produzione cinese, sarebbe assai improbabile tentare

18. F.J. TURNER, *La frontiera nella storia americana*, Bologna 1959, il Mulino, pp. 6-7.

lo stesso nella raffinazione, quasi interamente nelle mani di Pechino. L'inestricabile legame tra materie prime e sicurezza nazionale pone Ottawa in una posizione di rilevanza strategica. Stando ai dati del 2023, il Canada possiede 15,2 milioni di tonnellate di terre rare. E nel 2024, il paese ha aperto il suo primo centro di raffinazione di terre rare grazie al progetto del Saskatchewan Research Council.

Dietro l'iniziativa non vi è però soltanto la mano del governo canadese. Negli ultimi quattro anni, approfittando del Defense Production Act (1950), il Pentagono ha investito quasi un miliardo di dollari in iniziative legate alle terre rare¹⁹. In particolare, nel maggio 2024 ha finanziato due compagnie canadesi, la Fortune Minerals e la Lomiko Metals, per un totale di 14,7 milioni di dollari. Scopo dichiarato è migliorare le catene di approvvigionamento di cobalto e grafite²⁰. A questo bisogna aggiungere l'enorme quantità di terra di cui il Canada potrebbe usufruire nel medio periodo a causa dei cambiamenti climatici. Più che con un espansionismo di matrice ottocentesca, le minacce di Trump si spiegano dunque con un evidente interesse per le risorse naturali canadesi. Interesse di cui era ben consapevole l'ex premier Justin Trudeau: «Non solo l'amministrazione Trump sa quanti minerali strategici abbiamo, ma potrebbe essere persino il motivo per cui continuano a parlare di assorbirci e renderci il cinquantunesimo Stato»²¹.

6. L'equilibrio su cui si regge il *modus operandi* adottato da Donald Trump nei confronti di Canada e Groenlandia è precario. Forzare la mano e fare uso di minacce può essere utile per spingere paesi considerati strategicamente importanti ad agire in conformità agli interessi statunitensi, purché non siano gli Stati Uniti stessi a essere percepiti come una minaccia. Il rischio di un approccio muscolare permanente è l'erosione del *soft power* americano. Per dirla con Montalbano, «sicurezza non esclude cortesia»²². L'adozione di una retorica aggressiva può essere letta come un'ammissione di debolezza. Gli Stati Uniti hanno perso il loro storico potere persuasivo nei confronti degli alleati e non possono fare a meno dell'*hard power*. Quanto di più lontano dal potere egemonico, che, al contrario, «deriva a un gruppo dominante dalla sua capacità di guidare la società in una direzione che non solo serve gli interessi del gruppo dominante stesso, ma che è percepita anche dai gruppi subordinati come finalizzata a un più generale interesse»²³.

Il caso canadese si infittisce dunque ancor di più. La natura binazionale della gestione dei Grandi Laghi, infatti, non ammette unilateralismo. A complicare i progetti di Trump non sono soltanto i rapporti con il governo canadese,

19. N. RADICE FOSSATI, «La battaglia delle terre rare. Il Canada prova a mettere fine al dominio cinese», *Osservatorio Artico*, 22/11/2024.

20. «Department of Defense Awards \$14.7 Million to Enhance North American Cobalt and Graphite Supply Chain», U.S. Department of Defense, 16/5/2024.

21. Cit. in A. ZURCHER, «What Trump really wants from Canada», *Bbc*, 15/4/2025, cit. in F. PETRONI, *op. cit.*, p. 73.

22. A. CAMILLERI, *Il cane di terracotta*, Palermo 1998, Sellerio, p. 52.

23. G. ARRIGHI, B.J. SILVER, *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, Torino 2010, Bruno Mondadori, p. 31.

ma anche quelli con gli Stati americani responsabili della gestione delle acque. Politiche che dovessero minacciare la tenuta ambientale dei laghi o colpire economicamente la regione potrebbero infatti creare dei conflitti tra potere statale e federale, specie nel caso di Stati a trazione democratica. Basti pensare al Michigan, governato da Gretchen Whitmer, o allo Stato di New York, governato da Kathy Hochul.

Dato il coinvolgimento di un tale numero di attori, è improbabile che Trump si decida a utilizzare la forza contro il Canada. Nondimeno, proprio per l'importanza della posta in palio, Trump farà di tutto per mettere in discussione le clausole che regolano i rapporti tra i due paesi. In ballo, infatti, ci sono acqua e terra. Elementi che la competizione tecnologica ci costringe a tradurre con sicurezza nazionale.



TUTTI CONTRO TUTTI

Parte III

EUROPE *in* **G**UERRA

RUSKIJ URAGAN SCACCO ALLA NATO

di Nicola CRISTADORO

Gli scenari di attacco russo all'Europa nella (fanta)pianificazione di un ipotetico generale. Le opzioni operative, con pro e contro. Le direttrici di penetrazione e gli assetti impiegati. L'incognita Trump. La scelta migliore è non scegliere.

1. UANDO DA SOTTOTENENTE LEGGEVO avidamente *Uragano Rosso* di Tom Clancy, mai avrei pensato di cimentarmi nella pianificazione di quell'indesiderabile scenario bellico. Calato nella figura del generale Nikolaj Lučianovič Kristadorov, immagino di presentare in un *briefing* al capo di Stato maggiore della Federazione Russa, generale Valerij Vasil'evič Gerasimov, una pianificazione per operazioni militari su vasta scala nel teatro europeo.

«Generale Gerasimov, sono lieto di poterLe presentare i risultati della pianificazione richiesta per l'Operazione Ruskij Uragan, elaborata per ordine del nostro comandante supremo, il presidente Vladimir Vladimirovič Putin. Enuncerò tre linee d'azione elaborate dal nostro staff e relative ad altrettanti scenari per l'affermazione della Russia sul continente europeo, che con la presenza della Nato e i suoi governi ostili da troppo tempo minaccia il nostro grande paese.

La prima linea d'azione, la più attuabile stanti le attuali condizioni delle nostre Forze armate, è articolata su due fasi miranti a occupare dapprima la Carelia in territorio finlandese e successivamente Lettonia, Estonia e Lituania, per garantire la nostra sicurezza su tutta l'area baltica, terrestre e marittima. A premessa di qualunque operazione convenzionale sarà intensificata la campagna di guerra ibrida già in atto, con i seguenti provvedimenti già attuati in Ucraina: incremento delle attività di guerra cibernetica per paralizzare il sistema politico, economico e sociale dei paesi obiettivo; potenziamento della campagna di guerra informativa, attraverso la collaudata narrazione della "necessità d'intervento a difesa delle popolazioni russofone, soggette a maltrattamenti e ingiustizie da parte dei governi nazionali", per minare il consenso dei cittadini nei paesi obiettivo e destabilizzarne il tessuto sociale; impiego massiccio di formazioni paramilitari e mercenarie, addestrate e supportate sul territorio dei paesi obiettivo dai nostri *specnaz* opportunamente infiltrati.

L'entità delle forze terrestri disponibili, dopo il logoramento subito nell'operazione in Ucraina, ci induce a programmare un'intensa campagna di bombardamenti aerei e missilistici in profondità sul territorio finnico, per indebolire e contenere tutto il dispositivo nemico, soprattutto le unità della Nato che affiancheranno quelle finlandesi. Riguardo a quest'ultimo aspetto, generale, contiamo molto sul fatto che l'efficacia della guerra informativa induca il presidente degli Stati Uniti a rallentare l'intervento della Nato nel conflitto, se non a escluderlo del tutto in virtù di qualche cavillo che renda inapplicabile l'articolo 5 o che precluda l'impiego di truppe statunitensi. In particolare, i Tu-22 schierati nella base di Olen'ja supporteranno le unità terrestri durante tutte le operazioni.

Vediamo ora come saranno condotte le operazioni terrestri. Nella prima fase consideriamo il settore operativo che si estende lungo il confine finlandese, da Olen'ja (a nord) a Kamenka (a sud). Le operazioni saranno concentrate nella parte meridionale del settore, in corrispondenza dei laghi Ladoga e Onega, lungo le direttrici che conducono alla capitale Helsinki, la cui occupazione conclude la fase. Saranno impiegate le unità del distretto militare di Leningrado e del distretto militare centrale. In particolare: il 44° Corpo d'armata del distretto militare di Leningrado in 1ª schiera avanzato a sinistra – già presente nell'area di Kamenka con le sue due divisioni e la Brigata di fanteria motorizzata – effettuerà lo sforzo principale lungo la direttrice Kamenka-Kotka-Helsinki; il 3° Corpo d'armata del distretto militare centrale, in 1ª schiera avanzato a destra, con la sue unità di manovra costituite da una divisione di fanteria motorizzata, una brigata di fanteria motorizzata e una divisione corazzata, effettuerà lo sforzo secondario lungo la direttrice Petrozavodsk-Laappera-Helsinki compresa tra i due laghi; il 14° Corpo d'armata del distretto militare di Leningrado, con le due brigate fucilieri motorizzate alle sue dipendenze, agirà in 2ª schiera lungo la direttrice del 44° Corpo d'armata, che scavalcherà in corrispondenza dell'abitato di Kotka per proseguire fino a Helsinki; la 2ª Armata combinata delle guardie del distretto militare centrale sarà dislocata a San Pietroburgo in riserva, pronta a intervenire se la manovra subisse una battuta d'arresto.

Nella seconda fase consideriamo il settore operativo che si estende lungo il confine tra la Russia e i paesi baltici. Nei mesi antecedenti all'invasione le nostre forze speciali saranno infiltrate con lo stratagemma dei *malen'kie krasnye čeloveki*, gli "omini rossi" omologhi degli "omini verdi" impiegati in Crimea. Verranno appiccati grandi incendi nelle foreste attorno a Tallinn, vicino ai confini con la Lettonia e in prossimità di quelli bielorusi, nell'area di Suwałki. Il corpo dei pompieri della Federazione Russa si offrirà di collaborare con le autorità locali, anche per prevenire l'espansione del fuoco verso la Russia. Camion militari, opportunamente dipinti di rosso, si mescoleranno con quelli dei Vigili del fuoco e trasporteranno reparti degli *specnaz* cui saranno assegnati compiti di addestramento dei gruppi filorussi locali, di intelligence e di sabotaggio di infrastrutture critiche.

Per l'offensiva terrestre saranno impiegate le unità del distretto militare di Mosca e del distretto militare di Leningrado. In particolare: la 1ª Armata corazzata delle guardie, con una divisione di fanteria motorizzata, due divisioni corazzate e una

brigata di fanteria motorizzata, attaccherà l'Estonia lungo la direttrice Odincovo-Tallinn; la 20^a Armata combinata delle guardie, con due divisioni di fanteria motorizzata attaccherà la Lettonia lungo la direttrice Voronezh-Riga; l'11^o Corpo d'armata del distretto militare di Leningrado, con le sue unità di manovra costituite da una divisione di fanteria motorizzata, una brigata di fanteria di Marina e un reggimento corazzato attaccherà la Lituania da ovest, lungo la direttrice Kaliningrad-Vilnius.

In entrambe le fasi, oltre al supporto aereo il supporto di fuoco terrestre agirà costantemente in aderenza alle unità di manovra nella loro progressione. L'occupazione delle capitali dei paesi bersaglio rappresenta l'obiettivo finale della campagna operativa.

2. La seconda linea d'azione vede l'attacco a tutto il territorio europeo sotto il controllo della Nato. Opzione certamente meno praticabile. La reazione sarebbe terribile e darebbe il via alla terza guerra mondiale. Da soli non potremmo sostenere lo sforzo bellico, avremmo certamente bisogno dell'aiuto cinese, palese od occulto. L'imprevedibilità del presidente degli Stati Uniti può creare una situazione a noi favorevole. Le grandi unità dei distretti militari di Leningrado, di Mosca e meridionale saranno impegnate in 1^a schiera. Anche quelle dei distretti centrale e orientale dovranno integrarne gli sforzi.

Le direttrici d'attacco saranno a nord quelle che attraverso la Polonia adducono alla Germania, le stesse della Grande guerra patriottica. A sud saranno invece quelle predisposte durante la guerra fredda per penetrare in Italia attraverso Romania, Ungheria e Austria. È necessario sviluppare una preparazione con una potentissima offensiva di guerra psicologica su Romania e Austria, per indebolire il consenso interno alla Nato. La direttrice che attraversa la ex Jugoslavia può contare su una testa di ponte relativamente affidabile rappresentata dalla Serbia. Solo con l'intervento di altri Stati possiamo pensare di ottenere la resa di Francia, Spagna e Regno Unito, al netto dell'intervento americano.

Anche in questo caso un'efficace e massiccia campagna preventiva di bombardamenti con missili e aerei è fondamentale.

3. La terza linea d'azione è la più pericolosa. Parliamo dell'opzione nucleare. Le illustro la situazione. Da piattaforme terrestri è possibile lanciare missili balistici intercontinentali Rt-2Pm2 Topol'-M della 27^a Armata missilistica delle guardie, con base a Vladimir. In dettaglio: la 60^a Divisione missilistica di Tatiščevo dispone di 60 Topol-M basati in silos; la 54^a Divisione missilistica delle guardie di Tejkovo dispone di 18 Topol-M da impiegare su piattaforme mobili. Con la loro gittata di diecimila chilometri raggiungono agevolmente tutte le capitali europee. Da Kaliningrad possono essere lanciati i 9K720 Iskander, missili balistici tattici ipersonici a corto raggio idonei per sopprimere le difese aeree avversarie, per attacchi al suolo e in funzione anti-bunker. Quando non impiegati con testate nucleari, possono essere un'efficace risorsa per garantire il successo di attacchi successivi. Colpiscono obiettivi nel raggio di 400 chilometri.

Da vettori aerei si può impiegare il missile Kh-47M2 Kinžal. Può trasportare testate convenzionali o nucleari e può essere lanciato da bombardieri Tu-22M3, intercettori MiG-31K o cacciabombardieri Su-34 modificati, schierati negli aeroporti dei distretti di Leningrado e meridionale. Se non intercettati, possono colpire ovunque nel teatro designato, ingaggiando gli obiettivi da una distanza di 460-480 chilometri. Sia i missili lanciati da vettori aerei sia quelli da lanciatori terrestri hanno la vulnerabilità di attivare i sistemi di allerta rapida del nemico: gli aerei perché rilevati nella fase di preparazione al volo, le piattaforme terrestri perché vanno approntate per i lanci.

Un'ulteriore risorsa sono i missili Sarmat dislocati presso la 62^a Divisione missilistica di stanza a Užur, nella regione di Krasnojarsk e nel complesso militare della 13^a Divisione missilistica di Dombarovskij, nella regione di Orenburg. Anche questi missili, con la loro gittata di diciottomila chilometri, rappresentano una seria minaccia per il nemico. Tra l'altro, il Sarmat ha una fase iniziale di lancio molto breve che riduce le capacità di rilevazione avversarie. Il missile può raggiungere l'obiettivo seguendo una traiettoria con curva di volo più bassa di quella tipica dei missili balistici intercontinentali, riducendo il tempo di arrivo sul bersaglio nonché le possibilità d'intercettazione.

Per sfruttare l'effetto sorpresa abbiamo pensato all'impiego dei sommergibili che incrociano in prossimità della calotta polare artica, almeno per gli obiettivi nell'Europa settentrionale. In particolare, nella Flotta del Nord sono in servizio sei unità sottomarine classe Delta IV, un classe Borei (il *Dolgorukij*) e un vecchio sommergibile classe Tifone (il *Dmitrij Donskoj*) usato come piattaforma per test missilistici. La componente d'attacco è data da tre Oscar II e da un classe Jasen' (il *Severodvinsk*): tutti sottomarini lanciamissili da crociera a propulsione nucleare, cui si affiancano tre Victor III, sei tra Akula I e II e quattro Sierra, sottomarini d'attacco per uso generale a propulsione nucleare. Anche i sommergibili sarebbero però individuabili per il traffico generato nelle basi della penisola di Kola durante le fasi di caricamento dei missili. I lanci sarebbero rilevabili, ma difficili da intercettare.

Tutto ciò sarebbe anticipato dalle attività straordinarie in cui sarebbe impegnato il 12° Gumo (Glavnoe Upravlenie Ministerstva Oborony, Direzione generale del ministero della Difesa), responsabile dell'arsenale nucleare e del suo impiego. Le testate nucleari sono stoccate nei magazzini e vengono montate sui vettori su ordine. Sarebbe utilizzato un mix di missili ipersonici e balistici. Il punto non è tanto la scelta dei vettori, quanto avere un buon piano d'inganno per celare i movimenti e impedire le fughe di notizie durante la fase preparatoria.

Generale, Lei è un grande militare, devoto al Suo paese e rispettoso delle gerarchie e degli ordini. Ma è anche un uomo di buon senso e di grande esperienza. Per questo, con il dovuto rispetto e per il bene di tutti, mi permetto di suggerire per Suo tramite al nostro comandante supremo quanto sarebbe da evitare qualsiasi iniziativa tra quelle che ho prospettato. Soprattutto l'ultima, il cui esito vedrebbe una *Novorossija* desertica e popolata da pochi mutanti disperati».

COME ATTACCARE LA RUSSIA E PERDERE TUTTO

di Fabio MINI

Un doppio scenario per saggiare la follia degli europei, incapaci di comprendere la guerra e dunque destinati a diventarne vittime. La narrazione bellicista è contraddittoria, quindi seguire i volenterosi potrebbe condurre al disastro. La realtà non è un war game.

1.  N UCRAINA SIAMO ALLE SOGLIE DEL QUARTO anno di guerra. Molte cose sono avvenute, quasi tutte spiacevoli. Ma alcune sono abbastanza chiare da consentire una valutazione sulla situazione presente e sulle prospettive future.

La Russia non ha mai voluto attaccare l'Europa e tanto meno occuparla. Non perché l'abbia voluta graziare e neppure perché non ne avesse la capacità, ma perché aggiungerebbe instabilità al proprio sistema. La Nato si è squalificata come alleanza difensiva, come identità transatlantica e come struttura di comando e controllo affidabile. Ha permesso a paesi membri e non di portare al suo interno le vulnerabilità e le insicurezze di ciascuno, rendendosi più debole proprio nella componente europea. La Nato e l'Ue hanno abiurato agli impegni assunti con i rispettivi trattati, fomentando minacce alla sicurezza di tutti.

La guerra dell'Europa alla Russia è stata dichiarata all'insegna delle contraddizioni. Mentre si inneggia alla grande resistenza ucraina, capace di arrestare il mostro russo e addirittura di vincere, essa deve essere armata e finanziata. Altrimenti non sopravviverebbe. La Russia, incapace di avanzare in Ucraina e «fragile», viene dipinta allo stesso tempo come una minaccia immediata a tutto il continente. Da un lato si sbandiera la fretta di armarsi e dall'altro si prendono dieci anni di tempo per realizzare una difesa o un attacco di sorpresa. «Dobbiamo essere certi di neutralizzare la Russia al primo colpo perché se non ci riusciamo ci aspettano altri quindici anni di guerra di logoramento», ha detto il comandante supremo. E questo non ce lo possiamo permettere.

Il punto è che la Russia, già oggi e non fra dieci anni, possiede la capacità convenzionale e nucleare tattica per far capitolare l'intera Nato. Figuriamoci qualche velleitaria e parziale alleanza. In queste condizioni e con questa classe politica il sogno di un esercito europeo si trasforma in un incubo. Mettere uno strumento

militare potente nelle mani di una tale dirigenza è pericoloso, così come lo è ammettere nell'Unione Stati che vogliono la guerra a tutti i costi.

Gli Stati Uniti, con Trump, credono di essersi tirati fuori dalla guerra in cui Obama e Biden li hanno ficcati, ma in realtà ci sono dentro fino al collo. Ormai nessuno crede che l'America possa essere una parte neutrale e arbitrare nelle iniziative di pace. Se Russia e Stati Uniti si parlano ai più alti livelli è perché, almeno con questa amministrazione, non vogliono rischiare un conflitto strategico fra di loro. L'Ucraina è solo una scusa utile per riprendere le relazioni, dunque americani e russi fingono che la guerra sia solo fra Mosca e Kiev. La finzione è politicamente conveniente per entrambi, fintanto che negoziano si parlano. Magari di tutt'altro. Anche la titubanza di Trump nel fornire all'Ucraina i missili Tomahawk è legata alla messa in scena di cui sopra. Se il presidente americano crede che tali armi riescano a risolvere i problemi dell'Ucraina, si sbaglia. E comunque non lo crede. Il Pentagono gli ha già spiegato che non si tratta di fare un favore a Zelensk'ij o all'Europa. In ballo c'è la dissuasione.

La deterrenza è una strana bestia, funziona fino a quando la minaccia non si trasforma in azione concreta. Cioè finché gli effetti reali corrispondono a quelli minacciati. Se tale rapporto non viene rispettato la minaccia perde di credibilità. I Tomahawk devono la loro fama a operazioni a distanza contro avversari praticamente disarmati. Ma il contesto ucraino è diverso. La Russia ha grandi spazi, difese efficienti e capacità di ritorsione. Non verrà dissuasa dai missili *cruise* a carica convenzionale e anzi avrà un motivo in più per l'escalation nucleare. Inoltre se su dieci missili lanciati ne arrivassero a destinazione due (il 20%) si sarebbe sprecato denaro e incrinata la credibilità di settemila missili. In Ucraina è già successo agli Atacms e ai Patriot, che hanno visto la loro percentuale di successo crollare dal 90% dichiarato al 6% effettivo. Al Cremlino lo sanno e guardano con stupore alla faciloneria con la quale Trump si appresta ad accontentare Zelensk'ij e tutti gli europei, camminando sereno verso una duplice sconfitta: veder sfumare la finzione della estraneità al conflitto e assistere alla decadenza della propria deterrenza convenzionale e nucleare.

Ucraina ed Europa non fanno parte della partita strategica. Dunque si disinteressano delle conseguenze, puntano sull'azzardo e continuano a credere che la Russia possa capitolare con le minacce. In realtà entrambe vogliono punire Trump e liquidarlo, sperando che un cambio di amministrazione porti di nuovo l'America nel conflitto europeo. Di fatto, quello che determina la situazione attuale è che i calcoli sono stati sbagliati: l'Ucraina nonostante gli aiuti ha ceduto, la Russia non è implosa, la Nato è impotente e la Cina è più forte di prima. Entrambe le amministrazioni americane hanno comunque raggiunto lo stesso obiettivo: fregare l'Europa.

2. Il generale britannico Richard Shirreff, già vicecomandante supremo della Nato dal 2011 al 2014, dopo due anni di annoiata pensione ha pubblicato un libro, con il quale lanciava drammatici annunci sulla guerra ormai aperta contro la Russia. Aveva previsto che di lì a poco Mosca avrebbe invaso i paesi baltici, con

conseguente guerra nucleare in Europa. La Nato avrebbe perso in dieci giorni. Di recente, visto che la sua previsione non si è avverata, ha riproposto lo stesso schema con una finta e romanzata simulazione di guerra, tendente a rafforzare il partito bellicista europeo e quello degli affari di guerra. Evidentemente vuole, come altri, i dividendi di quegli investimenti in armi che tutti dicono siano necessari. E siccome i primi soldi verranno spesi quest'anno, probabilmente vuole anche gli arretrati.

Shirreff, come tutti i vicecomandanti della Nato, ha seguito le esercitazioni e le simulazioni. Dunque ha potuto osservare come, gonfiando artificiosamente la minaccia, si possa arrivare a dimostrare che la Nato e l'Europa sono incapaci di affrontarla. Le simulazioni, o giochi di guerra, sono sempre molto ben preparate, come raccomandava lo scienziato Herman Kahn, che istituì e codificò il sistema dell'analisi strategica per scenari. Esse partono da una situazione di crisi e si sviluppano in un crescendo di azioni politiche, strategiche e militari. Nel 1962 Kahn immaginò una scala di 16 gradini di azioni concatenate. Nel suo trattato *On escalation-Metaphors and Scenarios* del 1965, i gradini aumentarono tuttavia a quarantaquattro, muovendo dai primi segni di crisi per arrivare alla guerra nucleare generale, definita anche «spasmodica» o «insensata». Tuttavia, fin dai tempi di Kahn, il ruolo del nemico era sempre rappresentato da un americano o da un europeo della Nato, che aveva studiato il «partito rosso» prima – e «arancione» poi – su dispense scritte da un altro americano o da un europeo. Ai sovietici venivano dunque attribuite strategie e tattiche immaginarie. In genere esagerate, talvolta sottostimate, in ogni caso falsate da pregiudizi politico-ideologici, direttive tendenziose e luoghi comuni. Nei rari casi in cui il «nemico» agiva d'iniziativa e contro gli schemi stabiliti, la simulazione veniva interrotta e opportunamente corretta.

La più eclatante violazione di tale schema avvenne durante l'esercitazione Millennium Challenge 2002 (Mc02), nella quale gli Usa affrontavano un ipotetico nemico tale e quale a Saddam Hussein. L'Mc02 prevedeva sia esercitazioni dal vivo sia simulazioni al computer, con le forze Usa nelle vesti del partito blu e il ruolo del nemico rosso affidato al generale dei Marines in pensione Paul K. Van Riper. Il quale, invece di agire come prevedeva il copione, iniziò a comportarsi come se fosse Saddam. O meglio, come lui avrebbe agito al posto di Saddam. La narrazione ufficiale riferisce che, dopo alcuni successi del partito rosso, l'esercitazione fu riportata sul corretto piano convenzionale. La narrazione mitica riferisce invece che, dopo successi fragorosi del finto Saddam, il generale Riper fu invitato ad attenersi al copione e lui, piuttosto che piegarsi, abbandonò l'esercitazione. Rifiutandosi di agire da imbecille per far vincere per forza i *good guys*. Con un nuovo nemico, questa volta un imbecille, il partito blu ottenne un grande successo. Esercitazione perfettamente riuscita, alla modica cifra di 250 milioni di dollari.

Con tali premesse, e con la paranoia britannica nei confronti della Russia, si può spiegare perché lo stimato generale Shirreff chiedi a gran voce il riarmo dell'Europa. Obiettivo: eliminare la cosiddetta minaccia esistenziale proveniente dalla Russia e dalla Cina, accomunate nell'inspiegabile volontà di eliminare la civiltà occidentale. La ciliegina sulla torta di questa simulazione è lo spostamento

in Cina della causa della guerra in Europa, che inizierà a Taiwan con una fulminea invasione comunista. La quale immediatamente virerà in invasione dell'Asia, dell'Europa e quindi delle Americhe. Peccato che questa prospettiva sia completamente opposta a quella di Pechino, che non vuole esportare ideologie o sistemi di governo, ma vuole raggiungere i suoi obiettivi senza sparare un colpo di fucile

3. Le prospettive del conflitto ucraino si possono articolare in due grandi scenari, all'interno dei quali si possono inserire infinite varianti. Gli scenari sono tuttavia vincolati a un presupposto fondamentale, ovvero che Stati Uniti e Russia abbiano già concordato di non giungere allo scontro nucleare diretto a livello strategico e che siano d'accordo a stroncare qualsiasi tentativo esterno di provocarlo. Senza questa premessa, ovvero ammettendo che Russia e America possano arrivare allo scontro nucleare, ogni scenario è inutile perché la conclusione dei conflitti globali e totali è assiomatica. Epurato di questa possibilità, un esercizio di *divertissement* scenaristico è invece possibile e utile, soprattutto per notare quante variabili possono portare ad aumentare o diminuire la velocità della corsa verso il disastro.

Primo scenario. Gli europei riescono a convincere Trump e la Russia a sospendere i combattimenti. Nell'intento di soddisfare le richieste ucraine ed europee per un congelamento del conflitto, gli Usa applicano sanzioni alla Russia e ai paesi suoi clienti nelle esportazioni di gas e petrolio. Le più toccate sono la Cina e l'India, che sospendono le importazioni per il tempo necessario a capire quali siano gli effetti reali dei provvedimenti americani. La conclusione è che tali sanzioni non riguardano le importazioni via oleodotti o gasdotti ma solo quelle via mare. Queste ultime, comunque, non sono direttamente gestite dalle compagnie russe, bensì da intermediari che non hanno vincoli con nessuno. Inoltre, se le sanzioni dovessero essere applicate, i danni per l'economia statunitense e occidentale sarebbero molto più gravi di quelli che subirebbe l'economia russa.

Tuttavia la Russia, disgustata dal comportamento ondivago di Trump, fa una mossa inaspettata. In una telefonata con il presidente americano si dice disposta a sospendere il conflitto, ma vuole che l'America non sia coinvolta direttamente, che concordi con la Russia un patto di reciproca rinuncia all'escalation nucleare strategica, che il cessate-il-fuoco significhi anche la cessazione d'invio di armi in Ucraina e che sia Trump a discutere con gli europei. Il *tycoon* esulta, e chiede agli europei quali siano le loro richieste. Questi rispondono: 1) cessate-il-fuoco su tutta la linea di contatto fra Russia e Ucraina, garantito da una forza Nato; 2) *no-fly zone* su tutto il paese, controllato da una forza aerea Nato; 3) blocco navale nel Baltico e nel Mar Nero, controllato dalle flotte Nato.

Trump non concorda sul ruolo dell'Alleanza Atlantica, che coinvolgerebbe direttamente gli Stati Uniti, e vuole che nell'accordo al posto di «Nato» si dica «Europa». Inoltre, vuole che gli europei accettino di non ricorrere alle armi nucleari. Gli europei del cosiddetto gruppo dei volenterosi accettano. Credono che Putin stia bluffando e non voglia effettivamente il cessate-il-fuoco. Trump comunica all'omologo russo che i partner europei si sono detti d'accordo a non ricorrere alla minac-

cia nucleare e a garantire la *no-fly zone*, l'interposizione e i blocchi navali con le forze di una coalizione non legata alla Nato.

Mosca accetta e stabilisce che il cessate-il-fuoco inizierà a partire dal momento della firma dei protocolli operativi. Tutti concordano. Gli Stati Uniti, la Nato, gli europei e ovviamente gli ucraini accolgono l'accordo con esultanza, dichiarando di aver piegato la Russia. In tutta Europa ci sono manifestazioni di gioia, mentre a Mosca cresce il malcontento per l'accordo e Putin è in difficoltà. Molti russi parlano di tradimento e i servizi segreti sventano un attentato al presidente. Zelens'kyj annuncia che l'accordo è soltanto il primo passo verso la capitolazione della Russia e di non voler cedere nessun territorio. Il consenso di Trump sale e anche quello dei leader europei. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu autorizza l'intervento con una risoluzione approvata quasi all'unanimità. Dei membri permanenti, la Cina e la Russia si astengono con la stessa motivazione: la forza d'interposizione è formata dalle stesse nazioni che hanno promosso la guerra e ostacolato i tentativi precedenti di pace. Entrambe avevano auspicato un intervento diretto dell'Onu o una supervisione dell'Osce. Cose che Trump aveva rifiutato.

Francia, Gran Bretagna, Germania e Polonia allestiscono la forza d'interposizione da schierare in quattro settori a occidente del Dnepr, dal confine con la Bielorussia a Kherson, per garantire il cessate-il-fuoco sulla linea di contatto. La forza, chiamata Euroshield, stabilisce il proprio comando in Polonia e viene guidata da un generale inglese e un vice francese. Ogni settore è ampio circa 200 chilometri e profondo cento. Le forze previste per ogni settore si aggirano sui 100mila uomini.

Mentre si mette in piedi la struttura di comando e controllo e si raccolgono le adesioni di altri paesi minori sorgono le prime difficoltà. I quattro paesi guida devono impiegare tutte le proprie disponibilità di uomini, armi e mezzi in Ucraina, sottraendo capacità operativa alla difesa comune della Nato. Il *policing* aereo per la *no-fly zone* impegna la quasi totalità delle loro forze aeree e i blocchi a nord e sud quasi tutte quelle navali. La Nato e gli americani non mettono a disposizione i loro assetti e soltanto il fronte Sud dell'alleanza mantiene sufficienti capacità difensive.

Per la coalizione c'è poi la questione logistica riguardante il sostegno alle truppe avanzate. In caso di rottura della tregua le vie di rifornimento sarebbero le prime a essere battute. La coalizione dei volenterosi si affida dunque alle forze ucraine, che ne approfittano per farsi riarmare. Di conseguenza, la Nato perde la capacità di difesa e dissuasione convenzionale, rimanendo con la sola deterrenza nucleare tattica. Dunque il comandante supremo (Saceur) raccomanda di dotare l'Ucraina di armi a lungo raggio, anche nucleari, prima che la tregua entri in vigore, premendo affinché gli Stati Uniti cedano i missili Tomahawk a Kiev. Del resto, la Germania ha già dato agli ucraini i missili a lunga gittata Taurus. Negli Stati Uniti, Raytheon viene autorizzata ad anticipare la consegna di 50 Tomahawk all'Olanda, anche attingendo dalle scorte statunitensi in corso di manutenzione. Da lì finiranno in Ucraina. Al Saceur vengono riassegnate le 60 testate nucleari Wb-80 per Tomahawk, ufficialmente ritirate nel 2010 ma che non hanno mai lasciato i depositi europei. Intanto, la Russia continua le proprie operazioni con attacchi missilistici

e droni su tutta l'Ucraina, mentre gli ucraini continuano a minacciare le strutture petrolifere russe con i missili a lungo raggio britannici Storm Shadow.

Viste le lungaggini per la costituzione dell'Euroshield, i capi di governo della coalizione insistono perché si acceleri almeno l'assunzione di responsabilità in Ucraina e lo scambio di credenziali tra i comandanti di settore per far scattare il cessate-il-fuoco. I russi non si oppongono e la cerimonia di firma dei protocolli avviene a Kiev, alla presenza dei quattro capi di governo della coalizione, dell'Ucraina e di rappresentanti del governo di Mosca e degli Stati Uniti. Le forze della coalizione sono articolate in quattro settori operativi: Nord, comando britannico con forze britanniche, danesi e olandesi a cavallo della direttrice Leopoli-Kiev; Centro-Nord, comando polacco con forze polacche, ceche e finlandesi sulla direttrice Uman-Cerkasy; Centro-Sud, comando tedesco con forze tedesche e norvegesi sulla direttrice Kryvyj Rih-Dnipro; Sud, comando francese con forze francesi, belghe e bulgare sulla direttrice Mykolajiv-Melitopol'.

Sfortunatamente per la «Banda dei Quattro», l'anticipo con cui hanno voluto dar via alla tregua fa arrivare i Tomahawk in territorio ucraino dopo l'avvio del cessate-il-fuoco. Mentre stanno ancora brindando, i capi dei volenterosi vengono infatti informati dell'arrivo dei missili a Javoriv, città galiziana che dal 2015 ospita un centro militare in cui gli americani addestrano i combattenti ucraini, bande neo-naziste incluse.

Il rappresentante russo coglie l'occasione della presenza dei capi di governo per recapitare la nota di protesta ufficiale, intimandogli di ritirare i missili. Il presidente ucraino urla all'affronto e alla trappola, minacciando di far saltare la tregua. I russi fanno presente che il ritiro dei missili è compito degli Stati Uniti e della Nato, mentre gli americani dicono che spetta all'Olanda, alla quale erano destinati. L'Olanda dice che devono essere ritirati da chi li ha materialmente, cioè dagli Stati Uniti. Nella gazzarra che segue volano gli stracci e le accuse reciproche. Il rappresentante statunitense sostiene la posizione ucraina e si tira fuori dall'accordo di tregua. L'inglese propone di cambiare la data e l'ora agli accordi appena siglati, mentre Macron si offre di far finta che siano stati firmati nella Guyana Francese, che è indietro di tre ore rispetto a Parigi e quattro rispetto a Kiev. Ucraina e Stati Uniti si consultano rapidamente. Trump s'incavola ancor di più perché secondo lui la pretesa russa è illegale, del resto a Washington è ancora buio. Quindi annulla gli accordi di tregua col pieno supporto della Gran Bretagna, dell'Ucraina, della Francia e della Germania, che si rifiutano altresì di ritirare le truppe che stanno muovendo verso i settori stabiliti.

La Russia tenta di risolvere bonariamente la questione dando due ore di tempo alle forze europee per lasciare l'Ucraina. Queste rifiutano e Mosca lancia due missili su Yavoriv, distruggendo tutti i Tomahawk ancora imballati. Vengono lanciati missili e droni anche sugli aeroporti militari di Polonia, Germania, Francia, Gran Bretagna e paesi baltici, dove si erano schierati gli aerei della *no-fly zone*. Le basi americane vengono risparmiare.



La Francia cerca di evacuare le sue forze ritirandole in Moldavia, ma incontra blocchi russi. Non fanno invece in tempo le forze corazzate polacche, già quasi al Dnepr. Droni e bombardamenti aerei le decimano mentre ancora non hanno tolto i coprivoluta dai propri cannoni. La mattanza dura per ore prima che, faticosamente,

te, aerei e missili inglesi riescano a dare una prima risposta. Due navi britanniche che chiudevano l'accesso al Baltico vengono colpite dalle forze di Kaliningrad. La portaerei americana *Gerald R. Ford* riceve l'ordine di allontanarsi dall'area.

I paesi europei invocano l'intervento degli Stati Uniti, ma Trump temporeggia. Fino a quel momento nessun obiettivo americano è stato colpito. Il *tycoon* attribuisce l'errore di aver fatto arrivare i Tomahawk in Ucraina all'Olanda, che avrebbe violato l'accordo di non riesportazione firmato con la Raytheon. Da parte sua Mosca avverte l'Ucraina e i paesi della coalizione di evacuare le maggiori città a partire da Kiev, annunciando che ci saranno bombardamenti su cinque di esse. Vengono date dodici ore di tempo per sfollare i civili. Nessuno prende la cosa sul serio e gli Stati Uniti chiedono a Mosca di cessare qualsiasi attività bellica contro i paesi della Nato, minacciando il bombardamento strategico.

La Gran Bretagna lancia invece dalla Svezia e dalla Finlandia un attacco aereo con sei missili Storm Shadow diretti a Mosca e San Pietroburgo. La stessa cosa fa la Francia con gli equivalenti Scalp, lanciati dai Mirage operanti in Ucraina su obiettivi a Voronež e Balašov. Dieci dei dodici missili da crociera vengono intercettati e abbattuti. Soltanto uno su San Pietroburgo e uno su Smolensk colpiscono strutture residenziali.

Trascorse le dodici ore di preavviso, Varsavia, Berlino, Parigi, Londra e Amsterdam vengono colpite da missili ipersonici Orešnik. I sommergibili russi lanciano attacchi contro le navi schierate per il blocco del Baltico, affondando due vascelli inglesi e uno norvegese. A Kiev vengono colpiti tutti gli edifici governativi e i bunker militari. Contemporaneamente, a titolo dimostrativo, una pattuglia di bombardieri Sukhoj lancia nel poligono di Arcangelo un ordigno nucleare tattico da 25 kilotoni su sagome di centri abitati e uno ai neutroni di 1 kiloton su una formazione corazzata di veicoli inefficienti. Le immagini vengono inviate alle maggiori emittenti televisive occidentali con il titolo «Next».

L'effetto dei bombardamenti sulle capitali è devastante, anche perché sequenziale alla distruzione delle forze aeree e terrestri intrappolate in Ucraina. La Russia dichiara di voler proseguire le operazioni sulle capitali europee fino alla conclusione del conflitto, ma in tempi ristretti. In Francia e in Gran Bretagna i cittadini si rivoltano contro i propri governi. La Germania, ancora impegnata nel ritiro delle proprie forze martellate dagli attacchi russi, cerca di trattare una tregua separata. La stessa cosa si affretta a fare il Belgio, avvertito di un attacco imminente alle strutture dell'Unione Europea. La Nato è inchiodata, anche perché non avrebbe altra forza di risposta che quella nucleare.

Il presidente ucraino vorrebbe compiere un gesto eroico dal parlamento di Kiev o dal palazzo presidenziale: circondato dai suoi, vorrebbe offrire la propria testa al nemico affinché cessi il massacro. Ma il parlamento e la dimora presidenziale sono vuoti. In senso letterale. Non c'è rimasto più niente. Si sono portati via tutto. Non trova nemmeno la pergamena e la piuma d'oca con la quale avrebbe voluto firmare la resa senza condizioni. Si son fregati anche quelle. I russi alle porte del palazzo gli passano una biro e un foglio di carta doppio velo, si accontentano di una croce e

sono pronti a dargli un lasciapassare per andare dove vuole. Gli inglesi avrebbero voluto portarselo via, ma lui stesso ha gentilmente declinato l'offerta. Nessuno gli ha mai tolto dalla testa che le ex spie russe e gli ex collaborazionisti accolti e protetti in Gran Bretagna siano stati eliminati dagli stessi inglesi, che così potevano risparmiare sulle spese di mantenimento e dare la colpa della loro soppressione ai russi. Per non correre rischi chiede asilo e protezione agli Stati Uniti. Washington garantisce il primo, ovviamente a pagamento, ma non la seconda. Si deve proteggere da solo, sempre pagando. Prova con scarso successo pure con i paesi arabi. Alla fine non gli rimane che l'Argentina, il paese delle grandi *telenovelas* in cui eccelle.

4. Secondo scenario. Gli europei ostacolano i colloqui russo-americani per un cessate-il-fuoco, dunque gli Usa si chiamano fuori e i volenterosi sono obbligati a vedersela da soli. È una prospettiva realistica, ma non priva di insidie. La Russia ha definito una chiara linea di demarcazione: niente sospensione delle operazioni se non si concorda un piano per la cessazione delle ostilità. Ciò, per Mosca, può avvenire solo demilitarizzando, denazificando e obbligando l'Ucraina alla neutralità assoluta. Quindi niente adesione alla Nato e, visto l'atteggiamento bellicoso dell'Unione Europea, neppure a essa.

Comunque, a seguito del fallimento dei colloqui russo-americani, vengono meno i tentativi di congelamento del conflitto e la possibilità di una nuova architettura di sicurezza europea. Quasi tutti i paesi dell'Ue e la Gran Bretagna continuano ad alimentare la guerra, mentre gli Usa si sfilano dai negoziati e congelano gli aiuti all'Ucraina, pur mantenendo le sanzioni contro la Russia e introducendo misure contro i paesi che comprano i suoi idrocarburi. Mosca intensifica gli attacchi alle strutture energetiche ucraine e prepara un duro inverno. Sul terreno i russi non affondano, ma circondano e catturano diverse unità ucraine, anche bombardando le vie di ripiegamento oltre il Dnepr.

L'Ucraina promuove allora, col supporto britannico e polacco, una campagna di «killeraggio». Un attentato a Putin mentre è in visita al fronte di Donec'k viene sventato. La risposta è un attacco su Kiev. Vengono distrutti il ministero della Difesa e il Comando della difesa aerea. La Nato viene inchiodata da Trump, ma il segretario Rutte e il Saceur continuano a sostenere il gruppo dei volenterosi. Riuniti in Polonia, costoro parlano di un'alleanza a sette tra Gran Bretagna, Germania, Francia, Polonia, Norvegia, Ucraina e Finlandia. È una sorta di Patto di Varsavia al contrario, dotato di capacità nucleare assicurata da Francia e Gran Bretagna. I sette decidono di non includere nell'alleanza i paesi baltici per non coinvolgerli in una eventuale ritorsione russa. Formalmente l'alleanza dei sette non coinvolge la Nato. E la Russia fa sapere che qualsiasi operazione condotta da questo gruppo sarà trattata come atto di guerra non riguardante la Nato. I consulenti legali dell'Alleanza Atlantica avvisano il Saceur che, in caso di attacco dei sette alla Russia, la ritorsione sull'Europa non potrà far scattare l'articolo 5.

La Nato mantiene le proprie forze aeree nei paesi baltici e acquista sistemi Patriot e missili dagli Stati Uniti per darli all'Ucraina. Ci vorranno mesi prima che ven-

gano consegnati. Mentre i sette organizzano la struttura di comando e controllo del Patto di Varsavia 2 (Pv2), la Russia chiede agli Stati Uniti la dichiarazione specifica di quali operazioni, esercitazioni e movimenti di truppe siano operati dalla Nato. In mancanza di notifica ogni interferenza dei sette paesi nelle operazioni ucraine verrà considerata come «non Nato».

La situazione sul fronte peggiora rapidamente per l'Ucraina. A sud le truppe russe, dopo l'accerchiamento di Pokrovs'k, eliminano le sacche di truppe ucraine rimaste isolate e possono dirigersi verso Dnipro. La fascia fortificata del Donbas, da Slov'jans'k a Kostjantynivka, è stata aggirata dalle forze russe via terra e da una cortina mobile di missili e droni dall'aria, togliendo alle difese ucraine rifornimenti e rinforzi. Nell'area di Kherson i russi hanno riguadagnato la parte occidentale del Dnepr. Intanto, le azioni combinate di missili dal mare e dal cielo sull'entroterra di Odessa costringono le difese ucraine a retrocedere verso nord, mentre la popolazione insorge contro il governo militare installato da Kiev dopo la cacciata del governatore civile. Il ripiegamento delle truppe ucraine verso nord ha lasciato aperto il terreno alla penetrazione russa e al raccordo con la Transnistria. Al centro e a nord, in corrispondenza di Kupjans'k e Sumy, si sono verificate situazioni analoghe, mentre a nord, in corrispondenza della direttrice di Kiev, un contingente di circa trecentomila uomini – sostenuto da *barrage* di artiglierie, droni e missili – avanza verso la città.

Nell'oblast' di Kharkiv, i russi hanno rioccupato la vecchia capitale della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina e reinstallato il governo legittimo di Janukovyč (o chiunque altro), sostenuto da un parlamento formato da tutti i membri espulsi o epurati dai regimi di Juščenko, Porošenko e Zelens'kyj. Il governo ha designato la Russia come propria rappresentante alle Nazioni Unite, e questa ha presentato a nome del governo di Kharkiv e della «Ucraina libera e serva di nessuno» il riconoscimento di legittimo rappresentante dell'Ucraina. Nel frattempo il governo di Kharkiv ha ingiunto alle forze militari dei paesi europei di lasciare il paese, precisando che la loro permanenza sarà considerata aggressione, e ha chiesto a Mosca di rendersi garante e protettrice della sua sovranità. Nel Consiglio di Sicurezza, gli Usa pongono il veto.

Kiev, intanto, è colpita dalla carenza di combustibili. La popolazione delle grandi città inizia a sollevarsi. A Odessa l'Ucraina è costretta a ritirare le forze militari, che si abbandonano a ritorsioni e violenze nei confronti della popolazione. La Gran Bretagna attua il blocco navale nel Baltico, mentre la Polonia invia un contingente corazzato in Ucraina, superando Leopoli. La Francia invia un contingente meccanizzato e corazzato in Moldavia, pronto ad attaccare i russi della Transnistria. La Germania inizia operazioni aeree con missili Taurus in Ucraina e colpisce obiettivi militari e civili in Bielorussia.

La Russia chiede alla Nato di confermare tali operazioni come proprie. Il segretario generale della Nato, senza consultare nessuno, precisa che le operazioni dei quattro paesi membri sono intraprese in applicazione del diritto sovrano di rispettare i patti da ciascuno stipulati con altri Stati. La Russia ribadisce che la Nato,

prima di pensare a giustificare i paesi membri con l'interpretazione della Carta dell'Onu, dovrebbe preoccuparsi di verificare che gli Stati membri non abbiano violato tutti gli articoli del Patto Atlantico. Compreso l'articolo 8, col quale essi s'impegnano a non stipulare patti in contrasto con il Trattato stesso. Il segretario generale va a controllare da dove viene fuori questo maledetto articolo 8 e si rifiuta di rispondere.

Nel mentre, la Russia intima alle sette nazioni di cessare le loro azioni provocatorie e arrestare i movimenti di truppe. Nessuna di esse desiste. Dunque Mosca bombarda con droni e missili la formazione corazzata polacca. I mezzi corazzati superstiti ripiegano in territorio polacco. Seguono inutili proteste ufficiali. Altre truppe di Varsavia muovono verso il corridoio di Suwalki, mentre incursioni aeree inglesi sorvolano Kaliningrad e la Lituania proibisce il transito di rifornimenti russi. La difesa aerea di Kaliningrad abbatte due cacciabombardieri britannici che ne sorvolavano la verticale. La Nato continua a tacere, mentre la Gran Bretagna e la Francia si apprestano a lanciare ordigni nucleari sulla Russia.

Gli Stati Uniti si rendono conto che la situazione sta sfuggendo di mano ai magnifici sette, dunque invitano gli alleati alla calma e confermano alla Russia l'impegno a non ricorrere alla Bomba. Il segretario generale della Nato, invece, convoca il Nuclear Planning Group per il coordinamento dell'attacco nucleare franco-britannico. Gli Stati Uniti avvertono che qualsiasi sconsiderata azione che possa portare all'escalation fino al coinvolgimento del livello strategico sarà considerata minaccia nucleare nei confronti degli Stati Uniti. Tuttavia la credibilità delle minacce americane è crollata da tempo, e sia l'Unione europea sia i paesi della coalizione appartenenti alla Nato si dichiarano a favore di qualsiasi azione contro la Russia. L'Ucraina si vede protetta e rafforzata, dunque alza il livello dello scontro organizzando con la Gran Bretagna e altri paesi operazioni speciali coperte e sotto falsa bandiera.

Cacciabombardieri tedeschi dotati di missili Taurus partono dalla base aerea svedese dell'isola di Gotland con piano di volo Nato registrato fino ad Amari, in Estonia. Giunti alla destinazione prevista, invece di atterrare, proseguono verso il confine russo. Intercettati dalla difesa aerea di Mosca vengono abbattuti dai sistemi S400. La Nato tenta di protestare ma non riesce a giustificare la modifica della rotta. Il segretario generale della Nato invoca l'articolo 5 e chiede la risposta immediata, con qualsiasi mezzo, «all'aggressione russa». Si oppongono Stati Uniti, Turchia, Slovacchia, Ungheria, Spagna, Portogallo e Italia. L'evidenza dell'attacco portato dai tedeschi in territorio russo non lascia spazio alle illazioni: è stata una provocazione deliberata che mirava a provocare l'escalation.

In ogni caso, i sette hanno superato i limiti della razionalità. I russi non perdono nemmeno tempo a protestare. Nel giro di qualche ora, l'aeroporto di Gotland, diventato «la portaerei terrestre della Nato», e quello di Amari vengono colpiti da otto missili Iskander. Intanto, due F-35 italiani che si trovavano in volo di sorveglianza non possono atterrare in Estonia e si dirigono verso Vilnius. Intercettati dalla difesa aerea di Kaliningrad deviano verso il corridoio di Suwalki e qui vengono abbattuti

dalla difesa aerea polacca che li prende per russi. L'Italia presenta all'ambasciatore russo a Roma una vibrante protesta che viene rigettata dal diplomatico, il quale consegna al rappresentante della Farnesina copia della esultante comunicazione con la quale il comando polacco annuncia alla Nato di aver abbattuto, nella stessa ora e minuto, due velivoli ostili che minacciavano il proprio contingente corazzato in marcia verso la Lituania. Allo sbigottito diplomatico italiano non rimane che prendere feluca e bastone e dirigersi verso l'ambasciata polacca.

Intanto, la portaerei statunitense *Gerald R. Ford* – trasferita tra settembre e ottobre nel Mediterraneo – viene richiamata nel Mare del Nord con l'ordine di non interferire con le operazioni, ma di monitorare i movimenti navali degli inglesi. La Sesta Flotta deve invece controllare il traffico marittimo delle unità francesi. Notando il cambiamento dell'atteggiamento statunitense, l'Ucraina si affretta ad avvertire gli Stati Uniti e la Nato che i propri servizi d'intelligence hanno intercettato un ordine russo di attaccare con uno sciame di droni la base aerea di Ramstein. Kiev chiede agli Stati Uniti immediati attacchi preventivi, anche nucleari, contro la Russia, e in particolare contro le forze corazzate dirette a Kiev. Il comandante delle forze Usa in Europa (Eucom) dirama il preavviso di attacco, assegnando dieci testate nucleari a ciascun paese europeo.

La Cia e il Pentagono confermano la minaccia di attacchi di droni alla base di Ramstein, ma non confermano la matrice russa. Avanza il dubbio che sia un'operazione dei tedeschi e degli ucraini. Si tratterebbe di un pretesto, l'ennesimo, per far intervenire gli Usa e scatenare la terza guerra mondiale. La Casa Bianca contatta il Cremlino, che conferma e fornisce agli americani nomi, cognomi e indirizzi degli agenti ucraini e tedeschi implicati nel complotto. La Casa Bianca rimuove dall'incarico il comandante di Eucom (che è anche Saceur) e lo sostituisce con il comandante delle forze aeree Usa in Europa, che hanno sede proprio a Ramstein. A quest'ultimo ordina di arrestare tutti i capi e gli operatori di droni facenti parte della rete segnalata. Al generale rimosso viene ordinato di rientrare e riferire al Pentagono. Lui continua a essere sereno. Sapeva che prima o poi sarebbe accaduto, dunque si è premunito inviando a un avvocato di Tampa, Florida, tutti i documenti classificati riguardanti gli ordini ricevuti negli anni dal Pentagono, dal dipartimento di Stato e dalla stessa Casa Bianca. Dovrebbe essere in una botte di ferro, ma non è detto che l'avvocato voglia usare tali documenti davanti a una corte marziale. In realtà nemmeno lui vorrebbe arrivare a quel punto. Preferirebbe un congedo onorevole, la presidenza di qualche grande industria di armi o uno scranno da senatore. Possibilmente in California.

L'*affaire* Ramstein ha comunque forti ripercussioni. Gli Stati Uniti cessano la cooperazione con l'Ucraina, evacuano la propria ambasciata a Kiev e inviano un incaricato d'affari a Kharkiv. Negano l'asilo politico a Zelens'kyj. Il nuovo Saceur della Nato ordina a tutte le forze militari l'annullamento delle pianificazioni riguardanti l'attacco preventivo alla Russia. La Lituania chiude il corridoio di Suwałki alla progressione tedesco-polacca verso Kaliningrad. La Francia, anche per le proteste interne, ritira il contingente dalla Moldavia. Il parlamento europeo sfiducia la pre-

sidente della Commissione Von der Leyen e tutta la sua squadra. Il presidente del Consiglio europeo, su richiesta degli Stati membri, assume il mandato di costituire una nuova Commissione. Di fatto è l'estremo tentativo di salvare l'Unione Europea dallo sfascio totale. Ma è troppo tardi.

Il cancelliere Merz vola a Washington per annunciare la propria estraneità al complotto di Ramstein. Non viene creduto e si mette a piangere. Trump, detto anche il tenerone, lo perdona e gli ordina di annullare qualsiasi operazione a favore dell'Ucraina. Il Consiglio atlantico ringrazia il segretario generale Mark Rutte per il grande contributo dato alla coesione dell'Alleanza e lo congeda. Di fatto è l'estremo tentativo di salvare la Nato dallo sfascio, ma anche questo arriva troppo tardi. Si parla di un nuovo trattato e di una radicale riorganizzazione. Zelens'kyj e i suoi si rifugiano in Gran Bretagna, comportandosi da governo in esilio. Le truppe russe si fermano a 10 chilometri da Kiev. A entrare in città sono due brigate del Donbas, accolte dai festeggiamenti della folla.

Fine delle ostilità. I primi provvedimenti di Janukovyč (o chi per lui) riguardano l'abolizione della legge marziale, la smilitarizzazione delle milizie inserite nelle Forze armate e nella polizia e l'amnistia per i reati connessi con il servizio militare obbligatorio. Inoltre dispone la confisca di tutti i beni sottratti dal precedente regime. Rivolge un appello alle Nazioni Unite perché contribuiscano alla ricostruzione dell'Ucraina. Dichiarò che la durata del suo mandato e del suo governo sarà limitata al tempo necessario a indire nuove elezioni presidenziali e legislative, alle quali non si presenterà come candidato. Lo sparuto parlamento istituisce una commissione nazionale sotto l'egida dell'Osce, che indagherà sui crimini contro l'umanità e di guerra perpetrati a partire dal 2014. Una commissione speciale si occuperà invece della strage di Buča.

5. 18 giugno 2029. Dopo tre anni dalla fine delle ostilità, in Ucraina ci sono ancora atti di sabotaggio e provocazione da parte degli inglesi e delle forze neonaziste appoggiate dalla Germania, dalla Norvegia e dalla Gran Bretagna. Il presidente Trump, con un *escamotage* giuridico, ha ottenuto il terzo mandato, mentre in Francia e Gran Bretagna Macron e Starmer sono scomparsi dall'orizzonte politico per comparire in quello giudiziario. Viene tuttavia indetta a Vienna la Conferenza per la pace, che prevede anche la ridefinizione dei confini ucraini. La presidenza ucraina alla quale Janukovyč non si era candidato è stata vinta dal leader del nuovo partito nazionalista «Ucraina libera da tutti» guidato dal rabbino Aaron Levski di Uman, che comunque ha confermato la neutralità e la denazificazione. Il referendum istituzionale indetto dal nuovo presidente ha stabilito la struttura federale dell'Ucraina, mentre le *oblast'* di Donec'k, Luhans'k, Kherson, Zaporizžja, Kharkiv e Odessa hanno scelto lo status di repubblica nell'ambito della federazione con la Russia. L'appello all'Onu per la ricostruzione ha riscosso grande successo: Stati Uniti, Cina, India, Italia, Spagna, Irlanda e Russia hanno offerto il loro contributo.

A Vienna si dovrà valutare la legittimità dell'invasione russa. Soprattutto, si dovranno stabilire le penalità da imporre a Francia, Germania, Gran Bretagna Po-

lonia, Olanda, Danimarca, Norvegia, Repubblica Ceca, Lituania, Estonia, Svezia e Finlandia per il ruolo avuto nel fomentare e alimentare la guerra e la sua escalation. Per quanto riguarda l'Ucraina, bisognerà decidere se essa debba essere considerata vittima sia della Russia sia del suo governo o se, invece, Kiev debba essere trattata da paese che ha contribuito a minacciare la pace globale. Di certo, dovranno essere vagliate le richieste di restituzione dei territori avanzate dalla Bielorussia, dall'Ungheria e dalla Romania. Non sono da escludere neppure cambiamenti – o ritorni al passato – per quanto riguarda lo status della Galizia, della Lituania e della Transnistria. Inoltre, saranno prese in esame anche le conclusioni delle varie commissioni internazionali, che hanno indagato sui crimini e sul ruolo dell'Unione Europea e dei singoli Stati nella conduzione della guerra. In particolare, le commissioni hanno accertato e denunciato le responsabilità dirette e personali di tutti i membri della dirigenza ucraina e dei servizi segreti nella pianificazione di stragi, attentati, omicidi mirati, sabotaggi e operazioni sotto falsa bandiera condotte insieme a forze straniere. E che avevano come obiettivo trasformare un conflitto locale in una deflagrazione globale.

BERLINO PREPARA LA GUERRA CHE NON PUÒ COMBATTERE

di Giacomo MARIOTTO

Il conflitto è tornato nella grammatica del potere della Germania, che però resta impreparata ad affrontarlo. La vera incognita non è Mosca, ma Washington. Il consenso al riarmo cela le linee rosse dei tedeschi, tra cui inviolabilità del welfare e indisponibilità al sacrificio.



1.

GGI A BERLINO SI RESPIRA UN'ARIA DIVERSA. È la città di sempre e allo stesso tempo non lo è più. La vecchia torre della televisione continua a sveltare su Alexanderplatz. I tram gialli tagliano Prenzlauer Berg con la loro calma abituale. Gli hipster passeggiano per Oranienstraße. I *Flohmarkt* domenicali sono presi d'assalto da turisti e appassionati in cerca di abiti vintage e reliquie di ogni genere. La Sprea scorre placida da Köpenick a Spandau, autentica spina dorsale urbana, simbolo di continuità ben visibile dalle finestre della Cancelleria federale e dalla caratteristica cupola di vetro del Bundestag. Per certi aspetti si ha la sensazione di galleggiare fuori dal tempo, tra quartieri in cui la vita si ripete sempre uguale, giorno dopo giorno. Ma qualcosa si è incrinato. E basta tendere l'orecchio ai discorsi che animano il Café Einstein, il salotto informale dove è solita riunirsi la classe dirigente, per cogliere la portata dei movimenti sotterranei.

Sotto la superficie calma, qualcosa si muove. Nelle stanze del potere e nelle *Stiftung* di Charlottenburg si respira una frenesia insolita. In appena tre anni un tabù assoluto si è trasformato in mantra pronunciato senza esitazione, con un misto di urgenza e fatalismo: «Dobbiamo prepararci alla guerra». Rivoluzione a tutto tondo. Poiché non si parla di guerra in astratto, ma di quella che la Repubblica Federale, in un futuro ormai prossimo, potrebbe trovarsi a combattere in Europa contro una grande potenza nucleare, la Federazione Russa. Dietro le quinte, qualcuno sostiene sempre meno timidamente che un conflitto in fondo sarà inevitabile o che comunque la Germania si trovi già sotto attacco. Atmosfera surreale, ben resa dalle parole del cancelliere Friedrich Merz, che a fine settembre, durante un evento a Düsseldorf, ha dichiarato con schiettezza: «Viviamo in un mondo completamente differente. (...) Può sembrare scioccante, ma intendo esattamente ciò che dico. Non siamo in guerra, ma nemmeno più in pace»¹.

1. «Wir sind nicht im Krieg, aber wir sind auch nicht mehr im Frieden», sagt der Kanzler, *Welt*, 30/9/2025.

In questo clima da svolta epocale, funzionari ministeriali e analisti di istituti autorevoli si affrettano a mettere in risalto le vulnerabilità più evidenti della Germania: città potenzialmente nel mirino, deficit logistici e infrastrutturali, carenze della Bundeswehr, scarsa disposizione al sacrificio della popolazione. Decifrare questo dibattito è semplicemente fondamentale, non tanto per predire il futuro – la geopolitica non offre all'analista sfere di cristallo – quanto per capire il tempo in cui viviamo. Oggi nessuno può dire se e in quale forma un conflitto su vasta scala finirà per sconvolgere l'Europa, né stimare con precisione l'estensione delle sue conseguenze, che temiamo catastrofiche. Interpretare le parole della classe dirigente tedesca aiuta piuttosto a intuirne ambizioni e paure profonde, a cogliere il modo in cui Berlino immagina sé stessa e il proprio ruolo in Europa. Appare così chiaro che la Germania si prepara a una guerra che non desidera e che soprattutto non sarebbe in grado di combattere. Gigante tragico e insicuro che avanza in fretta, ma a occhi chiusi, trascinato da eventi che è incapace di dominare.

2. «Gli anni che hanno preceduto il 24 febbraio sono stati un'epoca di grande slancio per la Germania, segnata dalla gloriosa riunificazione tedesca, dal ritiro delle truppe sovietiche, dalla fine del confronto tra blocchi, dall'integrazione dell'Europa. Erano gli anni dei dividendi della pace, da cui noi tedeschi, nel cuore di un continente unito, abbiamo tratto benefici immensi. La nostra stessa felicità tedesca ha plasmato il nostro modo di vedere il mondo. Ci siamo convinti di essere circondati da amici e che la guerra in Europa fosse ormai impensabile. La libertà e la democrazia sembravano avanzare ovunque, in tutte le direzioni, insieme al commercio e alla prosperità. Nonostante tutte le crisi, quelli erano anni felici! La Germania, con la sua storia così oscura, era entrata a far parte della comunità delle nazioni, rispettata e persino apprezzata dai suoi partner, con crescente capacità di azione e responsabilità sempre maggiori nel mondo. (...) Nulla ci è stato regalato. Abbiamo lavorato per la pace e la prosperità. Abbiamo creduto nella cooperazione internazionale e rispettato le regole. Poi è arrivato il 24 febbraio»².

Queste parole cariche di malinconia e rimpianto sono state pronunciate nell'ottobre 2022 dal presidente federale Frank-Walter Steinmeier, durante un evento della Deutsche Nationalstiftung a Berlino. Difficile trovare un discorso che restituisca con tanta enfasi quanto sia cambiata la Germania in pochi anni. Quel paese «felice» non c'è più. Per lungo tempo, Steinmeier ha incarnato la convinzione tedesca che la pace in Europa fosse diventata un dato ormai acquisito, destinato col tempo a estendersi al resto del mondo. Fine della violenza, dei versamenti di sangue e delle ideologie. Trionfo della pace e dell'interdipendenza economica. Proprio per questo la Germania è rimasta convinta fino all'ultimo che fosse in fondo possibile cambiare la Russia attraverso il commercio. In formula, *Wandel durch Handel*: l'idea, di cui Steinmeier è stato interprete d'eccezione, secondo cui un giorno la prosperità collettiva avrebbe inesorabilmente attratto il Cremlino alla democrazia e all'Occidente. Dunque alla fine della storia.

Il potere ha sempre una grammatica, spesso inaccessibile a chi non lo abita. Ogni slittamento semantico riflette trasformazioni profonde. Dopo il 1989 termini quali «guerra» e «combattere» erano stati espunti dalla ritualità pubblica berlinese. Le alte cariche federali faticavano persino a chiamare un fucile col suo nome. Chi usciva dal coro veniva richiamato all'ordine o perdeva direttamente il posto: precisamente quanto è successo nel 2010 all'allora presidente federale Horst Köhler, costretto alle dimissioni dopo aver rilasciato a un'emittente radiofonica dichiarazioni un po' troppo sincere sull'utilità dello strumento militare. Oggi il contesto è cambiato. Merz afferma che la Bundeswehr diventerà «l'esercito convenzionale più potente d'Europa». Il ministro della Difesa Boris Pistorius, il politico di gran lunga più popolare del paese³, è della stessa idea e non perde occasione per ricordare che la Germania deve diventare «pronta per fare la guerra» (*kriegstüchtig*). Sforzo che a suo avviso dovrebbe andare ben oltre le sole Forze armate, coinvolgendo l'intera società tedesca.

Sull'Europa tornano a spirare venti di guerra. E in Germania l'invasione russa del 24 febbraio 2022 non ha soltanto infranto il sogno post-storico del «cambiamento attraverso il commercio». Ha capovolto i paradigmi fondamentali della sicurezza tedesca. Oggi nelle stanze del potere di Berlin-Mitte l'idea di una guerra su vasta scala con la Russia non appartiene più al regno dell'impensabile. Sensazione diffusa è che l'inerzia e l'impreparazione potrebbero avere conseguenze catastrofiche.

Un libro pubblicato in Germania nel 2025, di poco più di un centinaio di pagine, raccoglie le percezioni dominanti all'interno dell'establishment tedesco. Il titolo è eloquente: *Wenn Russland gewinnt* (*Se vince la Russia*)⁴. L'autore, Carlo Masala, costruisce uno scenario preciso. Siamo nel 2028. La guerra in Ucraina si è conclusa da tre anni con la ratifica del trattato di Ginevra, che ha cristallizzato l'attuale linea del fronte. La Russia mantiene il controllo delle quattro *oblast'* di Donec'k, Luhans'k, Zaporiz'zja e Kherson, oltre che della Crimea. L'Ucraina, esausta e abbandonata, accetta di inserire nella propria costituzione una clausola di neutralità permanente. In cambio, l'accordo comprende un piano di ricostruzione finanziato dalla Banca mondiale e l'istituzione di una forza di pace sotto l'egida delle Nazioni Unite, senza reale autorità, per sorvegliare il cessate-il-fuoco.

Il 27 marzo 2028, nelle prime ore del mattino, due brigate russe invadono e occupano Narva, cittadina estone di confine, composta per l'88% da russofoni. Inoltre, Mosca prende il controllo dell'isola di Hiiumaa senza incontrare notevoli resistenze. La posizione degli Stati Uniti, indisposti a scatenare una guerra mondiale per i due territori in Estonia, resta incerta. E a Berlino il cancelliere tedesco sceglie una retorica aggressiva, parlando di «linee rosse» e ripetendo che la promessa dei suoi predecessori di difendere «ogni centimetro quadrato» del territorio Nato resta più valida che mai. Deciso a rispondere all'attacco, si reca personalmente al Bendlerblock, sede del ministero della Difesa. Le alte cariche della Bundeswehr, tuttavia, reagiscono alla richiesta di azione con un'alzata di spalle e una domanda che ben riassume la crisi tedesca: «Signor cancelliere, *womit?*». Con che cosa?

3. «Vier Neue in den Top Ten der beliebtesten Politiker», n-tv.de, 20/5/2025.

4. Cfr. C. MASALA, *Wenn Russland gewinnt*, München 2025, C.H. Beck.

3. Lo scenario immaginato da Masala è tutt'altro che inverosimile. Allo stato attuale la Bundeswehr non possiede le capacità tecniche, logistiche e materiali per essere impiegata in un conflitto convenzionale su vasta scala. E non è difficile intuire la preoccupazione che serpeggia oggi tra i vertici militari tedeschi, gravati da aspettative in larga parte irrealistiche. L'allarme era suonato già dopo l'inizio dell'invasione russa: in quelle ore, l'ispettore dell'Esercito Alfons Mais scriveva desolato sui propri canali social che la Bundeswehr era una forza «praticamente spoglia» e che le opzioni della Germania erano «estremamente limitate». Presa di coscienza traumatica. Tra il 1990 e il 2022 le Forze armate tedesche avevano perso oltre il 60% degli effettivi. Una stima dell'Institut der deutschen Wirtschaft rilevava che nello stesso periodo lo strumento militare tedesco era stato sottofinanziato per quasi 400 miliardi di euro⁵. E diversi rapporti del ministero della Difesa mettevano in rilievo l'assenza di prontezza operativa: gli equipaggiamenti erano stati abbandonati a sé stessi e mancavano infrastrutture, navi, pezzi d'artiglieria, sistemi di difesa aerea e tecnologie moderne per la comunicazione.

Negli ultimi tre anni Berlino ha cambiato marcia. Nome in codice: *Zeitenwende*, svolta epocale. Nel febbraio 2022, con un discorso storico di fronte al Bundestag, l'allora cancelliere Olaf Scholz ha predisposto un fondo speciale per la Bundeswehr da 102 miliardi di euro, approvato la fornitura di armi all'Ucraina e promesso di spendere almeno il 2% del pil nella difesa – traguardo che, nonostante gli annunci di facciata, era rimasto lettera morta durante il lungo mandato di Angela Merkel. Nel marzo 2025 si è verificato un ulteriore passo in avanti. Ancora prima di formare ufficialmente la nuova coalizione federale, socialdemocratici e popolari hanno approvato con il decisivo sostegno dei Verdi un programma di potenziamento della Bundeswehr di portata monumentale: sono state esentate dal freno all'indebitamento le spese per la difesa che superano l'1% del pil, che per la Repubblica Federale equivale a circa 45 miliardi di euro. Il piano apre così a un riarmo potenzialmente illimitato. Oggi le stime più prudenti negli ambienti della CDU parlano di raggiungere 150 miliardi entro il 2029, una differenza abissale rispetto ai 46 miliardi del 2021. E per il 2026 sono già stati pianificati 108 miliardi. Quando Merz parla dell'obiettivo di creare «l'esercito convenzionale più potente d'Europa», di certo ha la matematica dalla sua parte.

Queste le cifre sulla carta. La realtà, però, racconta un'altra storia. La «svolta epocale» è solo agli inizi, poiché la forza militare non si costruisce dall'oggi al domani. E potrebbero volerci anni, forse decenni, prima che la Germania raggiunga una vera prontezza operativa. Lo confermano due studi del Kiel Institut für Weltwirtschaft e del Bruegel-Institut, che stimano come, al ritmo di spesa attuale, prima del 2030 la Bundeswehr non sarà in grado di combattere guerre ad alta intensità: mancano scorte, capacità logistiche e digitali, personale e artiglieria per reggere a lungo⁶. E manca anche un sistema manifatturiero flessibile, in gra-

5. C. MÖLLING, T. SCHÜTZ, S. HELLMONDS, «Zeitschleife statt Zeitenwende. Die Bundeswehr bleibt in der strukturellen Unterfinanzierung», Dgap Policy Brief, n. 15, 15/6/2023.

6. M. KOCH, J. OLK, «Studie warnt vor unzureichender Aufrüstung in Europa», *Handelsblatt*, 23/6/2025.



do di adattarsi con rapidità a un'economia di guerra. Berlino conta di convertire parte della sofferente industria tradizionale, soprattutto quella automobilistica, verso la produzione bellica. Da mesi si discute della possibilità che il colosso della difesa Rheinmetall rilevi alcuni stabilimenti di Volkswagen. Ma è più facile

a dirsi che a farsi, dal momento che si tratta di una trasformazione lenta e tecnicamente complessa.

Un conflitto su vasta scala in Europa metterebbe la Germania di fronte a un compito titanico, da un punto di vista non soltanto strettamente militare ma anche logistico, infrastrutturale, economico e umano. La portata di tale sforzo è ben rappresentata dall'*Operationsplan Deutschland*, documento in larga parte classificato e in costante revisione, volto a integrare strutture civili e militari nella prospettiva di una «difesa totale». Se la Russia attaccasse i paesi baltici, la Germania non si troverebbe in prima linea, ma sarebbe esposta a sabotaggi contro infrastrutture critiche e, soprattutto, assumerebbe il ruolo di principale snodo logistico della difesa atlantica. Nel giro di pochi mesi attraverserebbero il paese, in senso ovest-est, centinaia di migliaia di soldati e decine di migliaia di veicoli. Nella direzione opposta, invece, scorrerebbero morti, feriti, ostaggi e mezzi distrutti. Una mobilitazione senza precedenti per la quale la Repubblica Federale, a conti fatti, non è ancora pronta. Anche per questa ragione Berlino ha approvato a marzo, accanto al piano di riarmo, un fondo speciale per le infrastrutture da 500 miliardi di euro, concepito non solo per rassicurare l'opinione pubblica sul futuro dello Stato sociale – collante indispensabile in un paese che per anni ha puntato tutto sul *Multikulti* – ma come parte integrante di una logica di preparazione bellica.

Insomma, il ritorno alla potenza militare non tollera intermittenze. Richiede compromessi, tempo e stabilità politica. Ed è proprio qui che si giocherà la capacità di Berlino di mantenere la rotta. Di certo la *Zeitenwende* non è soltanto una risposta all'invasione russa. La decisione del Cremlino di sovvertire gli equilibri europei con la forza militare ha aperto gli occhi all'opinione pubblica tedesca. Ma i piani di riarmo, pur rimasti soltanto sulla carta, circolavano nei corridoi ministeriali della capitale da almeno un decennio⁷.

Il fattore centrale nel calcolo tedesco non è Mosca – con cui diversi membri dell'establishment politico e industriale sperano in realtà di ristabilire un legame, seppur attenuato – ma Washington. Il futuro della Germania si gioca nella rivoluzione americana. La classe dirigente berlinese misura ogni decisione domandandosi come cambierà il ruolo degli Stati Uniti in Europa nel prossimo decennio. Così si capisce perché il fondo speciale del 2022 fosse un piano a scadenza: cinque anni per attraversare l'emergenza e ritornare al *business as usual*, scommettendo sul fatto che gli americani sarebbero rimasti garanti dell'ordine veterocontinentale. La rielezione di Donald Trump ha tradito queste aspettative. E ha costretto Merz a rivedere al rialzo la portata degli investimenti. Tuttavia, se in futuro dovesse insediarsi alla Casa Bianca un presidente più rassicurante, magari democratico, difficilmente Berlino troverebbe la forza di completare la propria metamorfosi militare.

4. La «svolta epocale» procede, ma lentamente. È in parte colpa delle profonde disfunzionalità dello Stato federale, dove le burocrazie fanno tutto secondo le regole,

7. Cfr. G. MARIOTTO, «La nuova Germania e la fine dell'età di Hitler», *Limes*, 8/2025, «Perché abbiamo perso», pp. 85-93.

dunque fanno ben poco. Certo, Berlino sta portando avanti alcune riforme, tra cui quella del farraginoso approvvigionamento militare. Ma i risultati stentano a manifestarsi. Ad aprile Pistorius ha presentato la nuova struttura di comando della Bundeswehr, pensata per rispondere al nuovo contesto strategico del Vecchio Continente. Con risultati piuttosto superficiali, anche perché il ministro è dovuto scendere a patti con interessi consolidati negli apparati militari. Sopravvive così l'approccio verticistico che la riforma avrebbe dovuto superare. E i rami tradizionali sembrano destinati a restare (nella sostanza) quelli di sempre, con tutte le loro carenze.

Oltre alle questioni organizzative, tra i problemi dello strumento bellico tedesco c'è il fattore umano a disposizione. La Bundeswehr resta, nelle parole dello storico Sönke Neitzel, «la perfetta caricatura della burocrazia tedesca»⁸. Gli ufficiali hanno introiettato un sistema che non premia l'*ethos* militare e la predisposizione al combattimento, ma la cultura amministrativa. Ovvero la capacità di districarsi in un'arena di passaggi formali, autorizzazioni e controlli incrociati. Altro che guerre chirurgiche e incruente, un conflitto con la Russia comporterebbe spargimenti di sangue e distruzione su una scala che fatichiamo anche solo a immaginare. Ecco perché i vertici della Bundeswehr nutrono seri dubbi che tra i loro sottoposti vi siano abbastanza individui «robusti, resistenti, pronti a uccidere e a morire, se necessario». La guerra non la vinci con abili impiegati, ma con soldati «pronti a combattere per la Germania»⁹.

A complicare ulteriormente le cose, la campagna di reclutamento avviata nel 2022 non sta funzionando. L'invasione russa ha spinto Berlino a raddoppiare i fondi per le spese pubblicitarie della Bundeswehr, passate da 35,2 milioni di euro nel 2022 a 58 milioni nel 2025¹⁰. Dalle grandi metropoli ai centri minori, le fermate dei tram e degli autobus si sono progressivamente riempite di volti di uomini e donne in uniforme, con l'obiettivo di normalizzare la vita militare agli occhi dei più giovani. Il risultato? L'esercito tedesco continua a ridursi e a invecchiare. Nel 2024 il numero di militari si è attestato a 181.200, un calo di 340 unità rispetto all'anno precedente. Raggiungere l'obiettivo di 260 mila entro il 2030 pare quasi impossibile. E nel frattempo l'età media è passata da 32 a 34 anni¹¹.

La crisi del reclutamento è solo un sintomo, per quanto eloquente, del ritardo con cui la Germania sta metabolizzando la «svolta epocale». La *Große Koalition* aveva individuato nella reintroduzione del servizio militare, sospeso nel 2011, l'unica via d'uscita possibile. Un accordo sembrava a portata di mano, ma col tempo tra socialdemocratici e popolari sono emerse profonde differenze su quale forma adottare. I primi vorrebbero mantenere il principio della volontarietà, i secondi spingono per norme più vincolanti e obiettivi più chiari. È probabile che il compromesso consista in un modello formalmente volontario, ma che preveda mecca-

8. M. SCHLICHTING, «Neitzel: "Wahrscheinlich wursteln wir weiter und verbrennen enorm viel Geld"», n-tv.de, 12/10/2025.

9. Cfr. K. VON HAMMERSTEIN, «Keiner will gern andere Menschen erschießen», *Der Spiegel*, 8/4/2023.

10. «Werbeausgaben für Bundeswehr seit Ukraine-Krieg verdoppelt», regionalHeute.de, 17/9/2025.

11. «Report says German military is ageing and shrinking as parties seek funding», *Reuters*, 11/3/2025.

nismi di obbligo se il numero di reclute si rivelasse insufficiente¹². In ogni caso, oltre alla coesione politica scarseggiano anche le infrastrutture materiali per accogliere un alto numero di coscritti. E il consenso popolare verso la misura, spesso evocato nei sondaggi, resta superficiale: il 54% dei cittadini si dichiara a favore, ma esiste una netta spaccatura intergenerazionale. Tra i giovani dai 18 ai 29 anni, che sarebbero direttamente coinvolti, il 63% si dice contrario¹³.

5. Le guerre del presente non si combattono con armi tecnologicamente sofisticate e pochi mestieranti. Nessun *Blitzkrieg* alle viste. Sono conflitti d'attrito, scontri di lunga durata tra apparati bellici di vaste proporzioni. Perdi quando si logora il consenso interno. Dalla prospettiva della Repubblica Federale, ciò implica che la sfida non è solo militare, ma anche culturale e psicologica. Dopo decenni di pace e benessere, la Germania sta provando a risvegliare il senso della difesa nazionale nella testa del tedesco medio, tutt'ora restio ad accettare che la guerra non sia un crimine da affrontare nei tribunali internazionali, ma una tragica e incancellabile regola della storia. La classe dirigente berlinese ha avviato uno sforzo a tutto campo per rompere quell'anestesia collettiva che ha definito i tedeschi per intere generazioni. Ancora oggi a Berlino si incrociano visioni diverse – e spesso incompatibili – su quale direzione dovrebbe prendere il riarmo. Ma dietro le sfumature e le rivalità politiche, si nota un'inedita convergenza di fondo: la vasta maggioranza dell'élite ha ormai accettato l'idea che la Germania non possa fare a meno della forza militare. Ne è riprova che l'unico partito al Bundestag ora apertamente contro il riarmo sia Die Linke, formazione di sinistra radicale post-sessantottina, votata perlopiù nei principali centri urbani.

La logica del riarmo ha finito per penetrare nel tessuto della società civile, se non altro perché dalla prospettiva del cittadino medio la guerra ha smesso di essere impensabile. Oggi oltre due terzi dei tedeschi si dicono favorevoli a raddoppiare le spese per la difesa entro il 2032¹⁴. Dato sorprendente che testimonia quanto la Repubblica Federale sia cambiata in pochi anni. Ma sotto questa patina di consenso permangono resistenze profonde e linee rosse invalicabili. Quattro, in particolare, meritano attenzione.

Primo, c'è il tabù del *Sozialstaat*: il riarmo non può avvenire alle spese dello Stato sociale. In poche parole, i tedeschi vogliono la botte piena (difesa) e la moglie ubriaca (welfare). *Kanonen und Butter*. Per ora il problema non si pone, poiché gran parte delle nuove spese militari saranno finanziate fuori bilancio. Ma questa strategia non potrà durare all'infinito. E in futuro i nodi verranno al pettine, alimentando le spaccature interne, soprattutto quella tra Est e Ovest. Una spesa per la difesa finanziata a debito grava infatti sul bilancio degli anni successivi, quando giungono a

12. «Wehrdienst: Das ist geplant – das ist noch strittig», *ZDFheute*, 16/10/2025.

13. L. WOLF-DOETTINCHEM, «Wehrpflicht, ja bitte! Das überraschende Ergebnis einer Umfrage», *Stern*, 14/10/2025.

14. «Umfrage: Zwei Drittel der Deutschen befürworten höhere Verteidigungsausgaben bis 2032», *ntv*, 4/8/2025.

scadenza gli interessi più elevati. I tagli al welfare e gli aumenti delle imposte sono solo rinviati nel tempo. Solo così si capisce perché Merz, ad agosto, abbia dichiarato che «nella forma attuale lo Stato sociale non è più finanziariamente sostenibile»¹⁵.

Secondo, la scarsa disponibilità al sacrificio. Un sondaggio di Forsa rileva che soltanto un tedesco su sei sarebbe disposto a difendere la Germania nel caso venisse attaccata¹⁶. Il cuore pulsante del passato che non passa è questo: l'idea che in fondo la forza militare sia solo l'anticamera della rovina. Ma a cosa serve il riarmo se manca la volontà di difendere la propria casa, la propria città, i propri valori e il proprio paese? Ecco perché il sociologo Wolfgang Streeck, tra i più raffinati critici della metamorfosi bellica tedesca, ha ipotizzato con una certa ironia che nell'ora dell'emergenza i paesi europei potrebbero trovarsi ad «assoldare mercenari al di fuori degli Stati membri» per evitare di arruolare i propri cittadini, «magari dai Balcani», offrendo «qualcosa come una cittadinanza europea dopo un periodo di servizio prestabilito, similmente a quanto accadeva nell'antica Roma»¹⁷.

Terzo, la *Zeitenwende* non ha conquistato le aule universitarie. Dopo il 24 febbraio 2022 le linee fondamentali del dibattito pubblico sono cambiate. Ma nei campus tedeschi, specialmente all'interno delle facoltà umanistiche, prevale ancora una cultura fondamentalmente pacifista. Per gran parte della comunità accademica, le questioni strategiche e militari restano marginali, mentre i programmi di ricerca per la pace, sostenuti da finanziamenti significativi, continuano a orientare le priorità scientifiche. In circa 70 atenei resistono clausole civili che negano ogni collaborazione con il mondo della difesa, incluse istituzioni di prestigio come la Technische Universität Berlin e la TU Darmstadt. Inoltre, solo quattro cattedre di scienze politiche in tutta la Germania si occupano esplicitamente di studi strategico-militari: a Monaco, a Halle-Wittenberg, a Colonia e a Bonn¹⁸. Chiunque tenti di affrontare temi militari nel proprio percorso accademico è consapevole che le possibilità di fare carriera siano estremamente ridotte.

Quarto, resta indefinito lo sfondo strategico. La classe dirigente tedesca ha ben chiaro cosa fare, non perché sia importante farlo. Berlino ha destinato alla Bundeswehr fondi senza precedenti, ma fatica a delineare una direzione concreta e una visione di lungo corso. Contraddizione perfettamente racchiusa nella formula di Scholz: «La Russia non deve vincere e l'Ucraina non deve perdere»¹⁹. Lo stesso si può dire di Merz, che invoca la forza militare ma non ne chiarisce lo scopo. Senza la strategia, ovvero solidi riferimenti culturali e ideali, la potenza è un guscio vuoto. E Berlino potrebbe presto accorgersi che per contare nel mondo, fatto il riarmo, servirà fare pure i tedeschi.

15. «Merz: „Sozialstaat von heute nicht mehr finanzierbar“, Deutschlandfunk, 24/8/2025.

16. «Nur jeder Sechste würde auf jeden Fall für Deutschland kämpfen», *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 4/8/2025.

17. C. BAMBERY, «Ukraine, Europe, and its discontents: interview with Wolfgang Streeck», *Counterfire*, 3/6/2025.

18. S. Neitzel, «Kriegstüchtig? Zur Zeitenwende in Politik, Gesellschaft und Truppe», *Aus Politik und Zeitgeschichte*, 15/11/2024.

19. «Wir handeln entschlossen», SPD.de, 3/5/2022.

LASCIATE LA RUSSIA A NOI NORDICI

di Tormod HEIER

L'invasione dell'Ucraina ha ridotto le attività russe nell'Artico. Gli Usa hanno avanzato la linea di contenimento alle Svalbard. E l'Alleanza Atlantica ha guadagnato un blocco nordico. Ma l'inaffidabilità americana impone di ascoltare la cautela di Norvegia e Finlandia.

1.



N SEGUITO ALL'INVASIONE DELL'UCRAINA

nel 2022, la Russia è stata in larga parte estromessa dall'Artico europeo¹. Tra Groenlandia, Islanda e Norvegia, gli Stati Uniti e la Nato hanno consolidato la loro presenza militare a scapito delle forze russe, dispiegando sottomarini d'attacco, aerei da pattugliamento marittimo e navi di superficie. E in questo schieramento hanno incluso il cosiddetto Bear Gap (o Varco dell'Orso), una delle aree più sensibili e militarizzate dell'Artico. Tali acque – situate tra le isole Svalbard e Capo Nord, in Norvegia – si trovano alle porte della base della Flotta del Nord, una delle forze nucleari più sofisticate al mondo e uno dei principali strumenti della politica estera russa.

Il Bear Gap è il principale corridoio per la proiezione di potenza della Flotta del Nord. Da qui, Mosca potrebbe lanciare attacchi missilistici contro le capitali europee e, in tempo di crisi, ostacolare i rinforzi statunitensi diretti in Europa. Dopo l'annessione della Crimea nel 2014, le operazioni militari russe si sono estese verso ovest, fino al Mar di Norvegia e al Nord dell'Atlantico. Oggi, invece, sono confinate più a est, riflettendo la nuova priorità del Cremlino: dal 2022 i nuovi focus strategici di Mosca sono l'Artico e il Pacifico, mentre il Nord Atlantico è stato relegato al terzo posto².

I sottomarini, i bombardieri strategici e i jet russi ancora pattugliano l'Artico europeo, ma non con la stessa frequenza del passato. Soprattutto, senza essere parte di una forza coordinata e pronta al combattimento, in grado di isolare dalla Nato piccoli Stati come Norvegia e Danimarca. Il dispositivo militare che, fra il 2014 e il 2022, minacciava le linee di comunicazione transatlantiche è meno sostenibile

1. T. HEIER, «How the Ukraine War Stopped Arctic Brinkmanship», *Arctic Review on Law and Politics*, 1/6/2025, pp. 58-80.

2. «Maritime Doctrine of the Russian Federation», trad. di A. Davis e R. Vest, Russia Maritime Studies Institute, Newport 2022, U.S. Naval War College, pp. 16-20.

e quindi più vulnerabile alla pressione occidentale. Le unità terrestri e aeree designate per l'occupazione degli aeroporti nel Nord della Norvegia – funzionali a garantire rotte sottomarine sicure nel Mare di Barents – sono state largamente usate nella guerra in Ucraina.

È un vero e proprio ritiro quello della Russia. È una battuta d'arresto per la politica del rischio calcolato che ha caratterizzato la regione fino al 2022. Mosca ha smesso di simulare attacchi contro le installazioni Nato nel Nord della Norvegia e i gruppi di superficie, guidati dagli Stati Uniti, non si avventurano più verso le installazioni nucleari di contrattacco russe nella Penisola di Kola. Sono cessati anche i dispiegamenti di portaerei americane nell'Artico norvegese – come era accaduto durante l'esercitazione Nato Trident Juncture del 2018. Tuttavia, gli Stati Uniti e l'Alleanza Atlantica hanno preferito mantenere il contenimento della Russia entro il Bear Gap, a 1.700 chilometri più a est rispetto alla guerra fredda, quando la linea correva lungo il corridoio Giuk (Groenlandia-Islanda-Regno Unito).

La scelta americana ha avuto successo. La Russia è rimasta inavvertitamente impantanata nel conflitto in Ucraina. La presenza costante nel Bear Gap dei caccia-torpediniere missilistici e dei sottomarini d'attacco della VI e II Flotta statunitensi – di stanza rispettivamente a Napoli e Norfolk – rappresentano oggi un rischio costante per la nuova assertività russa nell'Artico europeo. La strategia di contenimento è stata rafforzata da una maggiore presenza di aerei da pattugliamento marittimo statunitensi operativi nella Norvegia settentrionale, nonché da numerose esercitazioni aeree e marittime su larga scala. Alcuni esempi: l'Arctic Challenge del 2017 con oltre cento aerei occidentali, l'esercitazione Nato Trident Juncture del 2018 con 50 mila effettivi, l'addestramento antisommersibile Dynamic MongOOSE del 2019 e il dispiegamento senza precedenti di bombardieri supersonici B1-B Lancer nella Norvegia centrale nel 2020, durato tre mesi.

La Russia ha inizialmente risposto a queste sfide ma, con lo scoppio della guerra in Ucraina, le dimostrazioni di forza sono venute meno. Cosa è successo?

2. La Russia si è sovraestesa, politicamente e militarmente. Intrappolata nel Donbas, la cosiddetta operazione speciale di Vladimir Putin ha involontariamente indebolito la postura russa nell'Artico. Il Cremlino non può combattere in Ucraina – la più grande guerra in Europa dal 1945 – e al contempo mantenere la politica del rischio calcolato nel Nord europeo. Non appena le Forze russe si sono spostate verso est, quelle statunitensi ne hanno approfittato per ottenere più slancio e spingere il Cremlino a un bivio.

Per mantenere un deterrente credibile per un contrattacco, la Russia deve tenere gli avversari occidentali lontani dalle proprie forze nucleari. Ha bisogno di profondità strategica e sufficiente tempo di preavviso. La Flotta del Nord rimane l'ultimo simbolo della sua potenza militare globale e, di conseguenza, un fermo controllo del fianco settentrionale della Nato è essenziale. Soprattutto nel caso in cui Mosca sentisse la necessità di negoziare da una posizione di forza in una futura operazione volta alla gestione di una crisi nell'Artico e oltre.



Al contempo, un'eccessiva assertività potrebbe rivelarsi controproducente. Una diplomazia delle cannoniere potrebbe scatenare un circolo vizioso di rappresaglie, irrobustendo la presenza della Nato. L'Alleanza Atlantica può infatti radunare oltre 110 navi, 22 mila aerei da combattimento, 3 milioni e mezzo di effettivi. Con un'economia paragonabile a quella del Texas, la Russia è più incline a una strategia artica più accomodante, soprattutto in considerazione dei forzieri inesplorati di gas e petrolio. Mosca deve quindi bilanciare il proprio approccio geopolitico tra le preoccupazioni del ministero della Difesa e di quello dell'Energia, alla ricerca di nuovi investimenti *offshore* per attirare capitali occidentali e asiatici.

Considerati questi elementi, la strategia artica della Russia rimarrà probabilmente difensiva, pur preservando un'assertività tattica. Lo scopo è di mantenere credibilità militare e, al contempo, dimostrare forza sufficiente per salvare la faccia,

mentre la maggior parte delle forze è ancora impantanata in Ucraina. Le perdite, stimate in oltre un milione di uomini tra morti e feriti, aggravano la carenza di manodopera, aumentano i salari e gonfiano i prezzi. Con un'inflazione (non ufficiale) tra il 20% e il 25%, tassi d'interesse intorno al 20% e un terzo della forza lavoro assorbita dal complesso militar-industriale³, le entrate derivanti dal gas e dal petrolio artici diventano sempre più essenziali per stabilizzare la già surriscaldata economia. Infatti, il Fondo nazionale della ricchezza della Russia ha registrato un calo storico nel 2025. Le riserve liquide si sono ridotte di circa 35,7 miliardi di dollari, un quinto del valore prima della guerra⁴.

Gli esorbitanti costi del conflitto hanno avuto ripercussioni geopolitiche. La ricerca di maggiori entrate ha infatti assunto un posto di primo piano rispetto all'assetività militare. Mosca – almeno nel prossimo futuro – non ha interesse a provocare le forze Nato al Polo. In sostanza, l'invasione ucraina di Putin ha involontariamente indebolito la sua postura nell'Artico. Astenendosi da manovre provocatorie sul fianco settentrionale, la Russia cerca di impedire che i bombardieri stealth americani e le forze di superficie dell'Alleanza lancino operazioni volte a garantire la «libertà di navigazione» all'interno della sua Zona economica esclusiva.

Il prossimo anno, i problemi geopolitici russi potrebbero portare la politica artica su due livelli. Nel primo livello, farà affidamento su una diplomazia coercitiva. Senza portaerei o sufficienti forze terrestri per minacciare gli aeroporti norvegesi oltre il Circolo polare, la Russia dovrà affidarsi a una forza navale a bassa visibilità – specialmente sottomarini silenziosi con missili ipersonici. Grazie a una tecnologia più avanzata, queste piattaforme stealth possono attraversare il Mare di Barents e raggiungere qualsiasi capitale europea, dando al Cremlino maggiore forza per premere sui decisori occidentali con mezzi convenzionali e nucleari.

Il secondo livello della strategia russa prevede un'enfasi crescente sulla flotta di rompighiaccio e su altre unità navali, con l'obiettivo di rafforzare la giurisdizione nell'Artico. Lo scioglimento progressivo della calotta glaciale e la crescente redditività della rotta artica rendono necessaria una maggiore presenza marittima, sia per sostenere le rivendicazioni territoriali all'Onu sia per approfittare delle risorse energetiche ancora non sfruttate.

3. Come hanno risposto i paesi nordici? L'avventata decisione russa di invadere l'Ucraina con truppe insufficienti ha innescato un cambiamento storico nella cooperazione nordica in materia di difesa. La Svezia e la Finlandia hanno abbandonato le loro tradizionali politiche di non allineamento, aderendo alla Nato. La regione nordica è diventata una roccaforte strategica chiave nell'Artico europeo. Grazie ad accordi bilaterali di difesa e cooperazione, Svezia e Finlandia hanno designato rispettivamente 17 e 15 zone militari a uso statunitense, la Norvegia ne

3. «Average weighted mortgage loan interest rate in Russia from January 2019 to April 2025», *Statista*, 2025.

4. I. KABACHYNSKYI, «Russia's war chest is drying up: How sanctions and oil prices bite into the national wealth fund», *United* 24, 3/7/2025.

ha designate 12 mentre la Danimarca ospita 3 basi aeree. In totale, queste 47 installazioni militari hanno un considerevole peso strategico, sia verso est (paesi baltici, vicino San Pietroburgo, dove si trovano altre 19 basi usate dagli americani) sia verso nord (Penisola di Kola).

In caso di crisi, l'integrazione militare nordica, spalleggiata dalle forze americane, rappresenterebbe un serio pericolo per gli strateghi russi. In tale scenario, la Nato punterebbe a est verso i paesi baltici, a nord nell'Artico o in entrambe le direzioni? Con l'aumento dell'importanza geostrategica dell'Artico, la flessibilità politica e militare della Russia continua a ridursi. Soprattutto ora che le armi di precisione a lungo raggio della Finlandia minacciano le principali linee di comunicazione moscovite al di sopra del Circolo polare artico. Per esempio, a soli 45 minuti dal confine russo, Rovaniemi, nella Finlandia settentrionale, ospita la roccaforte militare statunitense più vicina a Mosca. In tempo di crisi, le forze russe sarebbero così dispiegate su un fronte di 3.170 chilometri, dal Mare di Barents all'enclave di Kaliningrad nel Mar Baltico.

Tale sovraestensione è un vantaggio per i vicini. Norvegia e Finlandia – troppo estese territorialmente per difendersi da sole – possono sopravvivere solo all'interno di una comunità di paesi affini come la Nato. Entrambe necessitano di un piano di riserva, possibile soltanto col patto bilaterale di difesa con gli Stati Uniti. Questo è l'unico modo per bilanciare la superiorità materiale e demografica della Russia.

Per questo motivo, i quattro Stati artici potrebbero avviare operazioni di gestione della crisi nelle fasi iniziali di un possibile conflitto. Tuttavia, soltanto le forze statunitensi possiedono le capacità tattiche, le strutture regionali di comando e controllo, le conoscenze strategiche, le tecnologie d'intelligence, sorveglianza e riconoscimento per lanciare un attacco sincronizzato su larga scala contro i russi. In sostanza, unificare i quattro dispositivi militari sotto lo stesso comando alleato con base a Norfolk, in Virginia, è un vantaggio per tutti. Questa catena di comando consente agli Stati Uniti e ad altri paesi occidentali di integrare i propri piani di rinforzo nei progetti dei quattro paesi nordici.

Un blocco nordico interno alla Nato non fornisce soltanto conoscenza dettagliata del teatro artico e della Flotta del Nord, ma consente a questi stessi paesi di operare in autonomia con maggior fiducia, perché il Cremlino sa che essi dispongono di un accordo ben strutturato e credibile con gli Stati Uniti. Il blocco nordico può dunque essere visto come un deterrente contro l'assertività russa. Nel caso in cui la Flotta del Nord agisca in modo minaccioso, le forze nordiche possono rapidamente fornire supporto ai rinforzi alleati e influenzare i calcoli operativi di Mosca.

Inoltre, dopo l'invasione del 2022, i quattro nordici hanno avviato consistenti investimenti nel potenziamento delle infrastrutture e nelle capacità di accogliere rapidamente rinforzi americani ed europei. Parallelamente, stanno sviluppando tattiche per colpire le forze russe a lunga distanza, un elemento fondamentale per garantire la resilienza delle loro società. L'esperienza in Ucraina ha dimostrato come la Russia prenda sistematicamente di mira le infrastrutture. Date le caratteristiche fisiche e climatiche dell'area (basse temperature, tempeste artiche, buio totale

durante i mesi invernali) e logistiche (lunghe distanze e scarsità di strade, ferrovie e aeroporti), è una preoccupazione importante per le comunità del Circolo polare.

Le infrastrutture militari e civili della Norvegia svolgono un ruolo strategico nella proiezione di potenza e nel fornire un efficace sistema di preallerta lungo la frontiera con la Russia. Grazie ai suoi asset, è possibile scoraggiare eventuali attacchi contro le rotte di collegamento del Nord Atlantico. La sua posizione geografica, distante 40-120 chilometri dalle basi nucleari di Putin, fornisce un rapido preavviso ai decisori di Washington, Berlino, Londra e Parigi nel caso di attacco missilistico nel Mare di Barents. Il governo di Oslo si pone così in prima linea nella difesa del continente e dell'Alleanza atlantica⁵.

In linea con tale ruolo, la Norvegia sta accelerando gli investimenti nell'intelligence spaziale, nei nuovi sottomarini, nelle fregate antisommergibili, nelle contro-misure antimine e nei sistemi senza equipaggio. L'invasione dell'Ucraina nel 2022 ha inoltre spinto Oslo a velocizzare l'acquisizione di F-35 e aerei da pattugliamento marittimo P-8 Poseidon. Questi investimenti potenzieranno nel prossimo decennio le capacità d'intelligence e d'attacco norvegesi contro i missili di difesa aerea, le reti radar e i nodi di comunicazione russi nella Penisola di Kola⁶.

4. Nei prossimi anni, i paesi nordici integreranno le proprie forze aeree in un quadro operativo più coeso. Entro la fine del decennio, tre dei quattro paesi gestiranno una delle più grandi flotte europee di caccia F-35 di quinta generazione. Insieme ai velivoli Jas39 Gripen di quarta generazione della Svezia, costituiranno un punto di riferimento per la deterrenza, la difesa e – se gestita con saggezza – la stabilità regionale dell'Artico.

I sofisticati sistemi di controllo degli F-35 sono costantemente connessi alle informazioni provenienti da satelliti e navi di superficie. Questo consente ai decisori politici artici di disporre di un livello di consapevolezza della situazione senza precedenti. Una capacità essenziale per una regione in cui le decisioni devono essere prese rapidamente e a grande distanza dal potenziale avversario. Comprendere in tempo reale e in maniera completa le situazioni è essenziale per evitare di innescare pericolose escalation causate da errori di valutazione. I leader nordici, radicati nel contesto artico e profondamente consci delle dinamiche di sicurezza regionali, sono spesso nella posizione migliore per prevenire reazioni militari eccessive prima che si trasformino in una catena di eventi incontrollabili.

Una gestione efficace nella difesa da parte dei paesi artici consente agli Stati Uniti di poter rivolgere la propria attenzione, e le proprie risorse militari, verso altre priorità, come l'Indo-Pacifico. Dal punto di vista di Mosca, è meno provocatoria una difesa guidata a livello locale poiché, dopotutto, l'Artico europeo è il cortile della Russia e delle potenze nordiche minori. Non degli Stati Uniti.

5. T. HEIER, *En randstat på avveie? Norges vei inn i den nye kalde krigen, 2014-2021 (Uno Stato periferico in declino? Il percorso della Norvegia verso la nuova guerra fredda, 2014-2021)*, Oslo 2023, Cappelen Damm Akademisk.

6. J. BLACK, K. FEDINA, M. EKEN, «Evolving Norway's Role in the NATO Alliance», Rand, 29/7/2024.

Norvegia e Finlandia hanno una lunga esperienza nella gestione delle relazioni con la Russia. La loro dottrina è composta da un insieme di azioni che bilanciano la fermezza con la moderazione. Le loro strategie culturali enfatizzano risposte prevedibili e misurate, evitando di umiliare Mosca e scoraggiando ulteriori invasioni. Tuttavia, questo pudico e calibrato equilibrio potrebbe entrare in contrasto con il comando americano. Gli Stati Uniti, avendo come principale punto di riferimento le operazioni nel Pacifico, dimostrano di avere meno esperienza nel bilanciare il bastone e la carota.

Combinando forza e moderazione, i paesi nordici mantengono un equilibrio delicato. Resistono alle subdole tattiche della zona grigia tra pace e guerra e al contempo evitano provocazioni inutili. Una dottrina flessibile come questa è cruciale per garantire la stabilità nell'Artico, soprattutto nel contesto attuale di crescenti rivalità tra grandi potenze.

5. Nonostante lo slancio della cooperazione nordica nella difesa, la collaborazione con Washington non è priva di attriti. Sebbene l'amministrazione Trump abbia ribadito il proprio «ferreo impegno nei confronti della difesa collettiva sancita dall'articolo 5 del trattato di Washington» – secondo cui un attacco contro uno è un attacco contro tutti⁷ – tra gli Stati nordici i dubbi restano. Ci si può fidare delle garanzie di sicurezza offerte dagli Stati Uniti? Mettendo in discussione la coesione interna della Nato, l'America vuole aumentare il proprio potere di contrattazione nella ripartizione degli oneri, anche nelle acque artiche.

I livelli esorbitanti del debito federale alimentano un acceso dibattito sulla sostenibilità degli impegni globali americani. Numerosi analisti statunitensi parlano di una «sovraestensione imperiale», concetto reso celebre dallo storico di Yale, Paul Kennedy. Questa formula si riferisce all'insostenibile tensione causata dal mantenimento del dominio militare globale mentre la resilienza economica interna va erodendosi⁸. Un'eccessiva espansione in Asia, Medio Oriente e Europa, combinata ai costosi investimenti in tecnologie militari all'avanguardia e ai due decenni di guerre in Afghanistan e Iraq, ha alimentato una forte preoccupazione sulle reali capacità dell'America.

Per questo Washington spinge per una crescita della spesa dell'Europa nella difesa e un aumento della sua presenza militare nei diversi scenari. Potenze regionali quali Regno Unito, Germania e Francia dovranno ora mostrare maggiore operatività e determinazione nell'Artico. Invece, le nazioni meridionali come Spagna e Italia dovranno essere più presenti nel Mediterraneo. In ogni caso, i paesi europei continuano a non poter fare a meno delle risorse americane per dissuadere la Russia. Risorse tuttavia sempre più scarse.

Questa dinamica aumenta la posta in gioco nell'Artico, perché sia la Russia sia gli Stati Uniti fanno sempre più affidamento sulla deterrenza nucleare per evitare un'escalation. Tale dipendenza reciproca aumenta l'importanza della regione.

7. «The Hague Summit Declaration», Nato Heads of State and Government, 25/6/2025.

8. KENNEDY, *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*, New York 1987, Random House.

Il contesto strategico artico sta insomma subendo un graduale cambiamento geopolitico. L'invasione dell'Ucraina ha involontariamente ammansito la postura russa nell'area, favorendo al contempo una cooperazione nordica senza precedenti e l'espansione della Nato. Tuttavia, la futura stabilità della regione non dipenderà solo dalla capacità militare, ma anche dalla diplomazia, dal coordinamento e da risposte calibrate, capaci di impedire la degenerazione di crisi locali in scontri globali. In questo contesto, i paesi nordici – zona cuscinetto e ponte – potrebbero rivelarsi indispensabili per mantenere l'Artico come zona di «deterrenza moderata», piuttosto che teatro di scontro aperto.

(traduzione di Alessandro Trabucco)

LA SVEZIA SI RIARMA PER NON MORIRE RUSSA

di Roger Anton CALVELLO

Stoccolma mobilita la società, ricostruisce le Forze armate e torna nell'ex spazio imperiale. Dove Nato e Ue servono per difendersi da Mosca. Scandinavi e Usa i partner fondamentali, Ucraina e baltici le frontiere avanzate. Criminalità e immigrazione le faglie interne.

1.



STOCCOLMA NON HA IN MENTE UN SEMPLICE programma di riarmo ma un ripensamento complessivo della sua postura e un riorientamento della società per radicare l'idea che la guerra è pensabile. La causa ovvia di tale svolta fondamentale è l'invasione russa dell'Ucraina, vero shock per il paese scandinavo. Mosca è *il* problema, poiché «il regime russo non nasconde il tentativo di stabilire un nuovo ordine di sicurezza europeo, basato su sfere di interesse anziché sul diritto di ogni Stato di scegliere la propria politica securitaria»¹. La Russia è uno «Stato autoritario con tendenze totalitarie», nel quale vi è «una relazione chiara tra l'aggressiva politica estera (...) e la politica repressiva interna», che si ritiene in guerra con l'Occidente e che contrappone i suoi valori tradizionali al dannoso liberalismo dell'Ovest. Il pericolo di una guerra «non è immediato»², ma «non è possibile escludere un attacco armato contro la Svezia o i nostri alleati».

Nonostante le ampie perdite Mosca continua a compensarle, a dotarsi di nuovi mezzi e a mantenere capacità aeronavali e ibride nei dintorni della Svezia. E ciò da cui Stoccolma deve difendersi nell'immediato sono appunto le minacce ibride, dalle campagne di disinformazione e dagli attacchi informatici ai sabotaggi e allo spionaggio. In effetti, eventi sospetti si sono moltiplicati negli ultimi anni. I più conosciuti sono i sabotaggi dei cavi nel Mar Baltico, che hanno portato al rafforzamento delle attività di sorveglianza della Nato con la partecipazione svedese³. Ma

1. Dove non diversamente specificato, tutte le citazioni presenti nell'articolo provengono dai due documenti governativi «Nationell Säkerhetsstrategi» («Strategia di sicurezza nazionale») e «Totalförsvaret» 2025-2030 («La difesa totale 2025-2030»), entrambi del 2024.

2. Il capo di Stato maggiore Michael Claesson ha invitato a essere «adeguatamente preoccupati», ma a «non farsi prendere dal panico», dato che gli svedesi possono plasmare il proprio futuro: cfr. E. JONES, «ÖB: "Ryssland har kapacitet att attackera oss nu"» («Il capo di Stato maggiore: "La Russia ha la capacità di attaccarci ora"»), *Dagens Nyheter*, 7/7/2025.

3. B. TORBJÖRN EK, B. LUNDBORG, «Sverige skickar väpnad styrka till Östersjön» («La Svezia invia una forza armata nel Mar Baltico»), *Dagens Nyheter*, 12/1/2025.

ci sono ampi segnali di attività di vario genere: lungo la costa orientale del paese vi è stato un sabotaggio delle comunicazioni⁴, una società con personale russo e apparentemente legata a Mosca è stata pizzicata a comprare diversi terreni a nord di Stoccolma⁵, mentre molto vicino all'aeroporto di Västerås è stata costruita una chiesa ortodossa il cui sacerdote è stato premiato con una medaglia dall'Svr, il servizio d'intelligence esterna di Mosca⁶. Per non parlare degli sconfinamenti di droni e velivoli negli Stati vicini. Nell'ottica di Stoccolma, Russia e Cina sono potenze revisioniste, caratterizzate da un'organizzazione interna autoritaria e minacciose per le democrazie. La retorica «democrazie vs autocrazie» pare genuinamente abbracciata dalle istituzioni. Ma la Svezia ha ragioni ben precise per sostenere il tramontante ordine mondiale basato sulle regole.

Stoccolma delinea una serie di interessi nazionali vitali: sicurezza e integrità territoriale; indipendenza e sovranità; mantenimento dell'ordine democratico interno; difesa di vita e salute della popolazione; garanzia delle linee di rifornimento e del funzionamento della società. Dunque, per conservare l'essenza dello Stato si ritiene necessario dotarsi di Forze armate adeguate anche per operare in una guerra aperta, in forte collegamento *in primis* con le altre nazioni scandinave e gli Stati Uniti, poi con i baltici e altri partner Nato. Il «dominio geopolitico statunitense» viene considerato positivo, poiché il sistema internazionale creato in tali condizioni ha finora garantito l'intangibilità dei confini, per lo meno in Europa, e la libertà dei commerci. Lo Stato scandinavo si percepisce – ed è – una piccola nazione, in grado di tutelarsi solo all'interno di una cornice internazionale che ne protegga l'integrità territoriale, isoli chi ne viola il principio e accolga il multilateralismo. Perciò Mosca e Pechino sono un problema: spingono verso un mondo multipolare non desiderato, mentre «come membro della Nato la Svezia è tornata a casa».

Pur dichiarandosi contraria alle sfere d'influenza, Stoccolma ne delinea una propria: il suo ruolo come alleato Nato «dovrebbe includere una solidale assunzione di responsabilità regionale che in primo luogo va dall'area del Baltico alla calotta polare artica». E definisce il suo intorno geografico a partire dai mari: Baltico e suoi accessi, Artico, di Barents e di Norvegia, Atlantico settentrionale, per finire con «quella regione in Europa dove gli interessi russi si oppongono in maniera più nitida a quelli degli Stati europei e degli Usa». Insomma, la prossimità si definisce anche in funzione di dove agisce il Cremlino. La nazione scandinava torna nella sua vecchia area imperiale.

2. L'idea richiede Forze armate efficaci, la cui ricostruzione è innanzitutto un affare nazionale, nonostante l'importanza dei partner. La Svezia adotta un

4. J. GRANLUND, O. JÖNSSON, «Granskning: Angrepp mot 30-tal telemaster – utreds som sabotage» («Inchiesta: attacco contro una trentina di torri di telecomunicazioni – si investiga per sabotaggio»), *Svt*, 6/6/2025.

5. F. SUNDKVIST, «Rysktalande nätverket kopplas till byrå i centrala Stockholm» («Rete di lingua russa collegata a ufficio in centro a Stoccolma»), *Aftonbladet*, 15/3/2025.

6. «De ryska markköpen som hotar Sverige» («L'acquisto russo di terreni che minaccia la Svezia»), *Sveriges Radio*, 17/7/2024.

concetto di difesa denominato *totalförsvar* (difesa totale), in base al quale l'intera società viene mobilitata per lo sforzo bellico. Perciò la pianificazione comprende una parte militare e una parte civile. Il livello di capacità bellica è peggiore del previsto, in termini sia di uomini sia di materiali. Cosa che non sorprende, dato che Stoccolma ha raggiunto il punto minimo di spese militari nel 2017-18 con l'1% del pil destinato a tale voce di bilancio. Secondo gli apparati la guerra d'Ucraina ha dimostrato la necessità di dotarsi di capacità aeree, anti-aeree e missilistiche a lungo raggio, di droni in tutti i domini del conflitto e di potenziare le facoltà *cyber*. Le ambizioni sono elevate: il numero di richiamati alla leva obbligatoria – reintrodotta nel 2017 – dovrebbe raggiungere i 12 mila nel 2032, valutando nel 2035 se portare il numero a 14 mila. In quell'anno l'intera organizzazione delle Forze armate arriverà a contare 130 mila uomini più la riserva, rispetto ai 56 mila di fine 2023.

Ma non ci si affida solamente alla coscrizione obbligatoria: il governo ha in programma di portare Hemvärnet (la Guardia nazionale), composta di volontari, da 22 mila a 26 mila membri entro il 2030. Hemvärnet è una milizia pensata per poter affrontare anche un avversario «qualificato» e intende dunque essere ben armata, formata per lo più da persone che hanno svolto il servizio militare, e sempre più in contatto con i propri omologhi nordici⁷. Il corpo è reclutato e schierato su base locale, al fine di sfruttare al massimo la conoscenza del territorio. Anche lo Spazio è entrato nell'equazione, essendo ormai considerato un vero e proprio dominio a sé stante sul piano strategico e operativo, in ragione della sua importanza per la raccolta informativa e la possibilità di agire sul campo di battaglia. Perciò Stoccolma ritiene necessario sviluppare la propria base industriale, operare per garantirsi libertà d'azione politica e militare tra le stelle e creare un ventaglio di capacità e servizi nel nuovo dominio, sviluppando la base di Esrange e cooperando con gli alleati. In tal senso il governo non ha perso tempo: il ministro degli Esteri Stenergard a giugno si è recata a Washington, dove ha sottoscritto un accordo per l'importazione di tecnologia spaziale americana⁸.

Nazionale sarà anche il finanziamento. Un accordo tra i tutti i partiti in parlamento presentato il 19 giugno scorso delinea l'ambizioso piano, che soddisferà il 5% di spesa del pil per la difesa richiesto dalla Nato – proprio la Svezia è stata tra le sostenitrici della misura – suddiviso in un 3,5% per il militare, da raggiungere nel 2030, e un 1,5% per il civile. Il piano prevede la possibilità di finanziarsi a debito, spendendo fino a 300 miliardi di corone (più di 27 miliardi di euro al cambio attuale) sotto forma di prestiti sino al 2035. Il programma europeo di finanziamento Safe non viene menzionato, mentre si prevede che il debito pubblico passi dal 32% al 35% del pil, per integrare poi le spese nel budget ordinario in pareggio di bilancio.

7. «Hemvärnen i Skandinavien utvecklar gränsöverskridande samarbete» («Le Guardie nazionali in Scandinavia sviluppano la cooperazione transfrontaliera»), Försvarsmakten (sito delle Forze armate), 19/6/2025.

8. J. RUDERSTAM, «Stenergard träffar Rubio: "Stärka relationerna"» («Stenergard incontra Rubio: "Rafforzare le relazioni"»), *Omni*, 19/6/2025.

3. Senza il sostegno della società la ricostruzione di una forza armata è destinata a fallire. Di ciò si è consapevoli a Stoccolma: il riarmo svedese dunque non può e non intende essere ridotto a un semplice affare degli apparati dello Stato. Coinvolge chiunque, dalle agenzie pubbliche e aziende private alle organizzazioni culturali fino al singolo cittadino. «Una forte coesione nella nostra società» è nell'interesse nazionale. Due sono gli obiettivi principali della difesa civile: appoggiare e assicurare l'operatività delle Forze armate e garantire il funzionamento della società, proteggendo popolazione e attività di interesse collettivo. Perciò vi sono esercitazioni per il settore civile⁹. Responsabile del coordinamento è l'Msb, Myndigheten för samhällsskydd och beredskap (Agenzia per la protezione della società e per la preparazione). Per rafforzare la presenza di personale in aree critiche, il governo ha attivato dal dicembre 2023 il *civilplikt*, una leva volontaria civile per i settori del soccorso di emergenza e del rifornimento di elettricità. In generale la popolazione condivide il processo: un sondaggio di marzo mostra che l'83% degli svedesi sostiene il riarmo, mentre solo il 25% dei richiamati al servizio militare afferma che preferirebbe non svolgerlo. Il 95% degli svedesi ritiene che la democrazia vada difesa, benché circa il 40% pensi anche che tale sistema di governo sia minacciato¹⁰.

Il singolo è chiamato a essere preparato e ad accettare l'idea di una forte diminuzione del livello dei servizi. Allo scopo di informare e dare indicazioni alla popolazione è stato distribuito l'opuscolo *Om krisen eller kriget kommer* (*Se arriva una crisi o la guerra*), pubblicato dall'Msb. Nel breve testo viene illustrato il comportamento da seguire nelle più diverse situazioni: come organizzare la propria scorta di vettovaglie e cosa portare con sé per essere indipendenti fuori casa, significato dei diversi suoni d'allarme, come agire di fronte ai pericoli della guerra psicologica o in caso di attacco aereo. L'opuscolo spiega anche che in caso di necessità si trovano dei rifugi dotati di acqua corrente e bagni su tutto il territorio nazionale, la cui mappa si può trovare sul sito dell'Msb.

Le operazioni nel campo informativo preoccupano al punto che è stata fondata nel 2022, prima della guerra d'Ucraina, Myndigheten för psykologiskt försvar (Agenzia per la difesa psicologica), il cui compito precipuo è chiaro già nel nome. Il suo obiettivo è «rafforzare e mantenere la volontà di difesa della popolazione», che il governo constata essere già elevata, ma per la quale è necessario «un lavoro continuo». Base di partenza dichiarata è «difendere la società democratica e aperta e la libera formazione delle opinioni». All'obiettivo complessivo non è immune nemmeno la scuola: da quest'autunno gli studenti di prima superiore all'interno del corso di educazione civica seguono lezioni di difesa totale, diritto pubblico internazionale e ruolo della Nato.

9. Un esempio è l'esercitazione sanitaria di maggio: «Sveriges största sjukvårdsövning» («L'esercitazione sanitaria più grande di Svezia»), Försvarsmakten, 14/5/2025.

10. P.A. OLOFSSON, J. MARTINSSON, «Upprustning har starkt stöd – konflikten rör hur det betalas» («Il riarmo è fortemente sostenuto – il conflitto è su come finanziarlo»), *Dagens Nyheter*, 27/3/2025; «Rekordstort intresse för försvaret bland väljarna» («Interesse record per la difesa tra gli elettori»), *Sve-riges Radio*, 6/4/2025; L. LINDBERG, «Tusentals vill inte göra värnplikt – Simon, 18, gick från skeptisk

Stoccolma è però consapevole che la società è cambiata. Infatti, tra gli obiettivi per una «Svezia coesa, aperta e sicura», figurano «l'assenza di criminalità organizzata avente valore di minaccia sistemica, terrorismo e operazioni che minaccino la costituzione» e «l'assenza di corruzione, infiltrazione e influenza illegale sulle istituzioni pubbliche». Per quanto attiene a criminalità e influenza illegale nessuno dei due obiettivi è conseguito e ve n'è coscienza, sia tra gli apparati dello Stato sia soprattutto tra la popolazione. Il problema dell'infiltrazione è grave: secondo un rapporto della polizia e dell'Ufficio di previdenza sociale la criminalità organizzata sfrutta il welfare svedese come flusso di cassa per le proprie attività, mentre rilevanti sono i collegamenti tra diverse aziende di assistenza sociale e la malavita¹¹.

Preoccupa la delinquenza violenta: a inizio anno il governo ha ammesso di non avere il controllo della situazione¹². Nella Strategia di sicurezza nazionale emerge la volontà – dopo anni di disordini – di affrontare il problema più dal punto di vista di «legge e ordine» che del welfare e dei servizi sociali. La questione è così impellente che le istituzioni hanno pubblicato nel 2024 una Strategia nazionale contro la criminalità organizzata. Si tratta di una delle principali faglie che dividono la popolazione e può costituire il punto di rottura della strategia del governo, a causa della grande e giustificata attenzione che vi rivolgono i cittadini e della vulnerabilità che rappresenta verso l'esterno¹³. Diversi sondaggi mostrano che per la popolazione il problema costituisce un tema essenziale ormai da anni. Un rilevamento recente¹⁴ mostra che il 55% degli intervistati ritiene che la Svezia stia andando nella direzione sbagliata e solo il 9% pensa che si sia imboccata la strada corretta. Sia la maggioranza dei pessimisti sia quella degli ottimisti indicano la criminalità come criterio principale di valutazione.

La questione è legata a un altro tema: l'elevata popolazione immigrata, la cui integrazione non è né scontata né si è sempre rivelata un successo ma è ora necessaria per ottenere la mobilitazione della società. Già solo il fatto che l'opuscolo *Om krisen eller kriget kommer* sia pubblicato anche in arabo e altre lingue è l'oggettivo segnale dell'esistenza di una questione. L'afflusso di stranieri è da molti anni uno degli argomenti principali di discussione e divisione politica e il principale veicolo di crescita del partito Sverigedemokraterna (Democratici svedesi), ora in appoggio esterno al governo. Il ministro dell'Istruzione e dell'Integrazione Simona Mohamsson – liberale e di origine straniera – ha annunciato un piano per mappare

till peppad» («In migliaia non vogliono svolgere il servizio di leva – Simon, 18 anni, è passato dallo scetticismo all'eccitazione»), *Svt*, 31/3/2025; Novus Demokrati rapport 2025 (Rapporto Novus 2025 sulla democrazia), Novus.

11. J. WIKÉN, H. RUNDBERG, O. HANSSON, «Ny rapport avslöjar: Kriminella jobbar som personliga assistenter» («Nuovo rapporto rivela: criminali lavorano come assistenti sociali»), *Svt*, 22/4/2025.

12. N. JÖNSSON, «Regeringen påskyndar lag och försöker få hem gängtoppar» («Il governo accelera il progetto di legge e cerca di estradare i capi delle bande»), *Svt*, 30/1/2025.

13. Un esempio concreto è la vicenda della banda criminale utilizzata da Teheran per colpire obiettivi israeliani in territorio svedese, per cui rimando a R.A. CALVELLO, «La guerra tra Israele e Iran passa per la Svezia», *limesonline.com*, 9/7/2025. Ciò spiega anche perché l'Iran venga considerato dalla Svezia una minaccia alla sicurezza nazionale.

14. H. ROSÉN, «Brottsligheten avgör väljarnas bild av Sverige» («La criminalità è determinante per l'immagine che gli elettori hanno della Svezia»), *Dagens Nyheter*, 30/6/2025.

i valori della popolazione immigrata e farne la base per delle iniziative in materia di integrazione¹⁵. Anche su questo si misurerà nei prossimi anni la realizzazione dell'ambizioso progetto di Stoccolma.

4. L'economia rappresenta l'ultimo importante tassello del programma di riarmo. Punto di partenza è la constatazione della dipendenza dal commercio estero e dalle catene del valore globali, ragione per cui la Svezia intende per quanto possibile «contenere la deglobalizzazione», pur riconoscendo la situazione e ritenendo dunque necessario introdurre «misure per difendere la propria sicurezza economica». Per farlo, il governo intende sviluppare la produzione e la domanda interna, affidarsi a vaste scorte e diversificare l'import in maniera da ridurre i rischi. Per la prima volta Stoccolma ha pubblicato un documento per il settore manifatturiero della difesa¹⁶, un vero e proprio piano industriale il cui scopo è far crescere un ecosistema produttivo in un settore già robusto, per generare occupazione e innovazione. Un programma esplicitamente sostenuto e orientato dallo Stato. Il comparto conta circa 22 mila occupati tra le aziende di grandi dimensioni, che però costituiscono solo il 20% della base industriale militare svedese. Numerose sono infatti le piccole e medie imprese che il governo è pronto a supportare con denaro pubblico e per le quali è stato introdotto nel 2023 un programma per trovare impieghi militari a ritrovati civili, nell'ottica di una forte produzione di carattere duale.

Il settore ha acquisito la sua importanza durante la guerra fredda e si afferma con orgoglio come contribuisca a mantenere la Svezia tecnologicamente avanzata e a garantire un ruolo al paese nonostante le sue piccole dimensioni. Per conseguire risultati nel campo dell'innovazione è stato istituito un gruppo di lavoro permanente tra Forze armate e agenzia che si occupa dei suoi rifornimenti (Fmv), l'Agenzia per i sistemi d'innovazione Vinnova e Foi, (Totalförsvarets forskningsinstitut, Istituto di ricerca per la difesa totale). Secondo Vinnova fondamentali sono i settori dell'intelligenza artificiale (Ai) e dei sistemi autonomi, delle tecnologie digitali, quantiche, biotecnologiche, energetiche e material-produttive. Lo Stato prevede di firmare contratti a lungo termine per stimolare gli investimenti, oltre a intervenire con capitali pubblici in caso di bisogno per sviluppare la capacità costruttiva. Ma non si può realizzare tutto in casa, perciò sono previsti partenariati con altre nazioni. La Nato e l'Ue sono viste come opportunità, anche in termini di appalti per l'industria nazionale. La Svezia intende però diventare più autonoma nell'ambito delle materie prime, non da ultime le terre rare. Il governo vorrebbe infatti abolire il divieto di estrazione dell'uranio e il potere di veto dei comuni sull'apertura di nuovi siti, mentre la compagnia statale Lkab – già produttrice dell'80% del minerale di ferro estratto nell'Ue – intende ampliare la miniera di Kiruna per ricavarne terre rare e fosforo¹⁷.

15. P. GRIPENBERG, A. LORESTANI, «Regeringen ska kartlägga invandrares värderingar» («Il governo mapperà i valori degli immigrati»), *Dagens Nyheter*, 6/7/2025.

16. Si tratta del documento «Försvarsindustristrategi för ett starkare Sverige», ovvero «Strategia dell'industria della difesa per una Svezia più forte».

17. «Kommunalt veto mot uranbrytning försvinner» («Il veto comunale sull'estrazione di uranio scompare»), *Omni*, 27/8/2025; M. SWANLJUNG, «Svenska gruvan ska göra Europa oberoende av Kina» («La miniera svedese renderà l'Europa indipendente dalla Cina»), *Yle*, 28/8/2025.

5. La difesa e la proiezione esterna sono però impossibili senza alleati. Si può descrivere il modo in cui Stoccolma concepisce le partnership con due cerchi concentrici e una linea (*carta*). Il primo cerchio è la Scandinavia: Finlandia, Norvegia, Danimarca e Islanda rappresentano il nucleo, sia per la contiguità geografica sia per la vicinanza culturale e la radicata tradizione di partenariato. L'obiettivo è sviluppare cooperazione e integrazione fino a generare un livello intermedio tra piano nazionale e Nato, che «deve comprendere la capacità di condurre e guidare operazioni multinazionali comuni come complemento della pianificazione nazionale e di quella Nato». Già nel 2009 è stato creato il formato Nordefco (Nordic Defence Cooperation) per approfondire la relazione nel settore difesa, ma si tratta di un processo che riceve nuovo impulso dall'ingresso nell'Alleanza Atlantica di Stoccolma e Helsinki ed è esteso a tutti i campi¹⁸. L'adesione alla Nato consente ora di schierarsi nell'ex area imperiale, a partire da Helsinki, con la quale vige un rapporto di cooperazione privilegiato. La Finlandia rappresenta l'unico accesso diretto via terra dalla Russia al Norrland (la Svezia settentrionale), dove si prevede che entro il 2028 saranno operative due intere brigate meccanizzate con capacità subartiche, oltre a un reggimento di fanteria e due battaglioni cacciatori. Proprio nel Nord della Finlandia è prevista una base Flf (Forward Land Forces) della Nato guidata da Stoccolma, nella quale saranno presenti anche Danimarca, Norvegia, Islanda, Regno Unito e Francia, ma non gli Stati Uniti¹⁹.

Il Nord della Scandinavia vive una fase di nuova importanza. È aumentata la rilevanza dei porti settentrionali norvegesi, dai quali dovranno transitare uomini, mezzi e materiali in caso di conflitto, nonché beni svedesi in caso di difficoltà nel Baltico²⁰. Per tale ragione Norvegia, Svezia e Finlandia hanno creato una cooperazione sulle infrastrutture denominata Platform North, che ha avviato i lavori nel febbraio 2025²¹. Già dal 2018 la Svezia ha lanciato un piano per rafforzare la capacità di trasporto sia sull'asse Nord-Sud, dove procede lo sviluppo della *Norrbotten* (la linea della Botnia del Nord) tra Umeå e Luleå sulla costa baltica settentrionale, sia sull'asse Ovest-Est. Qui la priorità è migliorare la cosiddetta

18. «Samhällssäkerhet och gränshinder i fokus när ministrarna för nordiskt samarbete träffades i Helsingfors» («Sicurezza della società e confini al centro dell'attenzione durante l'incontro di Helsinki tra i ministri per la Cooperazione nordica»), Nordic Co-operation, 11/6/2025; sono un esempio di collaborazione l'acquisto congiunto di mezzi militari e di munizioni, per le quali si prevedono anche magazzini comuni: cfr. «Sverige köper hundratals stridsfordon ihop med andra länder» («La Svezia compra centinaia di mezzi da battaglia insieme ad altri paesi»), *Sveriges Radio*, 22/4/2025; ma anche, da un punto di vista civile, la creazione di un sistema di pagamento elettronico che possa funzionare offline: cfr. I. FRITZON, «Reservsystem för kortbetalningar införs efter kabelbrotten» («Introduzione di un sistema di riserva per pagamenti con carta dopo i sabotaggi dei cavi»), *Dagens Nyheter*, 8/5/2025; «Danmark går med i nordisk aftale om indkøb af ammunition» («La Danimarca partecipa all'accordo tra nordici sull'acquisto di munizioni»), *Berlingske*, 16/6/2025.

19. «Svenskledd Natostyrka i Finland på gång» («Forza Nato guidata dalla Svezia in fase di realizzazione»), Regeringskansliet (Cancelleria del governo), 25/6/2025.

20. B. LEKVEN, «Norsk transportinfrastruktur er viktigere enn noen gang» («L'infrastruttura norvegese dei trasporti è più importante che mai»), *Forsvarets Forum*, 19/6/2025; si veda anche l'articolo di H. LANGEMYR, «Verso un Internarium del Nord», *Limes*, 9/2025, «Gli Stati di Israele», pp. 251-257.

21. H-G. BYE «Skal samarbeide tettere om transport i det nordlige Norden» («Sui trasporti ci sarà una cooperazione più stretta nell'alto Nord»), *Highb North News*, 14/2/2025.

Malmbanan/Ofofbanen, linea ferroviaria che collega il porto norvegese di Narvik alla città costiera svedese di Luleå. I piani di sviluppo comprendono anche la linea sino a Haparanda, sul confine con la Finlandia, dove si collega ai piani infrastrutturali di Helsinki²².

Con quest'ultima si condividono gli stessi interessi geostrategici e si prevede una comune pianificazione operativa in molti campi – un esempio sono i piani di evacuazione della popolazione²³. La fiducia è tale che il capo della Commissione difesa ed ex ministro Peter Hultqvist ha proposto di far addestrare i soldati di leva da ufficiali finlandesi di lingua svedese per supplire ai bisogni delle Forze armate²⁴. La relazione è più che cordiale: un docente universitario di storia – Dick Harrison, tra i più quotati – si è espresso a favore di un'unione dei due Stati durante un'intervista, proposta accolta positivamente sull'altro lato del Baltico da un altro docente universitario, Henrik Meinander, che però ritiene improbabile la sua realizzazione²⁵. Persino l'ambasciatrice finlandese a Stoccolma uscente Maimo Henriksson ha affermato che «l'idea di un'unione ha un senso. Svezia e Finlandia si completano a vicenda», benché non ritenga fattibile la proposta²⁶.

Il nucleo nordico ingloba il Mar Baltico, arteria vitale della nazione, e la strategica isola di Gotland, la cui difesa è imperativa. Il traffico nel Baltico rappresenta il 90% circa dell'import-export finno-svedese. La Marina svedese ha dunque il compito controllare le acque e mantenere aperte le linee di comunicazione. La comandante della prima flotta di sottomarini Paula Wallenburg ha rivelato la concezione svedese, affermando in un'intervista al programma radiofonico *Gräns* che bisogna «aga Östersjön», ovvero «possedere il Baltico»²⁷. I mari hanno ormai assunto un carattere di territorialità, perciò occorre ragionare in quei termini, ha precisato Wallenburg. Proprio la capacità sottomarina è considerata una risorsa strategica, al punto di sviluppare in casa la nuova classe di imbarcazioni anziché acquistarle all'estero, pur scontando diversi ritardi.

La cooperazione scandinava si manifesta anche nell'aria – elemento fondamentale per Stoccolma – col programma di una forza aerea congiunta²⁸. E si estende inevitabilmente anche all'Artico, dalle cui acque possono giungere minacce e che per Stoccolma significa soprattutto il proprio Nord terrestre, non avendo uno sbocco marittimo sul tetto del mondo. L'ultima strategia svedese sulla regione risale

22. E. SANDSTRÖM, «Näringslivet önskar: Tunnlar och broar mellan Åbo och Stockholm» («Gli industriali vorrebbero tunnel e ponti tra Åbo e Stoccolma»), *Yle*, 6/2/2025.

23. E. FORSBERG, «Regeringens plan: Utrymning med Finland» («Il piano del governo: evacuare con la Finlandia»), *Aftonbladet*, 16/4/2025.

24. M. SWANJUNG, «Svenskt förslag: Låt finlandssvenska officerare utbilda svenska värnpliktiga» («La proposta svedese: lasciare che ufficiali finlandssvenskar formino i soldati di leva svedesi»), *Yle*, 14/4/2025.

25. N. BERGMAN, A. RIITAHÖ, «Historieprofessorn: Finland och Sverige kan slås ihop på ett år» («Il professore di storia: Svezia e Finlandia possono unirsi in un anno»), *Sveriges Radio*, 14/8/2025.

26. T. PETTERSSON, «Från Nato till KAJ – hon såg den finsk-svenska relationen förvandlas» («Dalla Nato a Kaj – ha visto la relazione finno-svedese mutare»), *Hufvudstadsbladet*, 24/8/2025.

27. «Sommargräns: Så bra är Sveriges ubåtar» («Gräns estivo: questa è la qualità dei sottomarini svedesi»), *Gräns*, 5/8/2025.

28. G. O'DWYER, «Nordic nations move to link air forces into 250-strong aircraft fleet», *Defense News*, 24/3/2023.

al 2020 e la data si fa sentire nella concezione del documento, che tuttavia non trascura il tema securitario. Chiara è la volontà di incrementare le proprie capacità militari insieme ai propri vicini e la tendenza è accelerata dopo il 2022.

6. Il secondo cerchio di partner è formato da repubbliche baltiche e Ucraina, Germania e Polonia, Regno Unito e Francia. Le prime sono importanti in quanto parte della difesa avanzata della frontiera svedese. Non è un caso che già nel gennaio 2025 600 soldati del 71° battaglione di fanteria meccanizzata del reggimento Södra Skånska siano sbarcati in Lettonia per partecipare alla brigata multinazionale Nato lì schierata²⁹. In quest'ottica è fondamentale anche il sostegno a Kiev. Secondo Stoccolma «il nostro contributo affinché la Russia non raggiunga i propri obiettivi nella guerra d'aggressione contro l'Ucraina è il più importante investimento nella nostra futura stabilità e sicurezza, insieme al rafforzamento delle Forze armate e all'appartenenza della Svezia alla Nato». Perciò la Svezia ha mantenuto un flusso costante di aiuti militari, ha confermato il proprio sostegno lungo tutto l'arco del 2025 e si è mostrata possibilista sullo schieramento di forze di interposizione in Ucraina³⁰. Stoccolma ha contribuito all'addestramento ucraino, sia nel Regno Unito, sia avvalendosi delle iniziative europee, sia formando il personale sul proprio territorio nazionale³¹.

Nelle pieghe dei documenti si individuano però alcuni limiti al supporto svedese. Sicuramente rimarrà il sostegno militare a Kiev e vi è interesse a stringere legami industriali duraturi nel campo della difesa³². Tuttavia mentre «il governo ritiene che la Svezia debba attivamente sostenere l'Ucraina nel suo percorso verso l'ingresso nell'Unione Europea», sull'Alleanza Atlantica c'è maggiore cautela. Certo, «una futura adesione ucraina alla Nato rafforzerebbe la sicurezza europea». Ma è significativo che si citi la prospettiva di un'integrazione euroatlantica del paese come fattore che contribuisce alla volontà di difesa dell'Ucraina, mentre nulla si dice della possibilità che Stoccolma sostenga attivamente il processo di adesione. Per la Svezia, l'Ucraina è una distrazione per il Cremlino nel breve termine e una difesa avanzata nel lungo termine. Perciò occorre sostenerla e garantirne stabilità e capacità di difesa, aiutandola anche nella ricostruzione, senza che si traduca in uno svantaggio.

La coppia tedesco-polacca è importante per stazza e affaccio sul Baltico. Stoccolma non esclude la possibilità di consentire lo schieramento sul territorio naziona-

29. «Historisk svensk styrka på plats i Lettland» («Storica forza svedese si schiera in Lettonia»), Försvarsmakten, 18/1/2025.

30. «Sweden sending peacekeepers to post-war Ukraine "a possibility", PM says», *Reuters*, 17/2/2025; J. FLORES, G. OLSSON, E. DE LA REGUERA, «Macron: Europeisk styrka till Ukraina vid vapenvila» («Macron: una forza europea in Ucraina con il cessate-il-fuoco»), *Dagens Nyheter*, 27/3/2025.

31. «Så beväpnade Sverige Ukraina i hemlighet» («Così la Svezia ha armato l'Ucraina in segreto»), *Gräns*, 15/4/2025.

32. «Försvarsindustristrategi för ett starkare Sverige» («Strategia dell'industria della difesa per una Svezia più forte»), p. 30. A inizio luglio il ministro della Difesa Pål Jonson ha aperto alla produzione di armi ucraine sul suolo svedese, dopo che Kiev e Copenhagen hanno firmato un accordo in tal senso: B. WALLSTEN, «Försvarsministern öppnar för ukrainska vapenfabriker på svensk mark» («Il ministro della Difesa apre alle fabbriche di armi ucraine su suolo svedese»), *Dagens Nyheter*, 7/7/2025.

le di truppe di entrambi i paesi, con i quali desidera approfondire la cooperazione militare. Il progetto di Varsavia di diventare una potenza bellica di prim'ordine e le sue dure posizioni nei confronti di Mosca inducono Stoccolma a considerare il paese un ottimo partner, mentre si spera di poter sviluppare i rapporti con Berlino. Il documento sulla difesa totale però non si spinge oltre, probabilmente in attesa di capire come evolverà effettivamente il piano tedesco di riarmo.

Al 2023 risale invece l'accordo di partnership strategica con il Regno Unito, con cui si condivide un comune interesse geostrategico per la sicurezza della regione baltica. Perciò Stoccolma partecipa alla forza Jef (Joint Expeditionary Force) guidata da Londra e all'informale «gruppo settentrionale» composto di nordici, baltici, Regno Unito, Germania, Polonia e Paesi Bassi. La collaborazione con Parigi si sostiene tra le altre cose su un accordo di cooperazione sulla difesa risalente al 2021 e un patto di partnership strategica nel campo dell'innovazione firmato nel gennaio 2024. Ma l'interesse per la Francia è aumentato – non da ultimo per il suo arsenale nucleare – dopo che si è rivelata in tutta la sua pienezza la portata della nuova postura americana.

7. Giungiamo così alla linea retta che collega Stoccolma a Washington: «Gli Stati Uniti sono il partner di sicurezza e difesa più importante per la Svezia, a livello bilaterale e all'interno della Nato». La Svezia nella propria pianificazione considera(va) l'America il garante di ultima istanza della sicurezza propria (ed europea in generale) sulla base di comuni interessi baltici e artici. Il rapporto vuole essere a tutto campo, dall'industria alla ricerca e innovazione, non limitato al defensive cooperation agreement bilaterale. L'elemento fondamentale del rapporto sono però la deterrenza convenzionale e l'ombrello nucleare. Pur avendo chiaro che gli Stati Uniti avrebbero comunque spostato il proprio asse verso l'Indo-Pacifico e che sarebbe stato necessario rendersi più autonomi da Washington, la dirigenza svedese è stata colta di sorpresa dalla risolutezza del distacco dall'Europa della nuova amministrazione Trump, fatto che ha generato reazioni allarmate e la consapevolezza di non potersi più fidare degli Stati Uniti³³. Anche nella popolazione è crollata la fiducia in Washington, con un 70% di svedesi che in marzo non contava sul supporto americano in caso di attacco³⁴.

La conseguenza è stata un'accelerazione del programma di riarmo e un'intensificazione dei rapporti innanzitutto con i nordici, ma anche con altre nazioni europee. La crisi della deterrenza americana ha portato diversi commentatori a chiedersi se il paese abbia fatto un buon affare a entrare nell'Alleanza Atlantica. Sulla questione nucleare, il documento sulla difesa totale già delinea una politica incentrata sulla par-

33. O. FORSBERG, «Statsministern: "Vi måste kunna försvara oss själva"» («Il primo ministro: "Dobbiamo essere in grado di difenderci da soli"»), *Aftonbladet*, 8/3/2025; P. GRIPENBERG, S. DAMNE, «Maria Malmer Stenergard: Det är jättesvårt att vara utrikesminister» («È molto difficile essere il ministro degli Esteri»), *Dagens Nyheter*, 11/4/2025.

34. M.A. FUNCK, «SVT/Verian: Svenskarna litar inte på amerikansk hjälp om Natoland attackeras» («SVT/Verian: gli svedesi non confidano nell'aiuto americano se un paese Nato fosse attaccato»), *SVT*, 13/3/2025.

tecipazione alla deterrenza strategica americana all'interno della Nato, escludendo lo schieramento di armi atomiche sul proprio territorio ma prevedendo di partecipare attivamente al lavoro dell'Alleanza nell'ambito nucleare e di coltivare «le conoscenze nazionali su ruolo e funzione delle armi atomiche». La rivoluzione americana ha portato però a chiedersi se dotarsi o meno di propri ordigni. Le posizioni di chi vi è intervenuto sono differenziate, tra chi vi si oppone, non necessariamente per principio ma anche per una questione di razionalizzazione delle risorse – impatterebbe troppo sul riarmo complessivo e senza garantire la quantità necessaria per essere strategica – e chi sostiene sia un passo necessario. Il tema viene discusso pubblicamente e nella cancelleria di governo, mentre il leader di Sverigedemokraterna (primo partito di destra nei sondaggi di settembre) ha aperto a una Bomba svedese³⁵. Di certo la valutazione prosegue, mentre si dà nuova linfa al nucleare civile ed è aumentato l'interesse per la cooperazione con Parigi³⁶.

Una consapevolezza è acquisita: collaborare con l'America è fondamentale perché non si può farne a meno, ma bisogna diventare capaci di operare il più possibile da soli e con gli alleati più vicini perché il supporto non è garantito. La partecipazione di Stoccolma alla Nato costituisce perciò un'occasione per approfondire e semplificare i rapporti bilaterali con gli Stati con cui interessa collaborare nel campo della difesa, garantendosi per quanto possibile la partecipazione a una deterrenza collettiva e contribuendo a spostarne l'asse verso nord e contro Mosca. È lo scopo dichiarato anche delle attività nell'Unione Europea, il cui ruolo non dev'essere primariamente militare: «L'Ue è (...) l'arena di politica estera più importante della Svezia», nella quale giocare soprattutto su tutti i piani che non siano strettamente bellici, da industria ed economia a ricerca e sviluppo, per farne un complemento della Nato.

La Svezia cerca un nuovo posto nel mondo, abbandonando la sua tradizionale *alliansfrihet* – libertà dalle alleanze, un concetto che sottintende un'idea molto precisa della propria ex neutralità – riarmandosi e convincendosi della necessità di mutare postura, senza però rendersi conto sino in fondo che il mondo sta cambiando. È chiaro che non ci si può affidare (del tutto) a Washington, ma si fatica a uscire dalla trama di idee del momento unipolare americano. Non si riesce perché si percepiscono come fondamentali due elementi di quel mondo, intangibilità dei confini e globalizzazione. Ma anche perché genuinamente convinti della sua bontà. Ne nasce un ibrido, in cui la necessità costringe a muoversi con vigore oltre quel tempo, a cui però si desidererebbe tornare nostalgicamente. Stoccolma riuscirà a trovare il proprio posto?

35. L. JERNECK, «Vet Jimmie Åkesson vad en svensk bomb kräver?» («Jimmie Åkesson sa cosa richiederebbe una Bomba svedese?»), *Expressen*, 2/4/2025.

36. «Nya kärnkraftslagen klubbas igenom i riksdagen» («La nuova legge sull'energia nucleare approvata in parlamento»), *Svt*, 21/5/2025; B. TORBJÖRN EK, S. ELIASSON, «Frankrike och Sverige övar "Top Gun" – strid i norr – "skickar strategiska signaler"», («Francia e Svezia si esercitano in combattimenti alla "Top Gun" nel Nord – "si inviano segnali strategici"»), *Dagens Nyheter*, 25/2/2025; J. GRANLUND, «Fransk militär ökar närvaron: Kärnvapnen skyddar även Sverige» («Le Forze armate francesi incrementano la propria presenza: le armi nucleari proteggono anche la Svezia»), *Svt*, 24/4/2025.

INTERVISTA

‘I progetti europei della Germania nazista e dell’Italia fascista’

Conversazione con *Georges-Henri SOUTOU*, professore emerito di Storia contemporanea all’Université de Paris-Sorbonne

a cura di *Lucio CARACCIOLO e Agnese ROSSI*

LIMES Nell’introduzione al suo volume *Europa! Les projets européens de l’Allemagne nazie et de l’Italie fasciste* [Paris 2022, Éditions Tallandier], lei scrive: «Oggi l’Europa è diventata un’ideologia o una quasi-religione, o comunque rappresenta il Bene contro il Male assoluto del nazismo, e spesso mi è stato detto che questo libro sarebbe pericoloso». Perché è pericoloso parlare di Europa?

SOUTOU Bisogna distinguere tra ciò che alcuni pensano e ciò che penso io. Sono uno storico, quindi guardo le cose per come penso che siano andate. Le conseguenze morali di lungo periodo non sono di mia competenza, non sono un filosofo. I miei interlocutori sono impegnati nella costruzione europea e ricoprono cariche universitarie o politiche. Molti di loro temevano dunque che sottolineare alcune linee di continuità – non l’assoluta aderenza, ma alcune costanti – tra il progetto europeo e i progetti nazisti e fascisti avrebbe gettato un’ombra sull’attuale idea di Europa e fornito argomenti ai suoi oppositori. Mediamente in Francia il testo ha avuto una buona accoglienza ma negli ambienti universitari la risposta è stata piuttosto tiepida, malgrado eccezioni notevoli. La mia tesi non ha riscosso grande entusiasmo presso i miei colleghi, per lo più favorevoli alla «costruzione europea». Ho scritto questo libro per ragioni molto personali. Ho vissuto per anni in Italia e, forse ancora più importante, ho vissuto e lavorato in Germania. Il mio studio sui progetti europei è partito dalla Germania nazista, ma man mano che mi addentravo nella ricerca ho realizzato che i due paesi, benché presentino notevoli differenze, non potevano essere trattati separatamente. Così il mio progetto iniziale si è esteso anche al fascismo italiano. Grazie alla mia non proprio giovane età ho potuto conoscere persone che avevano ricoperto cariche amministrative o di responsabilità all’interno di entrambi i regimi. Ciò mi ha consentito di tracciare diversi legami e filiazioni. All’inizio non lo immaginavo, ma poi ho capito rapidamente che questo lavoro avrebbe indisposto più di qualcuno.

LIMES È mai esistito un progetto europeo dell'Asse?

SOUTOU È una questione complicata, per diverse ragioni. Intanto perché questi due regimi, per quanto indiscutibilmente totalitari, non lo erano allo stesso modo dell'Unione Sovietica, per esempio. Tanto in Germania quanto in Italia il regime era caratterizzato da orientamenti interni estremamente diversificati: l'Europa pensata da Hitler non è la stessa di Goebbels, che non è la stessa di Himmler. Queste visioni dell'Europa differivano poi a loro volta da quelle degli alti funzionari della politica estera, così come da quelle degli industriali o dei vertici del settore economico tedesco. Anche nel caso italiano, troviamo concezioni distinte di Europa a seconda che si guardi a Mussolini o a Bottai, ad Anfuso o a Scevola, per citare alcune delle persone più rappresentative delle correnti intellettuali e ideologiche dell'epoca. Quindi coesistono gamme di opzioni molto diverse, non solo tra Roma e Berlino ma anche all'interno di ognuno dei due regimi e delle rispettive amministrazioni. Consideriamo anche che Mussolini e Hitler sviluppano delle linee di politica estera che si inseriscono in modo diverso nelle preesistenti tradizioni nazionali. Nel caso dell'Italia, il Duce ha certo introdotto dei tratti di novità, ma ha anche in larga parte ripreso una tradizione che gli preesisteva. Una tradizione che risale ai tempi di Cavour e della monarchia sabauda, antecedente alla prima guerra mondiale, e che si ritrova con una certa continuità nella politica estera fascista verso Libia, Africa, Medio Oriente e Balcani.

Nel caso della Germania nazista, si può rinvenire una certa continuità rispetto alla politica orientale tedesca della prima guerra mondiale, che culminò nel 1918 con la stipula della pace di Brest-Litovsk. Eppure, il grande elemento di rottura rispetto alla Germania di Guglielmo II è che il regime nazista connotò i propri disegni di una dimensione razziale e razzista. Hitler guardò ai territori dell'Europa orientale – quali Polonia, Russia e Ucraina – come terre di «colonizzazione biologica». Vi erano progetti estremamente precisi al riguardo. Il piano per ricacciare gli slavi a est degli Urali, in cui è stata progettata l'evacuazione di 30 milioni di persone, è ben documentato. Questa ossessione biologica è essenziale per comprendere la politica estera del regime nazista.

Basti pensare che nei paesi baltici, quando i tedeschi li occuparono a partire dal 1941, risiedevano fin dal medioevo minoranze tedesche molto importanti. I baltico-tedeschi (o «baroni del Baltico») avevano servito come funzionari dell'impero russo fino alla prima guerra mondiale e costituivano dunque una comunità di importanza strategica per Berlino, che avrebbe potuto servirsene per attirare i paesi baltici verso la Germania in funzione antisovietica. Eppure, a Berlino erano persuasi che i tedeschi della regione baltica fossero stati sottoposti a influenze negative per via delle contaminazioni con gli slavi e gli ebrei presenti nell'area. Risultato: nel bel mezzo della guerra, il Reich iniziò a rimpatriare tedeschi che da generazioni vivevano nei paesi baltici per rieducarli e germanizzarli. Al contempo, con un doppio movimento totalmente grottesco, gruppi di tedeschi privi di ogni conoscenza della regione vennero spediti nei paesi baltici per colonizzarli. Il risultato, come si può immaginare, è stato un disordine assoluto che ha complicato ulteriormente le

operazioni belliche. L'episodio illustra perfettamente quanto l'ideologia biologica, razziale e culturale condizionasse i responsabili e gli alti funzionari del Reich, inducendoli a commettere errori assurdi. Alcuni esponenti degli ambienti militari e diplomatici si rendevano conto della follia, ma la guerra imponeva di andare avanti.

LIMES I primi progetti europei (dalla Paneuropa di Coudenhove-Kalergi in poi) hanno cominciato ad affermarsi durante il nazismo e il fascismo, cioè dopo la fine della prima guerra mondiale. C'è un'identità cronologica tra queste religioni europee. L'approccio di Hitler non ha una base geopolitica perché di matrice razzista. Il progetto di Mussolini si basava invece su un'idea più ampia di una nuova Roma, di un'Europa romana?

SOUTOU Berlino, al di fuori di alcuni circoli di pensatori o di una parte della grande industria, non è mai davvero stata interessata al concetto di Europa, nonostante alcuni riferimenti sporadici nei discorsi di Hitler. Nell'estate 1940 l'esercito tedesco, con i suoi alleati, si ritrovò a controllare – in modo molto più rapido e pervasivo del previsto – l'intera Europa continentale. Per mantenere queste aree di occupazione non bastava più trattarle singolarmente: occorreva un'idea generale in base a cui organizzarle.

Uno dei primi a sollevare questa necessità è Pierre Laval, che nel luglio 1940, in Francia, invita i responsabili tedeschi a Parigi a inventare una nuova idea di Europa. Questa «nuova Europa» avrebbe dovuto rompere con le faglie ancestrali, con le guerre intestine, con le crisi economiche. E avrebbe dovuto contrapporsi sia al bolscevismo russo sia agli Stati Uniti e agli anglosassoni, considerati plutocrati che avevano approfittato della Francia dopo la prima guerra mondiale. Già nell'estate 1940 i vertici politici di molti paesi dell'Europa occupata propongono a Hitler di dotarsi di una visione europea. Idea che tuttavia il Führer non considerò mai veramente, se non come strumento per raggiungere obiettivi tedeschi. Hitler immaginò al massimo una sorta di Europa germanica: la Norvegia era occupata dai tedeschi, la Svezia era neutrale ma rientrava nella sfera di influenza di Berlino, i Paesi Bassi erano germanici e gli era riservato un trattamento diverso dalle altre regioni. Naturalmente Berlino sarebbe stata il centro e l'elemento dominante di questa costruzione.

È una concezione molto diversa da quella italiana, che si richiama a una più tradizionale idea di equilibrio europeo, benché naturalmente gerarchizzato in funzione di Roma e Berlino. In questo disegno, Roma avrebbe cercato di intestarsi la responsabilità del fianco Sud e dei Balcani, mentre il resto sarebbe stato di competenza tedesca. Ma le esigenze della guerra e le evoluzioni della politica hitleriana hanno reso impraticabile questo progetto. Anche perché l'Italia fascista immagina un'Europa organizzata, ha una visione più politica e più ideologica perché l'opposizione al bolscevismo – benché non al popolo russo – gioca un ruolo centrale.

Quanto all'idea di Roma: per le persone cresciute come me negli anni Cinquanta la romanità era qualcosa di molto meno astratto di oggi, anche in Francia. Il latino, che veniva regolarmente studiato, e la cultura cattolica, che all'epoca insisteva molto sulle origini romane e imperiali della Chiesa, erano davvero percepiti come

parte delle nostre radici ancestrali. Sulle generazioni precedenti, quelle degli anni Venti e Trenta, il concetto di latinità promosso dal fascismo esercitava ancora più presa. Com'è evidente, la visione europea dell'Italia fascista non era compatibile con quella della Germania nazionalsocialista. Il partito nazionalsocialista era tuttavia più vicino alle concezioni fasciste rispetto alle SS, orientate sull'asse del razzismo biologico.

Ricordiamo che tutti parlavano dell'Europa come di un'evidenza, salvo i comunisti «internazionalisti» e gli «atlantisti» avanti lettera, partigiani di una stretta intesa con gli Stati Uniti – numerosi in Gran Bretagna, meno (ma comunque influenti) in Francia. Naturalmente c'erano anche diversi elementi di convergenza che consentirono ai due paesi di collaborare, fra cui l'antibolscevismo, tendenza diffusa in gran parte dell'Europa dell'epoca. Un altro importante punto di contatto era l'ostilità condivisa nei confronti del liberalismo anglosassone, avversato sul piano tanto politico quanto economico. In risposta al modello anglosassone l'Italia elaborò il corporativismo di Stato, un concetto che a mio avviso va preso molto sul serio e che peraltro è piuttosto diffuso anche in altri paesi dell'Europa degli anni Venti e Trenta, benché abbia preso altri nomi. Il corporativismo nacque dalla necessità di superare i conflitti di classe e per rispondere all'esigenza di riorganizzare l'economia, entrambe questioni molto pressanti tra le due guerre. A partire dagli anni Venti, diversi organismi e gruppi privati iniziano a concepire una ricomposizione economica dell'Europa attorno al sistema dei cartelli. Pensiamo al cartello dell'acciaio costituito nel 1926, che unisce le principali acciaierie europee. Su questo modello nascono diversi cartelli industriali, che prevedono tutti una regolamentazione sulla ripartizione della produzione, sui mercati di sbocco e così via. La Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) e lo stesso mercato comune europeo trovano origine in questi progetti degli anni Venti e Trenta, di natura non conforme a quelli del liberalismo classico.

LIMES C'è un'altra differenza significativa tra l'idea – idea, non progetto – italiana e quella tedesca: Hitler non aveva un'idea di Stato forte come quella di Mussolini, per il quale lo Stato era tutto. A questo proposito, come si configura l'Europa da un punto di vista strutturale? È un percorso, uno Stato, uno spazio più o meno confederato?

SOUTOU Un concetto molto influente che ha plasmato la concezione di Europa è quello dei «grandi spazi», sviluppato in Germania da Carl Schmitt. L'idea era uscire dalla classica frammentazione europea e costituire un insieme continentale, sul modello di quello anglo-americano. Si tratta di una visione dell'ordine internazionale che si colloca a metà tra la classica Europa degli Stati e il paradigma mondialista di matrice liberale o comunista. I dettagli di questa struttura variano tuttavia a seconda di chi li concepisce. Mussolini pensa a un modello confederale (benché gerarchizzato), mentre quello di Hitler è piuttosto di stampo coloniale. Italia e Germania, come anche altri paesi europei, concordano però sul ruolo dell'Africa come bacino di materie prime per alimentare il sistema economico del Vecchio Continente.

Fu così che gradualmente nella nuova idea di Europa si iniziò a includere anche l'Africa, tanto che si arrivò a concepire la nozione di «Eurafrica». Nozione che è

sopravvissuta alla caduta di nazismo e fascismo. I francesi hanno infatti promosso l'idea di Eurafrica fin dall'inizio della costruzione europea ed è sempre su iniziativa francese che vengono stipulati gli accordi di Lomé per la cooperazione tra Comunità europea e Stati africani. La genealogia intellettuale di queste iniziative è radicata negli anni successivi al 1935 ma ha trovato continuità durante e dopo la seconda guerra mondiale. In Francia, ad esempio, molti funzionari che avevano fatto carriera prima del 1939 mantennero il loro posto nel regime di Vichy e spesso anche dopo il 1945. Naturalmente le etichette politiche si trasformano, ma alcune concezioni generali si sono tramandate nel tempo.

LIMES L'espressione «Stati Uniti d'Europa», uno slogan che non ha basi politiche ma arriva fino a Spinelli e ai federalisti di vario stampo, mostra la continuità di cui lei parla. Ma allo stesso tempo riflette anche la vaghezza di simili progetti, che spesso venivano promossi in circoli piuttosto elitari. Perché gli europeisti degli anni Venti non riuscivano – o non volevano – mobilitare la popolazione?

SOUTOU In parte l'elitarismo è il prodotto di una concezione ancora estremamente diffusa all'epoca, per cui la cultura delle élite era ben distinta da quella del resto della popolazione. A spiegare questa tendenza antidemocratica c'è anche il timore, nutrito da molti europeisti, di alienarsi il sostegno popolare avanzando tesi troppo radicali, come gli Stati Uniti d'Europa. Le popolazioni europee avrebbero potuto percepire questi nuovi progetti come troppo estremi e rifugiarsi nei vecchi nazionalismi. Questa diffidenza è emersa chiaramente in Francia con il referendum sul trattato di Maastricht nel 1992, che è passato per un soffio. E poi nel 2005, quando i francesi hanno respinto la ratifica del trattato che avrebbe istituito una costituzione europea.

In molti movimenti europeisti l'approccio elitario aveva anche una matrice tecnocratica. Negli scambi dei circoli europeisti che ho potuto osservare – soprattutto quelli che gravitavano attorno all'associazione Cassiodore presieduta da mio padre – si trattava di promuovere l'idea di un progresso verso un'Europa integrata presso i dirigenti europei, ma era chiaro che alcuni temi dovevano essere affrontati solo tra specialisti e a porte chiuse. Per non spaventare il grande pubblico.

LIMES Può darsi nazione europea?

SOUTOU In origine il concetto di Europa non era considerato antitetico a quello di Stato nazionale. L'idea di una cittadinanza e di un popolo europei è arrivata tempo dopo. Fino agli anni Cinquanta-Sessanta quasi nessuno credeva che la costituzione dell'Europa avrebbe portato alla scomparsa delle singole nazioni. Si pensava piuttosto a un modello confederale, che non avrebbe dissolto le specificità di ciascun paese in un'unica identità europea. Spesso si dimentica che la Cee è nata per ragioni tecniche di cooperazione economica, in vista di benefici doganali e industriali. A partire dagli anni Settanta, tuttavia, le sue ambizioni si sono notevolmente ampliate. Con l'istituzione delle corti di giustizia, l'insieme europeo ha iniziato a trasformarsi in qualcosa di molto più simile a un potere statale. Tutto è iniziato quando le corti hanno iniziato a pronunciarsi non solo sul valore giuridico e sulla conformità ai trattati delle decisioni prese dalle istituzioni europee, ma anche sulle

decisioni prese dai singoli Stati membri. Oggi i tribunali europei, ovvero la Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo e la Corte di giustizia dell'Unione Europea di Lussemburgo, costituiscono una sorta di Corte suprema all'americana, da cui dipendono sempre di più le legislazioni nazionali. Così l'Unione Europea è diventata anzitutto un'unione giuridica.

Rispetto all'idea originaria, quella di una cooperazione interstatale di natura primariamente economica, l'Europa si è oggi trasformata in un'entità sovranazionale con grandi poteri giuridici. Si tratta di uno slittamento di rilevanza cruciale, di cui tuttavia l'opinione pubblica e gli stessi responsabili politici non hanno una chiara percezione. Questo assetto ha indebolito la proiezione internazionale del nostro continente, perché costituisce un freno per l'azione, soprattutto in caso di crisi, e ci limita quando abbiamo a che fare con la maggior parte delle altre potenze, che evidentemente non si impongono gli stessi vincoli.

LIMES Ha senso parlare di «nazifascismo»?

SOUTOU Non amo molto questa espressione, che secondo me è apparsa in alcuni ambienti accademici italiani. I tedeschi non la usano. Quanto ai francesi, sicuramente non fa parte del loro vocabolario spontaneo. È piuttosto un'espressione derivata da una certa sociologia marxista, perché in fondo all'epoca i primi ad aver messo a punto l'equazione tra nazismo e fascismo furono i comunisti. Un'equazione che, tuttavia, a mio avviso non è giustificata. È chiaro che ci sono delle convergenze tra i due regimi, anzitutto in termini cronologici. Entrambi i paesi contestavano l'ordine stabilito in Europa dopo il 1919, la Germania perché vittima di quel periodo, l'Italia perché riteneva di essere stata declassata. Ma al netto delle indiscutibili convergenze, credo che il concetto di nazismo-fascismo tenda a oscurare le differenze. E a sottostimare la vitalità e la complessità delle riflessioni politico-ideologiche in Italia, almeno fino alle guerre di Etiopia e di Spagna. Colpisce come fino al 1935 si tennero a Roma colloqui internazionali sull'Europa. E come in essi si discutessero tesi assai differenti. Nulla di questo in Germania dopo il 1933.

AUTORI

- GIACOMO MARIA ARRIGO - Assegnista di ricerca in Filosofia morale all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano.
- DEAN BALL - Ricercatore senior alla Foundation for American Innovation, già consigliere per l'Intelligenza artificiale e le tecnologie emergenti presso l'Office of Science and Technology Policy della Casa Bianca.
- GEORGE BOGDEN - Consigliere senior di Continental Strategy, già direttore esecutivo per le Relazioni commerciali alla U.S. Custom and Border Protection.
- EDOARDO BORIA - Geografo al dipartimento di Scienze politiche della Sapienza Università di Roma, è titolare degli insegnamenti di Teorie e storia della geopolitica e di Metodologia per l'analisi geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.
- ROGER ANTON CALVELLO - Collaboratore di *Limes*. Si occupa di paesi scandinavi.
- ANDREA CAMPANELLI - Studente di Storia contemporanea alla Sapienza Università di Roma.
- LAURA CANALI - Cartografa di *Limes*.
- NICOLA CRISTADORO - Analista militare.
- GIORGIO CUSCITO - Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese. Cura per *limesonline.com* il «Bollettino imperiale» sulla Cina. Coordinatore relazioni esterne e Club Alumni della Scuola di *Limes*.
- MAURO DE BONIS - Giornalista, redattore di *Limes*. Esperto di Russia e paesi ex sovietici.
- LORENZO DI MURO - Consigliere redazionale e coordinatore India e mondo indiano di *Limes*. Si occupa di Indo-Pacifico e Americhe.
- RYAN R. DUFFY - Maggiore dell'Esercito statunitense in congedo, ha lavorato a piani di contingenza per l'Artico e a progetti di cooperazione per la sicurezza della regione.
- VICTOR GAO - Vicepresidente del Center for China and Globalization e professore all'Università di Suzhou.
- TORMOD HEIER - Professore di Strategia e operazioni militari al Norwegian Defence Command and Staff College.
- GIACOMO MARIOTTO - Analista geopolitico e collaboratore di *Limes*.
- FABRIZIO MARONTA - Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.
- JAHARA MATISEK - Tenente colonnello della U.S. Air Force, pilota di comando in servizio attivo al Comando settentrionale degli Stati Uniti e Fellow al Naval War College, al Payne Institute for Public Policy, allo European Resilience Initiative Center e alla Defense Analyses and Research Corporation.

JEREMY M. MCKENZIE - Tenente comandante della Guardia costiera statunitense in congedo. Aviatore, la sua ultima assegnazione militare è stata al Center for Arctic Study and Policy della Coast Guard Academy, dove ha svolto attività di ricerca.

FABIO MINI - Generale (r). Consigliere scientifico di *Limes*.

RILEY MOORE - Deputato degli Stati Uniti per la West Virginia.

ORietta MOSCATELLI - Caporedattore politica internazionale dell'agenzia *Askaneus*. Si occupa di Russia ed Europa dell'Est. Coordinatrice Eurasia e iniziative speciali di *Limes*. Autrice di *P. Putin e putinismo in guerra* (2022).

FEDERICO PETRONI - Consigliere redazionale di *Limes* e coordinatore didattico della Scuola di *Limes*.

CHAD M. PILLAI - Colonnello dell'Esercito statunitense, è Senior Strategist con numerose assegnazioni negli Stati Uniti, in Europa, Medio Oriente e Asia. È editor per la rivista *Emergent Defense Magazine* e membro della Military Writers Guild. È stato Visiting Defense Fellow al Centre for International Defence Policy della Queen's University, Ontario.

AGNESE ROSSI - Redattrice di *Limes*. Analista di geopolitica e studiosa di filosofia.

ERIC SCHMITT - Senatore degli Stati Uniti per il Missouri.

GEORGES-HENRI SOUTOU - Professore emerito di Storia contemporanea all'Université de Paris-Sorbonne e membro dell'Académie des sciences morales et politiques. È uno dei massimi esperti europei di storia delle relazioni internazionali.

MARCELLO SPAGNULO - Ingegnere aerospaziale e consigliere scientifico di *Limes*.

MICHAEL TOSCANO - Direttore della Family First Technology Initiative all'Institute for Family Studies.

MARIA TUMIOTTO - Storica dell'India moderna. Ha conseguito il dottorato di ricerca all'Università di Manchester. Si occupa principalmente del Bengala nella prima metà del XX secolo.

WEI YE - Research Fellow al Qianhai Institute of International Affairs della Chinese University of Hong Kong, Shenzhen.

DOUG WILSON - Pastore evangelico.

YOU JI - Docente al dipartimento di Studi internazionali della Xi'an Jiaotong Liverpool University.

La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

1-3. È stata recentemente rilanciata l'idea, proposta già negli anni Sessanta del Novecento, di unire tramite un collegamento diretto sullo Stretto di Bering la Siberia all'Alaska. Cioè la Russia agli Stati Uniti. Nella formulazione originaria si trattava di un ponte mentre adesso prenderebbe la forma di un tunnel sottomarino. Il progetto non possiede solo un valore politico altamente simbolico ma è anche attraente sul piano economico come proiezione verso le ricchezze artiche. L'iniziativa, russa, pare più condotta per solleticare l'ego dell'attuale presidente degli Stati Uniti che mossa da intenzioni reali. Però ci ricorda che lo Stretto di Bering non è che un modesto passaggio marino, già emerso in diverse fasi della storia geologica del pianeta quando ha fatto da ponte terrestre tra il Vecchio e il Nuovo Mondo, la classica partizione che ha contrassegnato per qualche secolo la visione europea del globo. Diffusasi all'origine dell'età moderna, questa convenzione geografica rispecchiava l'idea binaria di un mondo distinto in due grandi aggregati terrestri, un emisfero orientale e uno occidentale. La stessa idea sarà, secoli dopo, alla base della dottrina Monroe e dell'atteggiamento isolazionista degli Stati Uniti, fortemente permeato da una sensazione di separatezza rispetto al resto del mondo.

Cartograficamente, la riflessione sul Nuovo Mondo si è concretizzata nelle rappresentazioni emisferiche, che presentano due corpi terrestri ben distinti incorniciati entro due riquadri circolari (*figura 1*). Come potrebbe essere, invece, nel linguaggio visuale della cartografia, una rappresentazione che cancella tale netta separazione, in linea con lo spirito unitario del collegamento sullo Stretto di Bering? Potrebbe sostituire il concetto diadico di emisfero con quello di monosfero, neologismo ideato dal geografo americano George T. Renner, che lo fissò nella sua opera massima nella forma di stella a cinque punte (*figura 2*) e poi lo tradusse in teoria geopolitica distinguendo i suoi centri (*Heartlands*), i suoi margini (*Fringelands*) e il resto del mondo alla deriva («*detached*», *figura 3*). La proposta di Renner era certamente il segno di tempi nuovi, sia sul piano politico perché riflettevano l'autostima degli Stati Uniti lanciati alla conquista del mondo, sia sul piano tecnologico dove registravano l'avvento della visione aerea. Tutto sembrava contestare la vecchia visione diadica, da sostituire con quella monosferica.

Se è indubbio che noi cartografiamo il mondo come lo interpretiamo, è anche vero il contrario, cioè che noi interpretiamo il mondo come lo cartografiamo.

Fonte fig. 1: J.G. Barbié du Bocage, «Mappamondo», da H. Dufour, *Atlante Geografico Universale antico e moderno*, Torino 1854 (ma carta originariamente incisa nel 1843), editori Pomba, tav. 6.

Fonte fig. 2: George T. Renner, da *Human Geography in the Air Age*, 1942, p. 31.

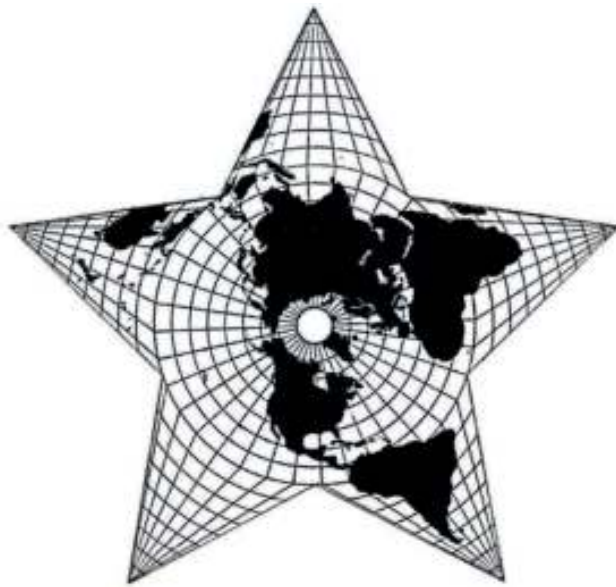
Fonte fig. 3: *Ivi*, p. 153.

4-5. Spacciata per vera dalla scienza ufficiale, ammantata di rigorosi procedimenti matematici formalizzati, una carta geografica è, in realtà, una parzialissima raffigurazione grafica. Vale per essa ciò che è ben noto di ogni immagine visiva, e cioè che si tratta di un'interpretazione, non di una copia meccanica del soggetto riprodotto. Ciò a prescindere dal fine per cui è stata realizzata, che nel caso della cartografia può essere, come disse Rudolf Arnheim, al servizio sia dell'arte sia della scienza. Per mostrare l'ingannevolezza di ogni rappresentazione cartografica porto il seguente esempio. La Terra ha forma sferica, e dunque non ha un ordine di lettura prestabilito. E allora perché l'Europa dovrebbe essere «situata nel centro di tutti i continenti», come la carta geografica della *figura 4* esplicitamente afferma? Si tratta evidentemente di un riflesso culturale frutto di una visione eurocentrica degli spazi mondiali, che rivela un'implicita gerarchia tra continenti (e popoli) in cui alla collocazione centrale del continente corrisponde una sua presunta superiorità.

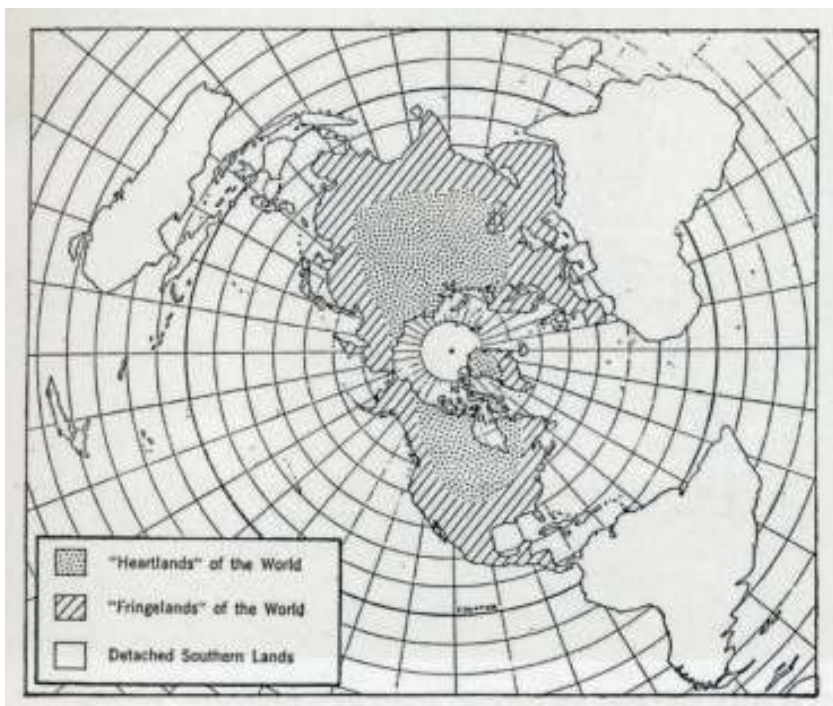
Ma l'abitudine di centrare la carta geografica sul proprio territorio non è un'invenzione europea. Tutti i popoli, in ogni epoca, hanno fatto la stessa cosa: le carte mesopotamiche avevano Babilonia al centro, quelle greche le città ellenistiche di Delfi o Rodi, le carte romane inevitabilmente Roma «caput mundi», quelle islamiche avevano La Mecca. Per il suo straordinario effetto evocativo Gerusalemme occupava nelle carte europee medievali il punto centrale. Si tende, sempre e istintivamente, a collocare al centro sé stessi. Nei planisferi cinesi al centro del mondo vi è la Cina. Si noti, tra le conseguenze della rappresentazione della *figura 5* che è piuttosto insolita agli occhi di un occidentale, l'evidenza assegnata all'Oceano Pacifico, che in effetti è il maggiore specchio d'acqua del mondo, molto più grande sia dell'Oceano Atlantico sia dell'Oceano Indiano.

Fonte fig. 4: riquadro nella tavola del planisfero, da *Atlante Geografico Chiantore*, Torino 1936, p. 29.

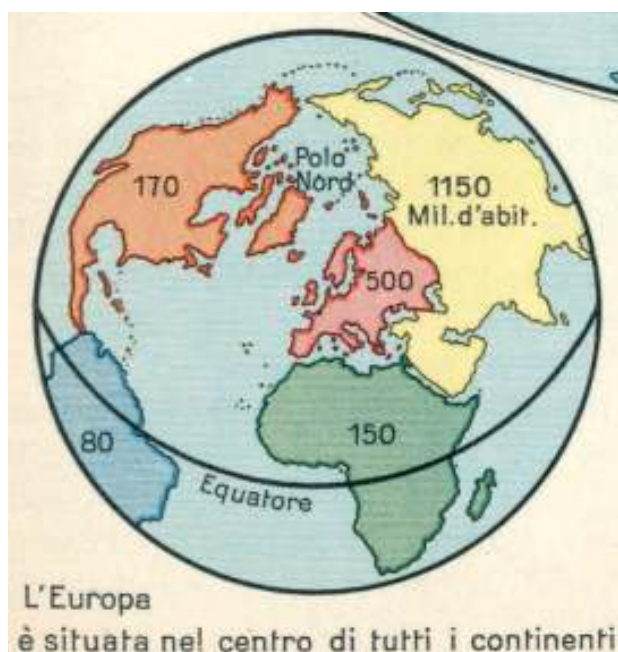
Fonte fig. 5: «Le rotte economiche e commerciali estere della Cina», da *Manuale di Geografia per le Scuole Superiori*, Jinan 2024, Casa Editrice Cartografica dello Shandong, p. 190.



2.

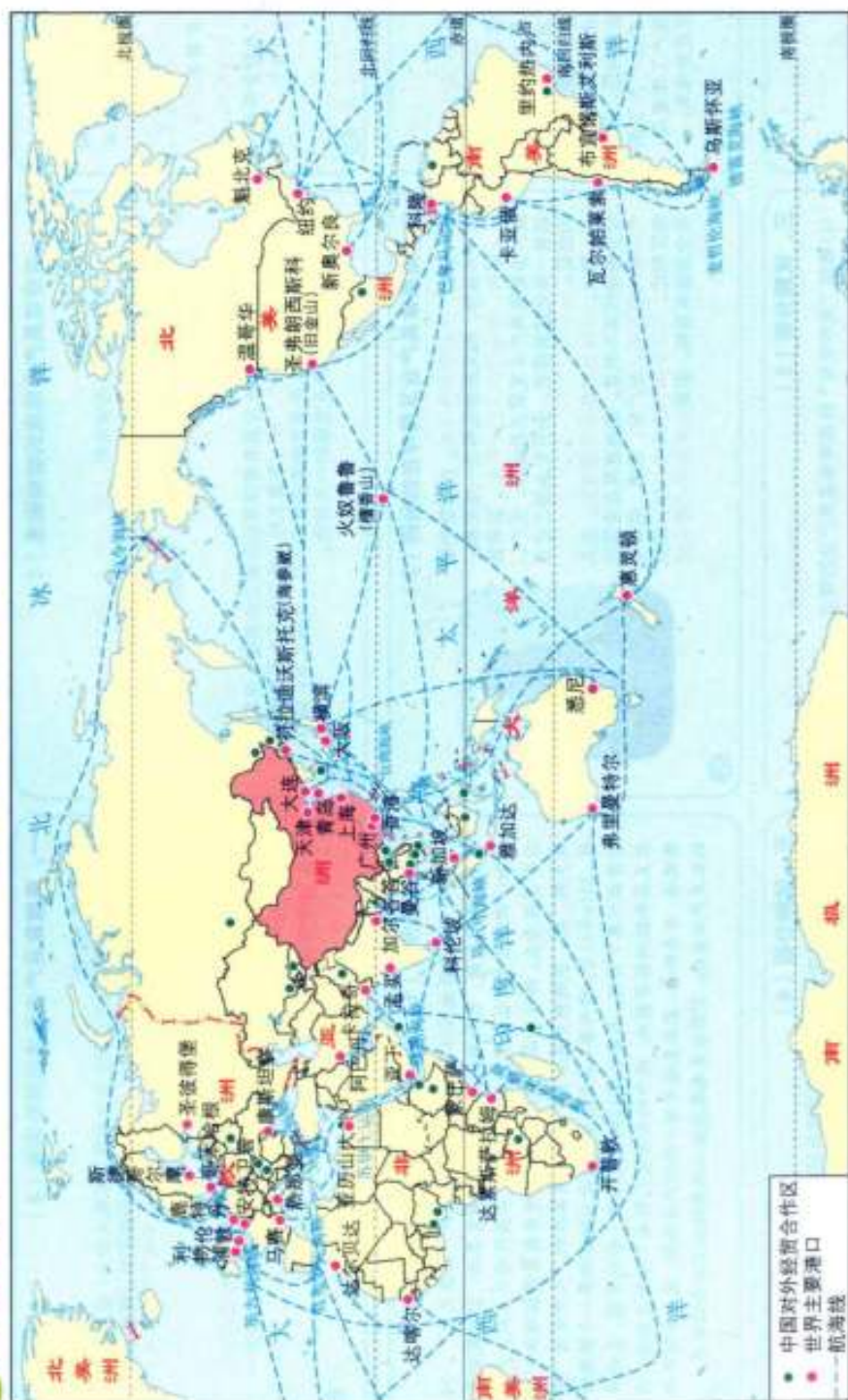


3.



基础地图

中国对外经贸航线示意





ONE
PODCAST

presentano

Limes il podcast di Geopolitica

Per capire la storia
mentre accade



Limes è anche da ascoltare: non perdere Limes, il podcast di geopolitica.

Ogni giovedì mattina, il Direttore Lucio Caracciolo e la redazione di Limes conducono gli ascoltatori al centro della rivoluzione geopolitica globale in corso, tra crisi, guerre e competizioni economiche e tecnologiche.

Limes, rivista italiana di geopolitica, da oltre trent'anni, racconta la realtà internazionale attraverso l'analisi delle dinamiche di potere: ora lo fa anche in audio

Ascolta il podcast su limesonline.com, sull'app di Limes, su OnePodcast e sulle principali piattaforme di streaming.

VAI AL PODCAST



leonardo.com



TECHNOLOGY FOR A SAFER FUTURE

